



Badia Elmi

Storia e arte di un monastero valdelsano
tra Medioevo ed Età moderna

a cura di Francesco Salvestrini



nuova **immagine**



Pubblicazione realizzata con il contributo di



Ringraziamenti

Il curatore e gli autori ringraziano l'Associazione Badia Adelmi Onlus, l'ingegner Pier Giuseppe Spannocchi e sua moglie Mariapaola Iacopini per aver voluto e promosso questa operazione editoriale. Si ringrazia l'Amministrazione Comunale di San Gimignano e la Banca del Chianti, che hanno fornito il loro convinto supporto finanziario. Si ringrazia anche Alessandro Furiesi dell'Archivio Storico Diocesano di Volterra, nonché Maurizio Buiani e la sua famiglia proprietari della cripta della Badia, che hanno in passato reso disponibile la visita al pubblico di questo ambiente durante alcuni incontri promossi in occasione della Festa di Adelmo. Un ringraziamento particolare va, infine, a Silvano Mori, amico fin dalle origini del sodalizio volto allo studio della storia della Badia, che ha seguito da vicino tutti i lavori e ha fornito un supporto concreto allo sviluppo dei medesimi fondato sulla sua ampia conoscenza delle fonti valdelsane fra Medioevo ed Età moderna.

© nuova immagine editrice

via San Quirico 13, I-53100 Siena

tel.: 0577 42625 fax: 0577 44633 <http://www.nuovaimmagesiena.it>

ISBN 978-88-7145-326-2

Stampa: Arti Grafiche Nencini (Poggibonsi, Siena), settembre 2013

In copertina: Ipotesi ricostruttiva di Badia Elmi (disegno di Massimo Tosi)

Sommario

p.

- 7 **Presentazione**
Erika Baldini, Giacomo Bassi
- 9 **Un progetto per Badia Elmi**
Pier Giuseppe Spannocchi
- 11 **Badia Elmi e Camaldoli**
Don Ugo Fossa
- 13 **Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)**
Francesco Salvestrini
- 25 **La carta di fondazione della Badia Adelmi e la più antica documentazione**
Laura Neri
- 53 ***Dedicaciones e Imitaciones* del Santo Sepolcro: l'esempio di Badia Adelmi**
Andrea Conti
- 79 **La badia di Adelmo e i Camaldolesi nell'alta Valdelsa (secoli XIII-XV). I rapporti con San Gimignano**
Raffaello Razzi
- 111 **Per una storia camaldolese di Badia Elmi**
Cécile Caby
- 123 **Badia Elmi: vita e patrimonio di una fattoria camaldolese dal XVI al XIX secolo**
Enrico Sartoni
- 175 **La chiesa protoromanica della Badia Elmi**
Fabio Gabbrielli
- 189 **Sul patrimonio artistico di un'antica badia camaldolese. *L'Incoronazione della Vergine* di Lorenzo Monaco dalla badia di Adelmo (San Gimignano) alla National Gallery di Londra**
Sabina Spannocchi
- 205 **La badia di Adelmo. Ipotesi di ricostruzione**
Massimo Tosi
- 225 **Il recupero della meridiana di Badia Elmi**
Renzo Palmieri
- 227 **L'architettura del complesso abbaziale. Rilievi**
Francesca Focardi

Presentazione

Con queste poche righe vogliamo sottolineare l'importanza, per la comunità di San Gimignano e per l'intero territorio sangimignanese, del lavoro svolto in questi anni dall'Associazione 'Badia Adelmi Onlus', non solo per l'attività associativa e aggregativa promossa durante la Festa annuale, ma soprattutto per l'impegno culturale e storico-scientifico profuso nello studio e nella valorizzazione del Complesso della Badia Elmi. Con la straordinaria sequenza di conferenze e di studi che l'Associazione ha organizzato in questi anni si è aperto un fronte di analisi storica, architettonica e artistica che, da un lato ha messo a sistema il patrimonio di conoscenze già acquisito nel tempo, dall'altro ha prodotto nuovi campi d'indagine e di diagnosi estremamente interessanti e originali. Inoltre, il prezioso lavoro svolto dall'Associazione ha prodotto un accrescimento significativo dell'attenzione del mondo accademico verso le peculiarità del Complesso della Badia e del suo ruolo in Valdelsa, con il reticolo di rapporti territoriali che si era creato intorno alla Badia stessa all'inizio dello scorso millennio. Il lavoro di ricerca sviluppatosi in questi anni attorno alla vicenda storica della Badia di Adelmo si inserisce anche nel grande filone di studi relativo alla promozione e valorizzazione della via Francigena, la cui riscoperta è oggi di straordinaria importanza, non solo sul piano della conoscenza, ma anche su quello della promozione turistica del nostro territorio valdelsano e della rivalutazione dei percorsi storici e culturali che lo hanno reso famoso nel mondo. Ecco quindi che, per tutti questi significati e per tutti quegli elementi positivi che si sono sviluppati in questi anni attorno alla Badia, l'Amministrazione Comunale di San Gimignano non poteva non sostenere l'attività dell'Associazione e partecipare, anche economicamente, alle iniziative culturali promosse, sostenendo anche la pubblicazione di questo volume, che rappresenta una pietra miliare di profonda conoscenza della storia millenaria del nostro territorio. Infine, ci preme ricordare che di recente il Consiglio Comunale di San Gimignano ha deliberato un elenco di luoghi e immobili di straordinario valore culturale e testimoniale, presenti sul territorio sangimignanese ma di proprietà privata, con l'obiettivo di acquisirli nel tempo, risorse permettendo, alla proprietà pubblica, allo scopo di renderli fruibili dalla collettività, dagli studiosi e dai turisti: in questo elenco non poteva ovviamente mancare il Complesso della Badia, con la straordinaria Cripta e la Chiesa sovrastante. L'auspicio è quindi quello di riuscire a creare le condizioni economico-giuridiche, affinché questo bene culturale sia il più possibile conosciuto e apprezzato, restaurato e valorizzato: è chiaro che per il raggiungimento di questo risultato sarà fondamentale l'impegno dell'Associazione, che vogliamo ringraziare per quanto ha fatto finora e per quello che sicuramente continuerà a fare in futuro.

Giacomo Bassi
Sindaco di San Gimignano

Erika Baldini
Assessore alla Cultura

Un progetto per Badia Elmi

Siamo davvero felici di poter presentare questa pubblicazione, frutto dell'opera e dell'interesse di tanti amici e suggello principale delle attività dell'Associazione Badia Adelmi onlus. La stampa di questo volume chiude, secondo programma, tre anni di ricerca storica sulla Badia Elmi, con modalità e risultati che sono andati al di là delle aspettative programmate e hanno portato nuovo interesse e nuove notizie sulla storia di Badia. Il lavoro fatto per il presente volume non solo rappresenta un approfondimento di notizie, che genericamente erano note, ma porta delle novità di grande suggestione ed è, in definitiva, una notizia originale per questa zona della Valdelsa. Si potrà allora leggere una storia sistematica del nostro borgo, con alcuni episodi anche curiosi, e contribuire a creare una coscienza storica per gli abitanti di Badia, vecchi e nuovi.

Certo non era tutto oblio. Il ricordo della storia dei luoghi in qualche modo persisteva: ne è esempio il racconto della riscoperta della cripta che fa il prete-storico Socrate Isolani intorno al 1920: un episodio di grandissimo gusto raccontato nella sua storia di Gambassi. Ma per lo più era prevalso il silenzio e negli ultimi cinquant'anni il degrado; mentre per più di 900 anni le cose non erano andate così male, frutto di una certa idea di conservazione e risultato di una minore potenza di intervento. Mai, comunque, c'è stato il completo disconoscimento del valore dei luoghi: sempre il nostro Isolani si preoccupò negli anni Venti della tutela, ma scoprì, con qualche stupore, che il sito era già vincolato con una legge del 1909, un caso particolarmente raro.

Oggi siamo arrivati noi con l'Associazione e le cose sono diventate un po' più sistematiche: il ricordo annuale della fondazione, con la festa, le prime piccole ricerche storiche, il recupero dagli archivi di alcuni testi antichi, una tesi di laurea e ora il programma triennale delle giornate di studio, per andare al di là dell'edito, per scoprire qualcosa di nuovo, per sistemare in maniera opportuna le conoscenze. Allora abbiamo dato la parola a storici e storici dell'arte che ci hanno raccontato questo luogo particolare, nel contesto locale e mondiale dell'epoca, dalle gloriose origini fino ai giorni nostri. Molte sono le idee che ci possono affascinare, si pensi che alla fondazione (1034) la Badia fu data in proprietà all'imperatore Corrado II il quale negli stessi anni fondava la cattedrale di Spira dove egli è sepolto, e questa cattedrale è patrimonio Unesco come San Gimignano; nel 1034 si conia il termine Impero Romano per la nuova realtà politica tedesca; impero romano del quale questi luoghi di Toscana erano parte; e poi la via francigena, che di qui passava, e tanto altro. Quindi molti sono i percorsi di grande ispirazione che propone la Badia Elmi, percorsi che, partendo dal grande risveglio di edilizia religiosa della prima metà dell'XI secolo, arrivano fino ai giorni nostri.

Ma il motivo che spinge la nostra associazione a procedere è trovare un luogo e un sentimento aggregante per questo nuovo e vecchio insediamento della Valdelsa e del Comune di San Gimignano: un progetto per il presente e quindi per il futuro di Badia Elmi.

Ora tutto è frammentario e in parte disarticolato. La vecchia Badia è stata vissuta come luogo marginale, nel quale era consentito il degrado. Oggi, invece, esistono le potenzialità per ricucire e valorizzare l'insediamento, un insediamento compiuto, con un villaggio moderno e un sito storico (la chiesa, la torre, la cripta che nessuno riesce a visitare, se non forse e parzialmente una volta l'anno) che si compenetrano circondati dal paesaggio della campagna toscana. Puntare sul paesaggio, sui valori architettonici, sui valori storici, dare un'identità all'insediamento, con il borgo vecchio che faccia da centro storico al borgo nuovo, ne costituisca il nucleo e ne sia la rappresentazione d'insieme; questo è il progetto che proponiamo e che sta trovando l'apprezzamento della nostra Amministrazione Comunale, come noi sensibilizzata da questo nuovo impulso culturale.

Noi con le nostre piccole forze qualcosa abbiamo realizzato: abbiamo restaurato l'antica meridiana, abbiamo presentato un progetto per la piazzetta, abbiamo proposto le giornate di studio, e ora questa pubblicazione.

Ancora per qualche anno ci daremo appuntamento intorno al 2 ottobre sperando che maturino le condizioni per questo cammino virtuoso verso la possibilità che Badia Elmi venga valorizzata, trovi una strada certa per la sua conservazione, acquisisca una fruibilità reale e diventi il fulcro di un attraente villaggio del futuro.

Pier Giuseppe Spannocchi
Associazione Badia Adelmi Onlus

Badia Elmi e Camaldoli

Saluto con gioia la nuova pubblicazione a cura di Francesco Salvestrini, che ha visto coinvolti eminenti studiosi entusiasti di portare alla luce un complesso monastico come quello di Elmi, quasi dimenticato dalla storia. La pubblicazione rende onore all'Associazione 'Badia Adelmi Onlus', che ha voluto a tutti i costi far riemergere dall'oblio dei secoli un'abbazia la quale ha svolto nel tempo un ruolo non secondario nell'ambito della Valdelsa, con i suoi monaci impegnati in opere di pastorale, di assistenza alle popolazioni e di valorizzazione del territorio, almeno per i primi due secoli della loro storia, finché al potere signorile, entro il quale il monachesimo benedettino aveva trovato un più facile *habitat*, non subentrò la gestione dei comuni, meno propensi a fare concessioni di carattere economico.

In Valdelsa il rapporto dei Camaldolesi con l'episcopio volterrano sembra essere stato tranquillo, a differenza di quello dei vicini Vallombrosani, che al momento opportuno non esitarono a levare la loro voce in favore della purezza dei costumi contro la piaga della simonia presso i responsabili della locale chiesa.

Ci auguriamo che il progetto relativo al recupero della Badia di Elmi, che nelle intenzioni dei promotori vorrebbe essere pieno, trovi la sua attuazione in tempi ragionevoli. Il periodo – è vero – non appare particolarmente favorevole, ma nulla potrà fermare la decisa volontà delle istituzioni che fanno capo al Comune di San Gimignano, nel cui territorio sorge uno dei suoi tesori di storia e d'arte antiche maggiormente significativi.

La Comunità di Camaldoli è orgogliosa di accogliere la nuova pubblicazione nel contesto delle celebrazioni millenarie dell'origine del Sacro Eremo e Cenobio di Camaldoli (1012-2012), vista la diretta appartenenza della badia di Elmi a quell'eremo dal 1073 al 1420, anno in cui il monastero, ormai ridotto a poco più di una fattoria, passò, come altri istituti regolari toscani, sotto la giurisdizione di Santa Maria degli Angeli di Firenze, pure camaldolese, finché anche quest'ultima non lo cedette a privati interessati al suo ricco patrimonio fondiario più che alla conservazione delle strutture religiose.

La presenza attorno a Elmi di altri monasteri, anch'essi richiamantisi alla casa madre casentinese, come San Pietro di Cerreto, che meriterebbe del pari una maggiore attenzione, e Mucchio, se non hanno consentito una grande espansione di Elmi a livello di consistenza della comunità, sicuramente ne hanno costituito a suo tempo un sostegno fraterno non indifferente.

Il volume, che esce con i tipi dell'editore Nuova Immagine di Siena, costituisce una pietra miliare per la storia non solo del monastero di Elmi, protagonista principale, ma per tutta la Valdelsa, e avrà sicuramente una risonanza notevole tra gli studiosi di cose medievali e non solo.

Don Ugo Fossa
direttore della Biblioteca di Camaldoli

Il monachesimo in Valdelsa dalla riforma ecclesiastica all'età comunale (XI-XIII secolo)

Francesco Salvestrini

Per comprendere le modalità attraverso le quali il monachesimo benedettino giunse e si affermò sulle terre della Valdelsa occorre fare riferimento, in via preliminare, al ruolo svolto dai vari tracciati e dalle differenti diramazioni della celebre via Romea, detta anche Francigena, la grande arteria di traffico aperta dai Longobardi e potenziata fra il IX e l'XI secolo che univa l'Europa nord-occidentale all'Italia tirrenica e alla città di Pietro e Paolo. Tale mutevole fascio di strade percorso da sovrani, pontefici ed alti prelati, da pellegrini, mercanti, artigiani in cerca di commesse e da una molteplice congerie di altri viaggiatori, solcava le colline e i fondovalle di quest'area a partire dal corso dell'Arno, presso l'inse-diamento di San Genesio, non lontano dai rilievi di San Miniato al Tedesco¹, fino ai castelli di Poggibonsi e Monteriggioni, da cui poi proseguiva in direzione di Siena e Roma².

Data la natura delle vie di terra medievali, dalla forma incerta e spesso soggetta a mutamenti, la Francigena non seguiva un unico percorso, ma si articolava, come dicevamo, in varie direttrici. Le due principali che attraversavano il territorio in esame erano quella collinare, più antica, che da San Miniato si dirigeva in Valdegola, costeggiava le campagne di Montaione e Gambassi e infine raggiungeva San Gimignano e Colle; e quella di fondovalle, transitante per Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi, cui si ricorreva di preferenza durante il periodo estivo, quando l'Elsa non era soggetta a piene o esondazioni, e che fu poi favorita, a partire dal primo Duecento, dal comune di Firenze, che ne ebbe il diretto controllo politico, unitamente a quello dei centri situati sulla sponda destra del fiume³.

1. Sul quale cfr. *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Atti della Giornata di studio, San Miniato, 1 dicembre 2007, a cura di F. Cantini e F. Salvestrini, Firenze 2010. Cfr. anche I. Moretti, *Aspetti dell'architettura altomedievale in Toscana*, in *La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generalisti»*, in *Memoria di Wilhelm Kurze*, a cura di M. Marrocchi e C. Prezzolini, Firenze 2007, pp. 199-226, in partic. 209-211.

2. Cfr. *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, a cura di R. Stopani, Poggibonsi-San Gimignano 1986; O. Muzzi, *Un'area di strada e di frontiera: la Valdelsa tra l'XI e il XIII secolo*, in *La Valdelsa, la via francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, «Quaderni del Centro Studi Romei», II, 1988, pp. 17-40; G.C. Cianferoni, *La Valle dell'Elsa*, in *Museo archeologico e della collegiata di Casole d'Elsa*, a cura di G.C. Cianferoni e A. Bagnoli, Firenze 1996, pp. 19-22; Th. Szabó, *Pellegrinaggi, viabilità e ordini mendicanti*, in *Gli Ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Atti del Convegno di studio, Colle Val d'Elsa-Poggibonsi-San Gimignano, 6-8 giugno 1996, Castelfiorentino 1999, pp. 191-204; A. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 106, 2000, 3, pp. 191-233: 191-192; S. Patitucci Uggeri, *La via Francigena in Toscana*, in *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2004, pp. 11-134; *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi*, Atti del Convegno di studi, Colle di Val d'Elsa, Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004, a cura di I. Moretti e S. Soldani, Firenze 2007; W. Kurze, *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008, pp. 427-452; F. Salvestrini, *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa. Le motivazioni di un progetto*, in *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 119, 2013, 1, in corso di stampa; Id., *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno inferiore. Demografia, economia, società e vita religiosa (seconda metà del XIII-prima metà del XIV secolo)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009, a cura di M. Ginatempo, F. Leverotti, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, in corso di stampa.

3. Cfr. R. Stopani, *L'itinerario di Sigeric e i percorsi valdelsani della via Francigena, in 990-1990. Millenario del viaggio di Sigeric, arcivescovo di Canterbury*, «Quaderni del Centro Studi Romei», 4, 1990, pp. 51-71; F. Salvestrini, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 97, 1991, 2-3, pp. 141-181: 155.

Buona parte delle fondazioni benedettine valdelsane sorse in prossimità della grande via di comunicazione, tanto in altura quanto a ridosso dei corsi d'acqua⁴. Non è un caso, però, che le più antiche attestazioni documentarie relative a questi istituti risalcano in larga misura al secolo XI, cioè ad un periodo più tardo rispetto all'apertura della strada⁵. Dopo l'anno Mille, infatti, la popolazione europea tornò a crescere, si verificò un generale sviluppo delle città, si riaffermarono sia i commerci locali che gli spostamenti delle persone sulle lunghe distanze, e la Chiesa conobbe quella grande stagione di riforma che va sotto il nome di 'età gregoriana'. Si può dire che in Valdelsa la diffusione del monachesimo fu uno tra gli indici maggiormente significativi della più generale ripresa che caratterizzò l'intero continente.

Le principali case regolari della zona furono la celebre abbazia di Marturi presso Poggibonsi, l'abbazia dei Santi Salvatore e Cirino a Isola non lontano da Monteriggioni, la badia di San Salvatore di Spugna e quella di Santa Maria a Coneo, entrambe nel circondario di Colle, l'abbazia del Santo Sepolcro e Santa Maria a Elmi in Fonte Pinziaria, il priorato di Mucchio e il monastero di San Pietro a Cerreto nei territori fra Certaldo, Gambassi e San Gimignano, il monastero di San Vittore vicino a quest'ultima località, e quello di San Mariano presso la villa di Luiano (Gambassi), per il quale diciamo subito che non si hanno notizie anteriori alla seconda metà del secolo XII e che dal pieno Duecento fu quasi certamente una piccola comunità o un romitorio dipendente dalla badia di Adelmo⁶.

Ripercorriamo brevemente le vicende di tali fondazioni. L'abbazia di San Michele a Marturi sorse prima del Mille. Wilhelm Kurze ha fatto risalire la sua origine all'epoca longobarda, un'ipotesi in certa misura confermata da recenti indagini archeologiche. L'area su cui si insediarono i primi religiosi era quasi certamente di matrice fiscale e soggetta al diretto controllo dei marchesi di Tuscia⁷. Il chiostro venne a collocarsi alla confluenza della via Romea con la Cassia, su un'altura a sud di Poggibonsi che oggi ospita il castello neogotico di Abbadia, costruito sulle fondamenta dell'antico complesso monastico⁸. Il cenobio fu corredato di importanti benefici, confermati da due documenti falsi, sebbene coevi (970 e 998, 25 luglio), e da una donazione fondiaria autentica (998, 10 agosto) del mar-

4. Cfr. F. Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del Convegno nazionale, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 167-193: 171.

5. Sull'organizzazione ecclesiastica nella zona a partire dalla tarda antichità cfr. E. Fiumi, *I confini della diocesi ecclesiastica del municipio romano e dello stato etrusco di Volterra*, «Archivio Storico Italiano», 126, 1968, pp. 23-60: 42-44 (rist. in Id., *Volterra e San Gimignano nel medioevo. Raccolta di studi*, a cura di G. Pinto, Reggello 2006², pp. 159-179); S. Mori, *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576) – Una griglia per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», 63-64, 1987-88, pp. 163-107.

6. Duccini, *Monasteri cit.*, pp. 209-210. Cfr. in proposito i contributi di Razzi e Sartoni nel presente volume.

7. F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, trad. it. a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975 (1 ed. 1914), p. 263; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 173-174, 235, cfr. anche p. 260 (presenza di Enrico II nel 1022); M.L. Ceccarelli Lemut, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 143-161: 161. Sulla più antica documentazione relativa all'abbazia, L. Cambi Schmitter, *Carte della badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, Firenze 2009, pp. 12-16.

8. Kurze, *Monasteri e nobiltà cit.*, pp. 165-201, 230; Id., *Scritti di storia toscana cit.*, pp. 181, 232-235, 239, 358; A. Calamai, *Ugo di Toscana. Realtà e leggenda di un diplomatico alla fine del primo millennio*, Firenze 2001, pp. 120, 154; Cambi Schmitter, *Carte cit.*, pp. 16, 25-26.

chese Ugo e di sua madre Willa, fondatori e protettori di numerose abbazie toscane⁹. Il marchese, stando ad un'antica tradizione in qualche modo avvalorata da fonti agiografiche e documentarie, chiamò il bolognese Bononio, santo riformatore, pellegrino ed eremita in Oriente, nonché abate del monastero piemontese dei Santi Michele e Genuario nella selva di Lucedio, a ripristinare in Marturi l'autentica vita regolare (ca. 998-1001)¹⁰.

L'abbazia fu l'unico chiostro valdelsano su cui i marchesi esercitarono un patronato diretto¹¹, se si esclude la penetrazione patrimoniale nell'area della badia di Santa Maria in Firenze¹². I marchesi si comportarono in maniera non troppo diversa dalle dinastie comitali, facendo dei monasteri fondati su terre pubbliche degli importanti investimenti volti all'affermazione della loro autorità, nonché alla difesa del patrimonio fiscale e allo-diale, garantito dall'inalienabilità degli appannaggi ceduti ai religiosi.

Essendo presto divenuto uno dei capisaldi per il controllo della media Valdelsa, circondato da un borgo al quale aveva dato origine, all'inizio del secolo XI il monastero fu occupato dal marchese Bonifacio, che pare avergli strappato alcuni beni a favore del cenobio appenninico di Fontana Taona in diocesi di Pistoia. Dal secondo decennio del secolo l'abbazia iniziò a sottrarsi gradualmente alla pesante influenza dei suoi *domini*, grazie alla prosperità garantita da una consistente dotazione fondiaria, integrata nel 1061 da una donazione del marchese Alberto di Opizo¹³. Nel 1068 l'abate Widrico ricevette da Alessandro II la protezione apostolica e la conferma della giurisdizione sul castello di Marturi, un privilegio che garantì all'istituto ulteriore prestigio e sempre maggiore autonomia¹⁴. Nel 1076 i religiosi ottennero un pronunciamento in loro favore da parte dei giudici delegati della marchesa Beatrice in relazione ai diritti rivendicati su alcune terre nella vicina località di Papaiano usurpate da un laico¹⁵. Il cenobio si avvalse anche di un'incerta e discussa protezione di Matilde di Canossa; protezione sicura solo dopo il 1107. Stando ad una tradizione ricostruita nei documenti di produzione

9. Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it. Firenze 1956 (ed. orig. Berlin 1896-1927), I, pp. 169-170; A. Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia. Ricerche*, Firenze 1921, pp. 39, 131 ss., 182-202, 237-240; con le integrazioni, precisazioni e correzioni di G. Miccoli, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, nuova ed. a cura di A. Tilatti, Roma 1999, p. 65; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 168-169, 172-173, 186-199, 297-298, 307-312; Ceccarelli Lemut, *I Canossa* cit., pp. 143-144; M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni di studio, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997, Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, pp. 21-53; Cambi Schmitter, *Carte* cit., p. 17 e docc. 1, 2, 3, pp. 35-60; M. Ronzani, *Un monastero valdelsano e la sua documentazione nei secoli XI e XII. Osservazioni e spunti di ricerca alla luce dell'edizione delle Carte della Badia di Marturi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 118, 2012, 1-3, pp. 81-120: 82-83.

10. *Vita et miracula sancti Bononii abbatis locediensis*, edd. G. Schwartz, A. Hofmeister, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae 1934, pp. 1023-1033: 1029; G. Tabacco, *Bononio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1971, pp. 358-360; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 165-168, 229-230; Calamai, *Ugo di Toscana* cit., pp. 82, 99-100, 120, 154, 163, 165-170, 188-203. Cfr. anche Falce, *Il marchese* cit., pp. 203-236; Cambi Schmitter, *Carte* cit., pp. 17-20.

11. Cfr. Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 303; M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 79-105: 100-101; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 232, 312.

12. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 235; F. Salvetrini, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 62, 2008, 2, pp. 377-412.

13. Falce, *Il marchese* cit., pp. 52-53; Miccoli, *Chiesa gregoriana* cit., p. 73; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 165, 173-174, 231-233, 312; Calamai, *Ugo di Toscana* cit., p. 168; Cambi Schmitter, *Carte* cit., pp. 20-25, 26-28, doc. 5, pp. 63-66; Ronzani, *Un monastero* cit., pp. 82-87.

14. Cambi Schmitter, *Carte* cit., doc. 8, pp. 73-75; Ronzani, *Un monastero* cit., pp. 86-88, 93-98.

15. Cambi Schmitter, *Carte* cit., docc. 9, 10, 11, pp. 77-83.

monastica, la marchesa sembra aver tenuto una vera e propria corte in loco, non sappiamo se al monastero o presso la vicina pieve, ponendosi idealmente sulla scia del predecessore Ugo¹⁶.

Dal 1089 il complesso abbaziale si dotò di un ospedale¹⁷; al quale fu forse unita una seconda struttura assistenziale (lo spedale *Sancti Iohannis de Podioboniççi*, quasi certamente non coincidente con il precedente fabbricato) che probabilmente già sul finire del secolo XII passò all'Ordine gerosolimitano¹⁸. A partire grosso modo dal 1150 i monaci si rapportarono ai conti Guidi e Alberti e ad altri signori della zona, ottenendo la possibilità di costruire alcuni edifici nell'erigendo castello di Poggibonizio¹⁹, voluto dai Guidi e dall'Impero in funzione antiflorentina²⁰. Nel 1157 l'abate siglò un trattato di alleanza col comune di Siena²¹. Nel corso del Duecento, nonostante il progressivo spopolamento del suo borgo a vantaggio del vicino *castrum* di Poggibonsi, l'abbazia continuò a mantenere il proprio rilievo locale, difendendo il patrimonio ad essa pertinente dai tentativi di erosione compiuti dal proposto di Poggibonsi e dal priore di Papaiano, come attesta la conferma dei possessi che Gregorio IX concesse nel 1228 e come confermano il coinvolgimento degli abati nelle attività del vicino comune di Poggibonsi, nonché i precoci contatti con le autorità senesi e fiorentine²². Un lento declino iniziò, tuttavia, a partire dalla seconda metà del secolo XIV; ed al primo Quattrocento risale la progressiva distruzione degli edifici claustrali²³.

L'abbazia di Spugna, presso Colle Val d'Elsa, sorse nella prima metà dell'XI secolo (dopo il 1007), originariamente come cella legata al vescovo di Volterra. Essa divenne poi monastero familiare degli Aldobrandeschi, signori del castello di Piticciano, in seguito ad un possibile scontro fra l'episcopato e la famiglia, evento che determinò prima un'illecita occupazione del sito da parte di quest'ultima, quindi il raggiungimento di un compromesso tramite una permuta di beni situati nel pistoiese e nel volterrano che confermò il possesso familiare della fondazione. La badia si trovava presso la via Volterrana e il fiume Elsa, all'incrocio con la via Maremmana, e fu destinata a divenire uno dei nuclei costitu-

16. Cfr. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 165-166, 200-201; Ceccarelli Lemut, *I Canossa* cit., pp. 153, 159; Cambi Schmitter, *Carte* cit., p. 29-30, doc. 13 (1099, giugno 20), pp. 89-91; doc. 14 (1107, luglio 24), pp. 93-95; Ronzani, *Un monastero* cit., pp. 90-98.

17. Cambi Schmitter, *Carte* cit., pp. 27, 30, doc. 12, pp. 85-87; Ronzani, *Un monastero* cit., p. 94.

18. I. Moretti, *L'"Hospitale Sancti Iohannis de Podioboniççi"*, in *La Chiesa di San Giovanni in Jerusalem alla Magione di Poggibonsi*, Siena 1986, pp. 23-33: 25; Ronzani, *Un monastero* cit., p. 106-107.

19. Cambi Schmitter, *Carte* cit., doc. 36, pp. 147-148; Ronzani, *Un monastero* cit., pp. 89, 98-108.

20. M.G. Ravenni, *Poggibonsi nel Basso Medioevo. Genesi di un territorio comunale*, Poggibonsi 1994; M. Valenti, *La collina di Poggio Imperiale a Poggibonsi. Uno spaccato di storia insediativa toscana tra tarda antichità e basso medioevo: ipotesi e modelli diacronici (aggiornamento 1997)*, in *I castelli della Valdelsa, Storia e archeologia*, Atti della Giornata di Studio, Gambassi Terme, 12 aprile 1997, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 104, 1998, 1-2, pp. 9-39: 9-11 e 30 sgg.; R. Francovich, C. Tronti, M. Valenti, *Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a "quasi città"*, in *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale, Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 201-256; *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio lo scavo il parco*, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Milano 2007; Cambi Schmitter, *Carte* cit., pp. 30-31; I. Moretti, *I conti Guidi e l'architettura toscana del loro tempo*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 157-169: 165; Ronzani, *Un monastero* cit., pp. 82, 108-113; Salvestrini, *Centri minori* cit.

21. M. Frati, *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti. Architettura e decorazione romanica religiosa nella diocesi medievale di Firenze a sud dell'Arno*, Empoli 1997, pp. 232-233.

22. Cambi Schmitter, *Carte* cit., p. 29.

23. *Ivi*, pp. 21, 30-31.

tivi della comunità di Colle Val d'Elsa²⁴. Ancora agli inizi del Duecento i conti controllavano il chiostro, che nel frattempo aveva ricevuto numerosi privilegi pontifici, fra i quali risulta particolarmente interessante quello concesso da Lucio III nel 1183. Tramite tale documento, infatti, venne confermato al cenobio il possesso di numerosi beni situati in varie aree dell'alta Valdelsa e della Toscana, compresa una parte del tessuto urbano di Colle. Durante la prima metà del Duecento il monastero conobbe il suo momento di maggiore prosperità, al culmine del quale si situò il passaggio all'obbedienza vallombrosana, databile intorno agli anni Trenta del secolo XIII e confermato da Bonifacio VIII nel 1301²⁵.

L'abbazia di San Salvatore, poi anche San Cirino a Isola, nell'odierno comune di Monteriggioni, fu eretta *a fundamentis* nel 1001 dalla contessa Ava figlia di Zenone e vedova di Ildebrando di Ialfredi della famiglia dei signori di Staggia²⁶. Essa deve il suo nome al fatto di essere sorta su un terreno leggermente sopraelevato, emergente da una zona pianeggiante allora paludosa²⁷, poi bonificata in larga misura dai monaci²⁸. Anche questo insediamento si collocava in prossimità della Francigena, nel luogo della XVI *submansio*, stando al celebre itinerario di Sigeric arcivescovo di Canterbury (994)²⁹. Come è stato evidenziato da una cospicua e importante storiografia, la fondatrice del cenobio forse fece inizialmente realizzare *in propriis rebus* una *sanctam aulam*, ossia, probabilmente, una piccola chiesa dedicata al Salvatore, a Maria Vergine, a san Giovanni Evangelista e a san Benedetto. Successivamente ella provvide a riunire presso questo oratorio una comunità monastica dotata di ben quarantadue unità fondiarie, che i religiosi, a loro volta, si dedicarono ad incrementare³⁰.

Anche in questo caso siamo di fronte ad una fondazione signorile, sia pure destinata ad affrancarsi dalla giurisdizione della famiglia fondatrice dopo tre sole generazioni³¹. Lo sviluppo dell'ente fu rapido e notevole. Lo dimostrano sia la ricca tradizione documenta-

24. Cfr. F. Morozzi, *Memorie di istoria ecclesiastica civile e letteraria di Colle di Valdelsa*, Sezione prima, *Istoria della Badia di S. Salvatore di Spugna*, In Firenze 1775; Miccoli, *Chiesa gregoriana* cit., p. 66; G. Rossetti, *Gli Aldobrandeschi, in I ceti dirigenti in Toscana* cit., pp. 151-163; 158; P. Cammarosano, V. Passeri, *Città borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984, rist. 2006, p. 63; S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 66, 102, 157, 162, 167; F. Vanni, *Le abbazie della Valdelsa nell'alto medioevo. Ruoli economici, politici e sociali, con particolare attenzione alla viabilità sovralocale. Un omaggio alla memoria di Wilhelm Kurze*, in *La Via Francigena in Valdelsa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Colle Val d'Elsa-Barberino-Certaldo, 13-15 ottobre 2008, a cura di R. Stopani e F. Vanni, «De strata Francigena», 17, 2009, 1-2, pp. 69-112. Cfr. anche, in rapporto al ruolo della famiglia alle origini dell'insediamento colligiano, P. Cammarosano, *Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo*, 1, *Dall'età romanica alla formazione del Comune*, Trieste 2008; S.M. Collavini, *Le élites di Colle Val d'Elsa e i conti Aldobrandeschi tra XII e XIII secolo. Tre schede genealogiche*, in *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, a cura di C. Bastianoni, Firenze 2011, pp. 153-179.

25. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-46, rist. anast. Reggello 2005, I, pp. 28-29; *Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae*, I, *Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, Roma 1985, *General Preface* di D. Meade, pp. 127, 135; F. Salvestrini, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, p. 368.

26. P. Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Castelfiorentino 1993, pp. 39-55.

27. *Ivi*, pp. 34-35, 47-48.

28. D. Bizzarri, *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei secoli XII-XIV*, «*Bullettino Senese di Storia Patria*», 24, 1917, 2, pp. 131-168; G. Cecchini, *Di una doppia falsificazione di documenti nella lite fra il Comune di Siena e l'Abbadia a Isola*, *ivi*, n.s. 3, 1932, 4, pp. 358-376.

29. Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 226 nota 3; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 23-153.

30. Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 55-77, 97-101, 117-149; M. Docci, *Il monastero dell'Isola: storia, architettura e restauri*, «*Miscellanea Storica della Valdelsa*», 103, 1997, 1-3, pp. 7-58: 16-18.

31. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 301.

ria ad esso relativa³², sia il fatto che l'edificio sacro assunse, grosso modo fra il 1160 e il 1195, una struttura architettonica ampia e articolata, caratterizzata dalla pianta basilicale a tre navate, non comune nelle chiese monastiche del periodo; senza contare la cripta e l'interessante partito decorativo della facciata, con sculture di gusto ancora preromanico e di sicura matrice volterrana, ma dai chiari influssi lombardi tipici dell'architettura religiosa valdelsana.

La chiesa si configurò così come, in linea di massima, appare ancora oggi quasi certamente a partire dagli anni Novanta del secolo XII, allorché, nel 1198, venne ad ospitare le sacre ceneri di Cirino vescovo e martire traslate dalla vicina chiesa di Staggia³³. I signori di tale località conservarono il controllo dell'abbazia e il diritto di eleggere l'abate fino almeno al primo decennio del XII secolo, poi il frazionamento del patrimonio fra gli eredi indebolì la struttura patrimoniale del nucleo consortile, che fu destinato ad estinguersi. I monaci, ottenuta nel tempo una maggiore autonomia, mirarono al controllo di alcuni borghi e castelli del circondario, il cui possesso venne loro garantito da numerosi privilegi imperiali e pontifici fino all'epoca di Federico I e di papa Alessandro III³⁴. Fra 1050 e 1102 il cenobio si dotò di un ospedale³⁵. La prosperità dei religiosi venne comunque condizionata da vari potentati esterni, laici ed ecclesiastici, come i signori del castello di Talciona, che per un periodo ne ebbero il patronato, e il presule senese; dati anche i contrasti coi vescovi di Volterra, che rivendicavano il diritto di nominare gli abati³⁶.

Nel corso del secolo XII crebbe intorno all'edificio un nucleo demico di una certa consistenza. Tale comunità nel 1215 riconobbe, unitamente ai monaci, la supremazia del comune di Siena, i rapporti col cui vescovado risalivano agli anni Trenta del secolo XII³⁷. Grosso modo dal 1150 al primo Duecento i frequenti conflitti tra senesi e fiorentini determinarono la necessità di una fortificazione del monastero; il quale conservava una cospicua dotazione fondiaria ancora durante il primo Trecento. Nel 1401 la badia ottenne il titolo di pieve a scapito della vicina chiesa battesimale di Santa Maria a Castello³⁸.

Non mi dilungo sulle vicende di Badia Elmi, la cui origine (1034), nota attraverso una delle poche carte di fondazione che possediamo per un monastero valdelsano d'età medievale, è oggetto della relazione di Laura Neri³⁹. Voglio solamente richiamare la sua dedi-

32. Sulla quale cfr. Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 23-33, 163-169.

33. V. Lusini, *L'abbazia a Isola*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 3-4, 1896-97, pp. 129-135; A. Canestrelli, *L'Abbadia a Isola*, «Siena Monumentale», 3, 1908, 4, pp. 3-15; 4, n. 1, tavv. I-XI; M. Moretti, *Architettura romana religiosa nel territorio dell'antica Repubblica senese*, Parma 1962, pp. 69-84; I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze 1968, pp. 17-32; Docci, *Il monastero* cit., pp. 11-12, 14-16, 18-22, 28 ss.

34. Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 79-87, 101-115.

35. Cammarosano, Passeri, *Città* cit., p. 106; Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., docc. 23 (1050, luglio 19), 43 (1102, aprile 29), pp. 227-228, 270-271.

36. Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 51, 79-87.

37. *Ivi*, pp. 87-97.

38. *Ivi*, pp. 36-37, 101-115, 150-159; Docci, *Il monastero* cit., p. 12.

39. Cfr. anche *Regesta pontificum romanorum*, ed. P.F. Kehr, *Italia pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908, pp. 300-302; Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 270-271, nota 233; Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa* cit., pp. 43-49; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 235, 301; I. Bettarini, S. Bezzini, *Santo Sepolcro e Santa Maria a Elmi, in Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, I, *Tra Firenze, Lucca e Volterra*, Empoli 1995, pp. 225-228; A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998, pp. 43, 45-46, 51; Ead, *Monasteri* cit., pp. 192-202; S. Bezzini, *Chiese romaniche non appartenenti al plebato di Chianni, in Santa Maria a Chianni. Una pieve lungo la Via Francigena*, a cura di F. Ciappi, Certaldo 2003, pp. 73-81; 73; M. Gamannossi, *Testimonianze dei conti Cadolingi sul territorio toscano: le abbazie di Fucecchio, Elmi, Morrona e*

cazione al Santo Sepolcro, possibile indice di suggestioni gerosolimitane espresse da alcuni *domini* laici della zona – nel caso della badia esponenti dell'aristocrazia volterrana – già alcuni decenni prima rispetto all'avvento della Crociata. Non è da escludere, infatti, come ben illustra Andrea Conti nel suo contributo, che Adelmo di Suppo e sua moglie Gisla partecipassero di quel clima di riforma e di rinnovamento religioso che nella non lontana Firenze si esprimeva nella denuncia contro il clero simoniaco e concubinario perseguita con tenacia dai monaci vallombrosani, ossia da quegli stessi integerrimi religiosi che ritroveremo attivi sulle terre della Valdelsa; in un clima di riforma che di lì a pochi decenni avrebbe portato anche molti toscani a combattere per la liberazione della tomba di Cristo sulle sponde della Terrasanta e nelle città del vicino Oriente.

Non mi soffermo neppure su San Pietro a Cerreto, cenobio situato nell'odierno comune di Gambassi Terme, databile al periodo 1030-1060 (la prima menzione del toponimo risale al 996), di cui riferisce ampiamente il contributo di Raffaello Razzi. Mi limito a ricordare la sua origine nell'ambito camaldolese come eremo successivamente divenuto monastero, e le sue interessanti strutture architettoniche, ancora oggi in larga misura conservate⁴⁰.

Risulta evidente da quanto detto finora che molte delle comunità monastiche valdelsane furono promosse da signori laici in cerca sia di consolazione spirituale che di affermazione politica e sociale⁴¹. Su queste plaghe della Toscana centrale, così come altrove nell'Europa del tempo, la fondazione e il patronato dei monasteri rispondevano ad istanze religiose e nel contempo garantivano alle casate protettrici coesione patrimoniale, identità dinastica, maggior forza nelle relazioni con altri poteri territoriali⁴². Per di più, se una famiglia, pur non avendogli dato origine, acquisiva il controllo di un cenobio già esistente, incamerava con esso i diritti bannali che i religiosi nel tempo erano riusciti ad accumulare. Meno soggetti ad usurpazioni o a rivendicazioni – almeno in linea di principio – quanto al complesso dei loro diritti prediali, i chiostrini videro crescere la loro importanza strategica come fonti di rendita per i figli cadetti di queste schiatte, quali riserve monetarie e di altra ricchezza, e in quanto strumenti di controllo delle aree su cui sorgevano; essendo, nel contempo, strumenti per la valorizzazione produttiva delle campagne e fattori di inquadramento della popolazione rurale. Il tutto durante un periodo come quello compreso tra la seconda metà dell'XI e i primi decenni del secolo successivo, nel quale l'affermazione dei comuni cittadini rese più arduo per i *domini* il possesso di corti e castelli.

Dotate generosamente dai loro benefattori con beni provenienti dal patrimonio consortile, le chiese 'private' erano luoghi-simbolo per il potere signorile. La fondatrice della Badia a Isola stabilì che la comunità religiosa da lei voluta restasse in seguito sotto la *dominatione* dei propri eredi in linea maschile, e che tutti i suoi discendenti, nonché gli *hominnes de masnada*, trovassero nella basilica una degna sepoltura⁴³.

Montepiano, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, Atti del Convegno, Badia a Settimo, 4 dicembre 2010, «De Strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio nel Medioevo», 18, 2010, 2, pp. 113-133: 117-121. Sul popolamento dell'area in età classica cfr. R. Chellini, *L'insediamento rurale romano tra Firenze e Siena*, «Rivista di topografia antica», 3, 1993, pp. 108-152: 145.

40. Duccini, *Monasteri* cit., pp. 196-197, 202-204. Cfr. anche *Chiese medievali della Valdelsa* cit., pp. 229-231.

41. Cfr. Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 182-183, 189-204, 242-244. Per alcune considerazioni di carattere generale, G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 17-23.

42. Cfr. Davidsohn, *Storia* cit., I, pp. 136, 218-219; Miccoli, *Chiesa gregoriana* cit., pp. 67-71.

43. Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 52-53, 55-70.

In ogni caso, come ha ben spiegato Paolo Cammarosano, le fondazioni familiari del secolo XI non presentavano più le caratteristiche degli enti sorti grosso modo fra l'VIII e il IX, allorché i signori esprimevano negli atti fondativi o nelle concessioni di benefici tributati ai religiosi un'adozione diretta della vita monastica. I potenti, cioè, quando si rapportavano alle comunità regolari, spesso miravano a divenirne monaci, abati o badesse, prefigurando magari una prosecuzione della *professio* anche nelle generazioni immediatamente successive. Col nuovo millennio i ricchi benefattori si fecero promotori di una corretta vita regolare, ma scelsero, per lo più, un controllo di tipo esterno, senza chiedere di accedere personalmente ai chiostrì e attribuendo a questi ultimi una mediata funzione sotierologica in quanto nuclei di preghiera per la salvezza dei loro patroni⁴⁴.

Si trattava di strategie che i signori della Valdelsa – dai Cadolingi agli Aldobrandeschi, dai Gherardeschi agli Alberti, dai Guidi ai marchesi Tuscia, fino alle minori famiglie comprese nei loro *entourages* – potevano esercitare con un buon margine di libertà. Tali terre erano, infatti, relativamente distanti dai maggiori centri urbani e vedevano la presenza di vari nuclei di potere incentrati su terre fiscali controllate dai marchesi, su corti regie di diretta pertinenza imperiale – come San Miniato e San Genesio –, sulle aree di influenza delle famiglie comitali e su varie diocesi che vi intrecciavano i loro confini (Volterra, Siena, Firenze, Fiesole e Lucca), senza che nessuna di queste autorità detenesse gli strumenti per farsi egemone sulle altre, pur mirando al controllo dei numerosi nuclei demici e a quello di singoli tratti delle direttrici stradali.

In un contesto del genere si colloca con chiarezza l'azione di Adelmo di Suppo e di coloro che in seguito esercitarono il patronato su Badia Elmi⁴⁵. Ma possiamo menzionare anche le volontà di Bonizza, figlia di Petronilla, che nel 1059 cedette a Camaldoli la chiesa di San Pietro a Cerreto; oppure l'operato dei signori di Catignano, nell'ambito delle cui attività di autopromozione politica e sociale va collocata la fondazione del monastero di San Vittore, a circa otto chilometri da San Gimignano, originariamente semplice cappella affidata a Berta figlia del conte Lotario dei Cadolingi e superiora del monastero di Santa Maria a Cavriglia (seconda metà dell'XI secolo), e in seguito cenobio femminile destinato a confluire nell'Ordine vallombrosano⁴⁶. Analogamente, secondo quanto riferisce una convincente ipotesi di Wilhelm Kurze, la Badia a Coneo, sorta nel territorio di Colle, presso l'incrocio fra il tracciato collinare della Romea ed uno della via volterrana per Siena⁴⁷, fu forse al suo esordio, ben poco documentato (anni Venti o Trenta del secolo XI) una chiesa legata agli Aldobrandeschi⁴⁸.

44. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., 41-42, 156; Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., pp. 49-50; Vanni, *Le abbazie della Valdelsa* cit.

45. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 42-43, 45-46, 94, 104; M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001, pp. 133-178: 155-157.

46. E. Lucchesi, *Il monastero di S. Girolamo in S. Gimignano dalle origini ai nostri giorni (1337-1938)*. *Notizie storiche e biografiche*, Firenze 1938, pp. 1-19; N. Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 16, 1962, 3, pp. 456-485: 478; Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 72-73, 89; Ead., *Monasteri* cit., pp. 204-206; *Chiese medievali della Valdelsa* cit., pp. 231-232.

47. Cfr. P. Guicciardini, *Strade volterrane e romee nella media Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 47, 1939, 1, pp. 3-24: 15.

48. Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 279-280. Cfr. anche Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 224 nota 3; M. J.-R. Gaborit, *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115)*. *Étude archéologique*, «Mélanges



In ogni caso, se era ai signori laici che questi cenobi dovevano il loro sorgere o le prime più consistenti dotazioni patrimoniali, l'affermazione che conobbero in epoca successiva fu legata soprattutto alla progressiva inclusione nei due Ordini riformati maggiormente attivi in Toscana, ossia i monaci vallombrosani e gli eremiti camaldolesi. I secondi conobbero senza dubbio un radicamento più consistente in Valdelsa, a seguito della pragmatica spartizione territoriale che caratterizzò i rapporti fra le due famiglie regolari in molte diocesi e regioni dell'Italia del tempo⁴⁹. Ne constatiamo, infatti, la presenza a Santa Gonda, presso il corso dell'Arno e lungo la strada Pisana⁵⁰, e li ritroviamo a Badia a Cerreto (dal 1059)⁵¹, nella chiesa del SS.mo Salvatore di Volterra (forse già dal primo decennio del secolo XII)⁵², a Mucchio e a Badia Elmi. Dal canto loro i Vallombrosani ebbero Coneo (tra il 1073 e il 1076) e, come abbiamo detto, San Vittore, nonché, in epoca più tarda, l'abbazia di Spugna⁵³. Presso queste chiese i religiosi non mancarono di dedicarsi alla cura d'anime, ed esercitarono attività di assistenza a pellegrini e viaggiatori, mantenendo saldo l'antico legame fra insediamenti monastici e arterie stradali⁵⁴.

Come ben illustrano i saggi raccolti nella presente silloge, anche Badia Elmi pervenne all'Ordine romualdino, pur senza che la comunità acquisisse diritti di esenzione dall'autorità riconosciuta all'ordinario volterrano. Il passaggio all'obbedienza camaldolese fu, del resto, opera del vescovo Ermanno (1064-ca. 1073)⁵⁵. Tale prelato viene spesso ricordato per essere stato il destinatario della lettera di Giovanni Gualberto incentrata sul corretto comportamento dei pastori diocesani, nella quale il riformatore fiorentino prese una netta posizione contro la corruzione del clero, esortando il suo interlocutore a precedere il proprio gregge con l'esempio della sua santità e a non gravare sulle risorse del popolo a lui affidato in occasione della periodica visita pastorale, evitando ogni comportamento che potesse richiamare anche solo lontanamente l'eresia simoniaca⁵⁶.

Ermanno era un presule come molti altri nella Tuscia del periodo. Probabilmente aveva tollerato alcuni comportamenti, quale ad esempio la compravendita delle dignità ecclesiastiche, da tempo invalsi nell'uso anche se aborriti dai riformatori. Egli forse non gradì

d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», 76, 1964, 2, pp. 451-490; 77, 1965, pp. 179-208; 199; Cammarosano, *Storia di Colle di Val d'Elsa* cit., p. 31; I. Moretti, *Un monastero vallombrosano in diocesi di Volterra: Santa Maria a Conèo*, in *Studi e memorie per Lovanio Rossi* cit., pp. 391-411: 392-394.

49. Cfr. F. Salvestrini, *Camaldolesi e Vallombrosani nell'Italia medievale. Modalità di insediamento e distribuzione geografica a confronto*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studi, Camaldoli, 21-23 settembre 2012, a cura di S. Bertocci e S. Parrinello, Firenze 2012, pp. 505-509.

50. F.M. Galli Angelini, *La Badia a Santa Gonda*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», 34, 1954-55, pp. 37-41.

51. Cfr. C. Caby, *Camaldulensis heremi sive cenobii religio: nascita e sviluppo dell'ordine camaldolese (sec. XI-XIV)*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del XXIII convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000, Negarine (Verona) 2002, pp. 221-241: 225; e il saggio di Ead. nel presente volume.

52. Sulla quale cfr. L. Consortini, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra. Notizie storiche e guida del tempio e del cenobio*, Lucca, 1915; C. Casini, *SS.mo Salvatore presso la Badia Camaldolese*, in *Chiese di Volterra*, III, a cura di U. Bavoni, P.G. Bocci, A. Furiesi, Pontedera, 2008, pp. 117-153: 122.

53. Maccarrone M., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, p. 239.

54. Cfr. Stopani, *L'itinerario di Sigeric* cit., p. 66; C. Caby, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999, p. 470.

55. Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., p. 185; Duccini, *Monasteri* cit., p. 198. Sul vescovo cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1, *A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1991, pp. 23-57: 40; M.L. Ceccarelli Lemut, *Ermanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 211-212.

56. Cfr. in proposito S. Boesch Gajano, *Storia e tradizione vallombrosane*, in *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, a cura di A. Degl'Innocenti, Roma 2012 (1 ed. 1964), pp. 15-115: 79-81, 99.



i perentori consigli del monaco di Vallombrosa; consigli che egli stesso doveva aver sollecitato, mosso dall'ammirazione per questo integerrimo censore che si era fatto un nome nella Firenze marchionale⁵⁷, giustificando la sua accorata lettera di risposta. Non si ha, infatti, notizia di interventi promossi dal presule nel senso indicato dall'epistola. Inoltre, dopo la morte di Giovanni il 12 luglio 1073, sappiamo che Ermanno preferì cedere l'abbazia di Adelmo ai più miti riformatori camaldolesi, fautori di una corretta vita regolare che non interferiva col governo e la condotta morale dei vescovi⁵⁸.

In ogni caso i Vallombrosani si attestarono a Coneo forse fin dagli anni di Rodolfo, successore di Giovanni Gualberto alla guida della *congregatio* (1073-1076)⁵⁹, anche se questa fondazione non figura nella lista dei monasteri confermati alla famiglia regolare dal privilegio di Urbano II del 1090⁶⁰, e sebbene si trovi menzione del suo superiore ai 'capitoli generali' del nascente Ordine gualbertiano solamente a partire dal 1095⁶¹. L'ingresso in tale *societas* favorì il rinnovamento strutturale di questa casa. Una nuova chiesa vi fu costruita a partire grosso modo dal 1108. Quel che resta degli edifici monastici suggerisce chiaramente l'esistenza di spazi per l'accoglienza dei pellegrini⁶². L'obbedienza vallombrosana convisse con la dipendenza dall'ordinario volterrano, che aveva il diritto di ordinare l'abate. Tuttavia i religiosi ottennero nel tempo una crescente autonomia, anche in virtù del patronato esercitato dai signori di Picchena⁶³ e delle relazioni intessute col comune di Colle⁶⁴.

Sostanziali modifiche dell'impianto costruttivo sembrano essere state effettuate anche a Badia Elmi allorché la fondazione fu affidata ai Camaldolesi; mentre la badia a Cerreto, come abbiamo già osservato, iniziò a configurarsi come un vero e proprio monastero solo dopo il passaggio all'obbedienza di san Romualdo.

57. Rinvio in proposito a G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960, ed ora anche a F. Salvestrini, *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, in *Storia del cristianesimo fiorentino*, a cura di M.P. Paoli e L. Tanzini, numero monografico di «Annali di Storia di Firenze», in corso di stampa. Cfr., inoltre, P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, pp. 322-326.

58. G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994, pp. 46-50, 257-258; Caby, *De l'éremitisme* cit., pp. 75, 93. Ricordiamo che l'intransigenza dei Vallombrosani li portò a scontrarsi in primo luogo con l'episcopato fiorentino e successivamente anche coi vescovi di Arezzo e Lucca, nonché con Daiberto arcivescovo di Pisa, poi patriarca della Gerusalemme liberata (cfr. L. Carratori, B. Hamilton, *Daiberto*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., 31, 1985, pp. 679-684: 680; M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997, pp. 19-21, 229, 246; A. Murray, *Daimbert of Pisa, the Domus Godefridi and the Accession of Baldwin I of Jerusalem*, in *From Clermont to Jerusalem. The Crusades and Crusader Societies*, Turnhout 1998, pp. 81-102; N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 149-150, 153-154; Boesch Gajano, *Storia* cit., pp. 28-44). Il pontefice Urbano II interverrà direttamente a disciplinare l'esuberanza dei monaci riformatori invitandoli a tornare nei chiostri, a cessare le accuse pubbliche contro i vescovi e a rinunciare al diretto impegno nella Crociata (cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina* cit., pp. 198-199, 205; P. Frankopan, *La prima crociata. L'appello da Oriente*, Milano 2013, 1 ed. 2011, pp. 115-116).

59. Cfr. L. Marri Martini, *La Badia a Conèo in Valdelsa*, «Rassegna d'Arte Senese», 15, 1922, pp. 3-6; Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 279, 322, 324; Salvestrini, *Disciplina* cit., pp. 191-192; Moretti, *Un monastero vallombrosano* cit., p. 394.

60. Cfr. R. Volpini, *Additiones Kebrianae (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 23, 1969, 2, pp. 313-360.

61. *Acta capitulorum generalium* cit., pp. 3-4.

62. Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa* cit., pp. 33-41; Moretti, *Un monastero vallombrosano* cit., pp. 396, 400 ss.

63. Moretti, *Un monastero vallombrosano* cit., p. 398.

64. Cammarosano, Passeri, *Città* cit., p. 67; Moretti, *Un monastero vallombrosano* cit., pp. 395-398.

Altro fattore che risultò determinante per il consolidamento delle comunità regolari valdelsane fu costituito dai rapporti intrecciati con i nuclei demici rurali e castrensi. Abbiamo già menzionato le situazioni di Marturi o Spugna. Badia a Coneo, dal canto suo, avviò dal primo Duecento una serie di contatti con la società e le istituzioni colligiane. Ancora negli anni Venti del secolo l'abate veniva chiamato dal comune a fungere da arbitro per la ricomposizione di vertenze locali. Per altro verso Badia Elmi stabilì precoci relazioni con la comunità rurale cresciuta sul lembo di terra alla sinistra dell'Elsa nell'ambito del quale il chiostro stesso era sorto. Mi riferisco all'abitato di Pulicciano che, come il monastero del Santo Sepolcro, era originariamente legato al *dominus* Adelmo e poi passò al diretto controllo del vescovo di Volterra. I margini di autonomia di questo piccolo insediamento stretto fra Certaldo e San Gimignano furono sempre limitati. In ogni caso l'identità locale si incentrò proprio sulla badia di Adelmo, destinata a divenire il principale punto di riferimento per la vita religiosa della popolazione ivi stanziata; un riferimento più importante della parrocchiale di San Giovanni, come si evince da una *cartula ordinationis* del presule volterrano risalente al 1061, la quale concedeva agli abitanti di Pulicciano il diritto di essere sepolti presso il cimitero abbaziale (fatte salve le prerogative della pieve di Cellole)⁶⁵.

Senza dubbio sul lungo periodo i rapporti dei monasteri col laicato risultarono per i primi un'arma a doppio taglio. Nel 1224 la sottomissione del cenobio di San Vittore al comune di San Gimignano non fu tanto una promessa di protezione quanto piuttosto una drastica limitazione dell'autonomia goduta dalle religiose, che comportò un allentamento del legame con Cavriglia⁶⁶. Analogamente la controversia arbitrata in quello stesso anno dall'abate di Coneo, chiamato a dirimere uno scontro tra l'arciprete di Colle e le magistrature comunali che avevano favorito l'arrivo e la predicazione di un frate minore senza il consenso dell'autorità ecclesiastica locale, evidenziava quali importanti mutamenti stessero allora avvenendo nella compagine religiosa e devozionale della Valdelsa. Infatti i decenni successivi videro l'emergere proprio dei frati mendicanti ed una progressiva crisi degli antichi centri benedettini. La decadenza, nel caso di Coneo, fu accelerata dall'imposizione di un patronato laico da parte della famiglia da Picchena e, nel Quattrocento, dal regime commendatario⁶⁷. Per quanto riguarda San Vittore si tradusse, invece, nell'abbandono dell'istituto, le cui religiose nel 1337 si trasferirono, per maggior sicurezza, in un edificio adiacente all'ospedale di Santa Fina, davanti alla Magione del Tempio di San Girolamo situato entro le mura di San Gimignano⁶⁸. Infine Badia Elmi, non più in grado di sopravvivere come chiostro autonomo, venne progressivamente assimilata al monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli in Firenze.

65. Cfr. Duccini, *Monasteri* cit., pp. 229-230, e il contributo di Laura Neri nel presente volume, con la relativa appendice documentaria.

66. E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, rist. 1993, p. 24; Duccini, *Monasteri* cit., pp. 205-206.

67. C. Carnesecchi, *Documenti relativi al castello di Picchena*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 2, 1894, 3, pp. 180-202: 185; Moretti, *Un monastero vallombrosano* cit., p. 398.

68. Duccini, *Monasteri* cit., p. 208; F. Salvestrini, *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccini, A. Zorzi, Siena 2012, II, pp. 765-778: 770-771; P. Landolfi, *I Templari a San Gimignano. La chiesa di San Jacopo al Tempio*, in *De strata Francigena, San Gimignano e la via Francigena*, Poggibonsi 1996, pp. 51-71: 52.

Quali conclusioni possiamo trarre dalla vicenda dei monasteri valdelsani che si è brevemente cercato di delineare? In primo luogo constatiamo come la badia di Adelmo, oggetto della presente raccolta di saggi, non sia stata la sola ad affacciarsi su questa compagine territoriale durante i fecondi decenni del primo secolo XI. Essa fece parte di un più ampio gruppo di fondazioni promosse dai signori laici presso la strada di Francia e lungo i non meno importanti tracciati locali che collegavano i centri d'altura a quelli di fondovalle. Tali comunità religiose, pur originate da iniziative private, presto pervennero alle due principali congregazioni allora presenti in Toscana, che circoscrissero fortemente l'influenza dei patroni e mantennero queste case nel seno della Chiesa.

I Camaldolesi e i Vallombrosani fecero prosperare o comunque ben vivere i piccoli chiostri, ma poterono riuscirci solo fin quando i nuovi poteri territoriali, ossia non più i signori della campagna ma i comuni delle città e dei centri minori castrensi, ne determinarono indirettamente la progressiva decadenza. Tale crisi risultò evidente soprattutto a partire dalla prima metà del Duecento, allorché le speranze di redenzione delle popolazioni valdelsane si affidarono sempre meno ai seguaci di san Benedetto, concentrati quasi soltanto nella difesa dei loro patrimoni, e si rivolsero in misura crescente ai frati itineranti giunti per predicare sulle piazze di questa zona. La devozione dei fedeli si orientò verso gli umili e dinamici discepoli di san Francesco⁶⁹, destinati a configurarsi quali ultimi interpreti anche delle suggestioni penitenziali 'oltramarine', come evidenziano il celebre complesso conventuale e la successiva ricostruzione gerosolimitana di San Vivaldo⁷⁰; e guardò con attenzione forse ancora maggiore ai piccoli ma diffusi gruppi eremitici sorti in alternativa alla guida del clero locale e in seguito confluiti nell'Ordine agostiniano⁷¹.

Si aprì allora una nuova stagione per la storia delle istituzioni regolari e la vita religiosa dell'intera Valdelsa, pronta ormai a ricevere dai pellegrini che l'attraversavano forme diverse di fede e di spiritualità.

69. *Religiosità e società in Valdelsa nel Basso Medioevo*, Atti del convegno, San Vivaldo, 29 settembre 1979, [Castelfiorentino] 1980; G. Lemmi, *Il Monastero di Santa Maria della Marca di Castelfiorentino dalle origini alla soppressione napoleonica, Parte I*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 96, 1990, 1-2, pp. 7-80; 7-17; A. Benvenuti, *Santità e ordini mendicanti in Val d'Elsa*, in *Gli Ordini mendicanti in Val d'Elsa* cit., pp. 7-44; Ch.M. de la Roncière, *Società locali e ordini mendicanti nella Valdelsa fiorentina del Trecento (1300-1370)*, *ivi*, pp. 233-258; O. Muzzi, *Il comune di Colle Valdelsa e gli insediamenti mendicanti (XII secolo-metà XIV secolo)*, *ivi*, pp. 259-278; S. Mori, *Comunità francescana e devozione di famiglie castellane nel Basso Medioevo*, in *La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, a cura di M.D. Viola, Firenze 2005, pp. 1-27.

70. Sui quali cfr. almeno F. Cardini, G. Vannini, *San Vivaldo in Valdelsa: problemi topografici ed interpretazioni simboliche di una «Gerusalemme» cinquecentesca in Toscana*, in *Religiosità e società in Valdelsa* cit., pp. 11-74.

71. Cfr. G. Gelli, *Origine e sviluppo degli insediamenti agostiniani in Val d'Elsa*, in *Gli Ordini mendicanti in Val d'Elsa* cit., pp. 343-352; F. Salvestrini, *Empoli, uno snodo tra Valdelsa e medio Valdarno (secoli XI-XIII)*, in *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Atti della giornata di studio in occasione del 750° anniversario, Empoli, 6 novembre 2010, a cura di V. Arrighi e G. Pinto, Firenze 2012, pp. 51-68; 66-68; Id., *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno* cit. Cfr. anche P. Piatti, *Augustinianae mulieres. Un problema storiografico: il "movimento femminile agostiniano" nel Medioevo tra carisma ed istituzione*, «Quaderni Medievali», 58, 2004, pp. 43-61; A. Benvenuti, I. Gagliardi, P. Piatti, *Il contributo degli eremiti della Tuscia ("I Toscani") allo sviluppo dell'Ordine di S. Agostino*, «Analecta Augustiniana», 70, 2007, pp. 549-570; *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Censimento dei conventi e dei monasteri soppressi in età leopoldina*, a cura di A. Benvenuti, Firenze 2008, pp. 505-506.

La carta di fondazione della Badia Adelmi e la più antica documentazione

Laura Neri

Come introduzione alla prima documentazione concernente la Badia Elmi vorrei esporre qualche nota di carattere metodologico. Questo lavoro consiste in un inquadramento generale delle più antiche vicende dell'abbazia a partire dalla sua fondazione, per il quale mi sono basata su alcuni ottimi lavori, principalmente quelli di Antonella Duccini, che ha studiato approfonditamente i castelli e le istituzioni religiose della Valdelsa, e quelli di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Wilhelm Kurze, che hanno offerto preziosi contributi alla conoscenza del territorio volterrano altomedievale; senza trascurare i fondamentali studi di Elio Conti sul paesaggio agrario dell'area fiorentina, che offrono innumerevoli spunti anche di carattere più generale. A lui si deve, ad esempio, l'approfondimento sulle proprietà della famiglia di Teuza del Matraio. Infine le opere di Paolo Cammarosano¹, oltre che per un ampio inquadramento dei vari problemi, si sono rivelate basilari soprattutto per la conoscenza delle fonti edite.

1. Adelmo di Suppo e la sua famiglia²

Fatte queste doverose premesse e dichiarato il mio debito nei confronti di chi finora mi ha indirizzato verso un corretto inquadramento delle vicende dell'abbazia, in questa sede presenterò alcune brevi note sul fondatore e sulla sua famiglia come introduzione alla carta di fondazione e alla documentazione più antica dell'abbazia che, nel caso di Adelmo di Suppo, non ci permette di ricostruire la linea genealogica maschile nei gradi precedenti al padre – di quella materna nulla sappiamo oltre al nome del nonno. Si tratta di problemi assai frequenti quando si affrontano genealogie di età altomedievale, che spesso rendono impossibile conoscere più di due o tre generazioni di una stessa famiglia³.

Adelmo e i suoi fratelli, ossia Ugo chierico e Rollando, erano figli di un certo Suppo, che risulta già scomparso all'atto di fondazione dell'abbazia. Costoro infatti si definivano *bone memorie Supi* in tutti documenti in nostro possesso, fin dal 992. Vi era pure una sorella, Ermengarda, la quale, insieme a suo marito Bernardo detto Berizo del fu Teucio, trasferì nel 1005 alcuni mansi alla Chiesa volterrana⁴.

Suppo era di origine franca – *ex genere francorum* – come si apprende da un documento del 992 – anno in cui risultava già morto⁵ – e faceva parte dell'aristocrazia vol-

1. Per la Badia Adelmi si veda la relativa scheda in P. Cammarosano, V. Passeri, *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, Siena 1984 (tutte le citazioni sono tratte dalla riediz. Siena 2006), s.v. Badia Elmi, p. 394, n. 50.2.

2. A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998, pp. 40-41, 45-47.

3. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 54-55.

4. Per il quadro d'insieme si veda l'albero genealogico della famiglia di Adelmo in Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 221-222.

5. M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001, pp. 133-178: 155 e tav. p. 159.

terrana, anche se forse non era originario della zona. Di sua moglie Tetberga, figlia di Vuinildo detto Vuinizo, si può ipotizzare una più radicata origine volterrana, se diamo per buona la ricostruzione della Duccini che fa discendere suo padre Vuinildo da un certo Camarino, in relazione – al pari del figlio – con il vescovo e i canonici volterrani già dalla metà del X secolo⁶. Che anche Tetberga fosse di condizione sociale elevata lo si deduce dagli importanti personaggi (giudici, conti etc.) che presenziarono e fecero da testimoni agli atti che la riguardavano.

In virtù della legge salica professata dal marito, Tetberga aveva ricevuto da Suppo in *morgincap* la terza parte dei beni che sarebbero passati in linea di successione alla famiglia⁷. Gli altri due terzi del patrimonio di Suppo spettavano per legge ai figli Adelmo, Ugo e Rollando, mundualdi, cioè tutori, della madre. Con parte di tali beni verrà dotato il monastero fondato a Fonte Pinzaria⁸, presso il castello e la *curtis* di Pulicciano⁹.

Lo stesso Adelmo proclamava di vivere secondo la legge salica quando, nel 996, compariva come testimone in una donazione di immobili (*22 inter casis et cascinis*) effettuata da Ugo marchese di Toscana in favore dei canonici volterrani¹⁰.

2. Beni in dotazione all'abbazia

L'abbazia di Adelmo si configurava come un classico *Eigenkloster*, monastero soggetto a un nucleo familiare, cui spettava non solo la disponibilità patrimoniale, ma anche la piena autorità di dominio, secondo la classica definizione di Ulrich Stutz. Tale fenomeno, tipicamente altomedievale, riguardò membri dell'alta aristocrazia o di nobiltà locale, dalle grandi alle piccole abbazie¹¹. Queste fondazioni, moltiplicatesi per numero intorno all'anno Mille dietro l'impulso del rinnovato fervore religioso dell'epoca, miravano a favorire anche la coesione patrimoniale della famiglia dei fondatori, costituendo una sorta di legame di sangue, che prevedeva generalmente, ma non sempre, una successione agnaticia e in linea maschile. L'efficacia spirituale di tali fondazioni era data dalla regola monastica, la quale garantiva stabilità e organizzazione. Ai monaci era affidata l'intercessione *pro remedio animae* dei fondatori, mentre la scelta dell'abate veniva controllata dalla famiglia.

Se nell'VIII-IX secolo vi fu, in molti casi, l'adozione diretta e personale della vita religiosa da parte di fondatori, dal X secolo non si contemplò più l'accesso alla condizione monastica di costoro o dei loro familiari, che preferirono esercitare il controllo sui cenobi dall'esterno. E sarà questo anche il caso dell'abbazia di Adelmo.

La *defensio*, cioè l'impegno per la sicurezza e il patronato sul monastero spettavano quasi sempre ai fondatori o ai loro legittimi eredi, che ad esempio potevano estromettere monaci e abati dalla cattiva condotta¹². Anche i vescovi, all'occorrenza, avevano facoltà

6. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 43-45.

7. Il *morgincap* o *morghengabio*, istituto giuridico di tradizione longobarda, era una quota indivisa (quarta o terza come in questo caso) spettante alla moglie sui beni maritali (P. Cammarosano, *Abbadia a Isola: un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino 1993, p. 45).

8. Nel corso degli anni la località viene variamente denominata: *Pinzaria*, *Pinziaria*, *Prunzaria*.

9. Cammarosano, Passeri, *I castelli del Senese* cit., s.v. Pulicciano, p. 402, n. 50.27.

10. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città* cit., p. 148.

11. W. Kurze, *Scritti di storia toscana. Aspetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marocchi, Pistoia 2008, p. 191.

12. Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 198-200 e 243-244.



di esercitare il patronato su questi istituti. In caso di estinzione della famiglia, in assenza di legittimi successori, il chiostro familiare, al pari di una qualsiasi altra proprietà, passava sotto la giurisdizione vescovile, come si vedrà nel nostro caso dell'abbazia di Adelmo, oppure di un'altra famiglia o di un'altra abbazia¹³. Da qui la fondamentale importanza, dal punto di vista formale e sostanziale, della carta di fondazione, in cui si stabilivano le condizioni di partenza e si cercava di prevedere anche le possibili situazioni future.

Vediamo ora il contenuto della carta di fondazione dell'abbazia di Adelmo¹⁴ (Fig. 1), la quale si apre con la *narratio*¹⁵, in assenza della serie di formule convenzionalmente poste all'inizio di un documento, che va sotto il nome di protocollo. Mancano infatti la rituale *invocatio* (*In Dei nomine, amen*), mentre la data cronica si trova nell'escatocollo, cioè nella parte finale dell'atto, insieme alla data topica. A questa altezza cronologica i documenti pubblici di solito presentavano il *datum* e l'*actum* in chiusura, mentre nelle carte private il primo era già in apertura, dopo l'invocazione alla divinità, e il secondo in chiusura¹⁶. Questo fatto potrebbe far pensare a una modalità di redazione più arcaica.

Prima di proseguire è bene affrontare il problema dell'incongruenza della data cronica del nostro documento. Il Mariani, trascrittore delle pergamene volterrane nel XIX secolo¹⁷, aveva interpretato l'imperatore Corrado come Corrado il Salico, datando la carta al 915. In realtà si trattava di Corrado II, il cui quinto anno d'impero italiano, essendo stato incoronato a Roma il 26 marzo 1027, dovrebbe corrispondere al 1031. Questo fatto non è però coerente con la cifra indizionaria¹⁸ secondo lo stile bedano adottato nel Volterrano: infatti l'indizione terza scattava il 24 settembre del 1034, da qui la datazione del documento a quell'anno. Bisogna tenere presente che gli scarti tra cifre indizionarie e le varie modalità di computo degli anni non sono rari. Molto spesso si tratta di anomalie dovute a distrazione dello scrivente o del copista. Nel nostro caso è indicato l'anno dell'impero ma non quello *ab incarnatione*, il che rappresenta un'eccezione, dato che fin dall'età carolingia veniva costantemente impiegato il computo progressivo degli anni. Tale fatto, insieme alla data cronica posta nell'escatocollo, ci rafforza nell'idea di un uso arcaico delle modalità di datazione, che si discostano nettamente da quelle della generalità dei documenti privati, volterrani e non solo, risalenti a quest'epoca. Trattandosi però di un documento in copia, gli errori e le omissioni potrebbero anche imputarsi alla scarsa leggibilità del dettato originale in uno o più punti.

Entrando nel vivo della carta di fondazione, la *narratio* – aperta dal consueto *Manifestus sum... quia* – ci ricorda gli antefatti che avevano portato Adelmo e Gisla a

13. Come nel caso di Abbazia a Isola, la quale nell'arco di tre generazioni vide estinguersi la famiglia del fondatore, il che le permise di 'affrancarsi' dallo *status* di *Eigenkloster* (Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 300-302).

14. Archivio Diocesano Storico di Volterra (d'ora in poi ADSV), Diplomatico, n. 10, 1034 ottobre 2, cfr. appendice n. 1. Si veda F. Schneider, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra, 778-1303*, Roma 1907 (d'ora in poi *Regestum Volaterranum*), n. 119.

15. Per le varie parti del documento rinvio ai classici trattati di C. Paoli, *Diplomatica*, Firenze 1942, nuova ediz. aggiornata da C. Bascapè, Firenze 1987 e successive ristampe, e di A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979.

16. Si veda ad esempio lo schema di redazione delle carte pisane a partire dal X secolo in A. Ghignoli, *Repromissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, «Scrineum-Rivista», 4, 2006-07, pp. 36-106: 44 ss. <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ghignoli-pisa.pdf>>.

17. G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile*, 1904-07, ms. nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, 11347, n. 10.

18. L'indizione era un ciclo cronologico di 15 anni, in cui gli anni di ciascun periodo risultavano numerati progressivamente da 1 a 15 per poi ricominciare dal primo; tale numerazione aveva stili variabili.



costituire e a dotare un monastero, la qual cosa era avvenuta attraverso una perduta *carta iudicati*, cioè un documento nel quale, secondo il diritto longobardo, venivano raccolte le disposizioni di ultima volontà aventi per oggetto lasciti pii.

Adelmo, *filio bone memorie Supi*, con sua moglie Gisla, per amore di Dio e per rimedio dell'anima propria e di quella dei loro parenti, segnatamente i fratelli Ugo e Rolando, aveva fatto edificare un oratorio su beni di sua proprietà nel luogo detto Fonte Pinzaria – sulla riva sinistra dell'Elsa, prospiciente Certaldo – in onore del Santo Sepolcro e di Santa Maria, nel piviere di Santa Maria a Cellole (a circa 3,5 km a nord-ovest di San Gimignano). La sua dotazione era costituita da tre *curtes*, disseminate verosimilmente su un ampio territorio, sistema ancora vivo nell'XI secolo. Per l'ubicazione di questi beni abbiamo fatto riferimento specificamente ai lavori di Antonella Duccini, che dimostra una profonda e diretta conoscenza di queste terre e della loro microtoponomastica, essendo il lavoro di identificazione dei toponimi, soprattutto nell'alto Medioevo, difficile e irto di insidie¹⁹.

Dunque la prima *curtis* si trovava a Fonte Pinzaria e confinava da due lati con terreni appartenenti all'episcopio volterrano, dal terzo lato con il rio Marcignano – botro delle Pescioline, nei cui pressi è Marcignana – e con la terra appartenuta a un certo Tazio; dal quarto con la terra e la *curtis* di Cerreto, nel luogo detto Piano. La seconda *curtis* era contigua alla strada Francigena e a essa faceva capo metà di una chiesa di proprietà della famiglia di Adelmo, intitolata ai Santi Ippolito e Cassiano, metà del relativo borgo e tre *sortes*²⁰ con le loro pertinenze poste, rispettivamente, nei luoghi denominati *Al Culto*, *A Cignano*, *A Marcignano*. La terza *curtis* si trovava nel luogo detto *Mascionatico*, insieme alla sesta parte della chiesa di San Michele Arcangelo, anch'essa appartenente al piviere di Cellole. Un casale denominato Macinatico con la parrocchiale di San Michele in quello stesso piviere è a 3 km dalla Badia. Il castello di Pulicciano si trovava verosimilmente al centro di questo complesso fondiario²¹.

Dalla *curtis* e dal suo proprietario – o gruppi di proprietari, come sembrerebbe in questo caso – dipendeva il complesso edilizio più importante con il suo oratorio, il cui patronato spettava al proprietario stesso e presso il quale si svolgevano le funzioni religiose, escluso il battesimo, appannaggio della pieve. La nostra carta fa puntualmente menzione di queste chiese. Di tale dotazione facevano parte, secondo il formulario, case, edifici (spesso si prevedeva la presenza sia di annessi rurali che di lotti di terreno edificabili), terre coltivate, *sortes*, terre, vigne, campi, prati, pascoli, boschi, *salectis* cioè terreni con salici, terre colte e incolte, insieme a tutte le loro pertinenze e ai diritti su di essi²².

19. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., con relativa cartografia in appendice, ed Ead., *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 106, 2000, pp. 191-233.

20. Cioè unità agrarie dipendenti dalla *curtis*, simili ai poderi moderni, assegnate a famiglie di dipendenti liberi o servi.

21. Si veda il già citato Cammarosano, Passeri, *I castelli del Senese* cit., p. 402, n. 50.27.

22. Questa, va detto, pur rispecchiando il paesaggio agrario dominante intorno al Mille, non costituisce una rappresentazione della sua esatta conformazione, in quanto trattasi di un formulario giuridico che prevedeva i vari tipi di colture ed era all'incirca simile per tutti i contratti nei quali si trovavano passaggi di beni immobili (E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965, pp. 13-14). Tali formule, la cui ripetitività è stata definita di «esasperante monotonia» (Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 65), è il frutto di un progressivo impoverimento, a partire dal IX secolo, sul piano della redazione documentaria rispetto all'età longobarda, da questo punto di vista più variegata. La carta, cioè il documento dispositivo, pur nella sua struttura prefissata, rappresentava un valido mezzo per documentare situazioni economiche complesse e per renderle il più possibile inattaccabili in un eventuale giudizio (cfr. Ghignoli, *Repromissionis* pagina cit., p. 50). Da qui tutta quella serie di formule ricorrenti che potevano vale-

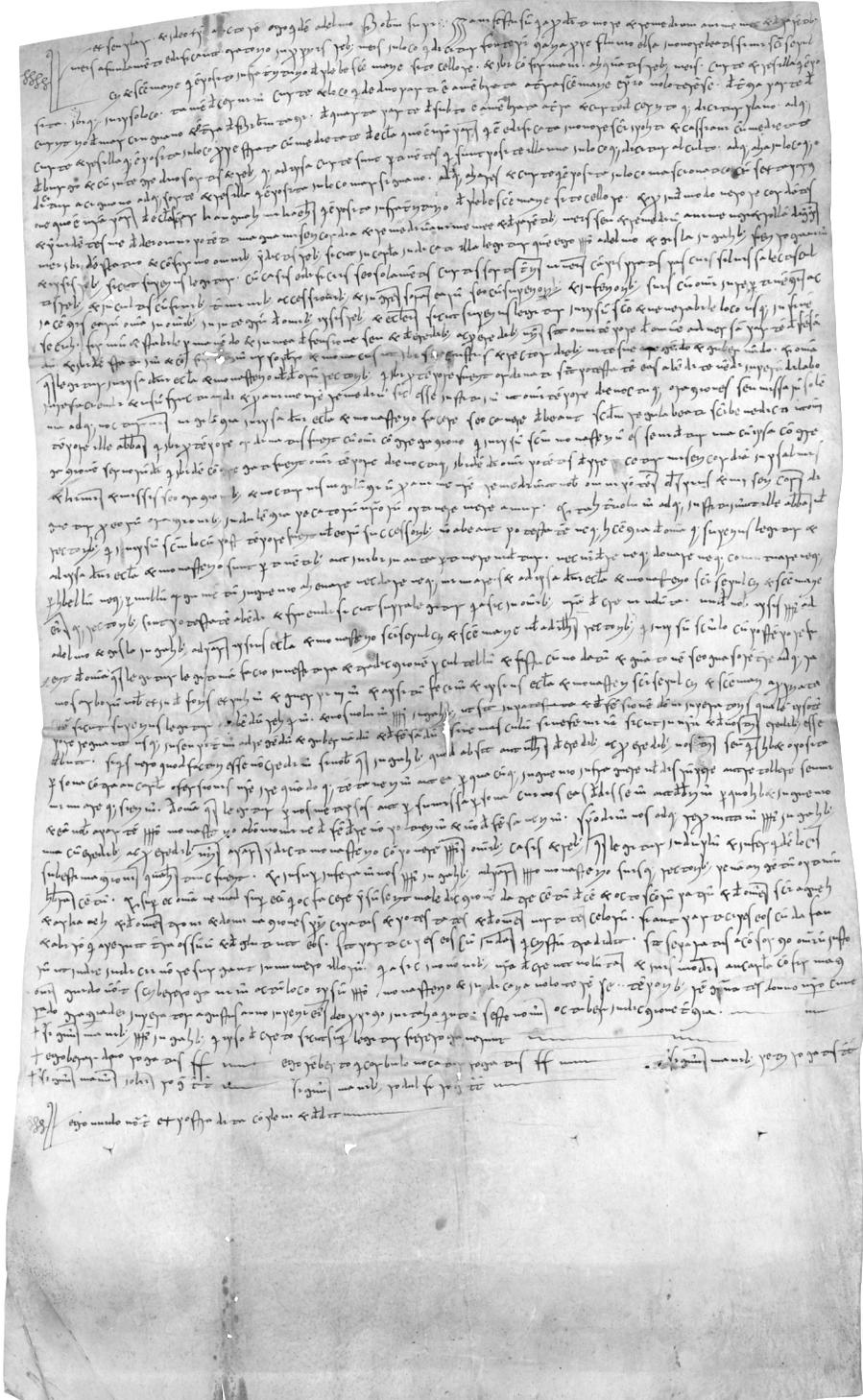


Fig. 1. Carta di fondazione della badia, 1034 ottobre 2 (ADSV, Diplomatico, n. 10, cfr. appendice n. 1)

Una volta elencata la dotazione di beni, segue una serie di formule tese a corroborare il documento. Si prevedeva che la *defensio*, cioè l'impegno a difendere il pacifico godimento dei beni dell'abbazia, spettasse al fondatore e ai suoi legittimi eredi, cui era riservato il patronato sull'abbazia stessa, il che si estrinsecava principalmente nella scelta dell'abate. Tale patronato avrebbe potuto essere sia maschile che femminile. Probabilmente vi era la consapevolezza, da parte di Adelmo, di non poter contare su una robusta linea di discendenza. All'abate spettavano i poteri di gestione del patrimonio di cui la comunità monastica era stata dotata.

Sulla Regola benedettina ovviamente ricadde la scelta di Adelmo per il nascente cenobio, che fu posto sotto la tutela dell'imperatore, il quale puntualmente l'avrebbe esercitata nell'arco del successivo decennio.

Il rituale dell'investitura aveva caratteri fortemente simbolici, con i molti elementi germanici di cui era permeato il diritto in vigore nelle nostre campagne ancora intorno al Mille. Nel caso dell'abbazia di Adelmo era avvenuta infatti *per cultellum et fistucum nodatum et guantonem seo guasonem terre adque ramos arborum*, cioè mediante la consegna di un ramoscello, di un guanto, di un coltello e di una zolla di terra erbosa²³.

La *sanctio* per la mancata *defensio*, di ordine materiale, prevedeva – oltre alla pena pecuniaria del doppio della stima dei beni – la somma di 100 lire d'argento, in aggiunta a quella di ordine spirituale, cioè la dannazione eterna²⁴. Nel nostro caso l'anatema contiene chiari riferimenti biblici: oltre al traditore Giuda, anche Datan e Abiron, che si ribellarono a Mosè durante la traversata del deserto e pertanto furono inghiottiti dalla terra (Nm 16,1-35):

fiant participes eos cum Dafan et Abiron, qui aperuit terra os suum et deglutivit eos, sit participes eos cum Iudas qui Cristum tradidit, sit separatus a consortio omnium iustorum, ut in die iudicii non resurgant in numero illorum²⁵.

Dal punto di vista formale, la prima cosa che salta agli occhi di questo documento è l'estrema pulizia del dettato, privo di ripensamenti e di correzioni. Colpisce anche l'assenza di sottoscrizioni autografe, elementi che confermano che ci troviamo davanti a un *exemplar*, cioè a una copia che per definizione è autentica, cioè eseguita da un notaio²⁶, secondo quanto esplicitamente dichiarato in apertura. È però interessante capire di che tipo di copia si tratti²⁷. Va detto che le carte di fondazione di monasteri in epoca altomedievale ci sono giunte assai raramente in originale. Più di frequente esse sono state tramandate in forma di copia, che poteva essere realizzata su una pergamena sciolta oppu-

re per i casi in essere, ma anche per quelli potenziali. E dietro questa vaghezza spesso si celava anche la possibilità di rapporti agrari in divenire (Conti, *La formazione* cit., pp. 139-140).

23. Simili rituali continuarono ad esistere in modi e forme variabili fino al XIII secolo inoltrato, ad esempio nelle campagne senesi.

24. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., pp. 193-194.

25. Ai trasgressori si augurava la stessa sorte. I documenti più solenni contenevano riferimenti del genere, volti a rafforzare le pene materiali. Si sperava, infatti, che l'una o l'altra minaccia servisse da deterrente, a seconda delle sensibilità personali. Naturalmente l'aspetto spirituale prevedeva che in suffragio delle anime dei donatori venissero celebrate messe, fatte veglie, recitate orazioni, cantati inni e salmi per la salvezza delle loro anime. Cfr. in proposito anche il contributo di A. Conti nel presente volume.

26. Ghignoli, *Repromissionis* pagina cit., pp. 58-59.

27. Le copie potevano essere semplici, imitative o autentiche. Vi era anche la possibilità – non rarissima – della contraffazione, ma non sembra essere questo il caso per motivi che vedremo in seguito. Sui vari tipi di copia si veda Paoli, *Diplomatica* cit., pp. 270 ss.

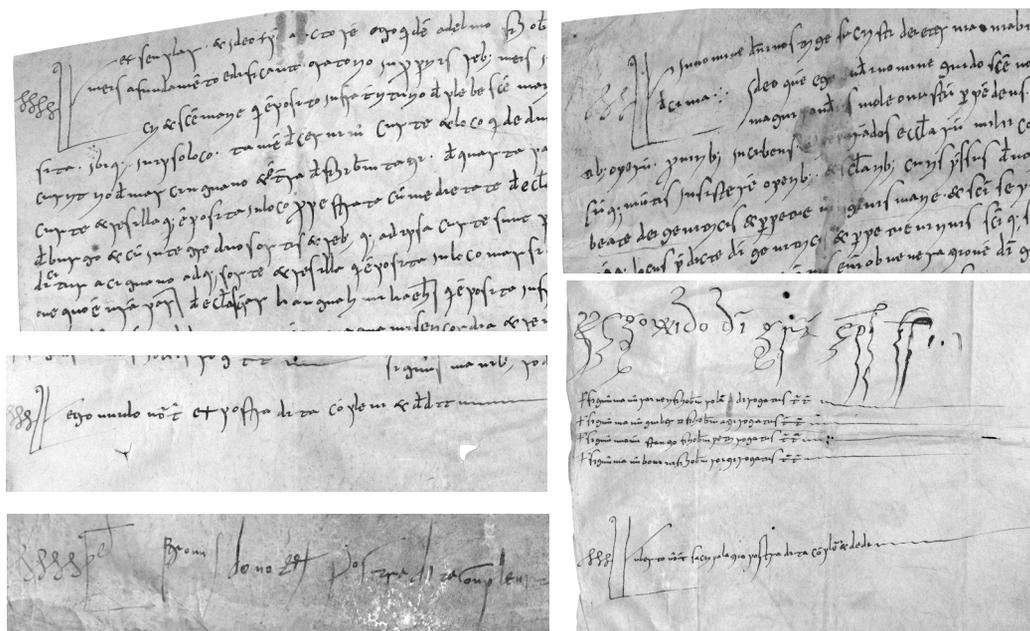


Fig. 2. In alto, a sinistra: segno notarile in apertura della carta di fondazione (1034); a destra: segno notarile della carta del 1061, entrambi di mano del notaio Uberto. Al centro, a sinistra: subscriptio della carta del 1034 a nome di Guido, ma di mano di Uberto e, a destra, sottoscrizione autografa di Uberto nella carta del 1061. Qui sopra, subscriptio autografa del notaio Guido (1042) (ADSV, Diplomatico, nn. 10, 62, 69, cfr. appendice nn. 1, 2, 5)

re all'interno di un cartulario in cui venivano trascritti gli atti di interesse dell'istituto religioso (ad esempio, quello dell'abbazia di San Galgano presso Siena). Tale operazione poteva avvenire anche molto tempo dopo rispetto alla redazione dell'originale. Generalmente in questi casi la copia veniva autenticata da uno o più notai che garantivano per essa l'assoluta fedeltà all'originale e grazie al loro *status* di pubblici ufficiali vi apponevano il loro *signum* e una formula comprendente i nomi dei testimoni, la data e il luogo in cui era avvenuta la procedura. Poteva anche capitare che una volta effettuata la copia ci si disfacesse dell'originale²⁸. Il che spiega la sopravvivenza delle molte copie, la cui custodia era affidata all'ente destinatario.

Nel nostro caso la definizione in apertura di *exemplar* chiarisce l'intenzione del suo estensore materiale. A prescindere dalle incongruenze che si sono annotate, appare chiara la volontà del notaio di esemplare l'originale, almeno nell'impianto generale.

E qui veniamo alla parte più interessante (Fig. 2). Alla nostra carta è apposto un duplice *signum* in apertura e in chiusura – a partire dal XII secolo verrà apposto soltanto in chiusura, nell'escatocollo – accanto al nome del notaio che aveva rogato l'originale, cioè Guido. Si dà il caso che il *signum* – elemento che valida una carta, antesignano dell'odierno timbro notarile – sia invece incontestabilmente quello di un notaio diverso da Guido, cioè Uberto. Questo Uberto, come si è potuto ricostruire dal confronto con altri atti da lui rogati, era un notaio *sacri palatii*, cioè di nomina comitale e con giurisdizione ampia rispetto ai notai locali, il che spiegherebbe il suo vasto raggio d'azione; posse-

28. Ghignoli, *Repromissionis* pagina cit., pp. 42-43.

diamo infatti un certo numero di documenti da lui rogati nel territorio di Volterra e in quello fiorentino (Valdipesa) – oggi nel Diplomatico fiorentino, fondo di Passignano.

In sostanza, quindi, quand'anche la carta avesse rispecchiato fedelmente il suo anti-grafo, il *signum* notarile è quello di chi la copiò e non di chi la rogò. Uberto esemplò il documento rogato da Guido, ma vi appose il proprio *signum*. Il procedimento è singolare per la semplice ragione che, a rigor di logica, unitamente al suo *signum* avrebbe dovuto inserire una formula che, come si è detto, validava *erga omnes* la copia.

La buona fede di Uberto potrebbe essere rivelata dal non aver tentato di imitare il *signum* di Guido – l'imitazione di un *signum* altrui, insieme alla mancata dichiarazione di una copia, ci avrebbe fatto sospettare una falsificazione. Probabilmente non dovrebbe trattarsi neppure di una svista dell'esemplatore, quanto piuttosto di una forma di autenticazione incompleta, con il *signum* del copista, ma non la formula di rito, che di solito riporta anche la data in cui fu svolta l'operazione. In un certo senso vi è un grado di falsificazione sul piano formale, più che su quello sostanziale. In ogni caso, pur ammettendo le migliori intenzioni di Uberto, si tratta di una procedura quanto meno irrituale²⁹.

Quando fu eseguita la copia che è giunta fino a noi? Il fatto che il notaio Uberto sia l'estensore di un altro documento di interesse dell'abbazia, datato 1061³⁰ e sicuramente originale, induce a credere che la carta di fondazione possa essere stata esemplata in quel periodo, allorché, come vedremo, avvennero dei passaggi fondamentali per il monastero. Inoltre l'attività di Uberto è testimoniata dopo la metà dell'XI secolo a Firenze e a Volterra³¹. Potrebbe darsi che nel procedimento del 1059, che vide la risoluzione della controversia tra il vescovo di Volterra e la famiglia dei Cadolingi, fossero stati addotti in giudizio i titoli di possesso dell'abbazia, all'epoca già passata al presule volterrano. Nelle mani di quest'ultimo era verosimilmente pervenuta anche la carta di fondazione, insieme agli altri *munimina* (cioè carte che documentavano la titolarità del bene). I giudizi erano in genere occasioni per raggruppare documenti utili a formare dei *dossier*, in cui sovente venivano inserite le copie delle carte da esibire. La carta di fondazione poteva essere stata danneggiata e risultare parzialmente illeggibile. Da qui l'incongruenza di certi passi del documento, come si è visto. Il notaio Guido fu però l'effettivo estensore della *cartula offerensionis* del 1042. L'atto ci è pervenuto in originale.

3. Cessione dell'abbazia da Pietro al vescovo di Volterra

Infatti, otto anni dopo la data che abbiamo preso come buona per la fondazione dell'abbazia, esattamente il 24 maggio del 1042³² (Fig. 3), l'*Eigenkloster* della famiglia di

29. D'altra parte fu intorno all'anno Mille che si affinò la tecnica della frode documentaria, la quale si esercitava più sulle copie che sugli originali (pseudo-originali in forma di copia). Su questo tema si veda M. Ansani, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in *XI e XII secolo: l'invenzione della memoria*, Atti del seminario internazionale, Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a cura di S. Allegria e F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 9-50.

30. Cfr. *infra*.

31. Cfr. Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASF), *Diplomatico*, Passignano, San Michele, 1075, dicembre 13; ASF, *Diplomatico*, Volterra, Comune, 1084, marzo 7; ASF, *Diplomatico*, Volterra, Comune, 1084, novembre 2; ASF, *Diplomatico*, Volterra, Comune, 1086, settembre 1.

32. ADSV, Diplomatico, n. 62, 1042 maggio 24, cfr. appendice n. 2. Per il regesto si veda M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volterrannum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, «Rassegna Volterrana», 36-39, 1969-72, pp. 43-83: 52.

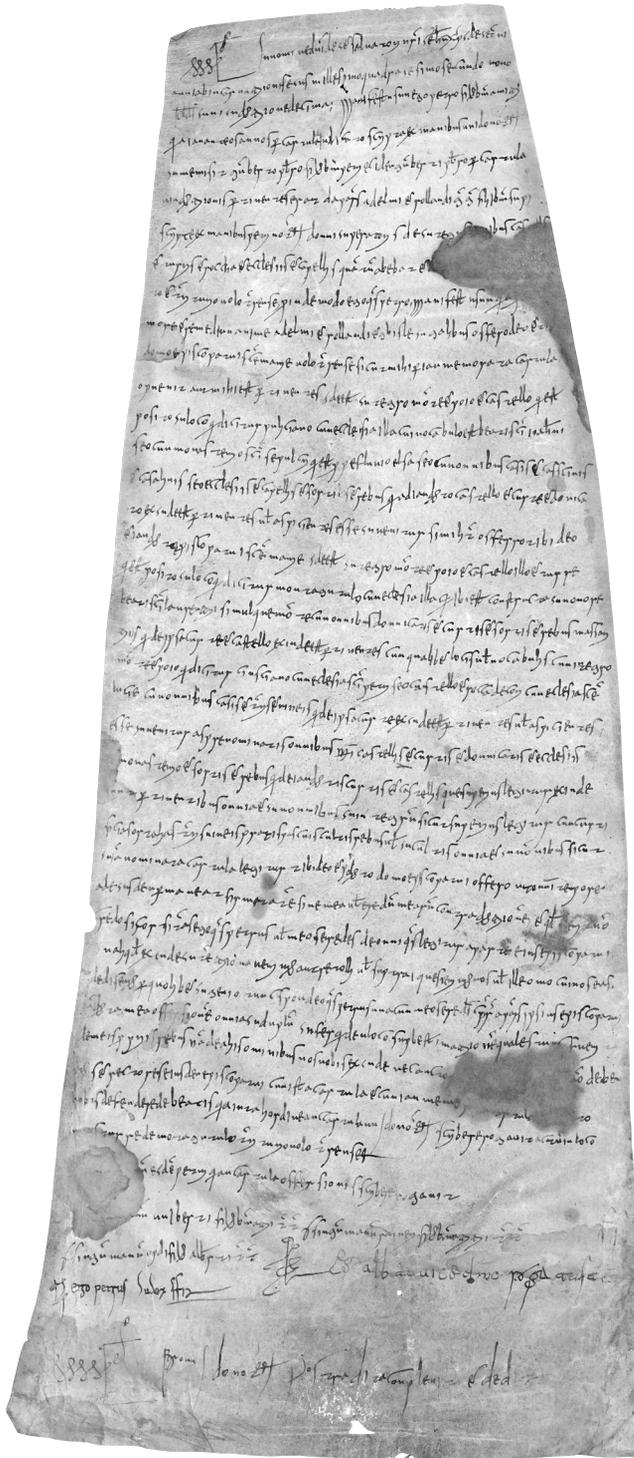


Fig. 3. Cartula offerings, 1042, maggio 24 (ADSV, Diplomatico, n. 62, cfr. appendice n. 2)

Adelmo passò di mano. Un certo *Petrus filius bone memorie Amitji* donò al vescovo volterrano i beni di cui era entrato in possesso mediante una *carta iudicati* e una *carta vendictionis*. Verosimilmente Pietro era l'esecutore testamentario di Adelmo e dei suoi familiari³³, forse non imparentato con costoro, dal momento che non si fa cenno a suoi diritti di patronato sul monastero. In assenza della documentazione intermedia tra il documento del 1034 e quello del 1042 si può solo ipotizzare che la citata *carta iudicati* prevedesse un passaggio del monastero al vescovo volterrano in assenza di discendenti della famiglia. Nulla sappiamo della già citata *carta vendictionis*. Antonella Duccini, che ha approfonditamente studiato la materia, fa giustamente notare che se Pietro fosse stato legato da parentela alla famiglia di Adelmo, un'eventuale diminuzione del patrimonio dell'abbazia a favore di altri soggetti sarebbe stato contrario alle intenzioni del fondatore. Si presume quindi che Pietro fosse stato investito di questi poteri dallo stesso Adelmo.

Entrando nel merito di questo documento, Pietro del fu Amizzo offriva al vescovo *integro monte et poio et castello* a Pulicciano con la chiesa di San Giovanni e il monastero del Santo Sepolcro presso l'Elsa (cioè la Badia Adelmi), con tutti i suoi edifici e beni immobili *casis et casscinis et casalinis seo ecclesiis et capellis et sortibus et rebus, qui ad iandicto castello et curte et donicato* e relativi diritti e pertinenze. Inoltre, in aggiunta al patrimonio strettamente legato già nel 1034 all'abbazia, donava *integro monte et poio et castello illo et turre di Montagutolo* – cioè l'attuale Montauto, 3 km a sud di San Gimignano³⁴ – con la chiesa dedicata a San Lorenzo *cun omnibus donnicatis et curtis et sortis et rebus massaritjis*, divisa ancora verosimilmente in *pars dominica* e *pars massaricia*. E poi *integro monte et poio* a Ciuciano – 4,5 km a sudovest di San Gimignano³⁵ –, con la chiesa di San Pietro, oltre al castello e alla rocca della non meglio identificabile località di Cori, insieme alla chiesa di Santa Lucia. Da notare che i beni della donazione al vescovo coincidevano con quelli che erano stati fatti oggetto delle due transazioni del 992 e del 994: nel 992 Adalberto del fu Ildibraldo detto Ildizo aveva venduto a Teuperto detto Teuzo del fu conte Rodolfo dei Gherardeschi per mille soldi d'argento le proprietà che aveva comprato da Tetberga, la madre di Adelmo, e che rappresentavano la terza parte della quota del patrimonio della sua famiglia. Nel 994 Adalberto aveva rivenduto per lo stesso prezzo ad Alberico del fu conte Alberico i medesimi beni, di cui Adelmo e il fratello Rollando mantenevano, in base alla legge salica, i due terzi e che sarebbero stati oggetto della donazione del 1042 di Pietro di Amizzo al vescovo volterrano³⁶. Anche in questo caso ci sfuggono i passaggi intermedi della trafila che portò i figli di Tetberga, cioè Adelmo e i suoi fratelli, a rientrare in possesso della quota materna. Può darsi che l'avessero ricomprata, magari attraverso la *carta vendictionis* citata poc'anzi insieme alla *carta iudicati*. I riferimenti sono troppo vaghi e pertanto siamo costretti a fare solo delle ipotesi.

In questo modo la Chiesa volterrana, al tempo del presule Guido (1044-1061)³⁷ – che nell'anno 1034 aveva fondato alle porte di Volterra un suo *Eigenkloster*, i Santi

33. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., pp. 195-196, e Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città* cit., pp. 156-157.

34. Cammarosano, Passeri, *I castelli del Senese* cit., p. 400, n. 50.21.

35. *Ivi*, p. 397, n. 50.12.

36. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città* cit., pp. 155-157.

37. M.L. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Firenze 1991, pp. 23-57: 39-40.

Giusto e Clemente – incamerava il cospicuo patrimonio fondiario già appartenuto alla famiglia di Suppo, della quale si perdono a questo punto le tracce.

Il documento del 1042 ci è pervenuto – a differenza del precedente – in forma originale, con le sottoscrizioni dei testimoni, il *signum* e la *completio* autografa del notaio Guido, che viene ricordato per aver rogato anche la perduta *carta iudicati*. Ciò farebbe pensare a un rapporto di fiducia tra la famiglia di Adelmo e Guido stesso, proprio per aver rogato in questi passaggi cruciali.

Durante il suo episcopato il vescovo volterrano – anche lui di nome Guido – ottenne nel 1052 dall'imperatore Enrico III³⁸ un privilegio *donationis et confirmationis* sul castello di Pulicciano (Fig. 4), sul monastero del Santo Sepolcro e sulle altre località già menzionate nel 1042 (Montauto e Cori), dando inizio a una serie di privilegi e conferme che avrebbero avuto il loro apice nel secolo successivo³⁹. L'ordinario diocesano riusciva a costruirsi una forte base territoriale a spese delle famiglie dell'aristocrazia laica della zona, le quali controllavano terre e castelli soprattutto in corrispondenza delle principali vie di comunicazione. D'altra parte la politica di Enrico III inclinava a favore dei vescovi toscani per porre un argine alla potenza dei marchesi canossiani e dei conti e funzionari pubblici a essi legati⁴⁰.

Questo diploma, che ci è pervenuto in originale con monogramma imperiale, fu redatto a Zurigo, dove l'imperatore aveva convocato un'assemblea cui presero parte anche vescovi italiani, tra i quali il volterrano Guido⁴¹. L'estensore, un notaio italiano al seguito di qualche presule, usò un formulario simile anche per un altro privilegio recante la stessa data e riguardante la diuturna contesa tra i vescovi di Arezzo e Siena. Come si è visto, era stato lo stesso fondatore Adelmo a cercare per il proprio cenobio la protezione imperiale.

In questo caso l'imperatore, per intercessione di sua moglie Agnese e di un suo potente funzionario, Opizo – cancelliere imperiale dal 1049 all'agosto del 1053 e poi vescovo di Lodi – aveva confermato alla Chiesa volterrana i beni che, stando al dettato del documento, le erano stati destinati da Adelmo (cioè l'abbazia, Pulicciano, Montauto e Cori). Ciò sarebbe un'indiretta conferma della designazione, da parte di Adelmo, del vescovo come suo successore in assenza di eredi:

omnia que Adelmus bone memorie cum uxore sua per cartulam oblationis [vo]laterensi ecclesie contulit, scilicet castellum de Pulicciano cum monasterio Sancti Sepulchri aliisque pertinentiis et castellum de Monte Acutolo cum suis pertinentiis et suam porcionem de [r]occam de Cori cum suis pertinentiis⁴².

Inoltre l'imperatore si muoveva per difendere la Chiesa volterrana dai potentati locali che *sub occasione exigendi iuris... affligendo inquietant et dignitatem sancte ecclesie*

38. ADSV, Diplomatico, n. 65, 1052 giugno 17, cfr. appendice n. 3. P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, p. 285. Cfr. *infra*, nota 42.

39. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., p. 104.

40. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 299.

41. G. Tabacco, *Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto Medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del 5° Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 163-189: 182-183.

42. *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum romanorum*, a cura di H. Bresslau e P.F. Kehr, Berlin 1931, I, p. 431, n. 474; *Regestum Volaterranum*, n. 123; Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., p. 196.

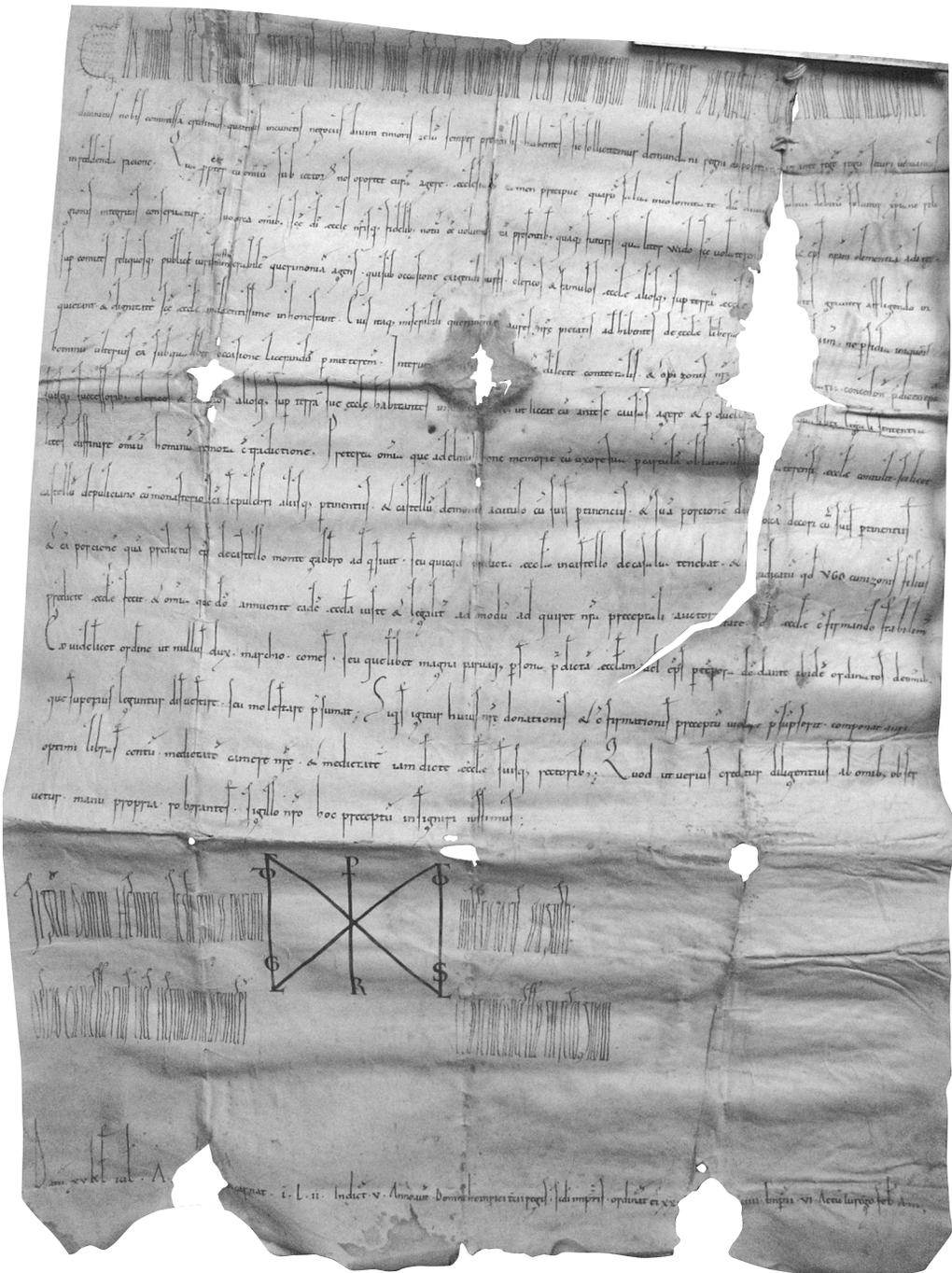


Fig. 4. Privilegium donationis et confirmationis, 1052, giugno 17 (ADSV, Diplomatico, n. 65, cfr. appendice n. 3)

indecentissime inhonestant, imponendo a coloro, *clericos et famulos aecclesiae*, che risiedevano sulle terre del vescovo di rimanere sotto la sua giurisdizione. Pertanto allo stesso presule spettava *ante se causas agere* ed emettere sentenze che tutti erano tenuti a rispettare⁴³. Tale prerogativa fu però revocata dieci anni dopo da papa Alessandro II⁴⁴.

Ancora il vescovo Guido nel 1059 (Fig. 5) ottenne ragione nella contesa che lo aveva visto contrapposto a Guglielmo Bulgaro della famiglia comitale dei Cadolingi. Il breve in questione – cioè un documento probativo in questo caso di un procedimento giudiziario – *ad perpetuam rei memoriam* fu redatto a Firenze al cospetto di papa Niccolò II e di Ildebrando abate di San Paolo fuori le Mura a Roma, futuro Gregorio VII⁴⁵. Guglielmo Bulgaro, approfittando forse di una situazione di incertezza creatasi dopo la morte di Adelmo, si era impossessato dei beni appartenenti a quest'ultimo a discapito della Chiesa volterrana, da qui le proteste del vescovo. La vertenza era sfociata nel dramma e dalle parole si era passati ai fatti: nel breve in questione si parla non soltanto di calunnie e querimonie varie, ma anche di aggressioni, saccheggi, ferimenti, incendi e di omicidio. La Chiesa volterrana era uscita vincitrice dalla contesa e nettamente rafforzata nelle sue prerogative⁴⁶.

Anche questo documento ci è pervenuto in originale con le sottoscrizioni autografe, fra cui quella di Guglielmo Bulgaro.

Del 17 dicembre 1061⁴⁷ è l'ultima menzione del vescovo volterrano Guido che confermava all'abate i possedimenti donati a suo tempo da Adelmo e Gisla, concedendo anche i diritti di sepoltura per i parrocchiani della chiesa di San Giovanni a Pulicciano nel cimitero abbaziale, diritti che costituivano una fonte di entrate per il monastero (Fig. 6). Sostanzialmente in questo anno il patrimonio dell'abbazia risulta aumentato di poco, grazie al manso di Artignano e ad altri beni situati nelle vicine località di Artignano e Frassineta.

Questo documento, anch'esso originale, fu rogato dal notaio Uberto ed è mediante il confronto con esso che si è potuto identificare il copista della carta di fondazione. Come abbiamo detto, il motivo per cui ci sentiamo di datare a quest'altezza cronologica la copia della carta di fondazione del 1034, è che questi furono verosimilmente anni di riorganizzazione e di cambiamento per l'abbazia con la contesa con Guglielmo dei Cadolingi e il relativo procedimento e la probabile ricognizione delle proprietà da confermare, forse anche in vista del passaggio all'Ordine camaldolese. In questa stessa carta si menzionano i rapporti in essere con dei massari, segno che esistevano i relativi documenti.

Da tale momento in poi la documentazione di rilevanza per il monastero si arricchisce dal punto di vista delle donazioni, forse in concomitanza con gli anni del pontifica-

43. Cavallini, *Vescovi volterrani* cit., p. 38.

44. P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III. *Etruria*, Berlin 1908, p. 290, 8 settembre 1062.

45. ADSV, Diplomatico, n. 68, 1059 dicembre 1, cfr. appendice n. 4. *Regestum Volaterranum*, n. 126 e Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città* cit., pp. 156-157.

46. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 105-107; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana meridionale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 235-236. Kurze avanzò a suo tempo l'ipotesi che Adelmo fosse un vassallo dei Cadolingi e che avesse ricevuto da loro alcuni beni vicini all'abbazia da lui fondata, i quali, pertanto, non sarebbero stati usurpati.

47. ADSV, Diplomatico, n. 69, 1061 dicembre 17, cfr. appendice n. 5; *Regestum Volaterranum*, n. 109, p. 47; cfr. anche Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., p. 197.

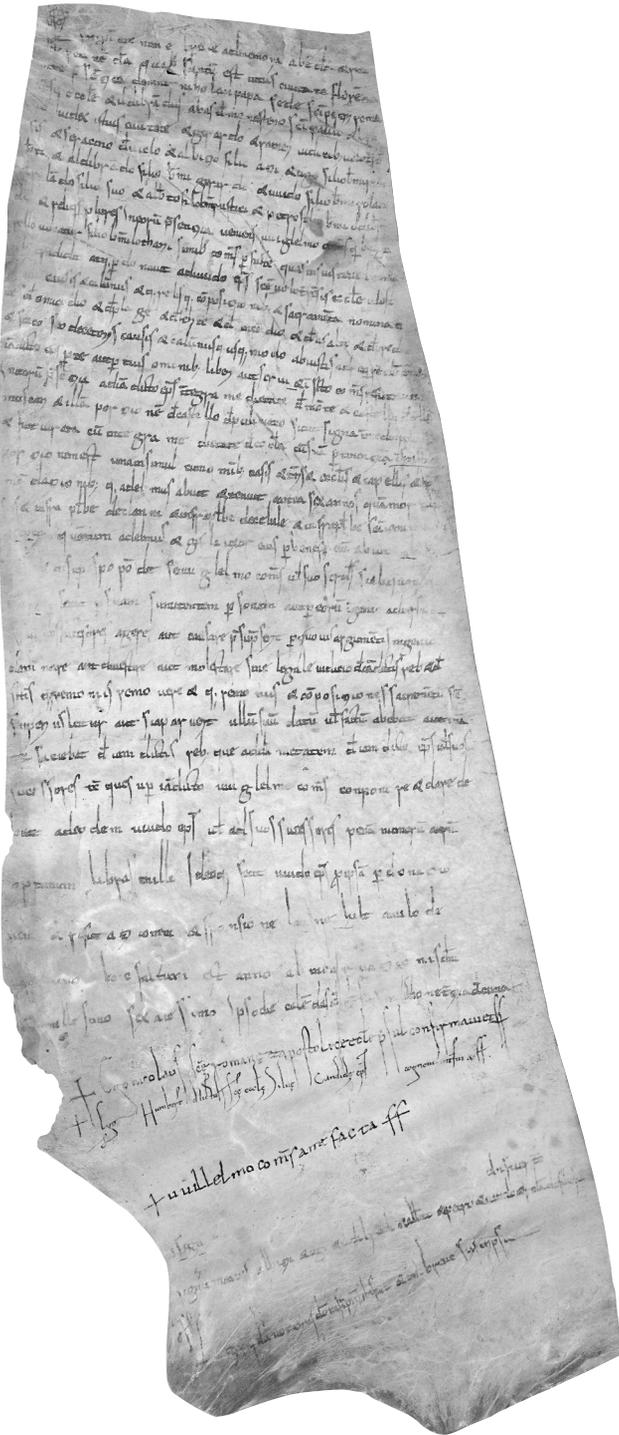


Fig. 5. Breve perdonationis et refutationis, 1059 dicembre 1 (ADSV, Diplomatico, n. 68, cfr. appendice n. 4)

Fig. 6. Carta confirmationis, 1059 dicembre 1 (ADSV, Diplomatico, n. 69, cfr. appendice n. 5)

to di Gregorio VII (1073-1085), contraddistinti da un'ondata di spontaneo fervore religioso. Giova ricordare la serie di tre carte *offersionis* da parte di una famiglia della Valdipesa discendente da una certa Teuza da Matraio, di cui facevano parte anche diversi ecclesiastici e figli di ecclesiastici e che verosimilmente dovevano le loro fortune al loro *status*⁴⁸. La prima è del gennaio 1069: un certo Gerardo detto Giocolo donava al monastero della terra (6 staiora, circa mezzo ettaro)⁴⁹ a Isola, presso la Pesa, e suo figlio, il prete Azzo, nel dicembre 1075 cedeva 24 staiora di terra (cioè poco più di due ettari, in quattro diverse località). Nel 1078 l'abbazia di Santa Maria e Santo Sepolcro a *Fonte Prunziaria* fu fatta oggetto di una donazione *pro remedio anime* di Teuzo del fu Giovanni, forse anch'egli collegato ai discendenti di Teuza, di metà della chiesa dei Santi Martino e Quirico in *Mantiano*. Anche questi ultimi documenti furono rogati da Uberto, e nel tempo sono passati in due diversi archivi: quello del 1075 (al pari di quello del 1069) fa parte del fondo del Diplomatico fiorentino del monastero di Passignano, che vantava un vasto patrimonio fondiario in Valdipesa, mentre l'altro è nell'archivio comunale-biblioteca Guarnacci a Volterra. Si può forse ipotizzare che Uberto avesse stabilito un rapporto di continuità con il cenobio di Adelmo e, in virtù del suo *status* di notaio *sacri palatii* godesse di prestigio anche nella zona volterrana.

Il 6 agosto 1073 è un momento di svolta nella storia dell'abbazia di Adelmo. A questa data, infatti, il vescovo volterrano Ermanno (1064-1073) la concedette ai Camaldolesi⁵⁰ affinché la riformassero⁵¹. I monaci del Casentino si erano insediati già dal 1059 a breve distanza dall'abbazia di Adelmo nella cui sede era stata rogata la carta della donazione al medesimo Ordine della chiesa di San Pietro a Cerreto, dove sarebbe sorto il monastero omonimo⁵².

Come si legge nel relativo atto, vi era stata una grave decadenza della vita cenobitica nell'abbazia di Adelmo e si rendeva quindi indispensabile affidarla alla rigorosa guida spirituale dei Camaldolesi perché la riformassero⁵³. Infatti, malgrado gli sforzi del vescovo e le sue esortazioni,

non iuxta beati Benedicti precepta steterunt, sed potius multis voluptatibus pluribusque lasciviis dediti vixerunt. Qua de re multotiens condoluit multisque vicibus deflevi, quod invenire nequiveram clericum Deum timentem, regulam diligentem quem illis possem constituere patrem⁵⁴.

I Camaldolesi, per ristabilire una disciplina nella vita religiosa, riuscirono a sottrarre al vescovo importanti privilegi volti ad adattare il monastero ai loro criteri organiz-

48. Conti, *La formazione* cit., pp. 155-157.

49. 12 staiora = poco più di un ettaro (Conti, *La formazione* cit., p. 121).

50. Su Er(i)manno si veda Cavallini, *Vescovi volterrani* cit., pp. 23-27; Ceccarelli Lemut, *Cronotassi* cit., pp. 40-41: 46; ed Ead., *Ermanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 211-212, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/ermanno>>.

51. ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, San Salvatore (eremo), 1073, agosto 6 (pergamene *Normali*), cfr. appendice n. 6. F. Salvestrini, Recipientur in choro ... qualiter benigne et caritative tractantur. *La lunga consuetudine delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani*, in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012, a cura di C. Caby e P. Licciardello, in corso di stampa.

52. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., pp. 196-197.

53. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 301-302.

54. *Ivi*, pp. 283-284.



zativi. Infatti chiedevano al presule di rinunciare ad alcuni dei suoi fondamentali diritti di *patronus* sull'abbazia, lasciandogli solo l'investitura dell'abate e il diritto di consacrazione di esso. D'altra parte gli eremiti e il vescovo si riservavano entrambi di estromettere dal cenobio monaci o abati che si fossero macchiati, *instigante diabolo*, di violazione della Regola⁵⁵ e deterioramento della vita monastica. L'anno seguente l'abbazia valdelsana veniva confermata a Camaldoli tramite un privilegio di papa Gregorio VII⁵⁶. In tal modo l'*Eigenkloster* di Adelmo si liberava dello *status* che la legava a chi aveva ereditato le prerogative della famiglia del suo fondatore, cioè il vescovo⁵⁷, entrando a far parte di una congregazione più ampia e strutturata.

Da questo momento in poi la documentazione entra in netta misura negli archivi dei Camaldolesi, versati nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze tra il 1810 – con le soppressioni napoleoniche – e il 1893, di cui fin dal 1698 era stato fatto un inventario⁵⁸. Inoltre del cospicuo fondo camaldolese esistono i registi moderni nella serie dei *Regesta Chartarum Italiae* (a partire dal 1907), opera di Luigi Schiaparelli e Francesco Baldasseroni. Il documento che sancisce il passaggio dell'abbazia di Adelmo ai Camaldolesi ci è giunto sia in originale sia in copia e si trova, come detto, nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze.

Oltre all'occasionale citazione dell'abbazia come luogo in cui nel 1109 fu effettuata una vendita da parte di Uguccione dei Cadolingi⁵⁹, la documentazione relativa alla seconda metà del XII secolo è costituita in buona sostanza da una serie di *privilegia confirmationis* di beni all'abbazia, a partire dal 1147, con quello di papa Eugenio III, cui faranno seguito altri documenti diretti genericamente a vari cenobi all'Ordine camaldolese. Ricordiamo il privilegio del gennaio 1154 (Anastasio IV)⁶⁰, con successive conferme del 1155 da parte di Adriano IV (14 marzo)⁶¹, del 1176 di Alessandro III (17 marzo)⁶², del 1184 di Lucio III (7 luglio)⁶³, del 1186 di Urbano III (15 marzo)⁶⁴, del 1187 di Clemente III (23 dicembre)⁶⁵, del 1199 di Innocenzo III (23 settembre)⁶⁶. Altri due privilegi di papa Alessandro III furono diretti al vescovo volterrano Ugo nel 1171 e nel 1179 (23 aprile)⁶⁷.

Del 1197 è la risoluzione da parte di Pandolfo XII, legato di papa Celestino V, di una vertenza tra l'abate di Elmi e il *plebatus* fiorentino sulla chiesa *Sancte Marie de Petrazzo*⁶⁸.

Non è vero che l'abbazia di Adelmo non fosse più un monastero «fino dal secolo XIII», come sentenzia il Repetti, anche se nel corso del Duecento si assisté alla sua ine-

55. Ivi, pp. 285-286; Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., p. 198.

56. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie* cit., p. 198.

57. Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 300-301.

58. *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma 1907 (d'ora in poi RC), avvertenza, pp. VII-VIII.

59. *Regestum Volaterranum*, n. 144.

60. RC, n. 1106.

61. RC, n. 1114, in copia.

62. RC, n. 1176 in copia.

63. RC, n. 1228 in copia.

64. RC, n. 1238.

65. RC, n. 1257.

66. RC, n. 1361.

67. *Regestum Volaterranum*, n. 208.

68. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum* cit., III, pp. 300-301.



sorabile decadenza e riduzione in precarie condizioni economiche, che culminò negli anni Settanta con l'esenzione dal pagamento delle decime papali. La documentazione riguarda prevalentemente interventi congiunti del vescovo volterrano e dei priori camaldolesi nelle nomine degli abati, e qualche negozio, come l'enfiteusi concessa al cenobio nel 1209 dal presule volterrano Ildibrando di un mulino sull'Elsa. Nel 1230 i sangimignanesi devastarono Gambassi e le campagne circostanti, arrecando danni anche all'abbazia di Elmi⁶⁹, da qui una richiesta di risarcimento del vescovo Pagano. In seguito a questa guerra molti castelli della zona furono acquisiti al dominio comunale, mentre Pulicciano – con Ulignano, Gambassi e Montignoso – sarebbe rimasto a lungo sotto la giurisdizione episcopale volterrana⁷⁰.

Per concludere, si ha l'impressione di un'istituzione che, esaurita la forza propulsiva legata al suo fondatore, con le motivazioni spirituali che l'avevano generata, una volta entrata nella grande famiglia camaldolese visse di luce riflessa, al pari di altre istituzioni religiose della zona.

Le pergamene pubblicate in appendice costituiscono la più antica documentazione della Badia. Si enunciano di seguito, in modo sintetico, i criteri di edizione adottati.

È rispettata per quanto possibile la definizione desunta dal documento stesso (ad esempio *carta confirmationis* ecc). I registi sono dati in forma sintetica, dal momento che i documenti qui editi sono decritti nella trattazione generale. Sono stati inoltre citati la tradizione, l'edizione e i registi, oltre allo stato di conservazione e alle dimensioni del documento. Dalle note dorsali sono state escluse le antiche sigle archivistiche.

Nella trascrizione è stata mantenuta l'esatta riproduzione della forma latina del testo, mentre sono state adeguate all'uso moderno la punteggiatura e la maiuscolizzazione. Nelle note di apparato sono state annotate correzioni, cancellature, inserzioni interlineari, parti di incerta lettura, varianti ecc. Essendo le varie note tachigrafiche della lettera "q" spesso intercambiabili a questa altezza cronologica, si è preferito di volta in volta sciogliere l'abbreviazione in base al valore grammaticale desunto dal contesto. Si sono mantenuti inoltre il nesso "tj" e le diverse forme del dittongo "ae": *ae, e, e*.

Le parentesi tonde includono abbreviazioni di incerto scioglimento, mentre nelle quadre sono racchiuse le eventuali integrazioni di testo mancante – ricostruito in base al formulario o a possibili diverse lezioni – o dei punti in numero corrispondente a quello di lettere cadute o illeggibili. Si è mantenuta inoltre la divisione per righe.

Le immagini di questo saggio sono state riprodotte su gentile concessione dell'Archivio Vescovile Diocesano di Volterra.

Desidero ringraziare di cuore l'archivista, dottor Alessandro Furiesi, per la sua cortese e competente disponibilità.

Un ringraziamento va anche al personale della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e a quello della Biblioteca Guarnacci di Volterra per avermi agevolato nelle ricerche.

69. *Regestum Volaterranum*, n. 472.

70. Cammarosano, Passeri, *I castelli del Senese* cit., s.v. Pulicciano cit.

Appendice documentaria

1

CARTULA OFFERSIONIS

1034 ottobre 2, Fonte Pinzaria

Adelmo del fu Suppo conferma al monastero del Santo Sepolcro e di Santa Maria da lui fondato in luogo detto Fonte Pinzaria presso l'Elsa, nel piviere di Cellole, varie proprietà poste nella zona da lui stesso attribuite al cenobio, ponendolo sotto la Regola benedettina.

C o p i a semplice dell'XI secolo, ADSV, *Diplomatico*, n. 10.

Edd.: G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile* cit., n. 10; M. Inghirami, *I più antichi documenti dell'Archivio vescovile di Volterra nella trascrizione del canonico Mariani (anni 833-1099)*, tesi di laurea a.a. 1997-1998, Università degli Studi di Pisa, n. 47, pp. 170-174.

Reg.: *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra, 778-1303*, Roma, 1907, n. 119.

Copia coeva in buono stato di conservazione, di 660x415 mm. Sul verso, di mano trecentesca: «Exemplar. Carta de Adelmo que non pot(est) b(e)n(e) legi». Di mano del XVIII secolo: «an: 915, adì 2 ottobre». Per la datazione cfr. *supra*, p. 27.

(SN) Exsenplar. Et ideo Christo auctore ego quidem Adelmo, filio b(one) m(emorie) Supi, manifestus quia pro Dei timore et remedium anime mee et de parentibus l meis a fundamento edificavit oratorio in propriis rebus meis in loco qui dicitur Fonte Pintjaria prope fluvio Elsa in onore beatissimi Sancti Sepulcri et Sancte Marie, qui est positus infra territorium de plebe Sancte Marie sito Cellore, et ibi confirmavi aliquantis rebus meis, curte et res illa qui est polsita ibique in ipso loco, tamen decernimus curte et loco qui de duo parti est amembrata a terra Sancte Marie, ep(iscop)io Voloterense, de tertja parte delcurrit rio de Marcingnano et est^a terra de filii b(one) m(emorie) Tatji, de quarta parte de subto est amembrata a terra et curte de Cerrito que dicitur Plano adque l curte et res illa que est posita in loco prope strata, cum medietate de ecclesia que est nostra pars que est edificata in onore Sancti Ipoliti et Cassiani, cum medietate l de burgo et cum integre duo sortis et rebus que ad ipsa curte sunt pertinentes, que sunt posite illa una in loco qui dicitur Al Culto adque alia in loco qui dicitur^b A Cignano, adque sorte et res illa que est posita in loco Marsignano adque alia res et curte que est posita in loco Mascionatico cum sexta portjione que est nostra pars de ecclesia sancti Arhangnali Mihaelis que est posita infra territorium de plebe de Sancte Marie sito Cellore. Et proinde modo vero recordantes l et previdentes me de Dei omnipotenti magna misericordia et remedium anime mee et de parentibus meis seu et remedium anime Ugi et Rollandi germanis l mei, ibidem statuo e confirmo omnibus predictis rebus sicut in car(tu)la iudicati illa legitur, quem ego s(upra)s(cript)o Adelmo et Gisla iugalibus fieri rogavimus, l et ipsis rebus, sicut superius legitur, cum casis, edificiis seo solamentis, curtis, sortis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, cultis rebus et incultis, cum finibus, terminibus accessionibus et ingressoras earum seo cum superioribus et inferioribus suis, cum omni iure pertinentijs ac l iacentijs earum omnia in omnibus in integrum de omnibus ipsis rebus et ecle(s)is sicut superius legitur in ipsum sancto et venerabile loco usque in finem l seculi firmum et stabile permanendo et in mea defensione seu et de erediibus ac proeredibus nostris sit omni tempore de omnem adversam partem defensandum. Et ibidem statuimus et confirmamus ipso presbiter et monacus, ut ibi sit custos et rector diebus vite sue regendo et gubernando et omnia l que s(upra) legitur in ipsa Domini ecclesia et monasterio vel de (e)orum rectoribus, qui ibi pro tempore fuerit ordinati, sit^c potestatem eas abendi, tenendi, inperandi, labolare faciendi et usumfructuandi, et pro anime nostre remedium sic esse instituimus, ut omni

tempore die noctuque oratjiones seu missarum solemnna adque nocturnis vigilantjia in ipsa Domini eclesia et monasterio facere seo canere debeant secundum regula beati sancti Benedicti, ut omni l tempore ille abbas, qui ibi pro tempore ordinatus fuerit, cum omni congregatjione qui in ipsum sanctum monasterium esse videtur una cum ipsa congrelgatjione servorum Dei qui ibidem congregati fuerit omni tempore die noctuque ibidem Dei omnipotentis deprecetur^d misericordiam in psalmis l et him(n)is et missis seo oratjionibus et nocturnis vigilantjium pro anime nostre remedium, ut nobis omnipotens Deus pius et misericors dilgnetur pro eorum oratjionibus indulentjia peccatorum nostrorum optinere mereamur. Et taliter volumus adque instituimus ut ille abbas vel l rectoribus qui in^e ipsum sanctum locum post tempore fuerit vel eorum successoribus non abeant potestatem neque licentjia de omnia que superius legitur et l ad ipsa Domini eclesia et monasterio sunt pertinentibus aut inibi in antea pertinere videtur, nec vindere neque donare neque comutuare neque l per libellum neque per nullum argumentum ingnenio alienare nec dare neque minuare set ad ipsa Domini eclesia et monasterio Sancti Sepulcri et Sancte Marie l eiusque rectoribus sint potestatem abendi et fruendi sicut supra legitur, quia sic in omnibus nostra decrevi volunta. Unde nobis ipsis s(upra)s(cript)i ad Adlelmo et Gisla iugalibus ad pars ipsius eclesia et monasterio Sancti Sepulcri et Sancte Marie vel ad illis rectoribus qui in ipsum sanctum locum postempore fulerit de omnia q(ui) s(upra) legitur legitimam facio investitura et tradictjionem per cultellum et fistucum nodatum et guantonem seo guasorem terre adque ralmos arborum nobis exinde foris expulimus et guerpini-mus et apsitum fecimus et ipsius eclesia et monasteri Sancti Sepulcri et Sancte Maria propriatalem sicut superius legitur ad abendum reliquimus et nos volumus s(upra)s(cript)i iugalibus ut sit in potestate et defensionem do(m)ni inperatoris qualem ipso tempore regnavit usque in senpitemum ad regendum et gubernandum et defensandum sive masculum sive feminam sicut in nostra et de nostris eredibus esse l debuit. Si quis vero, quod facturi esse non credimus, si nobis q(ui) s(upra) iugalibus, quod absit, aut ullis de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet oposita persona contra ancar(tu)la ofersionis nostre ire quandoque tentaverimus aut ea per quacumque ingnenio infragnere vel disrumpere aut retollere seu milnuare quesierimus de omnia q(ue) s(upra) legitur per nosmetipsos aut per sumissa persona, cui nos eas dedissemus aut dederimus per quolibet ingnenio, l et eam vobis a partem s(upra)s(cript)o monasterio ab omni omine defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondimus nos adque repromittamus s(upra)s(cript)i iugalibus l una cum eredibus ac proeredibus nostris a pars predicti monasterio componere s(upra)s(cript)is omnibus casis et rebus q(ui) s(upra) legitur in duplum et infer quidem locis l sub estimatjionis qualis tunc fuerit. Et in super inferamus nos s(upra)s(cript)i iugalibus ad pars s(upra)s(cript)o monasterio suisque rectoribus penam arigentum optimum l libras centum. Et super ec omnia veniad super eum^f qui oc facere presumserit, maledictjionem da trecentum decem et octo sanctorum patrum et de omnes sancti Agneli l et Arhaneli et de omnes troni et dominatjiones, principatus et potestates et de omnes virtutes celorum, fiant participes eos cum Dafan l et Abiron, qui aperuit terra os suum et deglutivit eos, sit participes eos cum Iudas qui Cristum tradidit, sit separatus a consortjio omnium iustolorum, ut in die iudicii non resurgant in numero illorum, quia sic in omnibus nostra decrevit voluntas et inis modis ancar(tu)lam confirmatjionis Guido not(ario) scribere rogavimus.

Actum loco ipsum s(upra)s(cript)o monasterio et iudicaria voloterense, temporibus rennantes donno nostro Cunerado gratjia Dei inperator agustus, anno imperii eius Deo propitjio in Italia quinto, sexto nonas octuber, indictjione tertjia.

+ Signum (SM) manibus s(upra)s(cript)i iugalibus qui ipso decreto sicut super legitur fiere roga-verunt.

+ Ego Berardino rogatus s(ub)s(crip)s(i) (SM)

Ego Renberto qui Corbulo vocatur rogatus subscripsi (SM)

Signum (SM) manibus Petri rogatus t(es)t(is)

Signum (SM) manus Iohannis rogatus t(es)t(is)

Signus (SM) manibus Rodulfi rogatus t(es)t(is)

(SN) Ego Uuido notarius expostradita complevi et dedit

a. est aggiunto nell'interlineo superiore. b. -ci- aggiunto nell'interlineo superiore. c. Su sit segno superfluo. d. Fra pre e cetur macchia di umidità cui la scrittura è adattata. e. Fra i e n macchia di umidità cui la scrittura è adattata. f. u da a precedente.

2

CARTULA OFFERSONIS

1042 maggio 24, Montagutolo

Pietro del fu Amizzo dona al vescovo volterrano i beni di cui era entrato in possesso in precedenza da prete Gumberto del fu Pietro, che a sua volta li aveva acquisiti da Adelmo e Rollando figli del fu Suppo e cioè il castello di Pulicciano con la chiesa di San Giovanni e il monastero del Santo Sepolcro presso l'Elsa (Badia Adelmi) con relativi diritti e pertinenze, oltre al castello di Montagutolo con la chiesa dedicata a San Lorenzo, l'intero monte e poggio di Ciuciano con la chiesa di San Pietro, oltre al castello e alla rocca della non identificata località di Cori con la chiesa di Santa Lucia.

Originale, ADSV, *Diplomatico*, n. 62. Sul verso: «Carta de Pulicciano de abbazia et aliis locis» Edd.: G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile* cit., n. 63; M. Inghirami, *I più antichi documenti dell'Archivio vescovile di Volterra* cit., n. 52, pp. 187-189.

Reg.: M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, suppl. e revisione a cura di M. Bocci, «Rassegna Volterrana», LVIII (1982), pp. 23-51, pp. 52-53, n. 33.

Pergamena di 670x270 mm., in discreto stato di conservazione, se si eccettuano varie macchie di umidità che in alcuni punti pregiudicano la lettura.

(SN) In nomine domini Dei et Salvatori nostri Iehsu Christi Dei eterni. | Anni ab incartatjionis eius millesimo quadraesimo secundo, nono | k(a)(end)as iuni, ind(ic)tjione decima.

Manifestusun ego Petro fil(ius) b(one) m(emorie) Amitji | quia ian anteos annos per cartula iudicato scripta ex manibus Uido not(arius) et | in me misit Gunberto presbitero fil(io) b(one) m(emorie) Petri et iden Gunberti presbitero per cartula | vindi(c)tjionis pertinentes erat da pars Adelmi et Rollandi g(ermani) filii b(one) m(emorie) Supi | scripte ex manibus Petri not(arii) donni inperatoris de integris [portion]ibus, cas[telli]s | et turris et roccha et ecclesiis et capellis quam tum abebat et [detinebat in comita]lto et t(er)riturio volot(er)rense, proinde modo ego q(ui) s(upra) Petro manifestusun quia pro [Dei ti]lmore et remediun anime Adelmi et Rollandi et Ghisle iugalibus offero Deo et t[ibi] | domo episcopatui S(an)c(t)e Marie voloterrense sicut mihi per ian memorata cartula | opvenit aut mihi est pertinentes ideest integro monte et poio et castello qui est | posito in loco qui dicitur Pulicciano cun ecclesia illa cui vocabulo est beati Sancti Ioah(n)ni | seo cun monasterio Sancti Sepulcri, qui est prope fluvio Elsa seo cun omnibus casis et casscinis | et casalinis seo ecclesiis et capellis et sortibus et rebus, qui ad iandicto castello et curte et donicalto exinde est pertinentes vel aspicientes esse invenitur. Similiter offerro tibi Deo | et iandi(c)to episcopatui^a S(an)c(t)e Marie ideest integro monte et poio et castello illo et turre, | qui est posito in loco qui dicitur Montagutolo cun ecclesia illa que ibi est constructa in nonore | beati Sancti Laurentji simulque monte cun omnibus donnicatis et curtis et sortis et rebus massariltjiis, que de ipsa curte et castello exinde est pertinentes cun qualibet locis vel vocabulis, cun integro^b | monte et poio qui dicitur Ciuciano cun ecclesia Sancti Petri seo castello et roccha de Cori, cun ecclesia Sancte | Lucie cun omnibus casis et terris et vineis qui de ipsa curte exinde est pertinentes vel aspicientes | esse invenitur. As prenominatis omnibus castellis^c et curtis et donnicatis et ecclesiis | [et] monasterio et sortis et rebus qui de iand(ic)tis curtis et castellis que superius legitur exinde | sunt pertinentibus omnia et innonibus inintegrum, sicut superius legitur, cun curtilficias, ortalias, terris, vineis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis omnia et

innominibus, sicut | in iam nominata cartula legitur, tibi Deo et pred(ic)to domo episcopatu[m] offero ut omni tempore | ad eiusden permaneat firmitatem sine mea vel eredum mearum contradictjionem. Et quod [fi]erit non | credo, si forsitan ego q(ui) s(upra) Petrus vel meos eredes de omni q(ui) s(upra) legitur a parte eius episcopatu[m] | in aliquod exinde intentjionaverimus aut retolli vel suptrai quesierimus nos vel ille omo cui nos eas | dedisemus per quolibet ingenio, tunc spondeo q(ui) s(upra) Petrus una cun meos eredes c(om)p(one)re a pars ipsius episcopatu[s] | iamdicta mea offerionem onnia in duplum infer quiden loco supb estimatjionem quales tunc finem | de meis propriis rebus nam de aliis ominibus nos vobis exinde nec aucto[re]s[er].....non] debeal[am]u[s] et rectores eiusden episcopatu[m] cun ista cartula et cun ian memor[ata] c[artula] iudicat[ur] | [vo]bis defendere debeatis quia in tali ordine anc cartula Vuido not(arius) scribere rogavit.

Actum in loco | [intus] turre de Motagutolo, territorio voloterrense.

[signum manum eidem Petri qui ancartula offerionis scribere rogavit.

[signum manum] Uuiberti filii b(one) m(emorie) Atji testis s(ubscripsi). Signum manuum Rainerii filii b(one) m(emorie) Atjtji testis [.....]

signum manum Opdi filius Alberti testis.

(S) Ego Alberto vicedomino rogatus t(estis)

Ego Petrus iudex subscripsi

(SN) + Ego Uuido not(arius) postradita conplevi et dedi.

a. -e- aggiunta nell'interlineo inferiore. b. -n- aggiunta in soprilinea. c. Seguono tre lettere depennate.

3

PRIVILEGIUM DONATIONIS ET CONFIRMATIONIS

1052, giugno 17, Zurigo

Enrico III concede al vescovo Guido di Volterra e ai suoi successori la giurisdizione sul clero e sui fedeli della chiesa episcopale di Volterra e ne conferma le varie donazioni, tra cui il castello di Pulicciano con il monastero del Santo Sepolcro fondato da Adelmo e da sua moglie.

O r i g i n a l e, ADSV, *Diplomatico*, n. 65. Copia del XII secolo nell'Archivio capitolare di Volterra.

Edd.: L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. III, p. 641; G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile* cit., n. 11347, n. 66; J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus*, Paris 1853, t. CLI, col. 1117, n. 24. H. Bresslau, P.F. Kehr, *Monumenta Germaniae historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. V, *Die Urkunden Heinrichs III.*, Berlin 1926-1931, pp. 393-395, n. 291, 1957; A.F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra: sulla sua origine fino ai tempi nostri*, Firenze 1786, rist. anastatica Sala Bolognese 1979, n. LXXIV, pp. 569-571.

Regg.: J.F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum romanorum inde a Conrado I usque ad Henricum VII (911-1313)*, Frankfurt a.M. 1831, n. 1633, p. 81; K.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler, vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts...*, voll. 1-2, Innsbruck 1865, voll. 1-2, n. 2427, p. 200; *Regestum Volaterranum* cit., n. 123, p. 45.

Pergamena di 610x445 mm., in precario stato di conservazione, con molte lacune e lacerazioni, di cui una molto estesa in verticale, probabilmente corrispondente a un sigillo aderente andato perduto. Il monogramma sembra autografo essendo tracciato con inchiostro diverso da quello del testo, di tonalità più scura.

*** (S) In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus divine pietatis ordinatione secundus Romanorum imperator augustus. Ea conditione curam nostri officii*** | divinitus nobis commissam

credimus, quatenus in cunctis negociis divini timoris celum semper pre oculis habentes sic sollicitemur de mundani regni dispositione, ut ante regem regum securi veniamus | in reddenda ratione. Quapropter cum omnium subiectorum nos oportet curam agere, aecclesi[arum] tamen precipue quarum salva incolomitate, dum divi[no] cultui debitum solvitur christiane religionis integritas conservatur. Quocirca omnibus sancte Dei aecclesie nostrisque fidelibus notum esse volumus tam presentibus quamque futuris qualiter Wido sancte volaterens[is] aecclesie episcopus nostram clementiam adiit | super comites reliquosque publici^a iuris ministros^b miserabilem querimoniam agens, qui sub occasione exigendi iuris^c clericos et famulos aecclesie aliosque super terram aecclesie [stan]tes graviter affligendo inquietant et dignitatem sancte aecclesie indecentissime inhonestant. Eius itaque miserabili querimonie aures nostre pietatis adhibentes de ecclesie libera[tione] disposuimus ne perfidia iniquorum | hominum ulterius eam sub qualibet occasione lacerandam^d permitteremus. Intervenit itaque Agne[ti]s dilecte contectalis et Opizonis^e nostri [dilecti] cancellarii concedimus predicto episcopo | suisque successoribus clericos et [famulos] aliosque super terram sue ecclesie habitantes in [sua potestate], ut liceat eum ante se causas agere et per duelli[um] seu qualibet legali sententia | lites diffinire, omnium hominum remota contradictione. Preterea omnia que Adelmus bone memorie cum uxore sua per cartulam oblationis [vo]laterensi aecclesie contulit, scilicet | castellum de Puliciano cum monasterio Sancti Sepulchri aliisque pertinentiis et castellum de Monte Acutolo cum suis pertinentiis et suam porcionem de [r]occam de Cori cum suis pertinentiis | et eam porcionem quam predictus ep[iscopu]s de castello Montegabbro adquisivit seu quicquid predicta aecclesia in castello de Casalia tenebat, et [i]udicatum quod Ugo^g Cunizonis filius | predicte aecclesie fecit, et omnia que deo annuente eadem aecclesia iuste et legaliter admodum acquiret, nostra preceptali auctoritate [ei]dem aecclesie confirmando stabilimus, | eo^f videlicet ordine ut nullus dux, marchio, comes seu quelibet magna parvaque persona predictam aecclesiam vel episcopos per tempora d(e)o dante ibidem ordinatos de omnibus | que superius leguntur disvestire seu molestare presumat. Si quis igitur huius^h nostre donationis et confirmationis preceptum violare presumpserit, componat auri | optimi libras centum, medietatem camere nostre et medietatem iam dicte aecclesie suisque rectoribus. Quod ut verius credatur diligentius ab omnibus^h observetur manu propria roborantes sigillo nostro hoc preceptum insigniri iussimus.

Signum domni Heinrici secundi romanorum (MI) imperatoris augusti^{***}

Opizo cancellarius vice Herimanni archiepiscopi et archicancellarii recognovi^{***}

Datum xv kal[endas] iul[i], an[no] d[ominic]ae incarnationis .i.l.ii., indictione .v., anno autem domni Heinrici tercii regis secundi imperatoris, ordinationis eius .xxi[iii] regni x]iiii imperii anni imperii .vi. Actum Turêgo. Feliciter, amen.

a. -i su e precedente. b. ministros aggiunto in soprilinea. c. -i su e precedente. d. -a- da u precedente. e. -is da u precedente. f. -o da a precedente. g. h- da n precedente. h. Così nel testo.

4

BREVE PERDONATIONIS ET REFUTATIONIS

1059 dicembre 1, Firenze

Alla presenza di papa Niccolò II, Guglielmo detto Bulgarello del fu Lotario dei conti Cadolingi rimette a Guido vescovo volterrano tutte le cause e i danni pregressi e gli cede metà del castello di Colle Muscarelli e la propria parte di quello di Puliciano, già di Adelfo e Gisla.

Original e, ADSV, *Diplomatico*, n. 68. Sul verso: «Carta perdonationis que fecit Gulielmus comes fili[us] Lotarii comitis Guidoni episcopo vulterrano de castello de Puliciano, de Colle Muscioli et de omnibus bonis que Adelmus habuit et Gisla uxor eius in plebe de Clanni et in plebe de Cellule et in plebe Sancti Geminiani».

Edd.: L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* cit., tomo VI, coll. 227-228; F.M. Fiorentini, *Gian Domenico Mansi. Memorie della Gran Contessa Matilde*, 2 voll., Lucca 1754, app. 82; I. Camici, *Del Vescovado Fiorentino di Gherardo di Borgogna che fu anco Sommo Pontefice col nome di Niccolò II*, Quarrata 1780, pp. 70-72; J. Pflung-Hartung, *Iter Italicum*, Stuttgart 1883, p. 422, n. 38; M. Cioni, *La pieve arcipretura di S. Maria a Chianni*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», vol. XI, 1903, pp. 78-107: 101-102; G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile* cit., n. 69; M. Inghirami, *I più antichi documenti dell'Archivio vescovile di Volterra* cit., n. 57, pp. 205-207.

Regg.: R. Hübner, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit... bis zum Jahre 1150*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, II, Weimar 1893, II, p. 180, n. 1408; *Regestum Volaterranum* cit., n. 126, p. 46; J. Pflung-Hartung, *Iter Italicum* cit., p. 190, n. 124.

Pergamena di 720x260 mm. in discreto stato di conservazione, caratterizzata da molte scoloriture dell'inchiostro – soprattutto ai margini – dovute all'umidità che non consentono in molti punti la lettura del testo. Lo Schneider nel *Regestum Volaterranum* riporta la data del 1059 – anziché del 1060 come indica il Mariani – che viene comunemente accettata da quasi tutti gli autori che prendono per buona l'indizione XIII bedana (corrispondente al 1059) in vigore nel territorio fiorentino e non quella romana (corrispondente al 1060). A tal proposito, v. A. Duccini, *Il castello di Gambassi* cit., p. 105n.

(SN) In Christi nomine. Breve ad memoria abendam et recte [re]tilnendam qualiter factum est intus civitate Florent(jia) l ante presentjia domini Niholaii papa, sede Sancti Petjri^a romalensis eccl(esi)e et Ildibrandus abas de monasterio Sancti Pauli et Brulno iudex istius civitate et Gerardo et Ranieri iudicibus Voloterrensis et Seracino de Vido^b et Albitjio filio Atji et Ugo filio b(one) m(emor)i(e) R[ain]lberti et Aldibrando filio b(one) m(emor)i(e) Gerardi et Uuido filio b(one) m(emor)i(e) Rola[n]ldi et Rolando filio suo et Alberto filio b(one) m(emor)i(e)^c Rustici et Petro filio b(one) m(emor)i(e) Ildibrandi et reliquis plures. In eorum presentja veniens Uuiglelmo comes qui Bulgalrello vocatur filio b(one) m(emor)i(e) Lotharii similiter comes per fuste quas in suis tenebat [manibus] tradidit atque perdonavit ad Uuido ep(iscopu)s sancte Voloterrensis Ecclesie idest l [omnibus] causis et calumniis et q(ue)reisque compositionibus et sacramenta nominat[ive] de omicidio et de plage et de ferite et de incendio et de asalto et de pred[a] l et scaco, seo de ceteris causis et calumniis que usque modo abuistis ad requirendum, [contra] l iamdicto ep(iscopu)s per te aut per tuis ominibus liberi aut servi. Et i(a)ms(crip)t(o) comes refutavit l in eorum presentjia ad iamdicto ep(iscopu)s integra medietate de monte et castello de [Colle] l Muscari et illam portjionem de castello de Puliciano, sicut signa in medio [posita sunt] l et fuit iurata cum integra medietate de ecclesia cum suam pertinentjiam. Infrasc(rip)t(am) l portjionem est una insimul cum omnibus casis et terris et ecclesis et capellis et [no]lmenclatjionibus que Adelmus abuit et tenuit antea sex annos quam mor[tuus] l [ess]et, infra plebe de Clanni et infra plebe de Celule et infra plebe Sancti Iemi[niani] l [.....] quantum Adelmus et Gisla uxor eius per beneficium abuit [.....]. l [Et] insuper spondit se Uuiglelmo comes vel suos eredes si aliqua[ndo] l [.... per se aut] per suam sumitentem personam aut per eorum ingeni[um] adversu[s se vel] l [suos] sucesores agere vel causare presumpserit per quovis argumentis ingenio l damnare aut divestire aut molestare sine legale iudicio de iamdictis^d rebus et de l s(upra)s(crip)t(is) queremoniis remove et queremoniis et compositiones sacramentum, sic(ut) l superius leitur aut si aparuerit ullum suum datum vel factum abebat aut in a[n]ltea^e faciebat de iamdictis rebus que ad damnetatem de iamdicto ep(iscopu)s vel suos l successores tunc que super iamdicto Uuiglelmo comes componere et dare delbeat ad eodem Uuido ep(iscopu)s vel ad suos successores penam numorum aurum l optimum libras mille. Ideoque fecit Uuido ep(iscopu)s pro ipsam perdonatjionem et refutatjionem et sponsione launehilt anulo de l [auro] uno. Hoc factum est anno ab incarnatjionis Domini l millesimo sexaiesimo, ipso die calendas decembris, indictjione tertjia-decima.

+ Ego Nicolaus sanctę Romanę et apostolice Ec(c)lesie presul confirmavi et s(ub)s(cripsi)
 + Ego Humbertus dictus sanctę Ecclesię Silvē Candidę ep(iscopu)s cognovi, interfui et s(ub)s(cripsi)
 + Ego Uuillelmo comes a me facta s(ub)s(cripsi)
 Signum [.....] ibi fuerunt
 Signum manus Albitji et Ugi et Ildibrandi et Alberti et Petro et Uuido et Rolando filio suo l
 (SN) Gerardus notarius domni imperatoris ibi fui et hoc breve subscripsi.

a. Così nel testo. b. Lettura incerta. c. (b(one) m(emor)i(e) aggiunto in tempo diverso tra la parola precedente e la successiva. d. -c- da lettera precedente. e. Lettura incerta.

5

CARTA CONFIRMATIONIS

1061 dicembre 17, Chianni di Gambassi

Guido vescovo di Volterra conferma all'abate i possedimenti donati a suo tempo al monastero di Santa Maria e del Santo Sepolcro di Fonte Pinzaria da Adelmo di Suppo e da sua moglie Gisla e concedendo le decime e il diritto di sepoltura per i parrocchiani della chiesa di San Giovanni a Pulicciano nel cimitero abbaziale del monastero.

O r i g i n a l e , ADSV, *Diplomatico*, n. 69. Sul verso: di mano duecentesca «Carta donationis domini episcopi que non potest bene legi». Di mano quattrocentesca «Carta de Pulicciano e una della Badia ad Elmi come il veschovo n'è padrone». Di mano sei-settecentesca «Donazione del vescovo Guido al monastero fabricato da Adelmo e Gisla vicino al fiume Elsa luogo detto Fonte Pinziaria ad honore della Vergine e del Santo Sepolcro».

Edd.: A.F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra* cit., n. XIX, pp. 443-445; M. Cioni, *La pieve arcipretura di S. Maria a Chianni* cit., pp. 102-104; G. Mariani, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile* cit., n. 70; M. Inghirami, *I più antichi documenti dell'Archivio vescovile di Volterra* cit., n. 58, pp. 208-212.

Reg.: *Regestum Volaterranum* cit., n. 128, pp. 46-47.

Pergamena di 740x340 mm. in buono stato di conservazione.

(ST) In nomine domini nostri Gesu Cristi Dei eterni. Anno ab incarnatjionis eius millesimo sexagesimo primo, sex[to de]cimo k(a)l(endas) genuarii, indictjione quinta l decima.

Ideoque ego [in] Dei nomine Guido sancte volaterensis ecclesie episcopus quamlibet inmeritus mente sedula revolvens^a meique presulatus ordine l magni [p]onderis mole onustum pendens ut illam celestis regni ereditatem divino aminiculante presidio adipisci valeam, bonorum profectibus operum pro viribus incumbens [ad repara]ndos ecclesiarum mihi comisarum onores mentis mee intentjionem, studio reliiosi operis toto conamine direxsi l cumque multis insisterem operibus [et s](e)(c)(u)laribus curis pressus devotijonem mentis probis operibus ad votum explere non possem, tandem divino succensus desiderio, ad l beate Dei genitricis et perpetue Vir[gl]inis Marie et Sancti Sepulcri monasterium prope fluvium Elsa constructum in loco qui dicitur Fonte Pintjiaria, i[c] l namque locus predicte Dei genitricis et perpetue Virinis^b Sanctique Sepulcri patrocinio luculentus tanto est salvandis animabus amabilior quanto et a seculari l tumultu remotjior. Quamvis enim ob veneratjionem Dei genitricis Marie ac Sancti Sepulcri ante locus ille sit eximius usque tamen^c ad nostrorum donaltorum Adelmi et eius uxoris Gisle tempora incultus iacuit et inordinatus permansit. Prelibati igitur Adelmus et Gisla

monasterium ibi fieri delcreverunt adibitis ne eodem loco fratribus et venerabili abbate constituto quod usque ad nostra tempora domino donante perdurat vite necessaria in l quantum valuit studio se ministrare curaverunt, qui quousque infer(ius) prediis aliisque muneribus novi monasterii paupertatem fover(unt). Que predicta l quamvis in cartulis monasterii scripta sint dilienter^d ut decet per manus^e notarii pleniter adnotata. Tamen nobis congruum videtur ic saltem l nomina locorum illorum prediorum breviter rescribere. Nam dederunt integram curtem de Marcignano et medietatem ecclesie Sancti Cassiani et medietatem burigi illius s(upra)s(cripti) Sancti Cassiani cum ortis suis et mansum unum in loco qui dicitur Cultum a Vundi et alium mansum in loco qui dicitur Artiguolno et alium mansum A Cignano et quidquid de illorum proprietatis iure invenitur in Fonte Alboli sive in Frasineta et octavam parte ecclesie Sancti l Michahelis in loco qui vocatur Mansionatico et duo mansos in predicto loco Mansionatico unos ex is sicut rectum fuit per Amalbertum presbiterum l et alterum per Iohannem masarium et nuc regitur per eius eredes et alia plura que propter compendium ic scribere nequivi, set in cartulis monasterii l pleniter cum designatis locis adnotata reperiuntur et q(uonia)m quecumque fuerunt necessaria mortis meta interveniente explere non l valuerunt mihi qui successione locum in prefata ecclesia tenere videor ad sacri loci^f reparatjone atque augmentum credo relictum fuisse a domino non enim diffido me participem fore tante remuneratjonis si aiutorio inpendere satago tam sacre venerandeque ordinatjioni. Ergo in primis omnia quecumque predicti sacri locis antiquitus prelibati nostri ecclesie nostrique donatores dederunt sive etiam quecumque aliquis vir l aut femina eidem prelibato monasterio contulerunt aut da modo in antea dare voluerit s(upra)s(cripto) monasterio. Ego Guido episcopus nulla nelcessitatem constrictus nec alicuius muneris promissione vel donatjone infectus, sed corde perfecto et animo volente pro Dei amore spelque remuneratjonis future et pro remedio anime mee nec non et pro animabus antecessorum seu etiam successorum meorum episcopii videlicet l istius volaterensis episcopium adque pro animabus illorum Adelmi videlicet et Gisle qui constructores fuerunt suprascripto monasterio l nec non et pro animabus omnium illorum qui de suis rebus prelibato monasterio aliquid beneficium fecerunt vel et facturi sunt, concedo, confirmo l atque in perpetuum vigere exopto eo videlicet ordine ut si forsitan quod absit^g aut ego aut aliquis ex meis successoribus vel aliqua persona, ecclesialstica sive secularis quacumque occasione tollere voluerit aut iminuere aliquid ex is rebus que prefate ecclesie iam nominati constructores inibi contulerunt vel que ego Domino iuvante per anc confirmatjonis cartam dare modo videor vel daturus sum cum Iuda traditore in inferno parte abeant et sint l anathema maranatha. Concedo igitur prefato monasterio cum octoritate et consensu sacerdotum et levitarum nec non totjius nostri cleri episcopaltus modo pro tempore primitjias decimas offertjiones adque mortuorum iudicia et omnes qui ex meo episcopatu ad monachicum abitu silve ad conversione vel ad sepeliendum venire voluerint, licentjiam abeant excepti is qui sunt de decreto plebis Sancte Marie in Cellure, et l insuper concedo, volo adque iubeo et confirmo ut omnes parhoriani^h ecclesie Sancti Iohannis de castello de Puliciano in prefati monastelrii cimiterio sepeliantur. Oc ego parvum (mu)nus Beata Dei Genitris Virgo Maria tibi prona mente pro temporis oportunitate in presentiarum offero quatenus tuo fultus aminiculo qui parva cotuli magna offerre prevaleam. Et quoniam scio quosdam vel modo in fuctulro diaboli spiritu pleno contra [hui]us nostre ordinatjonis parvitatem canina rabie bachaturos quicumque ille est qui prefatum monasterium in rebus quas modo abet vel ego aut fideles viri seu mulieres daturi sunt inquietare aut molestare vel inminuere presumerint quemadmodo l premisimus cum Iuda Christi proditore in eterna damnatjone manead et omnes maledictjiones que in sa[cris] codicibus continentur superⁱ eos velniant et sint anathema maranatha. Tunc spondeo ego qui supra Guido episcopus una cum posterisque successoribus meis componere l tibi q(ui) s(upra) Albertus abbas una cum posterisque successoribus tuis et a pars s(upra)s(cripto) monasterii penam numerum arigentum libras centum l quia in tali ordine anc cartula ordinatjonis Uberto notario sacri palatjio scribere rogavi. Actum loco intus clostra Sancte Malrie ble^j de Clanno et territorio volaterense.

- (SM) Ego Wido Dei gratia episcopus s(ub)s(cripsi)
 (SM) Signum manum Rainerii filio b(one) m(emorie) Rolandi rogatus testis
 (SM) Signum manum Guiberti filio b(one) m(emorie) Atji rogatus testis
 (SM) Signum manum Stantjio filio b(one) m(emorie) Petri rogatus testis
 (SM) Signum manum Bovini filio b(one) m(emorie) Roitji rogatus testis
 (SN) Uberto notario sacri palatjio postradita complevi et dedi.

a. -n- nell'interlineo superiore. b. Così nel testo. c. Su -n- segno abbreviativo superfluo. d. Così nel testo. e. Su -u- segno abbreviativo superfluo. f. Segue segno verticale superfluo. g. -b- da -d- precedente. h. Così nel testo. i. -p- senza taglio della nota tachigrafica. j. Così nel testo, forse per plebe.

6

PRIVILEGIUM CONFIRMATIONIS

1073 agosto 6, (Volterra)

Erimanno vescovo volterrano, preso atto del degrado morale della vita cenobitica, pone il monastero del Santo Sepolcro di Pulciano sotto la guida spirituale dei Camaldolesi affinché lo riformino.

O r i g i n a l e (A), ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, San Salvatore (eremo), 1073, agosto 6 (pergamene *Normali*). C o p i a (B) del XII secolo, *ibidem*. Sul verso, di due diverse mani del XIII secolo: «Carta monasterii de Adelmo a[...] Vulateranus episcopus fe(cit) in Camalduli».

Edd.: G.B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1756, t. II, appendice, coll. 238-241, n. CXXXVIII; A.F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra* cit., p. 571

Regg.: ASF, ms. 52, *Spoglio delle cartepcore del monastero di S. Salvatore di Camaldoli, dall'anno 780 30 Aprile all'anno 1199 20 Novembre...*, c. 95v; *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma 1907, I, p. 156, n. 356.

Riproduzione fotografica in <<http://www.archiviodistato.firenze.it>>

Pergamena di 590 x 430 mm. in discreto stato di conservazione, che presenta alcune chiazze di umidità e lacune non tali da pregiudicarne la lettura.

¶ In nomine sancte et individue Trinitatis, scilicet Patris et Filii et Spiritus Sancti amen: ¶ Magna consideratione est studendum prelati omnibus ne ovilis sibi commissa cura fiat proclivior eorum negligentia. Si vero quod absit ad devia pervenerit, tunc ipsa prelatio ¶ est illis plus anime detrimentum quam fiat salutis incrementum. Illi autem cui divina hoc annuit gra(tia), ut salubriter procuret, que sibi sunt commissa illi datur ¶ re vera iam contempleri celestia. Ergo si adeo est vigilandum ipsis qui presunt cenobiis, monasteriis congregationibusque aliis nobis quantis quibusque ¶ modis est sudandum qui curam pastorem habere videmur qui sub nomine patrum vivere censemur. Valde insuper est nobis cavendum illud evangelicum: ¶ «Sint lumbi vestri precincti et lucerne ardentes in manibus vestris». Ardere lucernas tunc in nobis pro certo curamus, cum boni pastoris vestigia sequimur. ¶ Consideremus diligenter quid sacra pagina intonat terribiliter: «Bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis». Qua in re nos esse sollicitos oportet ¶ vigiles, ne hostis malignus nostros possit invadere greges. Decet quoque nos esse studiosos procuratores per monasteri[a], per canonicas congregati fratres ¶ quo religionis more sub quo statu obedientie suam regulam observantes maneant.

Unde ego :Herimannus: omnium episcoporum infimus | promere nequeo, dicere non valeo quanto dolore concutior quanto merore commoveor quod ego non fui sollicitus in supradictis rebus, sed quamquam | ad omnia que debui plus merito incuriosus extiti. Est michi quoddam monasterium quod est situm in loco qui dicitur Pulicianum, quod huc usque | non stetit ordine quo debuit. Nam fratres ibi hactenus degentes non iuxta beati Benedicti precepta steterunt, sed potius multis voluptatibus pluribusque | lasciviis dediti vixerunt. Qua de re multotiens condoluit multisque vicibus deflevi, quod invenire nequiveram clericum^a Deum timentem, regulam | diligentem quem illis possem constituere patrem. Deo tandem favente eodemque concedente prout michi erat desiderio, quem diu desideraveram, | quem longo tempore quesiveram inveni loco supradicto fratrem idoneum divinis moribus instructum, quem multis precibus multisque supplicationibus postulavimus. Demum tamen devictus nostris acquievit consiliis communi consensu fratrum ibi degentium, communi voluntate nostrorum fidelium. Hunc | tamen aliter superare nequivimus, nisi abbatis respueremus potestatem imperandi et faciendi illas res quas inibi feceramus usque ad illud tempus, excepta abbatie^b | investitura et abbatis consecratione divina. Si autem vel ego vel mei successores aut per meos aut per suos tante presumptionis fuerimus, ut per annum | exinde studiose accipiemus^c ultra unum bizantium^d et infra dies triginta^e non emendaverimus si tamen infra patriam et incolumes fuerimus et ab | abbate aut a ceteris fratribus inquisitum fuerit centum^f libras de auro loco pene persolvamus, medietatem heremitorio de Camalduli | medietatem potestati cui conquesti fuerint^g. Abbates vero vel monachi prefati monasterii de Puliciano, si instigante diabolo mediocres fuerint | prior prenominati loci de Camalduli habeat potestatem trahendi reos ac mittendi bonos. Et si eiusdem loci prior abbatem vel monachos miserit | ibi non regulares nec idoneos Vulterrensis ecclesie episcopus similem habeat licentiam eos prociendi foras et acquirendi religiosos alias^h. | Hoc scriptum :Ego Herimannus omnium episcoporum minimus: confirmo et generali sinodalis concilii consensu | celebrato octavo idus mensis augusti, illud corroboro, et anathematis vinculis et auctoritate sanctorum patrum et ex potestate michi indigno | concessa a Deo illum maledico et excommunico et a gremio sancte Ecclesieⁱ separo et a fidelium consortio illum secerno. Qui commutare | vel rumpere hoc factum studiose et se scienter voluerit et qui consilium dederit nisi condigne satisfecerit^j. Ad salutem enim anime mee meorumque precessorum | ac successorum episcoporum hoc est visum michi iuste fecisse.

Ego Herimannus D(e)i gratia episcopus confirmavi et subscripsi

Ego Farolfo ar(c)hipresbiter subscripsi + Ego Petrus presbiter et kanonicus subscripsi + Ego Dominicus presbiter subscripsi

Ego Ugo archilevita subscripsi + Ego Atjo levita et canonicus subscripsi + Ego Drudo subdiaconus subscripsi^k.

a. In B monachum. b. In B abati. c. In B accipiamus. d. In B bizantium. e. In B XXXⁱⁱ. f. In B .C. g. fuerint aggiunto in tempo diverso con inchiostro diverso. h. In B manca Et si eiusdem... religiosos alias. i. In B sancte ecclesie. j. nisi condigne satisfecerit aggiunto nell'interlineo superiore e con segno di inserzione in tempo diverso con inchiostro diverso. k. In B, sul primo rigo sono riportate nell'ordine le sottoscrizioni ovviamente non autogafe di Erimanno, Farolfo e Ugo; nel rigo sottostante nell'ordine quelle di Pietro, Domenico, Azo e Drudo.

Dedicationes e Imitationes del Santo Sepolcro: l'esempio di Badia Adelmi

Andrea Conti

Et ideo Christo auctore ego quidem Adeldo, filio bone memorie Supi, manifestusum quia pro Dei timore et remedium anime mee et de parentibus meis a fundamento edificavit oratorio in propriis rebus meis in loco qui dicitur Fonte Pintjaria prope fluvio Elsa in onore beatissimi Sancti Sepulcri et Sancte Marie

Questo è il solenne protocollo della *charta dotationis* con cui intorno al 1034 Adeldo di Suppo confermava al monastero del Santo Sepolcro e di Santa Maria, da lui e dalla moglie Gisla fondato nella località di Fonte Pinzaria lungo il fiume Elsa, il possesso di alcuni beni posti negli attuali territori dei comuni di San Gimignano e Gambassi, e lo poneva sotto la regola di san Benedetto.

La fondazione del cenobio, avvenuta per iniziativa di un nobile locale, Adeldo di Suppo appunto¹, vassallo dei conti Cadolingi², fa sì che il monastero possa considerarsi un *Eigenkloster*, ossia un istituto religioso legato a una famiglia, secondo la celebre espressione coniata da Ulrich Stutz³, rientrando, cioè, tra quelle fondazioni «promosse da signori laici

1. Il patronimico di Adeldo ci consente di formulare l'ipotesi circa una sua appartenenza ai Supponidi, stirpe di funzionari regi giunti in Italia con Carlo Magno, che ricevette, seppur non stabilmente, molteplici distretti nell'Italia settentrionale e centrale, talvolta anche molto lontani l'uno dall'altro (cfr. in proposito C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in età precomunale*, Atti del 1° Convegno di studi, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 1-51: 4). Pur nella consapevolezza che a oggi non sia stata ancora disegnata una genealogia completa e convincente di tale consorzeria, stante l'impossibilità di individuare precisi rapporti di parentela tra i vari membri di essa, sappiamo che in Toscana Suppo detto il Nero (*Suppo comes qui Niger vocabatur*) fu conte di Arezzo, come lo fu il figlio Ugo. Se il nipote Guido in un atto del 972 si firma addirittura marchese di Tuscia, senza tuttavia esserlo (P. Delumeau, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, Atti del convegno di studi, Arezzo, 22-23 ottobre 1983, Cortona 1985, pp. 87-110: 94 n. 23), il pronipote Ranieri, già duca di Spoleto e marchese di Camerino (e forse egli pure conte di Arezzo come gli antenati) fu effettivamente investito del marchesato di Toscana dall'imperatore Enrico II nel 1014 o '15 (Delumeau, *Equilibri* cit., p. 96), mantenendo tale ufficio fino al 1027, quando ne fu sollevato da Corrado II il Salico verso il quale non aveva mostrato quell'*obsequium* che il monarca si attendeva, rifiutandosi di accoglierlo in Toscana e negandogli il *conductus* proprio mentre questi si accingeva a ricevere dalle mani del pontefice la corona del Sacro Romano Impero (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I: *Le origini*, trad. it., Firenze 1956, pp. 232-233. Per questi personaggi ed episodi cfr. anche S. Salvi, *Nascita della Toscana. Storia e storie della marca di Tuscia*, Firenze 2001, pp. 192-193 e 240-248). Seppur in forma dubitativa è stato ipotizzato che fossero delle Supponidi anche quelle due sorelle, di cui ignoriamo il nome, mogli l'una di Atto *de comitatu parmensi* e l'altra del fratello di questi Sigefredo *de comitatu lucensi*, antenati rispettivamente dei conti di Parma il primo e dei conti di Reggio il secondo, e persino Ildegarda († 982 ca.), nuora di Sigefredo in quanto moglie di Adalberto Atto detto di *Canossa*, conte di Reggio, di Modena e di Mantova e perciò bisnonna della celeberrima Matilde [M.G. Bartolini, *Note di genealogia e storia canossiana*, in *I ceti dirigenti* cit., pp. 111-149, in part. p. 133, che tuttavia rimanda a P. Scheffer-Boichorst, *Kaiser Friedrich' I. lektet Streit mit der Kurie*, Berlin 1866, rist. anast. Darmstadt 1969, p. 16, e a R. Schumann, *Authority and the Commune. Parma 833-1133 (Impero e Comune. Parma 833-1133)*, Parma 1973, pp. 56-59]. Infine la presenza di membri della famiglia è attestata anche in area senese. La supponide Berta figlia di Adaligo II conte di Piacenza sposò, infatti, Berardo di Winigis, conte di Siena, uno dei più antichi membri di quella stirpe che sarà poi conosciuta come *Berardenga* (cfr. la tavola genealogica pubb. da Violante, *Le strutture* cit., p. 52; e anche P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974, p. 70). Alla luce di quanto detto non è impossibile un legame di Adeldo di Suppo con questa dinastia, anche se allo stato attuale dell'indagine e della documentazione esso risulta del tutto indimostrabile.

2. W. Kurze, *I reperti d'argento di Galognano come fonti di storia*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 203-242: 235.

3. U. Stutz, *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts*, Berlin 1895; Id., *Eigenkirche, Eigenkloster*, in *Realenzyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, XXIII, Leipzig 1913, pp. 364-377.

in cerca sia di consolazione spirituale che di affermazione sociale e politica» cui icasticamente si riferisce Francesco Salvestrini nel suo contributo all'interno del presente volume. Compire una donazione a una comunità monastica si configurava come un atto meritorio in se stesso, tanto più se il dono era il monastero medesimo e se le preghiere e le mortificazioni dei religiosi si rivolgevano all'Onnipotente a tutela del donatore e dei suoi congiunti in vita, non meno che delle loro anime in morte. Tuttavia la fondazione avveniva anche per altre ragioni, di opportunità dinastica per esempio, onde provvedere a quei membri della stirpe che non avrebbero potuto essere altrimenti difesi da una dannosa frammentazione ereditaria dei patrimoni; oppure per affermare il prestigio sociale del benefattore o il suo potere politico, assicurandosi in tal modo il controllo su un determinato territorio.

Il fenomeno era già conosciuto in epoca longobarda⁴ come espressione di questa stessa molteplicità di intenti, al punto che noi vediamo come la soddisfazione della devozione personale e della gratitudine verso la divinità⁵, nonché le esplicite finalità missionarie⁶, si coniugassero con precise istanze di natura amministrativa e politica, quali la necessità di assicurare una penetrazione più intensa del dominio dei sovrani e dei ceti dirigenti longobardi nei territori conquistati⁷, non meno che l'esigenza di amministrare i beni demaniali⁸, e infine l'organizzazione o la riorganizzazione dei percorsi verso Roma, sede del capo visibile della Chiesa, così come della zona costiera tirrenica o dei passi appenninici. Ciò è evidente, ad esempio, per rimanere in un ambito toscano, nella fondazione delle abbazie di San Michele di Marturi, di Sant'Antimo o di San Salvatore sul Monte Amiata⁹.

4. Sull'istituzione dei monasteri di famiglia durante il periodo longobardo restano fondamentali gli studi di K. Voigt, *Die Königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909 (rist. anast., Aalen 1969), e, in lingua italiana, di G.P. Bognetti, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei langobardi*, in G.P. Bognetti, G. Chierici, A. de Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948, ora in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, Milano 1966-68, II; P. Delogu, *Il Regno Longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, Torino 1980; v. anche J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1965, rist. Il Giornale - Biblioteca Storica, 22, s.n.t., 2002, *passim*. Un recente ed esauriente contributo si trova in W. Kurze, *La Via Francigena nel periodo longobardo*, in Id., *Scritti di storia Toscana. Aspetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008, pp. 441-452.

5. Paolo Diacono scrive che la fondazione del monastero di Sant'Agata a Pavia da parte di Perctarit fu compiuta nel luogo in cui il sovrano era riuscito a sfuggire all'usurpatore Grimuald (Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann, G. Waitz, lib. 5, cap. 34, in *Monumenta Germaniae Historica* [da ora in poi MGH], *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 156); così come il monastero di San Giorgio a Coronate sull'Adda era stato eretto da Cunincpert sul campo in cui si era svolta la battaglia al termine della quale aveva sconfitto Alachis duca di Trento suo avversario (lib. 6, cap. 17, *ibid.*, p. 170).

6. Il monastero di Bobbio sull'Appennino ligure, ad esempio, fondato nel 612 da Agilulf, primo sovrano longobardo a impegnarsi nell'erezione di monasteri, sostenne l'evangelizzazione nell'Italia nord-occidentale per tutto il VII secolo e anche oltre (V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962).

7. Esempiare possiamo considerare la fondazione nel 753, a Brescia, del monastero di San Salvatore da parte del re Desiderio e della moglie Ansa, di cui lo stesso sovrano nominò badessa la figlia Anselperga e alla cui giurisdizione sottomise numerosi chiostrini in Lombardia, in Emilia e in Toscana, creando una potente federazione di istituzioni regolari soggetta al suo diretto intervento (Voigt, *Die Königlichen Eigenklöster* cit., pp. 20ss.).

8. Kurze, *La Via Francigena* cit., pp. 446-447.

9. *Ivi*, pp. 448-449. Possiamo cogliere come esemplare delle intenzioni dei fondatori e della convergenza tra atto religioso e obiettivo politico ciò che scrisse Carlomanno, re dei Franchi e dei Longobardi, nel 770, nel diploma diretto all'abbazia di Granval in Alsazia, in cui la concessione sovrana dell'immunità era finalizzata a ottenere, tramite le preghiere dei monaci, il perdono dei peccati non meno che l'ordine e la perpetuità del regno: *unde per Aeternum retributorem veniam mereamur adipisci et eos delectet pro stabilitate regni nostri iugiter exorare vel in omni parte fideliter ergo nostrum regimen assistere* (MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata, Hannoverae 1906, doc. 54, p. 75. Anche in Jo. Daniel Schoepflini, *Alsatia aevi merovingici, carolingici, saxonici, salici, suevici diplomata*, I, Mannheim 1772, doc. XL, p. 43).

Durante i secoli successivi l'erezione di chiese e monasteri di famiglia non cessò. Anche in Toscana, dopo un periodo di parziale riduzione del fenomeno durante l'età carolingia, si ebbe un incremento in epoca ottoniana, per l'incontro di varie concause, quali il ristabilimento dell'ordine politico dopo decenni di disordini, invasioni e guerre civili; l'ondata di spiritualità che percorse anche questa come altre regioni d'Europa e, certamente non ultimo, l'esempio lasciato dalla propensione per questo stesso entusiasmo religioso, non disgiunta da un realistico calcolo politico di sostegno all'Impero, da parte del marchese Ugo di Toscana, all'origine di numerose fondazioni e riforme¹⁰.

Naturalmente, se è vero che nell'istituzione di comunità regolari non è difficile evidenziare *anche* la motivazione politica, saremmo in errore se vedessimo di tali interventi *soltanto* questa causa; allo stesso modo in cui lo saremmo se valutassimo i medesimi *unicamente* come atti di mera devozione, poiché per la mentalità dell'epoca non vi era inconciliabilità od opposizione tra queste due istanze.

Dunque: *in onore beatissimi Sancti Sepulcri et Sancte Marie*. Qui troviamo il titolo di Badia Adelmi: Santo Sepolcro e Santa Maria. Se la titolazione mariana è comune a molte abbazie benedettine, forse alla maggior parte di esse, più insolito e curioso appare il titolo del Santo Sepolcro. A un primo sguardo esso potrebbe trovare una sua logica spiegazione nella collocazione del cenobio lungo uno dei tratti della via Francigena o Romea che attraversavano la Valdelsa, poiché questo percorso, aperto dai longobardi nel corso del VII secolo¹¹ e consolidato dal successivo dominio franco e carolingio, era quello che, pur con molte diramazioni e varianti, permetteva di raggiungere sia Roma che la Terrasanta, e quindi Gerusalemme e il Santo Sepolcro, appunto¹².

Nel lembo di territorio toscano che ci interessa siamo in presenza di due direttrici principali della strada: quella collinare che da San Miniato al Tedesco attraversava la Val d'Egola e, costeggiando Montaione e Gambassi, raggiungeva San Gimignano, e quella di fondovalle che passava per Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi. La direttrice collinare sembrerebbe quella percorsa da Sigeric, arcivescovo di Canterbury, che ha lasciato una celeberrima descrizione del suo viaggio di ritorno da Roma alla sua sede episcopale negli anni Novanta del X secolo. Egli ricorda, infatti, di essere passato da *Sancte Gemiane*, San Gimignano, quindi da *Sancte Maria Glamm*, Santa Maria a Chianni alle porte di Gambassi, e infine per *Sancte Dionisii*, ovvero Borgo San Genesis¹³.

10. P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908, ha censito sedici fondazioni nell'VIII secolo, tre nel IX, nessuna nel X almeno fino al 978, anno della fondazione della Badia Fiorentina ad opera dello stesso Ugo, ma addirittura diciannove nei trent'anni che seguirono questa data. Cfr. anche W. Kurze, *Adel und Klöster im frühmittelalterlichen Tuszien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» (da ora QFIAB), 52, 1972, pp. 90-115, trad. it. come *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel senese cit.*, pp. 295-316: a onor del vero «Ugo [non intese] mai fondare monasteri di famiglia, ma abbazie marchionali o forse addirittura imperiali» (*ivi*, p. 308); il suo nome è qui ricordato perché il suo esempio riattivò e incoraggiò «la propensione dei nobili a fondare monasteri e ad affidare a devoti monaci la cura delle anime» (*ivi*, p. 313).

11. Nel XIX secolo fu creato persino il nome di *Via Sacra Langobardorum*, senza che tale dominazione avesse alcun riscontro nella documentazione storica. Circa l'intervento dei longobardi su questo/i percorso/i v. Kurze, *La Via Francigena cit.*, pp. 441-452.

12. Cfr. F. Salvestrini, *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa. Le motivazioni di un progetto*, in *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa fra Medioevo ed Età moderna*, numero monografico a cura di F. Salvestrini, in corso di stampa in «Miscellanea Storica della Valdelsa».

13. Per l'itinerario di Sigeric, W. Stubbs, *Rerum Britannicarum Medii Aevii Scriptores, or, Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland During the Middle Ages*, London 1874, vol. 63, cap. VII, pp. 391-399; R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze 2003, pp. 43-56, in part. p. 47.

La strada di fondovalle sembra, invece, essere quella attraversata da Nikulas Bergsson abate del monastero benedettino di Munkathvera, nel nord dell'Islanda, che dalla remota *Terra dei Ghiacci* raggiunse Gerusalemme verso la metà degli anni Cinquanta dell'XI secolo. Egli afferma, infatti, di aver compiuto un percorso che da *Santinusborg*, presumibilmente Borgo San Genesio, raggiungeva *Martinusborg* o forse *Marturusborg* – per una non corretta interpretazione e conseguente errata trascrizione del documento autografo – cioè *Borgo Marturi*, ovvero l'attuale Poggibonsi. Nikulas non descrive tappe intermedie, come invece fa Sigeric, e ciò autorizza a valutare la possibilità di un percorso diretto e quindi l'inevitabile passaggio – non oso dire 'sosta' – per Badia Adelmi¹⁴.

Ma è solo al percorso verso la Terrasanta che vuol alludere il titolo dell'abbazia? O in realtà non possiamo tentare anche altre interpretazioni?

In primo luogo l'edificazione del monastero nel primo trentennio dell'XI secolo sembra collocarsi in quella straordinaria fioritura di chiese di cui Rodolfo il Glabro dà un'efficace descrizione nel terzo libro delle sue *Storie: erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret*¹⁵; e che nel quarto libro egli mette in relazione proprio con la diffusione dei pellegrinaggi verso Gerusalemme: *Per idem tempus* – Rodolfo si riferisce all'anno a passione Domini millesimo, a ben guardare più foriero di grandi impulsi di rinnovamento che carico di attese escatologiche – *ex universo orbe tam innumerabilis multitudo coepit confluere ad sepulchrum Salvatoris Hierosolymis, quantam nullus hominum prius sperare poterat; primitus enim ordo inferioris plebis; deinde vero mediocres; posthaec permaximi quique reges, et comites ac praesules. Ad ultimum vero, quod nunquam contigerat, mulieres multae nobiles cum pauperibus illuc perrexere*¹⁶.

Se per Rodolfo il Glabro l'incremento dei pellegrinaggi e la costruzione di nuove chiese erano interdipendenti, si dirà anche che entrambi trovavano la loro ragion d'essere nella rinascita generale che pervase l'Occidente rendendo possibile un risveglio nei vari settori della vita sociale e religiosa.

La fine delle grandi scorrerie saracene e magiare del periodo precedente la rinascita della città – scrive Gregorio Penco – l'aumento demografico, il miglioramento delle condizioni economiche, il risveglio culturale sono tutti fattori e indizi di una ripresa che [investì] anche l'ambito religioso nella complessità delle sue manifestazioni [...] proprio in forza di tale rinascita generale si acuisce il contrasto [e la relativa percezione] tra l'ideale e la realtà, come appare in modo evidentissimo negli ambienti monastici [...] Il mondo cristiano [si pose] alla ricerca di un nuovo universalismo spirituale¹⁷.

14. Il resoconto del viaggio di Nikulas di Munkathvera è stato pubblicato per la prima volta da E.C. Werlauff, in *Symbolae ad geographiam Medii Aevi ex Monumentis Islandicis*, Copenhagen 1821; cfr. anche F.P. Magoun, *The Pilgrim Diary of Nikulas of Munkathvera: the Road to Rome*, «Medieval Studies», 6, 1944, pp. 347-350; Stopani, *Le vie di pellegrinaggio* cit., pp. 57-72. Cfr. in proposito anche F. Salvestrini, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari – San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Atti della Giornata di studio, San Miniato, 1 dicembre 2007, a cura di F. Cantini, F. Salvestrini, Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo-San Miniato, Firenze 2010, pp. 25-80: 45-47.

15. Rodulfi Glabri *historiarum sui temporis libri quinque*, in *Patrologiae cursus completus ... series latina accurante* J.P. Migne (da ora in poi *PL*), 142, col. 651.

16. *Ivi*, col. 680.

17. G. Penco, *La Chiesa nell'Europa medievale*, Casale Monferrato 2003, rist. in *Il Giornale-Biblioteca Storica* 38, s.n.t., pp. 69-70.



In sostanza, si era di fronte a uno sforzo compiuto per ridare alla Chiesa la sua dignità e la sua purezza. In tale ottica la Terrasanta, Betlemme, Nazareth e soprattutto Gerusalemme non vennero progressivamente percepite solo come i luoghi in cui Gesù era storicamente nato e vissuto, dove aveva insegnato e compiuto miracoli, nei quali era morto e risorto, poiché nella percezione collettiva la Terrasanta, e soprattutto Gerusalemme, superavano la loro dimensione geografica e storica per assurgere a supremi significanti simbolici. Da luoghi del passato essi si trasformavano in tappa esistenziale, addirittura in un programma di conversione che avrebbe dovuto interessare anche il contesto sociale, nonché, a mio avviso, l'ambito ecclesiale di appartenenza – sebbene vi sia da domandarsi quanto le due realtà non sfumassero l'una nell'altra, si compenetrassero e si confondessero –, e quindi in un luogo del futuro, quello del giudizio universale, ossia della dimora definitiva e del compimento escatologico della vita cristiana. Oserei dire che Gerusalemme si trasfigurasse in un τόπος teologico.

Questa percezione era presente fin dall'età apostolica. Nei testi neotestamentari la città non si configurava soltanto come il luogo nel quale era avvenuta la redenzione. Essa risultava allo stesso tempo figura della *nova Ierusalem*. Il libro dell'*Apocalisse* contempla e descrive la *civitas sancta* che, discendendo dal cielo, accompagna la creazione dei cieli nuovi e della nuova terra:

Et vidi coelum novum et terram novam. Primum enim coelum et prima terra abiit, et mare iam non est. Et ego Ioannes vidi sanctam civitatem, Ierusalem novam, descendentem de coelo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus et habitabit cum eis; et ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus, et absterget Deus omnem lacrimam ob oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus neque clamor neque dolor erit ultra, quia prima abierunt (Apoc. 21, 1-4).

Soprattutto dopo l'avvento della *libertas ecclesiae* decretata da Costantino con l'editto dell'anno 313 i pellegrinaggi alla città santa conobbero un processo di notevole intensificazione, a partire da quello compiuto dalla madre stessa dell'imperatore, l'augusta Elena, che fu il prodromo alla costruzione delle grandi basiliche, *massime* di quella che il sovrano e la madre vollero sul luogo della crocifissione, della sepoltura e della risurrezione del Cristo¹⁸. Coevo al pellegrinaggio di Elena fu quello di un anonimo pellegrino di Bordeaux¹⁹, che testimonia la precoce devozione per il santo luogo; così come fanno il viaggio successivo di Silvia o Sylvania descritto da Palladio nella sua *Storia Lausiaca*²⁰, quello di una pia donna cui gli studiosi hanno attribuito il nome di Eteria o Egeria, forse originaria della Galizia, forse una monaca o addirittura badessa di un monastero, forse semplicemente un'aristocratica vicina ad ambienti di grande fervore spirituale e spesso confusa con la prece-

18. Eusebii Pamphili *de Vita Beatissimi Imperatoris Constantini*, III, 25-39, in *Patrologiae cursus completus ... series graeca accurante* J.P. Migne (da ora PG), 20, coll. 1086-1099; Rufini Aquileiensis *presbiteri in suam et Eusebii caesariensis latinam ab eo factam historiam*, I, 7-8, in PL, coll. 475-478; Beati Theodoretii episcopi cyrensis *ecclesiasticae historiae libri quinque*, I, 17, in PG, 82, coll. 858-862.

19. Anonymi *itinerarium a Burdigala Jerusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque*, in PL, 8, coll. 784-796; testo reperibile anche in P. Geyer, *Itinera hierosolimitana saeculi IV-VIII*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 39, Wien 1898, pp. 1-33.

20. Palladii *Episcopi Helenopoleos Historia ad Lausum*, CXLII, in PG, 65, col. 1244 (trad. lat. 1246); Id., *Historia Lausiaca*, CXLII, in PL, 73, col. 1210.



dente²¹; e poi come dimostrano il *passagium* di Paola, la grande benefattrice di Girolamo, che vi fu accompagnata proprio dal suo protetto²², la *peregrinatio* di Melania la Giovane²³, quella del cosiddetto Antonino di Piacenza²⁴, quella del vescovo Arculfo²⁵ e così via. Da questi devoti itinerari nascevano dei diari nei quali la relazione di fatti sovente avventurosi accaduti agli stessi pellegrini si coniugava alla minuziosa descrizione dei luoghi già celebrati dalla Bibbia, contribuendo ad accendere nell'animo dei lettori sentimenti di meraviglia, di devozione e di emulazione²⁶.

La Gerusalemme cristiana trovò il suo centro nel grande complesso basilicale designato a custodire sia lo sperone roccioso del Golgotha, sia la tomba vuota di Gesù; ed essa lo ha in seguito mantenuto, nonostante la successive ridefinizioni strutturali che lungo i secoli hanno coinvolto questi ben noti edifici. Il complesso originario delle magnificenti costruzioni costantiniane (Fig. 1) era costituito dal *Martyrium*, una basilica a cinque navate divise da colonne e pilastri che sorreggevano un soffitto a cassettoni dorati; quindi da un cortile detto triportico, circondato su tre lati da portici, appunto, in un angolo del quale si stagliava la roccia del Golgotha nel suo aspetto naturale; e infine, dal grandioso mausoleo dell'*Anastasis*, a pianta circolare, con al centro l'*aedicula* eretta a custodia della tomba, il tutto attorniato da colonne e pilastri a formare un deambulatorio sormontato da una tribuna, e questa da una grande cupola, in modo da rendere visibile la basilica da tutta la città. L'impianto complessivo fu più volte modificato. In primo luogo vi intervenne il patriarca Modesto nel VII secolo, dopo il sac-

21. Il pellegrinaggio è narrato in un manoscritto che l'archeologo e paleografo Gian Francesco Gamurrini scoprì negli anni Ottanta dell'Ottocento nella biblioteca di una confraternita laicale di Arezzo e che diede alle stampe nel 1887 e 1888: *Sancti Hilarii tractatus de mysteriis et Hymni et Sanctae Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta, accedit petri diaconi liber de locis sanctis*, in *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*, IV, Roma 1887; *Sanctae Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta*, in *Studi e documenti*, IX, Roma 1888, pp. 97-174. Il Gamurrini attribuì all'anonima redattrice della cronaca il nome di *Silvia* o *Silvania*, identificandola con l'omonima pellegrina di cui parla Palladio, ma questa attribuzione fu contestata dapprima da Geyer, *Itinera Herosolymitana* cit., e poi dal monaco benedettino dom Mario Férotin, che identificò l'autrice con la *beatissima sanctimonialis et virgo* di cui parla un documento del VII secolo, la lettera di Valerio monaco del Bierzo ai propri confratelli. A questo personaggio femminile Valerio dava il nome di *Aetheria* (o *Heteria*, *Etheria*, *Eitheria*, *Echeria*, *Egeria*, a seconda della tradizione manoscritta della lettera stessa che assumiamo come riferimento) ed è questo il nome ormai universalmente accettato dagli studiosi (M. Férotin, *Le véritable auteur de la 'Peregrinatio Silviae'*, la *vierge espagnole Éthérie*, «Revue des Questions Historiques», 74, 1903, II, pp. 367-397; Z. García Villada, *La lettre de Valérius aux moines du Vierzo sur la bienheureuse Aetheria*, «Analecta Bollandiana», 29, 1910, pp. 377-399; 393-399; Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, a cura di P. Siniscalco-L. Scarampi, Roma 1985; Ead., *Diario di Viaggio*, a cura di E. Giannarelli, Milano 2000²).

22. Sancti Eusebii Hieronymi *Epistolae*, CVIII (*Ad Eustochium virginem epitaphium Paulae matris*), in *PL*, 22, coll. 878-906; cfr. anche Id., *Epistolae*, XLVI (*Paulae et Eustochii ad Marcellam de locis sanctis*), in *PL*, cit., coll. 483-492.

23. *Vie de Melanie*, a cura di D. Gorce, «Sources Chrétiennes», 90, Paris, 1962.

24. Antonini Placentini *Itinerarium*, in *PL*, 72, coll. 898-918; anche Geyer, *Itinera hierosolymitana* cit., pp. 157-218. Intorno all'identità dell'autore del testo, in realtà sconosciuta, è aperto un dibattito. Scartata l'attribuzione al martire Antonino di Piacenza poiché questi morì fra la fine del III secolo e l'inizio del IV, mentre l'*Itinerarium* non può essere avvenuto prima del VI, lo stesso abate Migne, *ivi*, *Prologus*, confermava il nome di Antonino più per consolidata consuetudine che per intima convinzione. Probabilmente l'attribuzione derivava dall'errata lettura della presentazione che l'autore fa di se stesso, quando afferma di aver iniziato il suo pellegrinaggio *praecedente beato Antonino Martyre*, dove il termine *praecedente*, che significa più o meno *sotto la protezione di...*, è stato letto con il senso di *al seguito di...*

25. Adamanni *Scotobiberni Abbatis celeberrimi de situ Terrae Sanctae libri tres ... nunc primum in luce prolato studio Jacobi Gretseri Societatis Jesu*, Ingolstadt 1619; reperibile anche in Sancti Adamnani *abbati hiiensis de locis sanctis ex relatione Arculfi episcopi galli libri tres*, in *PL*, 88, coll. 779-814.

26. F. Mian, *Gerusalemme città santa. Oriente e pellegrini d'Occidente (sec. I-IX/XI)*, Rimini 1988, pp. 18-21 e *passim*.

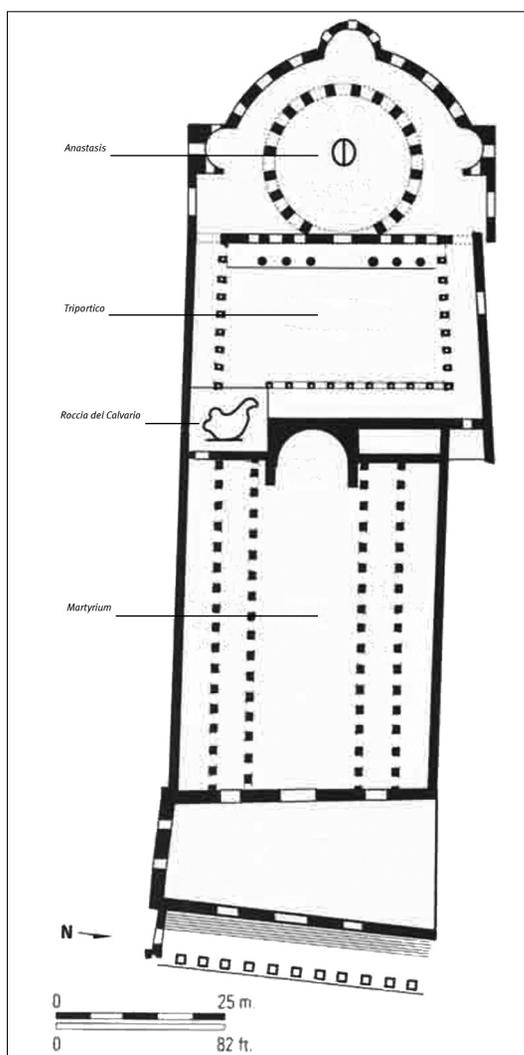


Fig. 1. Santo Sepolcro di Gerusalemme, pianta del complesso monumentale costantiniano

cheggio e l'incendio seguiti all'occupazione persiana; poi nell'810 Carlo Magno intervenne per far riparare i danni provocati da un violento terremoto. Ma le principali trasformazioni si verificarono negli anni Quaranta dell'XI secolo, dopo che il fanatismo del sesto Imām fatimide al-Hakim (985-1021) aveva decretato la distruzione radicale delle strutture, tanto che, secondo la testimonianza dello storico islamico Yahia ibn Sa'id «furono risparmiate solo quelle parti che erano molto difficili da distruggere»²⁷. Per iniziativa dell'imperatore Costantino IX Monomaco (ca. 1000-1055) l'insieme assunse le dimensioni odierne, ridotto essenzialmente all'*Anastasis* con l'aggiunta di alcune cappelle sparse nell'area occupata precedentemente dal tripartito e dal *Martyrium* costantiniani. Durante la prima metà del XII secolo, in epoca crociata, il monumento assunse l'aspetto attuale, con una nuova definizione dell'area del tripartito e del *Martyrium*²⁸ (Fig. 2). Ciò che appare evidente è la conservazione dell'*Anastasis*, che infatti conobbe numerose repliche in tutta Europa.

Gerusalemme e quindi il Santo Sepolcro furono per l'uomo della tarda antichità e poi del Medioevo il centro fisico e allo

stesso tempo ideale del mondo. Già nella tradizione giudaica la città era percepita come *umbilicus mundi* (Ezec. 5, 5: *Haec dicit Dominus Deus: ista est Jerusalem; in medium gentium posui eam et in circuitu eius terras; e 38, 12: et super populum qui est congregatus ex gentibus qui possidere coepit et esse habitator in medio terrae*), in quanto si riteneva che essa coincidesse con il giardino dell'Eden, con il sito, cioè, della creazione di Adamo, ma anche con il monte di Moriah, ossia il luogo dove avrebbe dovuto avvenire il sacrificio di Isacco. Soprattutto in essa vi era la presenza del *Beit Adonai*, del *Beit ha Mikdash*, del tempio, con il *Qedosh ha Qedoshim*.

27. D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum. Documenta Sancti Evangelii loca respicientia*, Jerusalem 1955, p. 652, n. 942.

28. La ricostruzione storica delle vicende occorse all'edificio sacro in V. Corbo, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Aspetti archeologici dalle origini al periodo crociato*, I-III, Jerusalem 1981-82.

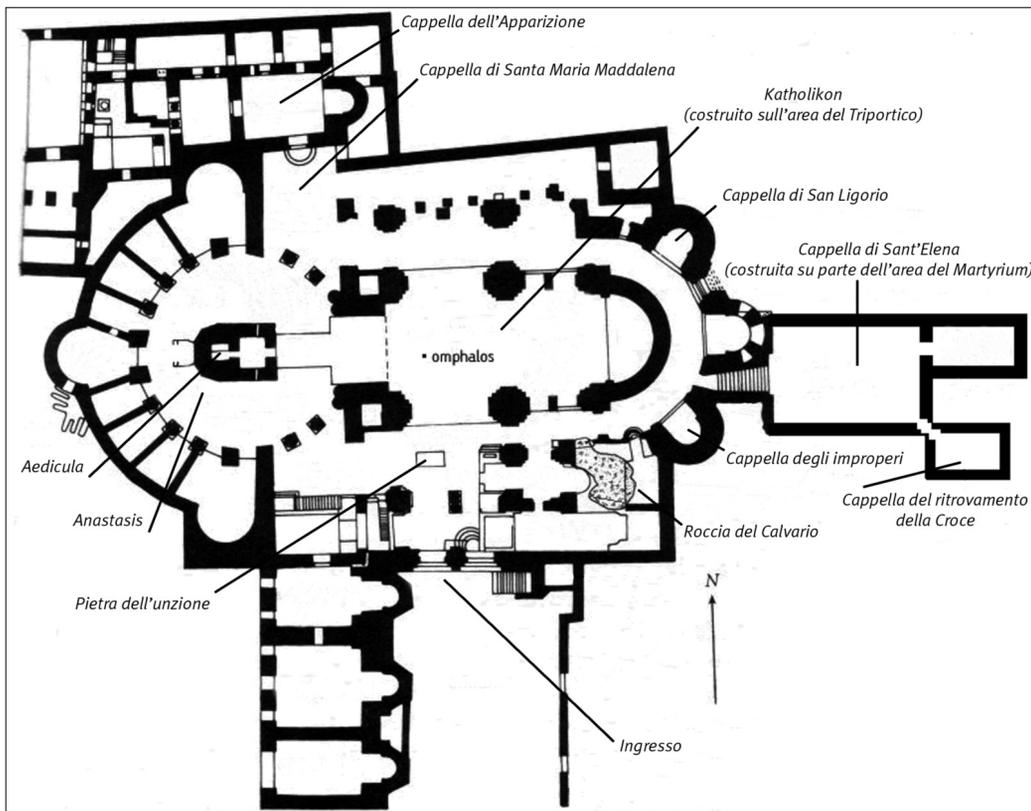


Fig. 2. Santo Sepolcro di Gerusalemme, pianta dell'attuale basilica

Se Paolo Orosio, fra IV e V secolo, nell'introduzione geografica alle sue *Historie adversum paganos* affermava che le terre emerse si estendono nel senso della longitudine per un arco di 180° e che i loro estremi limiti sono a est il fiume Gange e a ovest le *Gades insulae*, le colonne d'Ercole, ossia lo stretto di Gibilterra, è evidente che, equidistante di 90° dall'uno e dall'altro non poteva che trovarsi Gerusalemme²⁹. Questa convinzione venne sottolineata anche da Isidoro di Siviglia: *In medio autem Judaeae civitas Hieroslyma est, quasi umbilicus regionis totius*³⁰ e, più tardi, quasi con le stesse parole, da Rabano Mauro nel *De Universo*³¹, per riversarsi, infine, nelle raffigurazioni geografiche successive alla prima crociata, quali ad esempio la carta detta di Ebstorf (redatta verso la metà del XIII secolo), il mappamondo circolare di Hereford (inizio del XIV) e il planisfero del Vesconte (primo quarto del Trecento)³². E non possiamo dimenticare che tali concezioni furono destinate a perdurare ancora a lungo e a trovare un interprete d'eccezione in Dante. Il grande poeta collocò, infatti, Gerusalemme in un punto equidistan-

29. Per la *descriptio mundi* di Paolo Orosio, v. Pauli Orosii *Historiarum libri septem*, in PL, 31, coll. 675-697.

30. Sancti Isidori *Etymologiarum libri viginti*, XIV, III, 21, in PL, 82, col. 499.

31. *In medio autem Judaeae civitas Hierosolyma est, quasi umbilicus regionis et totius terrae*, Beati Rabani Mauri *de universo libri viginti duo*, XII, 4, in PL, 95, col. 339.

32. Cfr. A. Scafi, *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Milano 2007, rispettivamente a p. 127 e Tav. 9, alle pp. 122-123 e Tav. 7 e alle pp. 164-165.



te dai margini della terra, quello orientale, ossia il Gange, e quello occidentale, costituito dalle Colonne d'Ercole³³, nonché dai limiti settentrionale e meridionale delle terre abitabili, in sostanza, al «colmo» dell'ecumene:

E se' or sotto l'emisperio giunto
 ...
 ... sotto 'l cui colmo consunto
 fu l'uom che nacque e visse senza pecca (Inf. XXXIV 112-115).

Del resto è proprio dalla città santa che, nell'opera, il poeta inizia «lo cammino alto e silvestro» – è sotto di essa, infatti, che il poeta immagina aprirsi la voragine dell'Inferno – per giungere infine alla contemplazione dell'«amor che move il sole e l'altre stelle»³⁴.

Come si è detto Gerusalemme rappresenta il centro fisico ma anche quello ideale dell'universo. Tuttavia nella tradizione cristiana l'identificazione dell'*umbilicus mundi* si sposta dal *Qedosh ha Qedoshim* al Santo Sepolcro, operando un trasferimento del baricentro ideale dell'universo: il Tempio si trovava a sud est, il Santo Sepolcro si trova a nord-ovest. Cirillo di Gerusalemme scrive nelle sue *Catechesi* che *operatus est salutem in medio terrae*; e anche: *medius enim terrae est hic Golgothas*. Tertulliano nell'*Adversus Marcionem* aggiungeva: *Hic medium terrae est, hic est victoriae signum*³⁵.

Per chi tornava in patria il racconto del viaggio e l'esperienza fisica del «toccare e vedere» diventavano *exempla* da diffondere e da proporre all'imitazione altrui. Nella celebrazione e nell'enfatizzazione del viaggio compiuto, nella volontà di comunicarne i significati e infine nella necessità di sostituire la mèta con elementi spaziali più facilmente raggiungibili si trovano, dunque, le ragioni dell'edificazione dei Santi Sepolcri.

Dai primi esempi noti di questo fenomeno – se ne potrebbero individuare gli inizi a Roma, nella costruzione di una basilica dedicata alla Croce ma detta *in Hierusalem*, e che il *Liber Pontificalis* attribuisce allo stesso Costantino³⁶, e a Ravenna, nell'edificazione della stessa cattedrale intitolata alla *Hagia Anastasis* nel 396 dal vescovo Urso³⁷ – fino a oggi sono sorte nell'ecumene cristiano vere e proprie imitazioni topomimetiche, attraverso le quali è stato riprodotto in architetture fisse, al vero o in scala, l'intero complesso gerosolimitano. Ma sono state realizzate anche imitazioni parziali, impostate sulla replica di un solo elemento, per lo più l'*Anastasis* (ed è questo il gruppo più numeroso). Infine si anno-

33. *Nam, ut communiter ab omnibus habetur, hec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, que supra terminos occidentales ab Hercule positos ponitur, usque ad hostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Que quidem longitudo tanta est, ut occidente sole in equinoctiali existente illis qui sunt in altero termino rum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lune compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos predictae longitudinis distare clxxx gradus, que est dimidia distantia totius circumferentiae* (*Quaestio 54*, in Dante Alighieri, *La «Quaestio de aqua et terra»*, a cura di E. Pistelli, in *Opere di Dante*, Firenze 1921; cfr. M. Pastore Stocchi, *Quaestio de aqua et terra*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 761-765).

34. Un interessante contributo relativo alla cosmologia dantesca in C. Cedrati, *I confini d'Italia e i confini del mondo*, in *Stella forte. Studi danteschi*, a cura di F. Spera, Napoli 2010, pp. 57-79.

35. Le citazioni sono tratte da F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002, p. 392-393; per un'ampia conoscenza del rapporto tra fede e immaginario, *ivi*, pp. 389-447.

36. *Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in palatio sessoriano, ubi etiam de ligno sanctae crucis Domini nostri Iesu Christi posuit, et auro, et gemmis conclusi, ubi etiam et nomen ecclesiae dedicavit, quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem* (*Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'abbé, L. Duchesne*, Paris 1886, I, 179). Cfr. Anastasii S.R.E. Bibliothecarii *Historia de Vitis Romanorum Pontificum*, Maguntiae 1602, p. 21.

37. D. Neri, *Il Santo Sepolcro riprodotto in Occidente*, Jerusalem 1971, p. 61.





A sinistra, sopra (fig. 3): Mausoleo di Costantina o Santa Costanza (Roma), interno. Sotto (fig. 4): Santo Stefano Rotondo (Roma), interno



verano imitazioni memoriali e devozionali nelle quali non appare una vera e propria duplicazione degli spazi, quanto piuttosto un rinvio agli *ipsissima loca*, spesso attraverso il semplice titolo. La stessa dissomiglianza e l'inconciliabilità architettonica fra questi edifici se da una parte meravigliano lo spettatore, più che dichiarare la non riconducibilità a una tipologia architettonica fissa dovuta evidentemente alla variazione dell'impianto basilicale gerosolimitano lungo i secoli e alla difficoltà di percepirne l'unità, evidenziano tangibilmente la preminenza del significato simbolico di quest'ultimo sul suo aspetto reale.

Anche se una trattazione delle chiese costruite *ad instar Sancti Sepulchri* esula, seppur parzialmente, dal tema che mi è stato affidato e impegna davvero in maniera eccessiva, non credo di abusare della pazienza del lettore se mi soffermerò su alcuni *exempla*. Il riferimento alla tipologia dell'*Anastasis* della basilica costantiniana appare assai precocemente nell'architettura sacra cristiana, anche in assenza del titolo del Santo Sepolcro – il comune o almeno il maggioritario consenso degli studio-

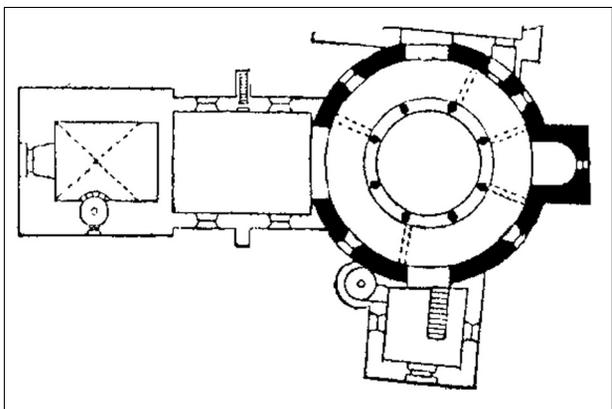
si ne identifica le prime espressioni in due fra i più antichi edifici sacri romani, ovvero il mausoleo di Costantina, ormai conosciuto come chiesa di Santa Costanza³⁸ (Fig. 3), e la chiesa di Santo Stefano *in Coelio Monte*, detta di Santo Stefano *Rotondo*, appunto³⁹ (Fig. 4). Tuttavia fu soprattutto a partire dal IX secolo che tale richiamo divenne esplicito. Rabano Mauro, che tra l'820 e l'822 collaborò con l'abate Engil all'edificazione della chiesa cimite-

38. G.P. Tesi, *Le chiese di Roma*, Roma 1986, p. 488; S. Zanzottera, *S. Costanza a Roma*, in *Rotonde d'Italia. Analisi tipologica della pianta centrale*, a cura di V. Volta, Milano 2008, pp. 143-149.

39. Tesi, *Le chiese di Roma* cit., p. 54; E. Rizzi, *S. Stefano Rotondo a Roma* in *Rotonde d'Italia*, cit. pp. 150-156.



A sinistra e sotto (figg. 5-6): Sankt Michael a Fulda, interno e pianta



riale di Sankt Michael a Fulda, in Germania (Figg. 5 e 6), nella sua dedica per l'altare maggiore non lascia dubbi in proposito: In primo altare: Hoc altare Deo dedicatum est maxime Christo cuius hic tumulus nostra sepulchra juvat⁴⁰.

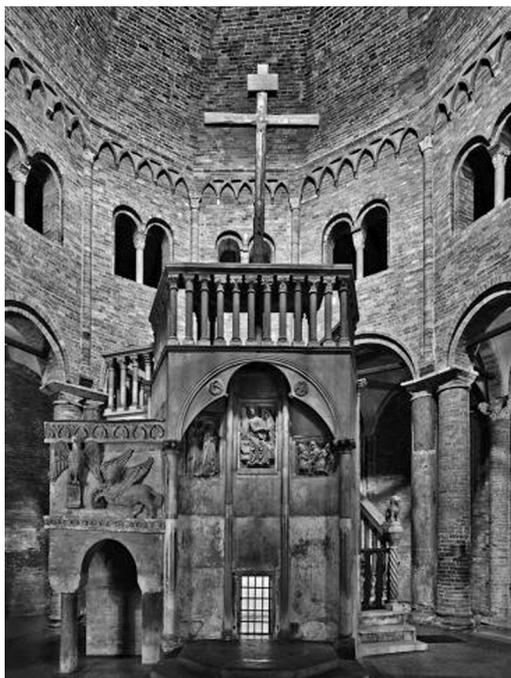
Nei secoli successivi si riscontra un incremento di strutture esplicitamente evocative del Santo Sepolcro all'interno di chiese a esso intitolate non meno che altrimenti dedicate: sono i casi, ad esempio, della *Jerusalem* di Santo Stefano a Bologna (Fig. 7), chiesa che già l'imperatore Carlo il Grosso in un diploma dell'887 chiamava Sanctus Stephanus qui vocatur Hierusalem⁴¹; del sacello posto al centro della cappella a pianta circolare in San Maurizio, la *Mauritiusrotunde* (Fig. 8) edificata a Costanza dal vescovo

Corrado di Altdorf in un anno incerto fra la prima e la seconda metà del X secolo, annessa alla cattedrale cittadina e strettamente connessa al pellegrinaggio del presule a Gerusalemme; della struttura cilindrica con copertura conica fatta erigere durante il primo quarto del secolo XI nella basilica di Aquileia dal patriarca Poppone (Fig. 9) e funzionante alle liturgie del venerdì e del sabato santi, giorni commemorativi della passione, morte e resurrezione di Gesù; dei due sacelli presenti l'uno nella grandiosa cripta dell'attuale cattedrale di Acquapendente, cubico con una copertura piramidale⁴² (Fig. 10), e l'altro a Cambrai, non più esistente, ma di cui sappiamo che fu espressamente voluto *rotundo*

40. Beati Rabani Mauri *Carmina*, XLIII (*Tituli et inscriptiones altarium basilicae Sancti Salvatoris fuldensis; In coemeterio fratrum in ecclesia sancti Michaelis, in primo altare*), in *PL*, 112, col. 1624.

41. *Codice diplomatico della Chiesa bolognese: documenti autentici e falsi (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fantì, L. Paolini, Roma 2004, p. 141; F.I. Apollonio, *La Rotonda di Bologna: il Santo Sepolcro del complesso stefaniano*, in *Rotonde d'Italia* cit., pp. 82-88; Neri, *Il Santo Sepolcro* cit., pp. 51 ss.

42. R. Salvarani, *San Sepolcro a Milano nella storia della crociate*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Milano 2003, pp. 263-288: 264-265. Per il sacello di Acquapendente v. in particolare M. Ruspantini, *La basilica del Santo Sepolcro di Acquapendente e il sacello del Santo Sepolcro esistente nella sua cripta*, in *Militia Sancti Sepulchri: idea e istituzioni*, Atti del colloquio internazionale tenuto presso la Pontificia Università del Laterano, 10-12 aprile 1996, a cura di K. Elm, C.D. Fonseca, Città del Vaticano 1998, pp. 411-418.

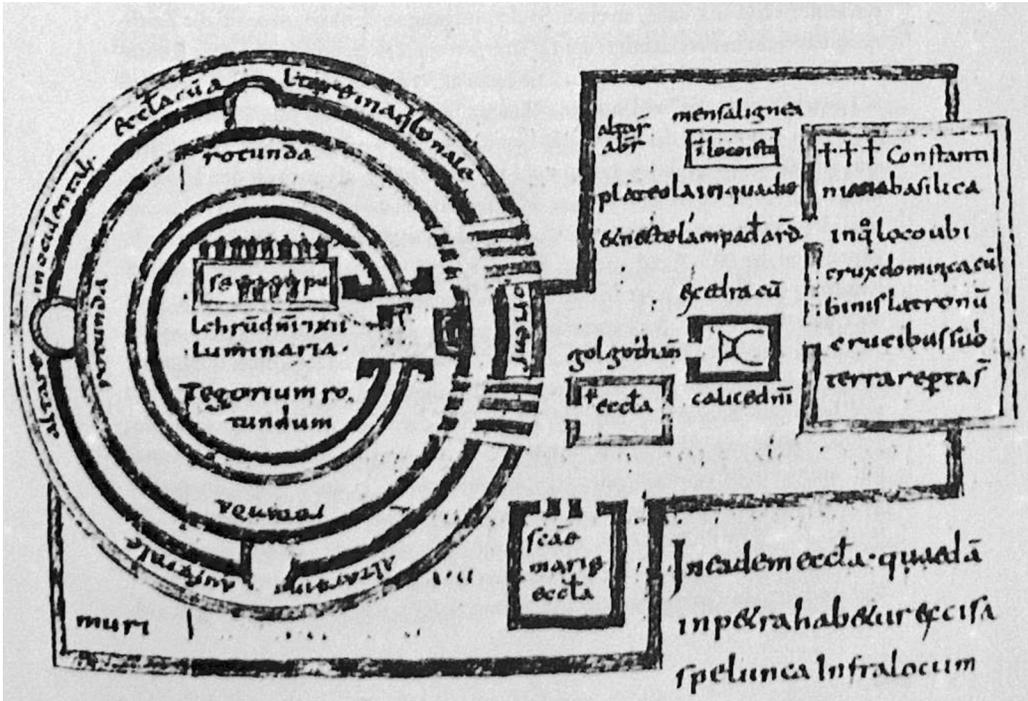


A sinistra (fig. 7): la *Jerusalem di Santo Stefano* a Bologna: la cappella rotonda con la riproduzione dell'aedicula del *Santo Sepolcro*. A destra (fig. 8): la cappella di *San Maurizio*, "Mauritiusrotunde", a Costanza, in Svizzera, con al centro l'imitazione dell'aedicula gerosolimitana. Sotto (fig. 9): la riproduzione dell'aedicula del *Santo Sepolcro* nella basilica di Aquileia



schemate, in modo scilicet Sepulchri, quae est Hierosolimis dal vescovo Gerardo di Florennes⁴³. Il fatto che queste ultime due strutture siano state impiantate all'interno degli spazi culturali di due abbazie entrambe dedicate al Santo Sepolcro e per di più affidate dai fondatori all'obbedienza benedettina apre lo sguardo su un panorama particolarmente interessante ai fini della nostra indagine, poiché ci troviamo di fronte a una situazione che presenta delle analogie con ciò che abbiamo modo di osservare relativamente alla Badia Adelmi. Il fatto che Meinwerk, vescovo di Paderborn, in Westfalia, abbia inviato l'abate Wino di Helmarshausen a Gerusalemme perché registrasse le dimensioni dell'*Anastasis* al fine di edificare una chiesa *ad similitudinem Sanctae*

43. Cfr. *Vita Lietberti episcopi Cameracensis auctore Rodulfo*, cur. di A. Hofmeister, in *MGH, Scriptores*, XXX, II, Lipsiae 1934, p. 867.



Sopra (fig. 10): la riproduzione dell'aedicula del Santo Sepolcro nella cattedrale di Acquapendente. Sotto (fig. 11): pianta della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme redatta da Adamnanno, abate di Iona, sulla base dei racconti e dei disegni di Arculfo, vescovo di Périgueux



A sinistra (fig. 12): chiesa del Santo Sepolcro a Brindisi. Sotto (fig. 13): chiesa del Santo Sepolcro a Pisa



Jerosolimitanae ecclesiae da dedicarsi alla Madonna e ai santi Pietro e Andrea⁴⁴, ha indotto a ipotizzare che il puntuale riscontro tra le strutture possa essere messo in relazione anche con la vasta diffusione dei *De Locis sanctis libri tres*, un testo redatto dall'abate Adamnano sulla base dei resoconti e dei disegni di Arculfo (Fig. 11), un vescovo franco – forse di Périgueux – vissuto nella seconda metà del VII secolo, il quale, intrapreso un pellegrinaggio in Terra Santa, dopo avervi soggiornato per nove mesi e aver visitato i principali luoghi della venerazione cristiana, durante il viaggio di ritorno in patria era stato colto da una tempesta ed era approdato fortunatamente sull'isola di Iona nelle Ebridi, sede di un famoso monastero il cui abate era proprio Adamnano, cui aveva consegnato i suoi ricordi e i suoi appunti⁴⁵. Appare, comunque, indubbio che fu con la riconquista della Terrasanta in seguito alla prima Crociata e con il ripristino di un più agevole accesso a quelle regioni da parte dei pellegrini europei che il fenomeno conobbe una crescita esponenziale e si diffusero in Europa numerose chiese intitolate al Santo Sepolcro di Gerusalemme o costruite a imitazione di esso. Ecco allora riproporsi l'*aedi-*

cula del Santo Sepolcro a Brindisi (Fig. 12), a Pisa (Fig. 13), a San Candido in provincia di Bolzano (Fig. 14), a San Pietro in Consavia nell'astigiano (Fig. 15); ma anche l'edificazione

44. *Vita Meinweri Episcopi Patherbrunnensis*, ed. F. Tenckhoff, cap. 217, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 59, VII, Hannover 1921, p. 129.

45. *Sancti Adamnani de locis sanctis*, cit., in *PL*, 88, coll. 779-784.



Sopra (fig. 14): chiesa del Santo Sepolcro a San Candido (Bolzano). Sotto (fig. 15): chiesa di San Pietro in Consavia (Asti)



Fig. 16. Chiesa di San Galgano a Chiusdino (Siena)

di luoghi di culto in cui la riproduzione dell'*aedicula* non ha alcun riferimento memoriale all'edificio gerosolimitano: in terra senese ricordo la cappella di San Galgano sul Montesiepi, nel territorio del comune di Chiusdino⁴⁶ (Fig. 16).

Il fenomeno non è solo italiano, bensì si riscontra in tutti i maggiori paesi europei, soprattutto dopo che il successo della prima Crociata e la conquista di Gerusalemme ebbero incrementato i pellegrinaggi, e un censimento delle *imitationes* sarebbe davvero troppo lungo⁴⁷.

46. Sul celebre monumento A. Conti, *San Galgano, il santo, l'eremo, l'abbazia*, Firenze 2011, pp. 75-87, in part. p. 77, che sviluppa una riflessione già presente in A. Conti, M.A. Iannaccone, *La spada e la roccia. San Galgano: la storia, le leggende*, Milano 2007, p. 129 n.

47. Si rinvia pertanto a R. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Milano 2008. È anche importante rilevare come il fenomeno si sia esteso oltre l'Europa. Durante gli ultimi decenni del XII secolo e nei primi di quello successivo il negus nagast di Etiopia Lalibela volle riprodurre sui monti del Lasta i luoghi della Terra Santa in cui era stato pellegrino tramite la realizzazione di un complesso di chiese rupestri edificate traforando, incidendo e intagliando la montagna, tanto che i santuari sono un tutt'uno con la rossa roccia vulcanica. Il sito da lui prese poi il nome di Lalibela. Il negus non duplicò spazi, misure o parti dei luoghi di Terrasanta, ma li evocò solamente nei nomi e nei titoli. I fedeli potevano compiere il loro *iter salvificum* che dalla Tomba di Adamo, attraverso la *Beta Meskal*, la cappella della Croce, e la *Beta Golgota*, il sepolcro simbolico di Cristo, li avrebbe condotti alla *Beta Medhane Alem*, letteralmente la chiesa del Salvatore del mondo, senza bisogno di recarsi lontano dalla loro patria. Il messaggio del negus Lalibela, sovrano che la cristianità etiopica ha elevato agli onori degli altari, appare allora chiaro: nel momento in cui Gerusalemme e la Terrasanta cadevano di fronte agli eserciti del Saladino – la capitolazione della città santa è del 1187 – in Etiopia egli ricreava una nuova possibilità per i cristiani del mondo (cfr. J. Perruchon, *Vie de Lalibala, Roi d'Éthiopie. Texte éthiopien et traduction française*, Paris 1892, pp. 130-161; J. Doresse, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, London 1959; S. Hable-Selassie, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, Addis Abeba 1972; cfr. anche il contributo di R. Salvarani, *Una imitatio dei Luoghi Santi del XIII secolo nel cuore dell'altipiano etiopico: Lalibela*, in *Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, Atti del convegno di studi, Montañone-Firenze, 22-24 settembre 2004, a cura di S. Gensini, Firenze 2006, pp. 79-114).

Del resto neppure dopo la perdita della Terrasanta si determinò l'attenuazione di questo fenomeno, benché l'arte e l'architettura si siano indirizzate verso espressioni diverse, quale la creazione dei Sacri Monti: in terra toscana e fiorentina, in particolare, ricordo la presenza del Sacro Monte di San Vivaldo, nel territorio dell'attuale comune di Montaiione⁴⁸.

Non sappiamo, allo stato attuale dell'indagine, se l'abbazia del Santo Sepolcro e di Santa Maria in Fonte Pinziaria, ossia l'intero complesso della Badia Adelmi o la chiesa abbaziale in particolare, fossero una *imitatio* del Santo Sepolcro, e nemmeno se tale struttura contenesse elementi riconducibili all'edificio gerosolimitano e in quali termini. Qualsiasi conclusione in tal senso è purtroppo impedita sia dalle modifiche dell'impianto costruttivo apportate dai Camaldolesi, che acquisirono l'abbazia nel 1073, sia e soprattutto dalla ridefinizione delle strutture architettoniche che, successivamente alla soppressione decretata da papa Innocenzo X nell'ambito della riduzione degli insediamenti monastici (XVII secolo)⁴⁹, fu funzionale alla trasformazione di essa in fattoria. Sono proclive, comunque, a credere che in questo caso siamo in presenza del solo titolo: dobbiamo infatti tener presente due dati importanti, cioè che Badia Adelmi fu edificata circa sessant'anni prima della riconquista di Gerusalemme e della Terrasanta, ossia in un periodo in cui si era accentuata la difficoltà dei viaggi in Oriente, e poi che al momento della sua costruzione la basilica gerosolimitana era ridotta a un cumulo di macerie da venticinque anni a seguito della demolizione di essa ordinata da al-Hakim nel 1009 (solo fra il 1042 e il 1048 l'imperatore Costantino IX Monomaco ne completò la ricostruzione)⁵⁰.

Ma ancora non ha trovato, pertanto, risposta la domanda se siano state considerazioni di tipo unicamente geografico e viario, se cioè sia stato l'alloggiamento dell'abbazia lungo la *strata francigena*, a indurre nel 1034 Adelmo di Suppo e Gisla a intitolare il monastero al Santo Sepolcro.

Renata Salvarani ha riscontrato che nelle *dedicationes* e nelle *imitationes* del Santo Sepolcro è doveroso anche riconoscere la catalizzazione di istanze di riforma liturgica ed ecclesiologica interne alla Chiesa cattolica⁵¹. Benché, come sostiene tale studiosa, «la volontà di duplicare il modello gerosolimitano all'interno di un preciso programma edificatorio [sia] espressamente documentata, in più casi, in relazione con pellegrinaggi a Gerusalemme»⁵², in ogni caso lo stretto legame con gli itinerari di pellegrinaggio non esclude la relazione con le aspirazioni alla riforma ecclesiastica o forse più propriamente eccle-

48. F. Cardini, G. Vannini, *San Vivaldo in Valdelsa: problemi topografici ed interpretazioni simboliche di una «Gerusalemme» cinquecentesca in Toscana*, in *Religiosità e Società in Valdelsa nel basso medioevo*, Atti del Convegno, San Vivaldo, 29 settembre 1979, Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 3, 1980; A. Agnoletto, E. Battisti, F. Cardini, R. Pacciani, G. Ferri Piccaluga, G. Vannini, *Gli abitanti immobili di San Vivaldo il Monte Sacro della Toscana*, Firenze 1987. Per una conoscenza generale del fenomeno: *La Gerusalemme di San Vivaldo e i Sacri Monti in Europa*, Centro Internazionale di Studi «La Gerusalemme di San Vivaldo», Atti del convegno internazionale di studi, Firenze-Montaiione, 11-13 settembre 1986, a cura di S. Gensini, Pisa 1989; *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze 2013.

49. Per un panorama generale dell'operazione condotta dal pontefice in questo ambito, E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

50. Così come per la coeva abbazia del Santo Sepolcro a Borgo Sansepolcro in provincia di Arezzo, il cui titolo è dovuto soltanto alla presenza di alcune reliquie, senza alcuna espressione architettonica imitativa della basilica gerosolimitana (A. Czortek, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello 1997; A. Varisco, *Borgo Sansepolcro: città di Cavalieri e pellegrini*, Pessano con Bornago 2012).

51. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo* cit., p. 10.

52. *Ivi*, p. 24.

siali. Del resto l'incremento dei pellegrinaggi in Terrasanta a partire dall'XI secolo accompagnò il desiderio di *renovatio*, e le Crociate, in un certo senso, ne furono il frutto compiuto.

L'autrice rileva come nella dedicazione della ricordata chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Paderborn, espressamente voluta dal vescovo Meinwerk *ad similitudinem Sanctae Jerosolimitanae ecclesiae* (25 maggio 1036), si possano riscontrare le caratteristiche «[dell']appartenenza dell'edificazione al contesto della riforma in atto nella Chiesa [...] per la scelta di Meinwerk di insediarvi canonici regolari, che avrebbero dovuto condurre vita comune, in povertà»⁵³; e noi abbiamo visto come sia l'abbazia di Acquapendente che quella di Cambrai, in cui il riferimento al Santo Sepolcro era sottolineato in duplice forma, attraverso il titolo, cioè, e tramite la riproduzione dell'*aedicula* dell'*Anastasis*, fossero affidate a monaci benedettini.

Anche Francesco Salvestrini nel ricordato intervento propone alla nostra attenzione un'ipotesi interessante, e cioè che sia Adelmo che la moglie Gisla «partecipassero di quel clima di riforma e di rinnovamento religioso che nella non lontana Firenze si esprimeva nella denuncia contro il clero simoniaco e concubinario⁵⁴ perseguita con tenacia [dai Vallombrosani; un clima di riforma] che di lì a pochi decenni avrebbe portato anche molti toscani a combattere per la liberazione della tomba di Cristo»⁵⁵.

La dedicazione dell'abbazia di Fonte Pinziaria al Santo Sepolcro potrebbe dunque essere la risposta di Adelmo di Suppo e di Gisla al fervore spirituale che fra il X e l'XI secolo percorse tutta la cristianità. Uno slancio per il quale il termine stesso di 'riforma' appare in ultima istanza inadeguato, poiché, ben più che uno sforzo di sradicare degli abusi, esso si configurava come l'aspirazione al cambiamento, talvolta drastico, della realtà coeva. La critica al lusso e alla ricchezza dei monasteri, il biasimo per la mancanza di mortificazione e di penitenza, la condanna senza appello dell'esibizionismo mondano dei monaci e dei chierici nonché del loro coinvolgimento negli affari del mondo, il desiderio di una rigorosa ed eroica povertà quale primo passo da compiere per una significativa rinascita, più che dal recupero totale della regola di san Benedetto sembrano essere stati ispirati proprio dalla riscoperta della vita apostolica, dal desiderio di imitare l'esistenza della comunità di Gerusalemme, nella povertà, semplicità e mutua carità; per cui l'intero movimento, almeno in ambiente monastico, viveva e sembrava giovarsi, ma spesso anche soffrire, del dinamismo creato dalla necessità di un'autentica ermeneutica della regola e allo stesso tempo dal bisogno di oltrepassarla⁵⁶.

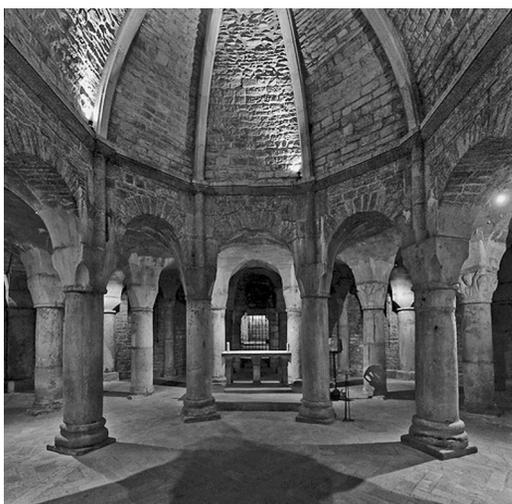
In proposito mi sembra particolarmente significativo e illuminante il confronto con l'opera svolta da Guglielmo detto da Volpiano, uno dei più grandi esponenti del movimento

53. *Ivi*, p. 84 n.

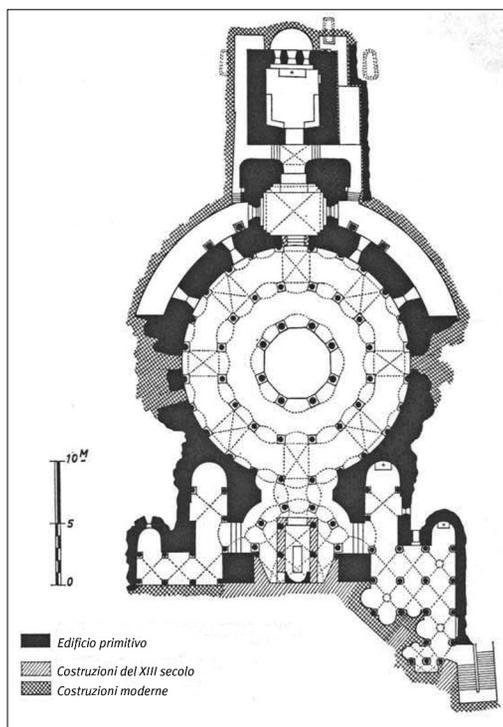
54. Ma anche contro il clero regolarmente uxorato: l'obbligo del celibato, infatti, pur imposto agli ecclesiastici di rito latino con il canone 33 della sinodo di Elvira del 306, non fu osservato che tardivamente, anzi è certo che ancora nell'XI secolo tale pratica non fosse comune, dato che nel 1059, nel 1074 e nel 1075 le sinodi lateranensi comminavano la scomunica per i chierici uxorati e proibivano ai laici l'assistenza alle messe da loro celebrate. Lo stesso fu decretato ancora nelle sinodi di Melfi del 1089 e di Clermont del 1095, anche se esistettero chierici uxorati fino a tutto il XII secolo (cfr. H. Leclercq, *Célibat*, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, 2, Paris 1908, coll. 2802-2832; A.M. Stickler, *Il celibato ecclesiastico. La sua storia e i suoi fondamenti teologici*, Città del Vaticano 1994).

55. Cfr. in questo volume, p. 19.

56. L.J. Lekai, *I Cistercensi. Ideali e Realtà*, trad. it., Certosa di Pavia 1989, pp. 3-15.



Sopra e a sinistra (figg. 17-18): interno e pianta della cripta della chiesa di Saint-Bénigne a Dijon. Si noti il doppio peribolo



cluniacense, relativamente alla riforma dell'abbazia di Saint-Bénigne a Digione. La critica al modo di vivere dei monaci e dei chierici, in nulla dissimile da quello del popolo, e la necessità di riaffermare l'essenza della vita regolare nell'ascesi e nella solitudine, si espressero in una restaurazione disciplinare che passò anche attraverso una nuova definizione delle strutture architettoniche abbaziali, soprattutto della sua chiesa che, al pari della comunità che la officiava, versava in rovina. Guglielmo, infatti, disegnò un nuovo tempio che comprendeva un impianto basilicale e un edificio rotondo, a tre piani e a doppio peribolo in corrispondenza del capocroce, di cui oggi si conserva soltanto la parte inferiore. Il richiamo ai monumenti costantiniani di Gerusalemme appare palese⁵⁷ (Figg. 17 e 18). La stessa operazione Guglielmo compì nella fondazione *ex novo* dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, nei pressi di Torino. La chiesa ricevette una reliquia del Santo Sepolcro che determinò la costruzione di una piccola rotonda nel settore orientale della crociera.

Altri episodi mi sembra possano essere di aiuto per rispondere alla nostra domanda, sebbene siano tutti avvenuti in luoghi distanti dal territorio sangimignanese e posteriormente agli anni in cui Adelmo e Gisla fondavano l'abbazia di Fonte Pinziaria. Mi riferisco, anzitutto, all'ambito milanese e alla grande contestazione nei confronti del vescovo

57. È tuttavia necessario rilevare la discordanza esistente in proposito tra gli studiosi. W. Schlink, *La rotonde de Guillaume et ses influences*, in *Guillaume de Volpiano et l'architecture des rotondes*, Actes du Colloque organisé par le Musée archéologique, Dijon, 24-25 septembre 1993, sous la direction de M. Jannet, C. Sapin, Dijon 1996, pp. 35-43: 35, 39, 43, ha sottolineato i legami con il Pantheon in considerazione del fatto che il giorno della consacrazione, il 13 maggio, e la dedicazione alla Madonna sono gli stessi del celeberrimo tempio romano. La data della consacrazione del Pantheon è ricordata nel *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne cit., I, 317; per la trasformazione del tempio in chiesa cristiana v. M. Colucci, *Bonifacio IV (608-615). Momenti e questioni di un pontificato*, Roma 1976, pp. 25-36. Sul personaggio: *Guglielmo da Volpiano. La persona e l'opera*, Atti della giornata di studio, San Benigno Canavese, 4 ottobre 2003, a cura di A. Lucioni, Cantalupa 2005; e anche N. D'Acunto, S. Moretti, *Guglielmo da Volpiano (Guglielmo da Digione), Santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2004, pp. 46-50.

locale Guido da Velate guidata da Arialdo da Cucciago, Attone, Landolfo Cotta e dal fratello di questi Erlembaldo, nonché da Anselmo da Baggio, che poi ascenderà al soglio pontificio col nome di Alessandro II, esponenti tutti del movimento conosciuto come *Pataria*⁵⁸. Ebbene, all'interno di questo acerrimo contrasto, quando tali accesi riformatori lombardi si stabilirono nella chiesa della Santissima Trinità a Milano – peraltro una *Eigenkirche* edificata nel 1027 *in memoriam locorum quae Christus Deus nascendo moriendoque, et interim baptizatus, excruciatuque a judaeis, et novissime caelos adscendens sacravit*⁵⁹ – compirono una nuova dedizione mutandone il titolo proprio in quello del Santo Sepolcro⁶⁰. A differenza delle due abbazie fondate da Guglielmo da Volpiano, il tempio ambrosiano non presenta elementi di mimesi con il complesso gerosolimitano, né la documentazione superstita, del resto molto ridotta, fornisce indicazioni in questa direzione. In tal caso possiamo legittimamente ritenere che la trasformazione del titolo dalla Santissima Trinità al Santo Sepolcro abbia una connotazione devozionale e dedicatoria e non topomimetica e che non possa essere letta se non nell'ottica che abbiamo descritto, ovvero come anelito alla *reforma ecclesiae*.

Restando in area lombarda, risultano particolarmente significativi i titoli di alcune locali fondazioni dell'Ordine vallombrosano, lo stesso che, nato come radicale sequela della regola benedettina, sostenne con l'Ordine camaldolese le istanze riformatrici in Italia. Si tratta di quelli relativi ai monasteri di Santa Maria di Gerico, di Santa Maria di Monte Oliveto e di Santa Maria di Galilea a Lomello in diocesi di Pavia; e non mancano neppure cenobi dedicati al Santo Sepolcro come quello sempre situato a Pavia e la fondazione di Astino, nell'attuale comune di Bergamo⁶¹. La densità di tali riferimenti alla Terrasanta nell'area lombarda, laddove furono più vigorose la passionalità e l'entusiasmo per la riforma, non può essere casuale⁶².

58. C. Castiglioni, *I santi Arialdo ed Erlembaldo e la Pataria*, Milano 1944; C. Violante, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955; *La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo*, a cura di P. Golinelli, Milano-Novara 1984; F. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, a cura di F. Salvestrini, Milano-Lecco 2011, pp. 3-51: 7-14; Id., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, in *Storia del cristianesimo fiorentino*, a cura di M.P. Paoli, L. Tanzini, numero monografico di «Annali di Storia di Firenze», in corso di stampa.

59. Tristani Calchi mediolanensis *historiographi Historiae patriae liber VII*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae ... collectus cura et studio Joannis Georgii Graevii*, t. II, 1, Leida 1704, col. 191.

60. *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cistercensis monumenta ... auctore Joanne Petro Puricello*, Mediolani 1645, pp. 478-485; cfr. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro* cit., pp. 134-140.

61. Per questi monasteri si rinvia alle schede redatte da E. Sartoni, *Le fondazioni vallombrosane della regione Lombardia. Repertorio*, in *I Vallombrosani in Lombardia* cit., pp. 75-90 (Santo Sepolcro, poi San Lanfranco); 102-105 (Santa Maria di Gerico); 106-110 (Santa Maria di Monteliveto); 111-121 (Santa Maria di Galilea); 130-145 (Santo Sepolcro di Astino). Cfr. anche F. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città. Circolazione di culti, testi, modelli architettonici e sistemi organizzativi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (Secoli XII-XIV)*, Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 13-16 maggio 2011, Roma 2013, pp. 433-470.

62. Intenti analoghi ispirarono la titolazione di fondazioni relative anche ad altri Ordini come ad esempio quello cistercense, che raccoglie gli ideali della riforma monastica nel secolo XII, cosicché in Francia, culla di questa obbedienza regolare, troviamo l'abbazia di *Bithaine* nella diocesi di Besançon, in cui si è soliti vedere un riferimento a Betania, quella di *Mont de Sion*, a Marsiglia, quella di *Notre-Dame d'Olivet* nella diocesi di Bourges e quella di *Mont des Olives* in Alsazia (M.A. Dimier, *Clarté, paix et joie. Les beaux noms des monastères de Cîteaux en France*, Lyon 1944, pp. 36-38). Per quanto riguarda l'Italia, fra le numerose fondazioni cistercensi troviamo due abbazie intitolate a Santa Maria di Nazareth, una a Treviso e l'altra a Piacenza, l'abbazia di Santa Maria di Galilea di nuovo a Piacenza, di Santa Maria di Monte Oliveto a Castellarquato ancora nel piacentino, di Santa Maria di Betlemme a Foligno, e non manca nemmeno l'intitolazione al *Santo Sepolcro* di un'abbazia a Sampierdarena presso Genova (L. Dal Prà, *Abbazie cistercensi*

Resta da domandarsi se il fervore religioso della fine del X secolo, protrattosi poi e propagatosi nell'XI, che pure ravvivò e incoraggiò la propensione dei laici a fondare monasteri di famiglia – come è, appunto, il caso di Adelmo di Suppo e di Fonte Pinziaria –, ma anche pievi e altre chiese in cura d'anime⁶³, abbia coinvolto gli stessi aristocratici e quindi i cenobi e le chiese da loro istituite. Anche in questo caso la risposta risulta affermativa. È ormai assodato che anche le chiese 'private' parteciparono a tale movimento, se non altro perché l'integrità dei costumi dei monaci e dei chierici appariva funzionale all'efficacia delle loro preghiere per i fondatori / benefattori. In quasi ogni *cartha foundationis* si chiedeva di pregare *omni tempore die noctuque* per le anime dei patroni laici affinché fosse loro concesso di ottenere il perdono dei peccati: «con un esercito di monaci devoti – scriveva Wilhelm Kurze – si pretendeva di invadere il cielo»⁶⁴.

Le famiglie eminenti fondavano monasteri in cui doveva condurre una corretta vita regolare; e il recupero della vita *vere* religiosa fu in realtà favorito proprio da quei *domini* laici che in passato una certa storiografia individuava come gli artefici della sua decadenza. Non riteneva forse Oddone di Cluny che anche i laici potessero svolgere un ruolo riformatore nella Chiesa, attraverso un retto comportamento e la sottomissione ai precetti della legge divina e ai consigli di uomini spirituali?⁶⁵; e non è forse vero che Pier Damiani, pur combattendo apertamente la corruzione del clero, non si sia preoccupato minimamente del problema dell'investitura laica?⁶⁶ Siamo a conoscenza del fatto che talvolta i fondatori si riservavano la facoltà di allontanare dal monastero i religiosi indegni e di sostituirli con altri migliori, nonché, in certe circostanze, addirittura la facoltà di rimuovere un abate simoniaco⁶⁷. Esiste una serie di precedenti più che illustri. Innanzitutto proprio a Cluny, simbolo stesso della riforma monastica e suo centro propulsore. All'inizio del X secolo Guglielmo duca di Aquitania, marchese di Gotia, conte d'Alvernia, del Berry, di Mâcon, del Limosino e di Lione, un principe 'carolingio'⁶⁸ passato alla storia come Guglielmo il Pio, *ob amorem Dei et salvatoris nostri Jhesu Christi* trasferì i beni di sua

in Italia, Repertorio, in Lekai, *I Cistercensi. Ideali e Realtà* cit., pp. 541-587). A Santa Maria di Monte Oliveto era dedicata anche l'abbazia cistercense di Lenno, in provincia di Como, conosciuta come Santa Maria di Acquafredda (G. Picasso, *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G.C. Andenna, G. Motta, M. Tagliabue, Milano 1999, p. 119 n).

63. Kurze, *Monasteri e Nobiltà* cit., p. 314.

64. *Ivi*, p. 304.

65. Maiolo, *abate di Cluny, papa mancato. Siro il Monaco*, a cura di G. Spinelli, D. Tuniz, [Milano-Novara] 1998, p. 17. Oddone di Cluny scrisse la vita di Gerardo d'Aurillac esattamente con questo intento: *Sancti Odonis abatis cluniacensis II de vita Sancti Geraldii auriliacensis comitis libri quatuor*, in *PL*, 122. coll. 639-710.

66. Penco, *La Chiesa nell'Europa medievale* cit., p. 70.

67. Tali, ad esempio, sono i casi di due abbazie nel territorio senese, quella di San Salvatore a Fontebona fondata nell'867 da Winigis conte di Siena e meglio conosciuta come abbazia della Berardenga nell'attuale comune di Castelnuovo Berardenga, e quella, con lo stesso titolo, fondata dalla contessa Ava e dai suoi figli nel 1001 all'Isola, nei pressi di Monteriggioni e nota come Badia a Isola (Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 315).

68. Guglielmo il Pio (ca. 860/865-918) era legato da vincoli di sangue alla stirpe dei Carolingi in quanto discendente diretto – bisnipote – di un omonimo Guglielmo fondatore dell'eremo di Gellone, quello stesso che, una volta canonizzato, da lui fu detto di Saint-Guillaume-du-Désert. Egli era figlio a sua volta di Teodorico I conte di Autun e di Aldana figlia di Carlo Martello (P. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze 1988, tav. XXIII). Benché la paternità e la maternità di Guglielmo di Gellone ci siano comunicati da lui stesso proprio attraverso i documenti di fondazione dell'eremo sopra ricordato (R. Thomassy, *Critique des deux Chartes de fondation de l'abbaye de Saint-Guilhem-du-Désert*, Bibliothèque de l'École des Chartes, serie I, tomo II, Paris 1840-44, p. 179), sulla paternità di Aldana gli storici non sono concordi, anche se le prove contrarie non si sono mai dimostrate convincenti. Del resto lo stesso Eginardo indica come Teodorico di Autun fosse legato da vincoli di parentela a Carlo Magno. Scrive, infatti, che nel 782 il sovrano inviò i suoi tre missi *Adalgiso camerario et Geilone Comite stabuli et Worado Comite palati* a incontrare in [...] *Saxonis* [...] *Theodericus propinquus regis* (*Einhardi Annales* 782, MGH, *Scriptores*, I,

proprietà dalla propria signoria a quella dei santi apostoli Pietro e Paolo con l'espresso fine di edificare su di essi un'abbazia in onore dei due apostoli sottoposta alla regola benedettina (*ut in Clugniaco in honore sanctorum apostolorum Petri et Pauli monasterium regulare construat, ibique monachi juxta regulam beati Benedicti viventes congeguntur*), concedendo altresì ai monaci la facoltà di eleggere il loro abate senza interferenze né sue né di qualsivoglia altra autorità (*habeant idem monachi potestatem et licentiam quemcunque sui ordinis [...] eligere maluerint abbatem adque rectorem, ita nec nostra nec alicui potestatis contradicione contra religiosam duntaxat electionem impediuntur*)⁶⁹. Alla luce di quanto letto, è ampiamente condivisibile ciò che afferma Clifford Hugh Lawrence, e cioè che Cluny dovette proprio al duca «il tratto caratteristico della sua costituzione», quello «che le permise di conservare la propria identità mentre forniva la base su cui doveva essere costruita la sua futura grandezza»⁷⁰.

Possiamo trovare anche altri esempi. Fu grazie all'iniziativa di due patroni laici che qualche anno dopo, Oddone, abate di Cluny, poté intraprendere la riforma di due celebri abbazie, quella di Romainmôtier, sulle pendici del Giura svizzero, e quella di Fleury, sulla Loira: fu infatti Adelaide, sorella di Rodolfo I di Borgogna e moglie di Riccardo il Giustiziere a chiamare a Romainmôtier il grande abate⁷¹; e Fleury passò nell'orbita cluniacense per il desiderio del suo proprietario, Elisardo conte di Orléans, anch'egli legato alla casa di Borgogna. Questi, infatti, vassallo del re Rodolfo e fratello di Adelaide, ne aveva ricevuto in dono Fleury come ricompensa per i servigi resi. In quanto ammiratore di Cluny Elisardo non aveva indugiato nell'affidarne la riforma a Oddone⁷².

In quegli stessi anni o in un periodo immediatamente successivo fu sotto l'attivo patronato di Arnolfo I il Grande, conte di Fiandra, che Gerardo di Brogne ristabilì l'osservanza benedettina prima in due abbazie di Gand, quella di Saint-Bavo e quella di San Pietro sul Mont Blandin, quindi nei monasteri di Saint-Bertin (di essa il conte Arnolfo fu abate laico, come lo furono il figlio Baldovino III e il nipote Arnolfo II) e di Saint-Amand, nell'attuale dipartimento francese del Pas-de-Calais⁷³.

Nella penisola iberica la diffusione della riforma, attraverso la penetrazione cluniacense, fu possibile grazie all'entusiasta patronato di Sancho III Garcès el Mayor, re di Pamplona e conte di Aragona, nonché, qualche decennio dopo, di Alfonso VI re di Castiglia e León. Nel 1027 Sancho inviò i monaci di San Juan de la Peña a Cluny per

p. 163), e l'ipotesi più verosimile e accreditata è che tale consanguineità derivi proprio da Aldana (cfr. anche C. Settapani, P. van Kerrebrouck, *La préhistoire des Capétiens 481-987*, I, *Mérovingiens, Carolingiens et Robertiens. Nouvelle histoire généalogique de l'auguste maison de France*, Villeneuve d'Ascq 1993, p. 173). Anche la moglie di Guglielmo il Pio Engelberga (ca. 877-917) era di sangue carolingio: se il padre di lei era infatti Bosone re di Provenza († 887), la madre era Ermengarda (852/855-896) figlia dell'imperatore Ludovico II il Giovane (ca. 825-875) e quindi nipote di Lotario (ca. 795-855) bisnipote di Ludovico il Pio (778-840) e infine trisnipote dello stesso Carlo Magno (748-814). Per questa genealogia cfr. Riché, *I Carolingi* cit., tavv. VI, VIII, XII, XXIII.

69. *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, éd. par A. Bernard, A. Bruel, I (802-954), Collection de documents inédits sur l'histoire de France. Première série. Histoire politique, Paris 1876, p. 127. Fondamentale per la conoscenza della celebre abbazia e del movimento riformatore che da essa si generò risulta il saggio di G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1997.

70. C.H. Lawrence, *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, trad. it., Cinisello Balsamo 1993, p. 126.

71. Cantarella, *I monaci di Cluny* cit., pp. 59-60.

72. Lawrence, *Il monachesimo medievale* cit., pp. 138-139.

73. *Ivi*, p. 126.



imparare l'osservanza della regola e introdurla nella loro abbazia. Per desiderio del re la vita monastica fu riformata anche nelle abbazie di San Pedro de Cardeña e San Salvador de Oña in Castiglia e di Santa Maria de Hirache, San Millán de la Cogolla, San Martín de Albelda e infine e soprattutto San Salvador de Leyre, ovvero il cenobio della dinastia reale⁷⁴. Nel regno di Castiglia e León la riforma monastica partì dall'abbazia di Sahagún, ma solo dopo che Alfonso VI ebbe obbligato quei monaci ad accettare le consuetudini cluniacensi, ivi compreso il rito romano, e un monaco proveniente dall'abbazia borgognona come abate⁷⁵.

Lo stesso possiamo dire per quanto riguarda l'Inghilterra. Cluny iniziò a penetrarvi dopo la conquista normanna, ma l'iniziativa venne dal re e dall'aristocrazia anglo-normanna. La fondazione del priorato di Lewes, che si configurò come la prima casa cluniacense d'Oltremania, fu il risultato dell'iniziativa e dell'insistenza di Guglielmo di Warenne, il primo conte del Surrey di origine normanna, e di sua moglie Gundrada, i quali, durante un viaggio nel continente, avevano sostato nell'abbazia borgognona ed erano rimasti impressionati dall'accoglienza ricevuta nonché affascinati dallo splendore della liturgia che ivi si celebrava⁷⁶.

Diversa dai precedenti, ma più pertinente al contesto di fondazione della Badia Adelmi risulta l'azione riformatrice del sopra ricordato Guglielmo da Volpiano, allievo di Maiolo quarto abate di Cluny. Guglielmo propugnò, infatti, in un diversificato ed esteso ambito geografico – i monasteri che gli furono affidati o che fondò *ex novo* si trovavano in Borgogna, in Normandia, in Lorena, nell'Île-de-France, nel Canavese e nella Sabina – una singolare e peraltro riuscita integrazione fra riforma monastica in senso rigorista e penitenziale e radicamento patrimoniale delle famiglie aristocratiche. Egli non toccò, infatti, lo statuto di *Eigenkloster* proprio ai monasteri di cui gli fu affidata la riforma, proponendosi piuttosto come un *patronus* con compiti di visita e di controllo spirituale⁷⁷.

Sulla stessa linea si pone il successivo affidamento della quasi totalità di questo tipo di monasteri agli ordini di Camaldoli e Vallombrosa, spesso da parte delle famiglie fondatrici – un dato che, appare necessario precisare, non è quello di Badia Adelmi, per cui questo affidamento venne decretato dal vescovo di Volterra, cui l'abbazia era stata donata a seguito dell'estinzione della famiglia di Adelmo di Suppo. Tali scelte dei patroni se da un lato dichiaravano il fallimento del sistema di controllo esercitato dalla consorteria fondatrice, per altro verso confermavano la volontà di proseguire lungo la strada di rigore esemplare della vita religiosa.

Riprendendo dunque il nostro discorso sulla Badia Adelmi, sembra di poter trovare un'ulteriore, seppur tenue, prova circa la motivazione dell'intitolazione al Santo Sepolcro nella *charta foundationis / dotationis* del monastero. Poiché il documento è stato fatto oggetto di un'attenta disamina da parte di Laura Neri in questo stesso volume, mi limiterò alla citazione dell'escatocollo, laddove si contiene la minaccia di celesti *sanctiones* per coloro che non avessero adempiuto la scrupolosa *defensio* dell'abbazia:

74. Cantarella, *I monaci di Cluny* cit., pp. 143-144.

75. Lawrence, *Il monachesimo medievale* cit., p. 137.

76. *Ivi*, pp. 139-140.

77. N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 13-15.



Et super ec omnia veniad super eum qui oc facere presumserit, maledictionem da trecen-
tum decem et octo sanctorum patrum et de omnes sancti Agneli et Arhaneli et de omnes
troni et dominatjiones, principatus et potestates et de omnes virtutes celorum, fiant parti-
cipes eos cum Dafan et Abiron, qui aperuit terra os suum et deglutivit eos, sit participes
eos cum Iudas qui Cristum tradidit, sit separatus a consortio omnium iustorum, ut in die
iudicii non resurgant in numero illorum...

Il riferimento biblico alla triste sorte di Giuda Iscariota che, spinto dalla vergogna e dal rimorso, in preda a una feroce disperazione, andò a impiccarsi (Mt 27, 3-10; At 1, 18), e a Datan e Abiron (Abiran), due fratelli di cui si parla nel libro dei *Numeri*, i quali si ribellarono a Mosè e Aronne nel deserto e per questo *dirupta est terra sub pedibus eorum et aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis sui et universa substantia eorum: descenderuntque vivi in infernum operti humo et perierunt de medio multitudinis* (Num 16, 32-33), è comune a numerosi documenti di questo tipo⁷⁸. Più originale appare il riferimento ai Trecentodiciotto Padri: si tratta del numero dei vescovi che furono presenti al concilio tenutosi al palazzo imperiale di Nicea nel 325, i quali formularono e sottoscrissero il *Simbolo* che fu detto appunto niceno, il *Credo* della messa. Anche se in realtà non si sa esattamente quanti vescovi abbiano partecipato all'assise – gli scrittori coevi o di epoca immediatamente successiva oscillano tra l'indicazione di duecentocinquanta e trecentodiciotto, ma non è questa la sede per risolvere la dotta disquisizione⁷⁹ – mi sembra significativo, in primo luogo, che l'invocazione della maledizione dei Trecentodiciotto Padri si riscontri soprattutto e con altissima frequenza in documenti dell'area dalmata o ungherese e, per quanto concerne l'Italia, in atti calabresi o sardi, quindi quasi esclusivamente nelle zone di influenza bizantina⁸⁰; e che, fra le comunità cristiane d'Oriente, sia diffuso il culto liturgico dei padri conciliari niceni, celebrato in modo particolare durante la *domenica dei Trecentodiciotto Padri*, la VII domenica dopo la solennità di Pasqua. Questi ultimi fatti, al pari dell'intitolazione al Santo Sepolcro, ci conducono ancora una volta nel clima della riforma della Chiesa. Wilhelm Kurze, infatti, formulava l'ipotesi che prodromi dell'«ondata di movimento spirituale che percorse tutta l'Italia» alla fine del X secolo e all'inizio del successivo,

78. Così M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellebach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-75: 50 e n.; Ead., *Venerabilis sanctorum Dei locus. Le origini e le prime vicende del monastero*, in *In claustrum Sanctae Mariae. L'abbazia di Serena dall'XI al XVIII secolo*, a cura di A. Benvenuti, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2009, pp. 121-138: 127 e n.

79. Atanasio, che fu presente, nella *Historia Arianorum*, 2, nella *Apologia contra Arianos*, 23, e nel *De Synodis*, 43, afferma la presenza di trecento vescovi, ma nella *Epistula ad Afros episcopos*, 2, scrive trecentodiciotto. Eusebio di Cesarea nella *Vita Constantini*, 3, 8, parla di duecentocinquanta vescovi e così Eustazio di Antiochia in una lettera citata da Teodoro di Cirro, *Historia Ecclesiastica*, 1, 8, 1, il quale, tuttavia, in 1, 7, 3, contraddice Eustazio e se stesso riferendo di trecentodiciotto padri. Rufino di Concordia nella sua *Historia Ecclesiastica*, 1, 1-2 menziona di nuovo trecentodiciotto prelati, e così Socrate Scolastico nella *Historia Ecclesiastica*, 1, 8, 31, Epifanio di Salamina nel *Panarion*, 69, Ambrogio di Milano nel *De Fide*, Prologo, 3, e quindi Gelasio di Cizico nella *Historia Concilii Nicaeni*, 2, 7. Per i vari brani si rimanda a PG, voll. 20; 25; 26; 41; 67; 82; 85; e PL, voll. 16; 21. Le ragioni del favore accordato al numero trecentodiciotto non sono chiare. Forse si trattava di una cifra simbolica e gli storici ecclesiastici vollero fare un riferimento ai trecentodiciotto servitori di Abramo con i quali il patriarca liberò il nipote Lot da Chedarlaomer e dai re suoi alleati (Gen 14, 14).

80. P. Battifol, *Chartes byzantines inédites de Grand Grèce*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 10, 1890, pp. 98-111; G. Lucio, V. Brunelli, *Storia del regno di Dalmazia e di Croazia*, Trieste 1983, pp. 147, 200; cfr. anche *Imprecationes libris adscriptas ... in Academia Lipsiensi publice recensebit praeses M. Gottlob Henricus Pipping respondente Iohanne Gottlieb Hartwig*, Lipsiae 1721, p. 35.



potessero essere rintracciati proprio nell'ambiente bizantino: «per lo meno – scriveva lo storico renano – si ripresero di là forme in cui si poteva esprimere emozione religiosa personale, ad esempio fuga dal mondo e vita eremitica», dal momento che «tutti i famosi eremiti del tempo [avevano] avuto contatti con zone d'influenza bizantina: Marino viveva nelle paludi tra Ravenna e Venezia, il suo celebre discepolo Romualdo era di Ravenna; Nilo era attivo in Calabria, Bononio ebbe contatti con il mondo bizantino tramite un viaggio in Oriente durato alcuni anni»⁸¹. A san Bononio peraltro ricorse Ugo il Grande, marchese di Toscana – è nota l'inclinazione di questo principe e prima di lui quella della madre, la marchesa Willa, per i movimenti religiosi e sono noti i suoi stretti contatti con esponenti di alta spiritualità – per la riforma dell'abbazia di San Michele di Marturi presso Poggibonsi, che il marchese aveva riedificato⁸². Infine ricordiamo che Giovanni Gualberto fondatore dei Vallombrosani assunse per volontà dei confratelli il titolo di *archimandrita*⁸³, un titolo equivalente a quello di abate ma usato prevalentemente nelle chiese cristiane d'Oriente.

Come molte esempi di chiese e monasteri con riferimento al Santo Sepolcro, a Gerusalemme, a Sion, a Betania, a Gerico o al Monte degli Ulivi, più che un *signaculum* indicativo della direzione da percorrere per giungere in Terrasanta, la titolazione dell'abbazia di Fonte Pinziaria al Santo Sepolcro sembrerebbe dunque alludere al desiderio dei fondatori, Adelmo di Suppo e Gisla, così come dell'abate e dei monaci che ricevettero la donazione, di tornare alla *Ecclesiae primitivae forma*, e quindi a una loro condivisione dei valori espressi dal composito movimento di rinnovamento spirituale e di riforma ecclesiale che interessò la Chiesa nell'XI secolo.

In ambito monastico già Smaragdo, abate di Mont Saint-Michel (IX secolo), nel suo commento alla regola di san Benedetto era giunto a dichiarare che il monachesimo era nato in epoca apostolica: *coenobitarum disciplina a tempore praedicationis apostolicae sumpsit exordium*⁸⁴. Due secoli dopo Rupert di Deutz si spingeva fino a dire che la Chiesa stessa aveva avuto inizio dalla vita monastica: *Si vis omnia Scripturarum consulere testimonia, nihil aliud videtur dicere quam Ecclesiam inchoasse a vita monastica*⁸⁵; mentre Pietro il Venerabile poteva domandare all'amico Bernardo di Chiaravalle: *Quae namque est vita monachia, nisi quae tunc dicebatur apostolica?*⁸⁶

Lo scopo dichiarato della riforma era il ripristino della disciplina e dell'ordine vigenti nella comunità cristiana delle origini. Da qui la particolare importanza di un appello che partiva dal presente ma si rivolgeva a un passato già remoto, nella convinzione che la scelta monastica fosse la perfetta realizzazione della 'vita apostolica' così come ce la descrive Luca negli *Atti degli Apostoli*: *erant autem perseverantes in doctrina apostolorum et communicatione fractionis panis et [...] omnis etiam qui credebant erant pariter et habebant*

81. W. Kurze, *Monasteri in Toscana e monachesimo in Europa*, in Id. *Scritti di Storia toscana* cit., pp. 165-188: 180-181.

82. Id., *Die Gründung des Kloster Marturi im Elsatal*, in QFIAB, 49, 1969, pp. 239-272, trad. it. in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese* cit., pp. 165-201. I documenti sono stati pubblicati alle pp. 186-199.

83. Cfr. F. Salvestrini, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 219-220.

84. Smaragdi abbatibus *Commentaria in Regula Sancti Benedicti*, I, in *PL*, 102, col. 724.

85. *De vita vere apostolica dialogorum libri V, auctore Ruperto Abbate Tuitiensi*, IV, 4, in *PL*, 170, col. 644.

86. *Petri Venerabilis Epistolarum libri sex*, I, 28, in *PL*, col. 118.



omnia communia; possessione set substantias vendebant et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat (Act. 2, 42-45).

In quest'ottica il monastero era esso stesso Gerusalemme, e Bernardo di Chiaravalle, un secolo dopo la fondazione di Badia Adelmi, avrebbe potuto scrivere ad Alessandro vescovo di Lincoln di come Filippo, uno dei canonici di questi diretto in Terrasanta, una volta giunto a Clairvaux si fosse accorto di essere già giunto a destinazione, e come avendo questi compreso di aver trovato nel monastero la città santa che cercava, non avesse potuto che stabilirvisi indossando l'abito cistercense, diventando, cioè, nello stesso tempo *monachus et hierosolymita*, cittadino a tutti gli effetti della vera Gerusalemme⁸⁷.

87. Sancti Bernardi abbatis Claraevallensis *Epistola LXIV ad Alexandrum Lincolnense Episcopum*, in *PL*, 182, col. 169-170.

La badia di Adelmo e i Camaldolesi nell'alta Valdelsa (secoli XIII-XV). I rapporti con San Gimignano*

Raffaello Razzi

1. Premessa

Agli inizi del secolo XIII la badia di Adelmo si trovava al centro di un piccolo *Verband* camaldolese che dispiegava la sua presenza religiosa, economica e culturale su ampi territori dell'alta Valdelsa.

I monaci dell'Ordine di san Romualdo rappresentarono, fin dall'inizio della loro esperienza di vita nella zona, la più coerente adesione alla regola benedettina, ricevendo numerose e consistenti donazioni¹. Accanto ai monasteri di Adelmo e di San Pietro a Cerreto, entrambi sorti intorno alla metà dell'XI secolo sulla riva sinistra dell'Elsa², nacquero successivamente il cenobio di Mucchio e quello di San Mariano, costituendo quello che sarà in pratica un unico insediamento dei religiosi casentinesi, anche se formato da monasteri distinti, ciascuno con una propria organizzazione interna e con specifici possedimenti fondiari. Mentre i tre istituti maggiori (Badia Elmi, San Pietro a Cerreto e San Pietro a Mucchio) ebbero la loro origine da atti di donazione che prevedevano la costituzione di monasteri, la fondazione di San Mariano sembra derivata dall'evoluzione di questa diffusa presenza romualdina sul crinale dell'alta Valdelsa. L'esistenza, documentata, intorno al monastero di San Mariano di vari altri enti di influenza camaldolese, fenomeno che, come vedremo, non si nota per gli altri cenobi, rafforza questa ipotesi.

Le distanze minime che separavano i vari insediamenti in questione, e soprattutto la continuità dei rapporti intessuti fra loro attraverso procure incrociate, interessi comuni per le proprietà fondiarie e per i mulini, atti d'acquisto di beni e terreni effettuati da abati di monasteri diversi da quello proprietario o rogati negli altri cenobi confratelli, fanno sì che si possa

*Ringrazio l'amico Silvano Mori per l'indicazione di alcuni documenti inediti tratti dal fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze.

1. Sull'Ordine camaldolese durante il periodo in esame cfr. G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994 (per il passaggio di Badia Elmi ai Camaldolesi, pp. 46-50); C. Caby, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome 1999. In rapporto alla sua distribuzione insediativa, F. Salvestrini, *Camaldolesi e Vallombrosani nell'Italia medievale. Modalità di insediamento e distribuzione geografica a confronto*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studi, Camaldoli, 21-23 settembre 2012, a cura di S. Bertocci e S. Parrinello, Firenze 2012, pp. 505-509.

2. Ripercorriamo brevemente i momenti principali della formazione delle abbazie camaldolesi di Adelmo e San Pietro a Cerreto. Nel 1034 per volontà di Adelmo di Subbio vennero eretti presso Fonte Pinzaria una cappella ed un monastero dedicati a Santa Maria e al Santo Sepolcro [Volterra, Archivio Vescovile (d'ora in poi AVV), *Pergamene*, 1034 ottobre 2]. Nel 1042 questi ed altri beni furono donati al vescovo di Volterra da Pietro di Amizio, probabile esecutore testamentario di Adelmo (AVV, *Pergamene*, 1042, maggio 24). Nel 1059, nel monastero del Santo Sepolcro, venne donata all'eremo di San Salvatore di Camaldoli la chiesa di San Pietro a Cerreto con tutte le sue pertinenze [Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, Camaldoli*, 1059, ottobre 22] intorno alla quale, circa due anni dopo, sorse il primo monastero camaldolese in Toscana posteriore alla morte di san Romualdo. Nel 1073 il vescovo di Volterra Erimanno, che aveva fino ad allora governato il «monastero di Pulicciano», visto che i monaci avevano «declinato dalla Regola di san Benedetto», poneva il chiostro sotto la direzione spirituale dei Camaldolesi (ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1073, agosto 6). Nel documento il presule riservava a sé e ai suoi successori l'esazione annua di un bisante come memoria della dipendenza episcopale, prevedendo anche che, se l'abate o i monaci del detto istituto *fustigante diabolio mediores fuerunt*, il priore di Camaldoli aveva facoltà di sostituirli, come anche il vescovo stesso.



Fig. 1. I quattro monasteri camaldolesi (con ellisse) e loro zone di influenza diretta; località facenti parte della zona di influenza del monastero di San Mariano (con il pentagono); località facenti parte del 'distretto' della Badia Elmi (sottolineate) (rielab. dalla carta allegata a *Rationes decimarum Italiae cit.*)

parlare dell'esistenza di qualcosa di molto simile ad un 'distretto' camaldolese dell'alta Valdelsa, nell'ambito del quale i singoli monasteri svolsero una funzione talvolta intercambiabile. Quando poi i due chiostrini minori di San Mariano e Mucchio videro ridursi la loro popolazione fino a scomparire, vedremo come il ruolo di capofila delle fondazioni camaldolesi presenti nella zona sia stato assunto dalla badia di Adelmo, nonché, successivamente, intorno alla fine del XIV secolo, dal monastero di San Pietro a Cerreto.

Nel 1652 la soppressione innocenziana dei piccoli monasteri porrà definitivamente termine al ruolo religioso anche dei due maggiori cenobi, ma lascerà inalterata la vasta proprietà fondiaria che ciascun insediamento aveva gestito e che, con la soppressione napoleonica del 1808, vedremo tornare a far capo alla Badia Elmi, in virtù della funzione di centro dell'attività fondiaria ed agricola comune ('fattoria') che il monastero aveva assunto intorno agli inizi del Quattrocento. Si tratta di un dato che non riscontriamo in rapporto agli altri Ordini regolari stanziati in Valdelsa a partire dalla metà del XIII secolo. I conventi francescani di Colle, Poggibonsi, San Gimignano e Castelfiorentino, pur essendo anch'essi situati a breve distanza l'uno dall'altro, non ebbero mai fra loro rapporti così frequenti come quelli camaldolesi. Anche i cenobi agostiniani, presenti, del pari, a Colle, San Gimignano e Certaldo, vissero ciascuno proprie distinte vicende.

Queste considerazioni, che vedremo dispiegarsi dall'esame che faremo dei monasteri di Mucchio, San Mariano ed Elmi, si fonderanno con altre più propriamente geografico-



politiche le quali, per ciascuno dei cenobi esaminati, vedremo intersecarsi continuamente con la formazione e l'espansione del comune di San Gimignano.

L'abbazia di Adelmo si trovava sul percorso della via Francigena di fondovalle, fra i confratelli monasteri di San Pietro a Cerreto e San Pietro a Mucchio, nella zona dalla quale partiva la strada che collegava lo storico percorso Romeo e quello che qui giungeva da Firenze col crinale che divideva la Valdelsa dalla Valdera, sul quale si trovava il chiostro di San Mariano. In quest'area la strada proveniente dall'Elsa, dopo aver percorso la costa di San Vittore e intersecato la Francigena collinare che veniva da Cellole (percorso di Sigeric), si congiungeva con quella proveniente da San Gimignano e diretta al porto di Pisa e a Volterra. Tutte le zone che vedevano la presenza camaldolese si trovavano, pertanto, in territori importanti per i disegni espansionistici di San Gimignano, ambizioso centro che conosceva allora la stagione del suo maggiore sviluppo economico e sociale³. L'interesse di quel comune per il castello di Pulicciano, ove si trovava la badia di Adelmo, fu quindi costante, sia per la posizione geograficamente essenziale che tale comunello occupava, sia in quanto sede di quello che venne progressivamente identificandosi come il centro dei Camaldolesi nell'alta Valdelsa.

Il presente lavoro prende in esame la vicenda dei due monasteri minori, Mucchio e San Mariano, per poi passare ad esaminare lo sviluppo del ben più importante cenobio di Badia Elmi e il ruolo propulsore da esso avuto nel 'distretto' camaldolese valdelsano fino alla sua sostituzione nella funzione di 'capofila' da parte della vicina Badia a Cerreto.

2. Il monastero di Mucchio

In data 2 luglio 1085 Bulgarello di Rodolfo ed Ermingarda di Guititi sua moglie, Teberto di Guido e Giolitta figlia di Brittulo sua moglie, Lamberto di Petrone e sua moglie Ciderna figlia di Petrone, Aldibrando di Gerardo e la consorte Offemia figlia di Rusticho, Guido di Petrone e Ragineri di Gerardo donavano alla chiesa ed eremo di San Salvatore a Camaldoli le porzioni di proprietà *que ad ipsos pertinebant per successionem vel per ius conquisitum* di cinque chiese: *eccl. S. Petri sito Funtiano et eccl. S. Ilarii prope castellum quod vocatur Collemusculi et eccl. S. Agneli Michaelis sito Letitiano et eccl. S. Petri sito Libbiano et eccl. S. Cerbonii sito Piaggia*. Questo gruppo familiare dell'*entourage* cadolingio⁴ donava i beni descritti promettendo, sotto pena del pagamento di xx lire d'argento all'eremo di Camaldoli, di non 'molestare' in alcun modo il nuovo cenobio per i beni a lui lasciati, inserendo però nell'atto una precisa condizione:

in integrum in ipsa sancta ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris dare et tradere atque offerre previdimus ea conditione ut suprascripta ecclesia Sancti Petri sito Funtiano usque in perpetuum monasterium esse debeant (sic) et firmum et stabile permanead semper⁵.

3. Cfr. E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, rist. anast. a cura della Società Storica della Valdelsa, 1993.

4. Si trattava di signori legati al conte Guglielmo Bulgaro *dominus* di Fucecchio [cfr. A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998, pp. 67-100].

5. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1085, luglio 2. L'atto risulta rogato dal notaio Guido in *Funtiano, territorio Voloterense* [Cfr. G.B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti, Venetiis 1755-73*, III (1758), XXXVI, p. 29 e App., XLIX, 73; *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, *Regesta Chartarum Italiae* 5, I, Roma 1907, pp. 516, 517, ove però non compare l'obbligo della costituzione di un monastero presso la chiesa di San Pietro a Funtiano]. Le zone donate erano parte di un più grande nucleo territoriale soggetto all'autorità della famiglia cadolingia originaria, il quale, per successive ripartizioni ereditarie, aveva portato i discendenti ad essere proprietari di terreni anche molto distanti fra loro, come ad esempio Libbiano rispetto a Funtiano e Collemusculi.



Le chiese di San Michele Arcangelo a Letitiano e San Cerbone alla Piaggia non emergono da altra documentazione e non sappiamo localizzarle. Esiste invece ancora oggi la chiesa di San Pietro a Libbiano, situata nel territorio di San Gimignano ai confini con il comune di Volterra. La chiesa di Sant'Ilario, anch'essa in seguito non più menzionata, sorgeva invece *prope castellum* di Collemucciolli, luogo situato circa a metà strada fra la pieve di Cellole e quella di *Sancto Pietro sito Funtiano*, toponimo poi scomparso ma corrispondente all'attuale borgo di Mucchio nel comune di San Gimignano⁶.

Qualche anno dopo troviamo i membri dello stesso gruppo familiare, nel quale figurano ora i figli dei deceduti Teberto, Lamberto e Gerardo, nonché un certo *Ugo filius bone memorie Bolgari*⁷, tutti con le rispettive mogli, in altri due atti rogati nel marzo del 1109. Queste persone, *stante ... a casa abitationis nostre in loco intus castello de Muchi*⁸, ciascuno per la propria parte, donavano a Martino custode e preposto della chiesa ed eremo di San Salvatore di Camaldoli e ai suoi successori il castello denominato Mucchio con la chiesa ivi edificata e dedicata a San Michele, *vel in antea ibidem fuerit in onore aliorum sanctorum*, con mura, fossato, carbonaia e relativi *exito et introito*. Promettevano, inoltre, di difendere e non togliere i beni donati e quindi di non recare in futuro molestia all'eremo di Camaldoli, sotto pena *bonorum denariorum lucentium solidos centum*, ricevendo nel contempo *a prepositus ecclesie Sancti Petri sito Fontiano [nomine eremi] crosna una*. Il secondo documento integrava la donazione al monastero con:

modiorum tres a stario de dece panis a iusta mensura qualis consuetudo est istius terre, de terra illa duo modiorum que est posita prope ipso castello, fini via desuper et fini aia de filii Teberti de subto, alio modiorum de terra illa est posita in loco qui vocatur Faita⁹.

6. S. Mori, *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576). Una griglia per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», 63-64, 1987-88, pp. 163-188; 67, 1991, pp. 3-123; 68, 1992, pp. 3-107; 1991, pp. 93-94: «Gli annali camaldolesi ... ricordano il monastero come esterno al "castello detto Mucchio" col nome di "eccl. s. Petri sito Funtiano", mentre la chiesa interna "hedificata in eodem castro" ha il titolo di S. Michele. È risaputo che i monasteri hanno spesso scardinato antiche strutture di pievi e rettorie; ma questo sembra aver fagocitato almeno due chiese "eccl. s. Ilarii prope q.v. Colle Musculi" e la "eccl. s. Michaelis sitio Letitiano" mai più ricordate».

7. E. Castaldi, *Santo Bartolo, Il Giob della Toscana ed il suo meraviglioso sepolcro di Benedetto da Maiano*, Firenze 1928, p. 9. Alla ricerca delle origini nobili della famiglia di santo Bartolo, il sacerdote e storico sangimignanese don Enrico Castaldi esaminava questi documenti e, riferendosi a quel «Ugo figlio di Bolgaro», scriveva: «Questo è certamente un Cadolingio».

8. Il castello di Mucchio (attuale Mucchio di Sotto nella carta topografica di San Gimignano) ebbe una sua specifica nobiltà nelle leggende che avvolsero la nascita del comune di San Gimignano. Mattia Lupi, *Annales Gemignanenses* della metà del XV secolo, ms. conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.12, narra per primo la storia dei fratelli Silvio e Muzio, facendoli discendere da Enea. Essi sarebbero fuggiti da Roma in quanto implicati nella congiura di Catilina (63 a. C.). Giunti nella nostra zona avrebbero fondato due centri abitati poco distanti fra loro. Silvio scelse il colle più alto, che dal suo nome si chiamò Silvia o castello di Silvio, successivamente mutato in San Gimignano, mentre Muzio fondò un altro luogo fortificato poco distante, che da lui prese il nome di Mucchio. Successivamente, anche il beato Bartolo Buontemponi (Santo Bartolo per la popolazione) fu indicato da fra Giunta agostiniano, contemporaneo di Bartolo e autore della sua prima *Vita*, discendere dagli antichi nobili di Mucchio (Giunta Heremitano, *La historia, vita e morte del glorioso beato Bartolo da San Gimignano con li miracoli che fece in vita et dopo morte, tradotta in lingua toscana*, Firenze 1575).

9. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1109, marzo. Nei due atti compaiono: Guido, Gualfredo, Ildebrando, Ugo, Alberto e Teberto germani, figli del fu Teberto e di Giolitta genitrice figlia del fu Brittilo, nonché Adalasia moglie dello stesso Guido e figlia di Alberto, Ildebrando e Raineri, germani e figli del fu Gerardo, Emma moglie dello stesso Ildebrando e figlia di Gerardo, Suffia moglie dello stesso Raineri e figlia anche di Rainero, Guido figlio del fu Lanberto e Adorna genitrice sua e figlia del fu Pietro, e Ugo figlio del fu Bulgaro e Sussia moglie dello stesso Ugone e figlia di Rolando (cfr. Mittarelli, Costadoni, *Annales* cit., III, II, pp. 135, 136 e App., CXLVIII, 214-216; *Regesto di Camaldoli* cit., II, 698, 699, 700). Cfr. anche E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-46, rist. anast. Reggello 2005, III, p. 624. L'autore, non menzionando le pergamene di fondazione, scriveva: «La chiesa di Mucchio fu poi ceduta ai monaci Camaldolesi della non lontana Badia di S. Pietro a Cerreto, i quali ne istituirono un priorato dipendente dall'abate di quest'ultimo monastero».

L'eremo di San Pietro a Funtiano era quindi esistente già nel 1109, anche se il monastero di Mucchio compare per la prima volta (con il nome mutuato dal castello donato) solamente nel 1113, nella bolla di conferma dei privilegi concessa a Camaldoli da papa Pasquale II¹⁰. Durante questo periodo andò definendosi il quadro delle proprietà camaldolesi in una vasta zona situata dalla valle dell'Elsa a quella dell'Era, con atti di donazione e di vendita che portarono alla diffusa presenza dell'Ordine di san Romualdo in tutto quel territorio. Il fatto che queste donazioni fossero state compiute nelle immediate vicinanze della badia di Adelmo evidenzia la funzione trainante esercitata dal monastero in tale processo espansivo¹¹. Va notato che i monaci benedettini di Volterra, i quali avevano fondato la badia del Santissimo Salvatore di quella città nel 1030, appena quattro anni prima della nascita della Badia Elmi, aderirono all'Ordine camaldolese solo intorno al 1113, proprio sulla spinta delle ormai numerose presenze nella zona di cenobi appartenenti a questa famiglia regolare. Nel 1115 i conti di Catignano cedettero al vescovo di Volterra i loro diritti su vasti territori:

Catignano castello et curte de Catignano, Riparotta, Arsicile, Ganbasi, Sancto Benedicto cum curte, Muchio cum curte, Pullicciano, Colle Musciori, Camporbiano, Casallia, Fusci, Morrona, Montevaso, Petracassa¹².

Molte di queste località divennero di lì a breve oggetto delle contese fra il vescovo di Volterra, nuovo signore che non aveva ancora il completo controllo dei territori acquisiti, e i centri più importanti della zona, fra i quali stava emergendo con forza il castello di San Gimignano. Già intorno al 1130 quel comune aveva cercato di occupare il castello di Casaglia, nelle immediate vicinanze di Mucchio, ufficialmente a causa di contrasti con alcuni abitanti e col clero locali per un cimitero costruito senza il parere della propositura sangimignanese, nella cui giurisdizione religiosa l'area ormai ricadeva¹³. La questione, poi risolta con la mediazione del priore della badia di Marturi, mise in luce la posizione di difensore della pieve di San Giovanni che la comunità di San Gimignano aveva ormai assunto, nonché il ricorso a questo atteggiamento per giustificare e alimentare le sue ambizioni territoriali. Nel 1169 i cattani di Casaglia fecero atto formale di «spontanea dedizione» – scrive il Pecori –; e quel territorio entrò a far parte di fatto del contado di San

10. P. Cammarosano, *L'articolazione dei poteri laici ed ecclesiastici nel territorio altovaldelsano fra XI e XIII secolo*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, II, *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli 1996, pp. 9-19; I. Bettarini, S. Bezzini, *San Pietro a Mucchio*, *ivi*, pp. 217-219; Caby, *De l'éremitisme* cit., pp. 75, 82, 215.

11. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1109, febbraio 1. Con atto rogato dal notaio Guido presso l'abbazia di Santa Maria a Pullicciano, nel territorio della pieve di Santa Maria di Cellole, comitato volterrano, il conte Ugo del fu Ugucione donava al monastero di San Salvatore e Maria Vergine in Campo Amabili, nelle mani di don Martino priore camaldolese, tutto il fabbricato e il da fabbricarsi in luogo detto Morrona, riservandosi il padronato, ossia l'alto dominico, col dovere di difendere detto luogo dai nemici. Seguirà, qualche mese dopo (*ivi*, 1109, aprile 6), la vendita alla chiesa e monaci di Santa Maria e San Benedetto presso Morrona, rappresentati da Gerardo abate, della metà dell'intera porzione della corte Aquiliana con la metà del castello detto 'Vivario' e tutte le relative pertinenze, eccetto il castello di Santa Lucia con la torre (nell'odierna località di San Benedetto). Atto rogato dal notaio Guido in Pancole, presso la chiesa di San Pietro nel piviere di Cellole, comitato volterrano (probabilmente l'attuale chiesa di Santo Pietro situata a circa 4 km dal centro murato di San Gimignano e nelle immediate vicinanze della villa di San Cassiano, che costituiva una porzione importante dei terreni dotati che Adelmo aveva lasciato alla stessa badia).

12. Duccini, *Il castello* cit., p. 256 (doc. 4, *Chartula venditionis*, 1115, gennaio 26).

13. *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, a cura di L. Cambi Schmitter, Firenze 2009, p. 117.

Gimignano¹⁴, anche se il vescovo di Volterra continuò a reclamare a lungo i suoi diritti signorili su tutta la zona¹⁵.

In un privilegio di papa Lucio III (1182) vennero elencate come soggette alla propositura sangimignanese, oltre alle chiese urbane *S. Sthepani de Castello* e *S. Lucie*, anche quelle presenti nelle corti di *Sancto Geminiano*, *Montis Acuti*, *Castello Veteri*, *Castello Fusci*, *Casaglia*, *Ulignano*, *Pullicciano*, *Monte Grabo*, *Monte Tinioso*¹⁶. Tutte le zone indicate costituivano le direttrici di espansione territoriale che il comune aveva in parte già maturato o che cercherà di conseguire nei tempi immediatamente successivi, fondando quasi sempre le proprie pretese sulla giurisdizione ecclesiastica acquisita dalla propositura sangimignanese.

Solo nel giugno del 1187 troviamo un *Iohannes prior de Muchio*¹⁷; mentre nel privilegio di Onorio III del 1220 appare per la prima volta l'*ecclesia S. Petri de Mucchio*, evidenziando lo svolgimento di una funzione parrocchiale soggetta alla propositura di San Gimignano nell'ambito di una zona ormai inserita entro il contado di tale comunità¹⁸. Nel 1228, infatti, il comune riscuoteva il dazio dalla villa di Mucchio tramite un 'vicedomino' vescovile¹⁹, e il podestà di San Gimignano vi amministrava la giustizia²⁰. Nel 1229 il camarlengo sangimignanese Pantaleo di Buonaccorso, «per timore di incendi», dava tre soldi per distruggere le capanne *que erant in castro*, sottolineando così la responsabilità ormai assunta dal comune in rapporto alla salute pubblica degli abitanti del castello a suo tempo donato ai Camaldolesi²¹.

14. L. Pecori, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, rist. anast. Roma 1975 (rist. a cura di V. Bartoloni, Città di San Gimignano 2006), p. 37; Fiumi, *Storia economica* cit., p. 24 e nota 31: «I Cattani di Casaglia confermano la loro sottomissione al comune nel 1177. Si obbligano a tenere a disposizione dei consoli di San Gimignano il fortilizio di Casaglia, a far guerra, accatto e rappresaglie, tutte le volte che dal comune sarà loro richiesto, ad aiutare il comune nell'accrescimento del castello e dei borghi di San Gimignano ... a costruire case in San Gimignano per abitarvi due mesi l'anno in tempo di pace e tre mesi in tempo di guerra» [cfr. Biblioteca Comunale di San Gimignano (d'ora in poi BCSG), *Libro Bianco*, c. 2r].

15. F. Schneider, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, Roma 1907 (d'ora in poi RV), 472, 1230, gennaio 24, p. 167. Vedi nota 85 del presente lavoro.

16. Archivio della Collegiata di San Gimignano (d'ora in poi ACollSG), *Pergamene*, Velletri, 1182, gennaio 29. Privilegio concesso da papa Lucio III al proposto e al capitolo di San Gimignano.

17. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 94.

18. ACollSG, *Pergamene, Urbemveterem*, 1220, luglio 30. Privilegio di papa Onorio III confermando al proposto e al capitolo di San Gimignano i privilegi già concessi da Lucio III. Vi si elencano gli edifici di culto soggetti alla giurisdizione diretta della Chiesa sangimignanese, fra i quali emerge *S. Petri de Muchio*.

19. O. Muzzi, *San Gimignano. Fonti e Documenti per la storia del Comune*, I, *I Registri di entrata e uscita 1228-1233* (d'ora in poi Muzzi, *Entrata e uscita*), Firenze 2008, p. 148 (1228, dicembre 17). In questo periodo si ebbe di fatto una cogestione fiscale di Mucchio da parte del comune e dei vicedomini del vescovo. Contrariamente alle altre ville del contado, nelle quali i vari balitori versavano direttamente le somme riscosse al camarlengo del comune, per Mucchio vediamo (*ibidem*) che l'ufficiale: *habui a domino Visconte Asseduti pro presa de Muchio, in denariis, XXXVI libras et, pro datio excomputato hominibus, qui prestantiam fecerunt Comuni Sancti Geminiani tempore domini Filippi Paltronerii, olim potestatis Sancti Geminiani, de Muchio, VI libras et XXXIII denarios*. Cfr. anche *ivi*, pp. 151, 407. In data 18 dicembre 1231 appariva invece che: *in castro de Muchio est electus balitor dominus Vicecomes* [O. Muzzi, *San Gimignano, Fonti e Documenti per la storia del Comune*, II, *I Verballi dei consigli del Podestà 1232-1240*, I (d'ora in poi Muzzi, *Verballi Podestà*, I), Firenze 2010, p. 123]. Rileviamo che nel *castro de Muchio*, dove sono ancora presenti le mura di cinta, il balitore era un vicedomino, mentre nel borgo di *Muchio* risultava essere un certo Rainerio.

20. Muzzi, *Entrata e uscita*, p. 126 (1228, agosto). Sempre il camarlengo registrava: *habui a Galganetto de Muchio pro pena bestiarum suarum, X soldos, in quibus fuit comdenatus a domino Gualcerio, potestate Sancti Geminiani*. Nel settembre 1233 nelle carte del Comune si leggeva: *habui X soldos a Manovello de Muchio, in quibus fuit condepnatus, quia defuraverat et astulerat unam palam, cum qua mondificatur blava in area prioris de Muchio* (*ivi*, p. 415).

21. Muzzi, *Entrata e uscita*, p. 198 (1229 marzo): *dedit provisoriibus Communis III soldos pro victuris et expensis, cum iverunt Mucchium ad faciendum destrui capannas, que erant in castro, ob timorem ignis*. Cfr. anche *ivi*, p. 201.



Nel 1233, dopo la guerra del 1229-30 fra il vescovo di Volterra e San Gimignano, la 'cogestione tributaria' di Mucchio notata in precedenza appariva superata²² e il comune otteneva dal monastero un contributo per terminare la costruzione della sua seconda cerchia muraria. Il camarlengo di San Gimignano Bonagiunta di Ildebrandino Mantellini registrava nel mese di ottobre: *habui ab abatiam de Muchio pro auxilio predicto [muri castr] III libras*²³.

Nel 1231, durante una 'visita' effettuata *ad monasterium Sancti Petri de Muchio* da *Orlandus vicarius Camaldulensis et Philipus Sancti Zenonis de Pisis abbas*, si registrava un *Maurus prior et rector eiusdem loci*, nonché la presenza nell'abbazia di cinque conversi²⁴, numero considerevole per quel tempo, che indicava il buono stato di salute del cenobio²⁵.

Il sito di Mucchio nel 1250 aveva ancora le sue mura, come emerge da un atto rogato *in castro de Muchio desuper, iusta murum suprascripti castr, in platea ante domum Guitti ... coram presbitero Galgano rectore ecclesie Sancte Marie de Villacastello*, ed esisteva anche la porta castellana, presso la quale, nello stesso giorno, veniva stilato un altro contratto (*super portam de Muchio*)²⁶. Durante la seconda metà del XIII secolo iniziava, però, un periodo di decadenza per i monasteri camaldolesi della zona, tanto è che nel 1282 la chiesa di San Pietro a Mucchio aveva bisogno di restauri, «da farsi ... a spese di quei cenobiti» che ne erano proprietari²⁷.

L'abbazia appare nelle decime del 1275-76 e del 1302-03, quindi nel sinodo Belforti del 1356, sempre sotto la denominazione di *monasterium S. Petri de Mucchio*²⁸. Il reddito tassato proveniva essenzialmente dalle proprietà fondiarie che il monastero gestiva fin dalla sua fondazione. Dopo quel periodo abbiamo rinvenuto un unico acquisto: nel 1332 Nerio e Montuccio, fratelli e figli del fu Tosci di Mucchio vendevano domino Martino priore della locale abbazia un pezzo di terra vineata e lavorata posta nella villa di Macinatico, in luogo detto Poggialulivo e un altro pezzo di terra sempre in Macinatico *in loco dicto Lignaia*, per il prezzo di 160 lire di fiorini piccoli²⁹. Vari rogiti testimoniano, comunque, la presenza di altre proprietà fondiarie del monastero, come un podere con casa, parte lavorato e alberato e parte a vigna, situato nel comune di Certaldo, *loco dicto*

22. Nel 1233 il camarlengo non riportava più l'intermediazione di alcun vicedomino vescovile: *habui a Ugolino Corsi, balitore de Muchio, pro datio eiusdem terre, in bonis denariis, XXVI libras* (Muzzi, *Entrata e uscita*, p. 535 ed anche p. 525). Sulla formazione e sviluppo della famiglia di vicedomini vescovili Asseduti cfr. Fiumi, *Storia economica* cit., pp. 42-45.

23. Muzzi, *Entrata e uscita*, p. 519 (1233, ottobre). Il camarlengo aveva registrato qualche riga prima della citazione di cui sopra: *habui a domino preposito Sancti Geminiani pro se et clericis suis in auxilium muri castr XXVII libras* (*ivi*, p. 518).

24. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1231, luglio 28. Oltre al priore risultarono presenti *Marinus... multum infirmus et vir bone fame*, e i conversi *Pallia, Martinellus, Dietisalvi e Ceppus* (cfr. *Regesto di Camaldoli* cit., III, n. 1959, p. 306).

25. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 93.

26. Cfr. ASF, *Notarile antecosimiano*, 11253, c. 36v.

27. Repetti, *Dizionario* cit., III, p. 624.

28. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (d'ora in poi, *Tuscia I*), pp. 153, 161; *Tuscia II*, a cura di M. Giusti, P. Guidi, *Le decime degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano 1943 (d'ora in poi, *Tuscia II*), p. 200; A.F. Giachi, *Saggio di Ricerche Storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua origine fino ai tempi nostri*, Firenze 1887 (1 ed. 1786), rist. Bologna 1979; *Censo delle chiese della Diocesi di Volterra al tempo di Mons. Belforti*, pp. 583-594, (d'ora in poi Belforti 1356) p. 594: il monastero di Mucchio risulta censito fra gli esenti per libr. 40 (vedi tavola 1 in appendice al presente testo).

29. Atto rogato nella chiesa di San Matteo di San Gimignano (Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 5851, 1332, giugno 6, cc. 84v-87r).



all'Angareccia, affittato il 23 agosto 1371 per cinque anni da dominus Donatus prior abbatie de Muchio a Lorenzo del fu Signore da Certaldo e Bartolo del fu Lorenzo per *trigintaduos starios boni grani ad mensuram Communis Florentie*³⁰.

Numerosi atti mostrano lo stretto legame esistente fra il monastero di Mucchio e gli altri cenobi camaldolesi. Risulta stilato nel 1317, nel chiostro della badia di San Pietro a Mucchio, un contratto di vendita di due poderi nell'interesse, però, del confratello monastero di Cerreto³¹. Nel 1335 e nel 1365 sono documentati due mandati di procura dai quali emerge la dipendenza di Mucchio dai cenobi vicini³².

Non abbiamo notizia di lasciti al monastero. Compare solo il testamento di un certo Masi di Michele della villa di Sant'Andrea nel distretto di San Gimignano, che da altro atto risulta proprietario confinante con beni del cenobio³³. In base a tale documento il 13 giugno 1374 egli chiedeva di essere sepolto presso la chiesa *Sancti Petri de Mucchio*³⁴.

Nel 1390 si registrava la collazione della chiesa di San Pietro a Mucchio condotta dal priore di Camaldoli in favore di don Filippo del fu messer Giorgio da Esculo, monaco dell'Ordine, deputato priore di detta chiesa³⁵. Quattro anni dopo don Francesco priore di Mucchio, in questa occasione vicario di padre Andrea priore di Camaldoli, presenziava all'elezione della nuova badessa del monastero camaldolese di Santa Maria a Querceto, nella persona di suor Bartolomea di Giovanni di Simone Buonaccorsi³⁶. Nel 1400 risultò designato abate di Mucchio don Antonio di Bartolo da Cesena monaco camaldolese³⁷. Sono queste le ultime volte che vediamo l'istituto indicato come monastero. La funzione parrocchiale era già apparsa preminente in molti degli atti citati in precedenza, nei quali si faceva riferimento, quasi sempre, alla chiesa di San Pietro a Mucchio e se ne indicava il rettore con il termine di *prior*, anche quando, nello stesso atto, il superiore del monastero di Cerreto veniva definito *abbas*. Il monastero, comunque, continuò a vivere, appoggiandosi alle abbazie di Elmi e di Cerreto, nella sua qualità di ente proprietario dei poderi e della chiesa stessa³⁸.

Sul piano strettamente religioso la chiesa di San Pietro a Mucchio mantenne la funzione parrocchiale officiata da sacerdoti di San Gimignano, ma in maniera sempre più sal-

30. Cfr. *ivi*, 20297, V fasc., 1371, agosto 23, cc. 52v, 53r.

31. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1317, gennaio 24. Vedi nota 138 del presente lavoro.

32. *Ivi*, 1335, settembre 8 (mandato di procura emesso nella badia di Mucchio da Martino priore a Gregorio prete rettore della chiesa d'Elmi e a don Fazio abate del monastero di Volterra); ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1365, gennaio 24 (mandato di procura, rogato in San Gimignano, emesso da don Donato priore di San Pietro a Mucchio, nelle persone di don Michele abate della badia di Cerreto, don Tommaso del fu Sozzo da San Gimignano priore della canonica di Castelvecchio, don Lodovico priore di San Cipriano di Volterra, ser Niccolò del fu Maro da Arezzo notaio del vescovo di Volterra, Bruno di Donato da Arezzo e Bonaiuta di Dino da San Gimignano. Questi atti evidenziano i collegamenti di Mucchio con i vicini monasteri camaldolesi (soprattutto con quello di Cerreto, che in quest'epoca stava assumendo un ruolo di rilievo fra i cenobi valdelsani), ma anche con il clero di San Gimignano e la struttura legale del vescovado volterrano.

33. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20927, 1374, ottobre 16, c. 23r.

34. *Ivi*, 1374, giugno 13, cc. 33r-33v.

35. ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, 1390, maggio 30.

36. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1394, dicembre 9.

37. ASFi, *Diplomatico*, Camaldoli, 1400, giugno 13.

38. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 94. Il 23 settembre 1491 don Gabriello del fu Giovanni di Bartolo priore di San Pietro di Mucchio dava a livello un pezzo di terra parte lavorativa e parte soda posta nella villa di Casale, luogo detto *Savornata*, per l'annuo canone di lire 7 fiorentine, con l'obbligo della riconduzione annua. Atto stilato nella pieve di San Gimignano (ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1491, settembre 23).



tuaria. Si stava perdendo, inoltre, la memoria delle sue origini. Nel 1576 il vescovo Castelli, durante la sua visita apostolica, non riuscì a capire in base a quali documenti la chiesa di San Pietro a Mucchio risultasse *annexa congregationi camaldulensi, annis abhinc viginti, vigore eorum privilegiorum*³⁹. La situazione era ormai tale che il visitatore apostolico non trovò ad attenderlo né un prete né un monaco. I due rustici con i quali parlò il prelato, in una chiesa che presentava il tetto puntellato e le canneggiole alla finestrella sulla facciata, non seppero dire niente di certo sui redditi dell'istituto. Riferirono solo che nei giorni festivi *celebrat ser Petrus de Dolciatis ... et dominus Desiderius cappellanus abbacie de Cerreto audit confessiones*.

Visite pastorali successive mostrano l'edificio religioso in condizioni sempre più precarie⁴⁰, fino a quando, con decreto di Pietro Leopoldo del 25 febbraio 1782, la parrocchia di San Pietro a Mucchio, che nel 1776 veniva indicata come S. Pietro a Vinculis⁴¹, venne annessa ufficialmente alla chiesa di Santa Maria a Villa Castelli⁴².

3. Il monastero di San Mariano

Il monastero di San Mariano ebbe origine su territori di giurisdizione del vescovo di Volterra. Il toponimo *Sancti Mariani*, indicativo dell'esistenza perlomeno di una chiesa rurale, compare per la prima volta nel 1179 in un atto di conferma dei privilegi spettanti ad *Hugone ep. Vulterrano* da parte di papa Alessandro III⁴³. Solo nel 1194 emerse la *canonicam Sancti Mariani*, citata insieme a *Sancti Victoris* in una lista di castelli riconosciuti alla giurisdizione del vescovo Pagano⁴⁴. Il monastero era probabilmente già costituito alla fine del secolo XII, anche se la prima menzione documentaria risale solo al 1236, legata al nome di *Benedicto priore mon. S. Mariani*, indicato come testimone in un atto relativo alla badia di Adelmo⁴⁵. In questi anni i Camaldolesi di questo cenobio avevano già assunto una notevole influenza su tutto il crinale che separa la Valdelsa dalla Valdera, come emerge chiaramente dall'atto con cui

39. AVV, 473, *Mons. Castelli, Visita del 1576*, cc. 597r-598v. Il vescovo nei suoi *decreta* relativi alla visita chiese *im primis* che il priore di Santa Maria degli Angeli di Firenze entro un mese *exibeat iura cessionis huius ecclesiae, et quomodo Congregatio ipsa possideat, et Rev.mus Ordinarius decernat prout iuris fuerit*. «Della chiesa di S. Pietro a Mucchio già sottoposta al Capitolo dei sigg. Canonici non ne ho mai visto alcuna collazione et oggi è unita alla Badia a Elmi nel Contado di Certaldo et a Monaci di essa Badia quali hanno ancora la Cura delle anime del Popolo di detto luogo ... Fu detta chiesa renunziata a Monaci di Camaldoli da Mess. Domenico Tegolacci l'anno 1557 a di 23 aprile con istrumento rogato da Ser Bernardo di Francesco Albizi fiorentino» [ACollSG, 3, *Copie di testamenti antichi et di cose tanto antiche quanto moderne occorse in San Gimignano-Marsili, 1643-1776* (d'ora in poi, ACollSG, *ms. Marsili*), c. 161r].

40. AVV, 489, *Visite pastorali vescovo Del Rosso dal 1683 al 1700*, 1683, settembre 24, cc. 100r-101r. Il presule constatava che non esisteva più il rettore della chiesa, ma solo un economo al quale i monaci versavano 30 fiorini (mentre il vescovo indicò come necessaria una congrua di 100). Si celebrava unicamente in qualche solennità e neanche tutte le domeniche. La chiesa era ancora carente negli arredi liturgici e «anche le statue sono in cattivo stato».

41. Cfr. R. Razzi, *Gli enti ecclesiastici e assistenziali a San Gimignano. Le proprietà fondiarie dal sec. XVI alla dissoluzione dei patrimoni*, Poggibonsi 2007, pp. 220-223.

42. L. Chellini, *Le iscrizioni del territorio sangimignanese*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 41, 1933, 1-2, pp. 31-48: 38 e nota 3.

43. A. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 106, 2000, pp. 191-233: 209. In un altro *privilegium confirmationis* del 28 agosto 1186 Enrico VI comprendeva sia *Sancti Mariani* che *Sancti Victoris* in un elenco di castelli soggetti alla giurisdizione del vescovo di Volterra Ildebrando (*ivi*, p. 205). Il toponimo *Sancti Mariani* compare in altro documento relativo al vescovo Pagano del 24 novembre 1220 (*ivi*, p. 209).

44. Duccini, *Monasteri* cit., p. 209.

45. *Ibidem*.



nel 27 ottobre del 1234 fra Bartolommeo monaco di detto monastero e il priore della canonica di S. Mariano, stando nel claustro della Badia dell'Elmo confermarono l'elezione fatta tre giorni innanzi in Castel-Fiorentino del rettore della chiesa di S. Andrea e S. Agata alla Pietra dai patroni nella persona del suddiacono Alberto del fu Ugucione della Pietra⁴⁶.

Tutto il territorio dei castelli di Montignoso e della Pietra era ormai controllato da San Gimignano. In questa zona fin dal gennaio 1118 Malatesta di Drudone, ad onore di tutto il popolo di San Gimignano e dei canonici di detta chiesa, aveva donato al pievano Alberto *duobus casis et cassinis, quod una est posita in castro de Petra et alia est posita intus burgo de iam dicta Petra*, affinché quei beni rimanessero in perpetuo alla chiesa sangimignanesse⁴⁷. Tale donazione era pervenuta alla pieve di San Gimignano in tempi nei quali il comune doveva ancora raggiungere la propria autonomia, ma la giurisdizione o le proprietà della propositura furono ancora una volta il motore per l'ampliamento del contado di San Gimignano. Nel 1181 – scrive il Pecori –, in occasione di una controversia confinaria, i volterrani «già riconoscevano [ai sangimignanesi] il diritto ormai acquistato di territorio, se non che volevano limitarne i confini»⁴⁸. Seguì una lunga serie di contrasti con Volterra per il possesso di quelle zone che videro una prima sottomissione di Montignoso e della Pietra a San Gimignano il 15 maggio 1199 e, dopo altre vicende, ancora nel 1236 e poi nel 1250⁴⁹. Questi territori erano importanti per San Gimignano allo scopo di esercitare un controllo sulle vie di comunicazione che congiungevano il comune e la valle dell'Elsa con la valle dell'Era e Pisa. Tale rilievo veniva sottolineato in uno dei quattro atti di sottomissione degli uomini di Montignoso e della Pietra (1250) in riferimento ai proventi del *passadium* riscosso a Montignoso sulla via per Pisa attraverso Villamagna, proventi che fin dalla sottomissione a San Gimignano del 1199 si era stabilito di assegnare a tale comune in cambio di una franchigia di cinque anni dai servizi che lo stesso metteva a disposizione dei sottoscrittori dell'atto⁵⁰.

Ancora più vicine al centro murato di San Gimignano, e quindi ancor più sottoposte alle pressioni di questo comune, erano le zone nelle quali sorgevano il monastero vallombrosano delle monache di San Vittore e quello camaldolese di San Mariano, che, nonostante la giurisdizione vescovile ripetutamente confermata da *privilegia* imperiali e papali⁵¹, entrarono a far parte del distretto di San Gimignano con le ville di San Vittore e San Martino⁵². Nel 1233 San Gimignano aveva già costruito una torre di difesa del cenobio vallombrosano, sorto anch'esso intorno ad una cappella donata nel 1075 dai Cadolingi alla badessa Berta del monastero di Cavriglia. Questo chiostro appare con la dizione ufficiale di «monastero» nel 1207. Le religiose si posero il 16 dicembre 1224 sotto la prote-

46. Repetti, *Dizionario* cit., IV, p. 205.

47. ASF, *Diplomatico*, San Gimignano, 1118, gennaio.

48. Pecori, *Storia* cit., p. 39.

49. Duccini, *Il castello* cit., pp. 83-88.

50. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. Ciampoli, con un saggio di D. Waley, Siena 1996, pp. 203-207 (1250, luglio 23). Da notare che la prima sottomissione di Montignoso del 15 maggio 1199 venne condotta al tempo del primo podestà di San Gimignano Maghinardo de' Malavolti di Siena (Pecori, *Storia* cit., p. 743).

51. Duccini, *Il castello* cit., p. 89.

52. E. Fiumi, *Volterra e San Gimignano nel Medioevo, Raccolta di studi* a cura di G. Pinto, Reggello 2006² (1 ed. 1983), tav. I, pp. 131 e 136.

zione del comune di San Gimignano. Nel 1240, poi, quel comune acquistò tutta la villa di San Vittore dai nobili di Catignano, stabilizzando così i propri diritti anche nei confronti del vescovo volterrano⁵³.

Già nel luglio 1229 risulta comunque che il camerario del comune dava a *Rigepto Baldoli XII denarios, quia ivit ad Sanctum Marianum pro balitore pro facto datii*, e nel settembre dello stesso anno pagava a *Cavicchie*, nunzio del comune, *VIII denarios quia ivit Marianum pro auferendo bandum bestiarum*⁵⁴. Questi territori, insieme ad altri, furono oggetto della guerra che scoppiò in quegli anni fra San Gimignano e il vescovo di Volterra Pagano, il quale nel 1230 richiese anche per essi il rimborso dei danni inferti dalle masnade sangimignanesi⁵⁵.

Nell'atto di sottomissione di Montignoso e della Pietra a San Gimignano (1250) figurò come testimone lo stesso presbitero *Alberto quondam Uguiccionis, rectore ecclesie castri de Pietra* che abbiamo visto eletto a quella carica nel 1234⁵⁶. Si tratta dello stesso Alberto di Uguccione che vediamo, sempre come testimone, nell'atto del 13 luglio 1272 con il quale l'abate camaldolese della badia di Santa Maria di Adelmo costituì in rettore della chiesa di San Mariano un canonico della pieve di San Giovanni di Monte Fani⁵⁷. Da questo ulteriore documento emerge la continuità dell'influenza camaldolese nella zona, oltre che la diretta dipendenza della chiesa di San Mariano dalla Badia Elmi⁵⁸. Tuttavia la nomina a rettore della chiesa di un secolare, invece che di un monaco, indicava probabilmente la già diminuita presenza camaldolese nella zona conseguente alla situazione di progressiva urbanizzazione che l'Ordine attraversava in quel periodo⁵⁹.

Del cenobio di San Mariano abbiamo scarse notizie dopo la fine del secolo XIII. Esso perse rapidamente il suo prestigio di ente religioso ma, come gli altri monasteri confratelli, conservò le proprietà fondiarie, che vennero amministrare da un rettore o fattore residente nella zona. Quando nel 1486 l'abate della Badia Elmi don Giusto di Giovanni, nella sua qualità di procuratore del monastero stesso, concesse in enfiteusi diversi pezzi di terra con casa da lavoratore posti sul Poggio di San Martino in luogo detto San Mariano, stipulò l'atto senza passare attraverso alcun monaco locale⁶⁰.

L'importanza del monastero di San Mariano, soprattutto per San Gimignano, risiedeva anche nell'influenza che questo esercitava su altre istituzioni religiose vicine. Abbiamo già visto come entrambi i soggetti avessero comuni interessi nel castello della Pietra, e pro-

53. Pecori, *Storia* cit., pp. 424-431, 638-640; Duccini, *Monasteri* cit., p. 205; Ead., *Il castello* cit., p. 89. Sulle vicende più tarde di San Vittore cfr. F. Salvestrini, *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, II, pp. 765-778: 770-771.

54. Muzzi, *Entrata e uscita* cit., I, p. 226 (1229, luglio); p. 234 (1229 settembre). Nel settembre 1231 il camerario riceveva *IIII libras ab Ugolino, balitore ville Sancti Mariani, de datio ibi imposito* (ivi, p. 410), e nel dicembre dello stesso anno pagava *X soldos ****, *balitori de Sancto Mariano* (ivi, p. 363). Niente era emerso nel 1228 per San Mariano, probabilmente compreso entro la villa di San Vittore; e niente emerse nel 1233, probabilmente per la stessa ragione.

55. RV, 472 (24 gennaio 1230); Fiumi, *Storia economica* cit., p. 25 e nota 32.

56. Ciampoli, *Il libro Bianco* cit., p. 211 (1250, luglio 11). Vedi nota 46.

57. Repetti, *Dizionario* cit., III, p. 385.

58. Duccini, *Monasteri* cit., p. 210.

59. Cfr. in proposito Caby, *De l'éremitisme* cit.

60. ASF, *Diplomatico, Innocenti*, 1486, marzo 17.

babilmente anche nel vicino borgo della Pietrina, la cui chiesa dipendeva dalla Pietra⁶¹. La *canonica* di San Mariano si trovava nelle immediate vicinanze del monastero, se non inglobata direttamente in esso, e ne subì la stessa sorte. Il *Monasterium S. Mariani* è documentato nelle decime papali del 1276-77 e del 1302-03, mentre in quelle del sinodo Belforti del 1356 emerge la dizione *Ecclesia S. Mariani Ordinis Camaldul.*⁶². Poi non se ne sa più niente fino a quando non ricompare in un inventario del 1688 come oratorio⁶³.

Don Socrate Isolani ci dà notizia di altri due oratori appartenuti ai monaci camaldolesi. Uno di essi, l'oratorio di Santa Lucia in San Mariano, era situato «a poche centinaia di metri ad oriente di S. Mariano appartenente anch'esso ai frati di S. Pietro a Cerreto». Nella visita apostolica di monsignor Castelli del 1576 appariva essere in pessime condizioni e i monaci «non vi celebravano mai». Ad esso, o al monastero di San Mariano, appartenevano i poderi «S. Mariano ... e Casa al Priore presso il Casino, che pure apparteneva a quei Monaci con nome di Casa al Gabbro»⁶⁴. L'altro oratorio risulta essere stato presso il podere Sciolta⁶⁵.

Tracce meno significative dell'influenza camaldolese appaiono per altri enti. Il manoscritto Grifoni nella biblioteca di San Gimignano, riferendosi al Libro Bianco del comune, accosta il *Monasterio S. Mariani* e l'*Hospitale S. Leonardi de Bosco*⁶⁶. Non è affatto improbabile che questa piccola istituzione assistenziale, indicata anche come San Leonardo alla Striscia, oppure San Leonardo in bosco di Camporena, vista la sua vicinanza al castello della Pietra, potesse essere entrata a far parte, perlomeno nel suo periodo iniziale che si fa risalire ai primi anni del XIII secolo, della zona di diretta influenza dei monaci camaldolesi⁶⁷.

Una citazione del Pecori relativa al monastero femminile di San Vittore sollecita una riflessione sul ruolo che i Camaldolesi svolsero anche in quel cenobio vallombrosano: «troviamo ... che il numero delle monache di S. Vittore era assai ristretto, dappoiché s'incontra dagli

61. «Rovinata dopo le devastazioni del 1430 [la chiesa di Sant'Andrea della Pietra], l'ufficiatura e il titolo furono trasferiti nel vicino Oratorio della Pietrina sia perché meno rovinata aveva ancora annesse delle case abitate e perché più prossimo alle abitazioni costruite dopo quel tempo alle radici di quel fortilizio. Intanto i Monaci della Badia a Cerreto, anche per la decadenza di quel Monastero, avevano abbandonata l'ufficiatura di quella Chiesa che, per essere stata per secoli officiata da quei Monaci, è rimasta nel popolo la tradizione che vi sia stato un convento. Nonostante il suo trasferimento continuò ad essere Parrocchia con cura di anime ed a distinguersi con il nome di Cura di S. Andrea alla Pietra fino al 1843 in cui contava 240 individui» (S. Isolani, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità di Montignoso Valdelsa*, Volterra 1919, rist. Bologna 1999, pp. 334-335, cfr. anche pp. 336-338). Per notizie ulteriori cfr. ACollSG, *ms. Marsili*, c. 166r; Siena, Archivio di Stato (d'ora in poi ASS), 226, *Estimo armato 1674*, c. 463r; Repetti, *Dizionario* cit., IV, p. 205; Mori, *Pievi* cit., 1992, p. 9.

62. Vedi tavola 1.

63. «Per cui è da supporre che rovinasse *ab antico* e sia stato ricostruito interamente verso il 1650. Il podere annesso apparteneva all'Oratorio e quindi agli stessi Monaci di Adelmo, poi di Cerreto, finché passò ai Monaci degli Angeli di Firenze i quali verso i primi del sec. passato [1800] lo vendettero ai signori Landi di Certaldo insieme con la famosa Badia di cui faceva parte» (Isolani, *Storia politica, Montignoso* cit., p. 321).

64. Il podere *San Mariano* è probabilmente quello concesso in enfiteusi nel 1486 sul Poggio di San Martino (vedi p. 90 e nota 60).

65. *Ivi*, p. 323.

66. «Nel Libro Bianco della comunità di San Gimignano si legge quanto appresso in uno strumento: "Pro Castro Petra: *Monasterium S. Mariani; Hospitale S. Leonardi da Bosco a.d. 1350*". Da ciò si vede che nel comune della Pietra di Patronato della Comunità vi era lo spedale di S. Leonardo, e questo serviva per alloggiarvi i Pellegrini, Passeggeri per la strada del Castagno che conduce alla volta di Pisa» (BCSG, *manoscritto Grifoni*, tomo II, cc. 42r-43r).

67. «La chiesa o oratorio dello spedale di S. Leonardo fu dichiarato oratorio e non chiesa come al libro della Provvisione del comune di San Gimignano dell'anno 1545 ... e lo spedaletto di S. Leonardo, Patronato di quella Comunità, si conferisce da essa a uno cittadino suo secolare et fu conferito all'eccell.mo Messer Francesco di Leone Becani [? abrasione nel documento] essendo vacato per esser morto l'eccell.mo ms. Lodovico di Iacobo Coppi, ultimo spedaliere» (ACollSG, *ms. Marsili*, c. 159r). Cfr. anche Isolani, *Storia politica, Montignoso* cit., pp. 339-340.



Spogli dello Strozzi che nel 1246 ve ne stavano tre con 15 tra *converse, conversi e Monaci*, i quali tutti dovevano costituire la famiglia di servizio economico e spirituale»⁶⁸. Il corsivo nella citazione è dello stesso storico sangimignanese ed esprime la sua perplessità per quella situazione. Poiché non era comune che monaci e conversi condividessero con le monache lo stesso tetto, appare probabile che esistesse un nucleo maschile al quale le religiose si appoggiavano per le loro necessità. Dato che non abbiamo nessuna notizia di un eremo di altro ordine nella zona, appare naturale che il ruolo di confessori o assistenti spirituali, nonché il disbrigo delle attività connesse ai beni del monastero, fosse svolto dai vicini monaci camaldolesi di San Mariano, molto attivi in quel momento. Del resto un'organizzazione maschile a supporto del monastero vallombrosano emerge anche da altri studi⁶⁹.

4. La Badia Elmi e il comune di San Gimignano nel XIII secolo

I sangimignanesi elessero il loro primo podestà nella persona di Maghinardo da Siena nel 1199, completando così il percorso di indipendenza dalla giurisdizione signorile del vescovo di Volterra. Avevano già incluso nel loro territorio le ville di Casaglia, Montalto, Montauto, Montignoso e della Pietra, e nel 1205 acquisirono i Fosci, Santa Lucia, Pietrafitta e Monti⁷⁰. Nel 1206, e poi nel 1209, le magistrature municipali stipularono con Colle val d'Elsa e Poggibonsi accordi di pace che misero sostanzialmente al riparo da futuri contrasti i loro confini lungo il torrente *i Riguardi* e il fiume Elsa. Da quel momento il comune riservò tutte le sue energie e le sue attenzioni alla zona a ovest e a nord del centro murato, ove viceversa erano aperte molte questioni con il comune di Volterra⁷¹ (che stava anch'esso lottando per la sua autonomia dall'autorità politica del vescovo) e con il presule stesso, il quale dal 1115 aveva acquistato dai Cadolingi la giurisdizione su gran parte del territorio nel quale San Gimignano ambiva ad espandersi⁷².

Il comune cercò ripetutamente di acquisire il controllo di Pulicciano, talvolta con la forza, talvolta con la politica o con il denaro. Già nel 1204 San Gimignano aveva occupato i castelli di Uignano, Pulicciano e Gambassi provocando distruzioni alle chiese della zona che, il 21 gennaio 1205, fu costretto a risarcire pagando al vescovo di Volterra cento lire di buona moneta pisana⁷³. Nel 1208 troviamo un documento con cui un certo Ildebrandino da San Cassiano faceva atto di ricognizione degli uomini ascritti alla badia di Adelmo abitanti nella villa di San Cassiano, rinnovando così un antico obbligo verso il monastero⁷⁴. Fin dall'atto di fondazione della badia, infatti, erano stati donati da Adelmo, come dote del cenobio stesso, una serie di beni fra i quali era compresa

68. Pecori, *Storia* cit., p. 425.

69. Mori, 1991 cit., p. 65, in riferimento al 1276, cita un «*Pone priore s. Victoris districtualis S. Geminiani*» che identifica col priore Napoleone sub collettore delle decime tra il 1274 e il 1280. «Siamo di fronte – scrive – a un'organizzazione maschile che regge la parrocchia alle dipendenze delle monache di Cavriglia le quali nel 1337 si trasferirono entro San Gimignano nel monastero di S. Girolamo». Cfr. in proposito anche Duccini, *Monasteri* cit., p. 208.

70. Fiumi, *Storia economica* cit., pp. 23-25 e nota 32, p. 24.

71. Pecori, *Storia* cit., pp. 132-133 e 141, doc. XXXI, p. 608. Solo con la pace di Casole del 1309, che mise fine alla rovinosa guerra con Volterra dell'anno precedente, furono fissati dei confini sostanzialmente stabili su questo lato, che videro successivamente qualche limitata modifica a seguito di periodici contrasti con Volterra, per poi essere tracciati definitivamente nel 1575.

72. Vedi nota 11.

73. RV, 273 (1205, gennaio 21); Duccini, *Il castello* cit., pp. 69-71.

74. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1208, ottobre 4. /



medietatem de ecclesia, que est nostra pars, que est edificata in onore Sancti Ipoliti et Cassiani, cum medietate de burgo et cum integris duo sortibus et rebus que ad ipsa curte sunt pertinentes, illa una in loco qui dicitur al Culto, adque alia in loco qui dicitur a Cignano⁷⁵.

Si configurava, fin dalla nascita della badia, un vero e proprio 'distretto' del monastero che aveva al centro della sua zona più importante, quella di San Cassiano, la chiesa omonima con parte della medesima villa comprendente anche le località di Sant'Andrea, Villa Castelli⁷⁶, Macinatico e San Benedetto⁷⁷. Era esattamente a questo *ius vestrum* che Ildebrandino si ricollegava tramite l'atto di cui sopra, rinnovando l'impegno per sé e i suoi successori a difendere l'abate e l'abbazia contro chiunque.

La riaffermazione di vecchi obblighi in questo momento poteva anche sottendere la volontà di esercitare una sorta di protettorato sulla badia da parte dello stesso Ildebrandino, persona cresciuta socialmente ed economicamente sulle proprietà del monastero. Il fatto che l'atto sia stato rogato dal notaio sangimignanese Benintendi nel castello di San Gimignano, nella casa dei figli di Angiliero e Forciore (casata dei Mangeri), può far pensare proprio al tentativo di dare forza ad un nominativo 'amico' in una zona che il comune di San Gimignano ambiva a controllare.

Non è dato sapere se l'atto citato abbia avuto effettivamente questo significato; è certo, però, che non produsse alcun esito per San Gimignano. Anche altri tentativi in questa direzione non ebbero seguito⁷⁸, pur consolidando l'influenza del comune sulla zona⁷⁹. Anzi il vescovo, onde bilanciare le pressioni sangimignanesi, finì per rivolgersi sempre più spesso a cittadini fiorentini⁸⁰, suscitando in San Gimignano rimostranze e risentimenti anco-

75. Duccini, *Il castello* cit., p. 45.

76. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 91. Il privilegio di Eugenio III del 1147 tutelava l'abate di Elmi nel suo *ius vestrum* in villa S. Andree, villa Castelli, eccl. S. Cassiani cum burgo et ortis suis.

77. Ancora il 28 marzo 1434, quando la badia di Elmi era ormai solo 'fattoria' dei poderi camaldolesi, essendo vacante la chiesa di San Benedetto (pieve di Cellole) per la morte del suo rettore, *domini Tommasii Lari de Sancto Geminiano*, l'abate di Badia Elmi, *dominus Bernardus Bastiani de Florentia*, cui spettava la nomina del rettore di questa chiesa *de iure et antiquata consuetudine*, dava mandato a *Luca Geminiani canonico plebis Santi Geminiani* per la presentazione del candidato al proposto della pieve di San Gimignano (ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20351, c. 58v). Già nel 1421 *Thomeus canonicus plebis S. Geminiani* risultava rettore della chiesa di San Benedetto, il cui patrono era l'abate di Elmi unitamente al monastero di San Gaggio di Firenze (che aveva proprietà nella zona) e a fra Cataldo degli Agostiniani di San Gimignano, i quali avevano anch'essi proprietà fondiarie in quei territori (Mori, *Pievi* cit., 1991, pp. 30-31; 19 dicembre 1421).

78. Muzzi, *Entrate e uscite*, p. 6. Nel gennaio del 1228 si invitavano a San Gimignano i *domini* di Montignoso, La Pietra, Gambassi e Pulicciano, *causa audiemdi legi constitutum Sancti Geminiani*, probabilmente per concordare con loro eventuali condizioni o rubriche, nel caso di una loro adesione al comune. Anche se i primi statuti scritti di San Gimignano datano solo al 1255 (pubblicati in parte dal Pecori, nella sua citata *Storia di San Gimignano*, pp. 662-741), è documentato che il comune aveva elaborato un proprio autonomo complesso di leggi e disposizioni fin dai primi decenni del Duecento (M. Ascheri, *Introduzione*, in *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, Siena 1995, pp. 17-18. Cfr. anche Muzzi, *Verballi Podestà I* cit., pp. 399-402, 407).

79. Muzzi, *Entrate e uscite* cit., p. 72. Nell'ottobre del 1228 *dominus Gualcerius, potestas Sancti Geminiani*, si recava a Catignano per comporre una discordia nata fra *nobiles homines de Catignano e pedites et homines de populo eiusdem loci ... de eligendo domino seu rectore de Catignano et in Catignano*. La cosa fu risolta dal podestà nel dicembre (*ivi*, p. 96).

80. RV, 363 (1218, giugno 9); S. Isolani, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità e potesteria di Gambassi (Valdelsa)*, Castelfiorentino 1924, rist. Bologna 1999, p. 173. «Nel 1218 il vescovo Pagano, per pagare i debiti del suo antecessore Ildebrando, diede in pegno le rendite di alcuni castelli, fra cui Pulicciano, a una società di banchieri fiorentini» (Duccini, *Il castello* cit., p. 71).

ra più forti⁸¹. Nel giugno 1229 il comune, *armata manu*, occupò i castelli di Pulicciano, Ulgignano, Gambassi, Montignoso e altri luoghi di giurisdizione episcopale⁸². La guerra aperta contro il vescovo si estese anche ad altre zone, e San Gimignano giunse ad assediare il presule nel castello vecchio di Gambassi, ove peraltro si trovava insieme all'abate di Elmi *Benedicto*, che figurò come testimone in due documenti stilati in quell'occasione⁸³. L'alto prelato riuscì a fuggire e a rifugiarsi a Volterra dove, dalla cattedrale, rinnovò la scomunica contro le autorità di San Gimignano e lanciò l'interdetto sulla *terra*. Richiese, inoltre, ai sangimignanesi una serie infinita di danni (che furono risarciti solo parzialmente nel 1231)⁸⁴, inserendo nell'elenco delle località colpite anche quelle che da tempo non erano più sotto il suo reale controllo⁸⁵.

Il dato più significativo di questo periodo è senz'altro il fatto che i sangimignanesi non si siano limitati ad occupare le zone contese, ma le abbiano di fatto annesse al loro territorio, riscuotendovi dazi e amministrando la giustizia⁸⁶. Nel settembre 1231 il camarleno del comune incassava da *Dato e Ingilerio, balitoribus et dominibus de Pulicciano, de datio ibi inposito et ordinato*, la somma di lire 450⁸⁷. È questa la prima ed ultima volta che troviamo il territorio di Badia Elmi inserito concretamente nel contado di San Gimignano⁸⁸.

Senza dubbio l'abbazia aveva raggiunto un ruolo importante all'interno dell'Ordine camaldolese, visto che nel 1220 il suo abate Benedetto, insieme a Filippo superiore del monastero di San Zenone di Pisa, veniva chiamato a risolvere una delicata questione sorta fra Guido priore della chiesa maggiore di Camaldoli e Orlando priore della chiesa ed

81. RV, 476 (1230, novembre 22). Sembra che il vescovo avesse concesso (*Gianfante dicebat*) al fiorentino Gianfante di Berbellotto dei Finfanti di Firenze la *segnorie seu vescontarie* sui castelli di Gambassi, Pulicciano e Ulgignano. Ne era nata una vertenza fra il comune di San Gimignano e lo stesso Gianfante che fu composta dal podestà di Firenze Ottone nel gennaio del 1230 con la restituzione dei territori (ASF, *Diplomatico, Comune San Gimignano*, 1230, gennaio 23), i quali, in ogni caso, erano stati nel frattempo occupati dai sangimignanesi. Cfr. anche Duccini, *Il castello* cit., p. 71.

82. RV, 467 (1229, giugno 17).

83. RV, 471 (1230, gennaio 24, 25, 26).

84. RV, 479 e 480 (1231 marzo 20 e 21). Il vescovo chiese il rimborso dei danni causati da ferite da pietre, frecce e fuoco durante gli assalti (4000 marche), nonché quelli per incendi rapine e distruzione di castelli ed edifici (7000 marche), oltre ad altre 5000 marche per risarcimento dei diritti di fodro, albergaria, pedaggi, giuramenti di fedeltà e di giurisdizione vescovile, e altre 1200 marche per richieste di denaro e beni in natura (vino, biade ed altro) fatte dai sangimignanesi a chiese e monasteri (si citano esplicitamente i monasteri di Elmi, Cerreto e Mucchio, ma non San Mariano) in tutte le zone occupate. Si chiedeva inoltre che il comune venisse interdetto dall'esercitare ulteriormente la giurisdizione vescovile ed azioni forensi in tutte le zone contese, fra le quali si comprendevano esplicitamente i castelli di San Gimignano, Ulgignano, Pulicciano, Mucchio, Gambassi nuovo e vecchio, Montignoso, Castelvecchio e Picchena. Il pagamento dei danni richiesti sarà solo parziale ed effettuato probabilmente dopo il 1231 (Fiumi, *Storia economica* cit., p. 25 e nota 32).

85. RV, 472 (1230, gennaio 24).

86. Muzzi, *Entrata e uscita*, p. 417.

87. *Ivi*, pp. 406-407 (settembre 1231).

88. Dopo la fine della guerra con San Gimignano il vescovo Rainiero concedeva la zona di Pulicciano a Neri di Iacopo degli Uberti, dal quale tentò poi ripetutamente di riscattarlo prendendo prestiti da vari banchieri (RV, 635, 1251 giugno 4). Il vescovo in quegli anni era in trattative proprio con il comune di San Gimignano per un ulteriore mutuo, quando Neri degli Uberti nel 1254 vendette quel territorio alla repubblica fiorentina per la somma di lire 2800 (Fiumi, *Storia economica* cit., p. 28 e nota 39; Duccini, *Il castello* cit., p. 72 e nota 33). Nel 1263, dopo la vittoria ghibellina di Montaperti, Pulicciano fu restituito formalmente al vescovo, anche se di fatto rimase feudo degli Uberti. Nel 1269, dopo la sconfitta ghibellina, il re Carlo d'Angiò assegnò Pulicciano a San Gimignano con l'ordine di distruggerne il castello (D. Waley, *Il Comune di San Gimignano nel mondo comunale toscano*, in Ciampoli, *Il Libro Bianco* cit., pp. 11-43: 30); cosa che sembra il Comune abbia fatto nel 1274 (G. Cecchini, E. Carli, *San Gimignano. Notizie storiche*, Milano 1962, p. 31). Il comunello di Pulicciano venne poi inglobato definitivamente nella repubblica fiorentina (Fiumi, *Storia economica* cit., p. 28 e nota 39; Duccini, *Il castello* cit., p. 72 e nota 33).

eremo di San Frediano di Pisa⁸⁹. Ma anche il comune di San Gimignano ebbe modo di servirsi ripetutamente dei buoni uffici di questi religiosi valdelsani. Una *discordia et lite* sorta nel febbraio del 1228 fra Boncristiano e Ventura da Certaldo, da una parte, e Borgognone Budelli e i suoi fratelli da San Gimignano, dall'altra, trovò soluzione dopo che il podestà Gualciero e il giudice sangimignanese Ruberto si incontrarono presso l'abbazia di Adelmo con il podestà di Certaldo⁹⁰. Se in questo caso era stato naturale servirsi della mediazione della badia per la sua posizione geografica fra i due comuni, la scelta di San Gimignano di farne la sede di un negozio segreto non può che essere stata dettata dalla reputazione del suo abate e dalla fiducia che il comune riponeva in lui.

Nel 1228 San Gimignano stava ancora cercando di acquisire il controllo del castello della Nera, nel quadro delle continue lotte contro Volterra⁹¹. Nel novembre di quell'anno l'abate di Elmi veniva investito del ruolo di negoziatore per tale vicenda⁹², alla quale era presumibilmente stato interessato già dall'aprile. Durante quel mese, infatti, altri contatti si erano avuti fuori del castello e della corte di San Gimignano con l'intermediazione di un certo Raniero Gianni, il quale «andò in qualche posto per qualche negozio segreto» su disposizione del «Consiglio Generale e Speciale». Anche il potestà Gualciero e il giudice sangimignanese *domino Gemtili* si attivarono ripetutamente per lo stesso 'affare'⁹³. Non sappiamo con certezza a quale *negotio* ci si riferisse. Visto, però, che in quei giorni il podestà mandava il nunzio del comune a cercare l'abate di Elmi nella villa di Agresto, nella cura di Catignano, affinché si presentasse al potestà⁹⁴, e dato che sempre in quel periodo si registravano numerosi pagamenti del camarlengo sangimignanese per l'esercito stanziato al castello della Nera⁹⁵, riteniamo che l'argomento delle riunioni fosse proprio la situazione militare intorno a quel sito.

Nel gennaio del 1231 l'abate di Elmi, questa volta insieme a quello di Mucchio e al plebano di Cellole, divennero giudici eletti dal papa in una lunga contesa nata fra il comune di San Gimignano e il monastero di Sant'Almazio, presumibilmente per danni arrecati dalle masnade sangimignanesi durante le loro scorrerie nel volterrano⁹⁶. La questione, che era sorta nell'aprile del 1228, proseguì con la nomina di *Bomdie pizicaiulo, simdico ordinato pro Comuni Sancti Geminiani*, incaricato di ricercare una composizione amichevole della faccenda. La soluzione della lite si ebbe, però, solo dopo la nomina del collegio arbitrale che abbiamo indicato, e a seguito di alcune visite del notaio sangimignanese Cambio alla Badia Elmi e del plebano di Cellole a Ponzano, al vescovo di Volterra, al

89. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1220, ottobre 31. La questione riguardava, oltre che l'eremo di Camaldoli, anche il vicino cenobio di Fontebuono, ed era relativa a *tres calices argenti et cuppam auri et suprascriptas duas plinetas albas cum fresciis* ed altri corredi liturgici che l'abate di San Frediano dovette restituire a don Guido dopo che il lodo arbitrale del 2 novembre di quell'anno dispose il pagamento, da parte dell'eremo di Camaldoli al monastero confratello, di 170 lire pisane divise in tre rate.

90. Muzzi, *Entrata e uscita* cit., pp. 18-19, 21 (febbraio 1228).

91. Notizie sulle lotte per il castello della Nera in Pecori, *Storia* cit., pp. 49, 58; Fiumi, *Storia economica* cit., p. 33; Ciampoli, *Il Libro Bianco* cit., p. 98.

92. Muzzi, *Entrata e uscita* cit., p. 83 (novembre 1228). Il camarlengo Bonagiunta registrava: *dedi, parabola potestatis, Micchaeli de Nigra pro victura sui romzini, quem equitavit Bommisterius ad abatiam de Elmo pro quodam negotio secreto Communis Sancti Geminiani, II soldos*.

93. Muzzi, *Entrata e uscita* cit., pp. 43-44 (aprile 1228).

94. *Ivi*, p. 46 (aprile 1228).

95. *Ivi*, pp. 41-46 e segg. (aprile 1228).

96. *Ivi*, p. 258 (gennaio 1231).



monastero di Coneo e soprattutto al monastero di Sant'Almazio. In questo luogo il *sim-dico* si recava per parlare ripetutamente con la badessa onde cercare di comporre la causa con il consenso delle monache e delle converse. Nell'agosto 1231, finalmente, il camarlengo del comune Guicciardo del fu Pietro registrava nel libro delle spese di aver dato 65 lire alla badessa di Sant'Almazio, *domine Bigaille ... pro fine et refutatione, quam Comuni fecit*⁹⁷. Nel novembre di quell'anno anche il magistrato Gradalone si recava all'abbazia camaldolese di Cerreto con l'incarico di parlare per conto del comune di San Gimignano, non sappiamo su quale argomento, con l'arcidiacono di Firenze⁹⁸.

La badia di Elmi era importante per San Gimignano anche dal punto di vista economico. Alle proprietà donate da Adelmo fin dalla costituzione del monastero si erano aggiunti, durante la seconda metà del secolo XI, altri lasciti di terreni per una trentina di staiora, oltre alla metà della chiesa di San Martino e San Quirico a Mantiano con relative pertinenze⁹⁹. Ma l'abbazia rivestiva un particolare rilievo economico soprattutto per il possesso di mulini, gestiti sia insieme alla badia di Cerreto, come vedremo, sia col monastero di Mucchio, secondo quanto appare dall'elenco delle attività di ser Domenico di ser Iacopo, notaio e prestatore di Certaldo «concessionario della quarta parte dei mulini del monastero di S. Maria a Elmi e dell'ottava parte di quelli del monastero di S. Pietro a Mucchio»¹⁰⁰.

Nel 1192 il vescovo di Volterra Ildebrando per estinguere un debito di 45 denari pisani che aveva contratto con la chiesa di Sant'Eusebio, dava in pegno a Fede, presbitero e rettore della chiesa stessa, l'affitto e il reddito del mulino gestito dal monastero di Elmi e dai priori di Certaldo, valutato in tre moggia di grano¹⁰¹. Nel 1209 sempre il vescovo Ildebrando concedeva in enfiteusi perpetua a Benedetto abate di Elmi il reddito del mulino posto alla foce del torrente Casciani, in cambio di una pensione annua pari a sei denari¹⁰². Non sappiamo se le due citazioni si riferiscano alla stessa struttura. In seguito figurano molti riferimenti a *le molina nuove*, e ai *mulini dell'Anghareccia*. Certo è, comunque, che la gestione dei mulini era considerata di interesse rilevante sia per la Badia Elmi che per la vicina abbazia di Cerreto. In qualche caso vedremo apparire nuovamente anche il confratello monastero di Mucchio.

Le ruote idrauliche e la loro gestione figurano anche nel conflitto che il 30 maggio 1287 si aprì fra il monastero di San Pietro a Cerreto e il capitolo della canonica dei Santi Michele e Iacopo di Certaldo a motivo di decime non pagate dai monaci da circa venti anni su terreni, poderi, pascoli nei boschi, diritti di pesca e di molitura e altre cose e beni che i regolari possedevano nella parrocchia della canonica. Si trattava probabilmente

97. Ivi, p. 318 e pp., 52, 53, 58, 63, 64, 67, 81, 87, 92, 96, 98, 176, 195, 196, 197, 199, 202, 205, 227, 243, 265, 270, 275, 278, 280, 283, 284, 285. Badia Elmi è ancora documentata nel 1472, quando il suo abate (a questa data esistente sostanzialmente solo di nome) fu nominato, con bolla di papa Sisto IV, come giudice in una causa fra il comune di San Gimignano, da una parte, e i frati di Sant'Agostino, il capitolo dei canonici di San Gimignano e il rettore della chiesa di Sant'Andrea dall'altra (ASF, *Diplomatico, Comune di San Gimignano*, 1472, ottobre 21).

98. Muzzi, *Entrata e uscita* cit., p. 89 (ottobre 1228).

99. Duccini, *Monasteri* cit., pp. 198-199.

100. O. Muzzi, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del trecento: Certaldo in Valdelsa* «Annali dell'Istituto di Storia, Facoltà di Magistero, Università di Firenze», 1, 1979, pp. 67-111: 88. Per la zona di Mucchio la presenza di mulini appare documentata nel 1231, quando il camarlengo di San Gimignano registrava: *habui XXV soldos a Galganecto de Mucchio, quos receperat ultra quam debebat, secundum extimationem quorundam, pro mendo sui molendini combusti* (Muzzi, *Entrata e uscita* cit., p. 422, novembre 1231).

101. RV, 235 (1192, agosto 13); Fiumi, *Volterra e San Gimignano* cit., p. 263.

102. RV, 290 (1209, gennaio 23); Duccini, *Monasteri* cit., p. 200.



delle stesse sostanze che nel 1192 comprendevano il mulino gestito dalla badia di Elmi dato in pegno a Fede dal vescovo di Volterra, che nel 1287 appariva, però, di competenza dell'abbazia di Cerreto. In quell'anno, davanti a don Enrico abate del monastero camaldolese di Firenze, il priore Giandonato, procuratore della canonica di San Michele e Iacopo di Certaldo, sosteneva che i monaci avrebbero dovuto pagare alla canonica ogni anno lire XXV di fiorini 'poveri' che, per il periodo dei venti anni, significavano la somma di 500 lire. *Restorus*, abate del monastero camaldolese, insieme ai confratelli *Iuncte, Benedicti, Iacobi et Bossi, qui sunt maior pars capituli*, sosteneva, invece, che il monastero di Cerreto era esente dalla prestazione delle decime. Con lodo del 19 agosto 1287 don Enrico, assistito dal consiglio del 'giusperito' *magister* Ottavanti, acclarava le ragioni del cenobio¹⁰³.

Nel 1305 il monastero di San Pietro a Cerreto cedeva a fitto a Moncio del fu Gatto da Certaldo per la durata di dieci anni i mulini nuovi e la casa spettante a detti mulini, oltre alla metà, per indiviso, delle analoghe infrastrutture dell'*Anghareccia* poste sul fiume Elsa nella corte di Certaldo¹⁰⁴. Il 26 gennaio 1317, nel chiostro della badia di San Pietro a Mucchio, don Giovanni, 'maggiore' dell'eremo di Camaldoli, stipulava l'atto di 'riacquisto' dei beni di cui sopra nel corso di una complessa e lunga manovra relativa al monastero di Cerreto¹⁰⁵. Nel 1371 fu il priore dell'abbazia di Mucchio, *dominus Donatus*, che concesse in affitto un podere con casa, parte lavorato e alberato e parte a vigna, nel comune di Certaldo, *in loco dicto All'Angareccia* (lo stesso dei mulini citati nel 1305) a Lorenzo del fu Signore da Certaldo e a Bartolo del fu Lorenzo¹⁰⁶. Una vigna situata nel popolo di San Iacopo di Certaldo, *alla Langareggia* (ancora lo stesso sito) figura poi in inventario del 1445 fra le proprietà del monastero di Mucchio¹⁰⁷.

Non appare semplice districarsi fra i vari documenti dei tre cenobi, alcuni dei quali appaiono rogati sotto il controllo di Camaldoli al solo scopo di alleggerire i prestiti usurari che gravavano su qualcuno di essi. I collegamenti fra i monasteri di fondovalle appaiono comunque evidenti. Anche da un ulteriore documento del 1405, stilato in un periodo nel quale tutti i cenobi dei figli spirituali di san Romualdo avevano perso il loro originario rilievo e versavano in difficoltà economiche, emergono comuni problemi. In quell'occasione don Antonio di maestro Giovanni, canonico fiorentino e collettore delle decime apostoliche per la provincia toscana, dichiarava con decreto che sia il monastero di San Pietro a Cerreto che quello di Santa Maria dell'Elmo, a motivo delle guerre devastatrici e delle alluvioni che avevano rovinato i mulini di detti monasteri, avrebbero dovuto paga-

103. ASF, *Diplomatico, S. Maria degli Angioli*, 1287, maggio 17; maggio 30, giugno 13; agosto 17.

104. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1305, aprile 25: Moncio del fu Gatto da Certaldo doveva dare annualmente al monastero di Cerreto 10 moggia di grano, oltre a 42 staia di grano e 42 di miglio a un certo Povito Conte di Certaldo. Ci furono comunque dei problemi, in quanto il 9 giugno 1312 don Giovanni abate di Cerreto, con il consenso di don Andrea dell'eremo di Camaldoli, dava mandato a don Bartolo monaco del monastero di San Giusto in Volterra di agire nella lite contro Baglio e Ciuccio del fu Guidotto, Nante del fu Bertino e Moccio del fu Gatto, affittuario di cui all'atto precedente. Una nuova locazione fu stipulata il 10 luglio 1312, stavolta quinquennale, per un podere con casa nel comune di Certaldo, luogo detto *Le mulina nuova*, concessa da don Giovanni abate del monastero di Cerreto a Guarduccio di Pietro da Cerreto e a suo figlio, per l'annuo canone da versare nel mese di agosto di staia 3 e $\frac{3}{4}$ di grano *picchiato e trigliato* (ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1312, luglio 10).

105. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1317, gennaio 26. Contratto rogato dal notaio Pino del fu Corso di Palmiero da San Gimignano. Vedi nota 138.

106. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20927, fasc. V, cc. 52v-53r.

107. Mori, *Pievi* cit., 1991, pp. 93-94. Vedi tavola 2 del presente lavoro.



re alla camera apostolica la minor somma di 12 fiorini piccoli fiorentini, invece che lire 42 e soldi 15 il primo, e lire 10 anziché fiorini 30 piccoli il secondo¹⁰⁸.

Una lite sulle decime era scoppiata anche nel 1323, questa volta con il confratello monastero di San Giusto di Volterra. I monaci volterrani avevano ricevuto in donazione «dal beato Iacopo Guidi e dal di lui fratello cav. Inghirami di Certaldo» due poderi, uno detto Casciano nelle vicinanze di Elmi e l'altro in Certaldo¹⁰⁹. Sui frutti del podere più vicino alla badia sorse una ulteriore questione per le decime. Don Bonaventura, priore generale dell'Ordine, dovette pronunciarsi in merito, e con lodo del 22 giugno stabilì che dovesse essere versate annualmente al monastero di Santa Maria di Adelmo 8 staia di grano nel mese di agosto e lire 25 nel mese di luglio per l'arretrato¹¹⁰.

5. La decadenza di Badia Elmi

Intorno alla seconda decade del secolo XIII i monasteri camaldolesi furono investiti, sempre più frequentemente, da problemi interni all'Ordine e da contrasti con il clero secolare¹¹¹. Alcuni episodi evidenziavano un clima di scarsa disciplina regolare¹¹² e di crescente rilassatezza morale¹¹³. Si era ormai creata una situazione ben diversa rispetto a quando si chiamavano i figli spirituali di san Romualdo a riformare i costumi dei monasteri benedettini. Durante la prima metà del Duecento fu il messaggio francescano ad incontrare il gradimento maggiore della popolazione valdelsana, sedimentandosi gradatamente sul territorio. Ai primi conventi dei frati Minori seguirono, sul finire del secolo XIII, insediamenti agostiniani e poi domenicani¹¹⁴.

Anche la badia di Adelmo risentì profondamente del clima in cui l'Ordine venne a trovarsi fin dalla terza decade del secolo. Durante quel periodo troviamo citato in vari atti *Benedicto, abas de Elmo*. Appare nel 1228 in un documento con il quale il vescovo Pagano dava in feudo un podere posto *in castro de Pulicciano ad censum XII sestariorum grani*¹¹⁵; poi nel 1230, in due rogiti stilati nel castello di Gambassi assediato dai sangimignanesi¹¹⁶, ancora nel 1233 in un altro atto relativo a una proprietà dello stesso vescovo *in castro de*

108. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1405, maggio 9.

109. L. Consortini, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra. Notizie storiche e guida del Tempio e del Cenobio*, Lucca 1915, p. 62. «Non sappiamo perché costoro preferissero l'Abbazia volterrana a quella di Adelmo che del resto era della stessa regola, forse lo fecero perché essi abitavano nella prima e perché il beato Iacopo che vi fu abate dal 1268 al 1272, meglio ne conobbe i bisogni e volle in qualche modo provvedervi e lasciare un ricordo della disimpegnata dignità abbaziale» (Isolani, *Storia politica, Gambassi cit.*, p. 167).

110. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1323, giugno 22. Nel 1383 si svolse presso la Badia Elmi una riunione per risolvere alcuni problemi sorti fra don Girolamo di Egidio da Firenze abate di Elmi e don Giusto superiore del monastero di San Giusto fuori Volterra, alla presenza dell'auditore M. Lodovico, cardinale di Venezia, e di don Niccolò, cardinale prete del titolo di San Ciriaco revisore delle finanze dell'Ordine (ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli, 1383, settembre 21).

111. Cfr. ASF, *Diplomatico*, *Camaldoli*, 1230, maggio 21; 1231, febbraio 28, aprile 24, aprile 30; 1233, marzo 17; 1233, dicembre 13; 1234, gennaio 17; 1234, gennaio 21; 1234, gennaio 28.

112. *Ivi*, 1236, giugno 27, settembre 3, settembre 24, ottobre 19, 1236, senza giorno e mese.

113. *Ivi*, 1238, febbraio 9, febbraio 23; 1242, settembre 29; 1244, agosto 18; 1248, luglio 18. Nel 1251, dal 9 al 18 dicembre, papa Innocenzo IV emanò dieci bolle relative ai Camaldolesi afflitti da problemi morali e disciplinari riscontrati nei rapporti dell'Ordine con i vescovati di Arezzo, Fiesole e Ravenna (*ivi*, 1251, dicembre 9 - 4 bolle -, dicembre 12 - 1 bolla -, dicembre 16 - 3 bolle -, dicembre 18 - 2 bolle).

114. Cfr. *Gli ordini Mendicanti in Val d'Elsa*, Atti del Convegno di studio, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, San Gimignano, 6-8 giugno 1996, Castelfiorentino 1999.

115. RV, 454 (1128, giugno 7).

116. RV, 471 (1230, gennaio 24, 25, 26).



*Bibone*¹¹⁷, e quindi nel 1236, in un documento relativo ad una questione sorta fra *plebanus et capitulum plebis de Chianni* e il popolo di Gavignalla, al quale il vescovo concedeva una parrocchia autonoma¹¹⁸.

Al termine del lungo mandato dell'abate Benedetto si apriva un periodo di instabilità che durò con fasi alterne per tutto il secolo e portò ad un impegno sempre più diretto del vescovo di Volterra nella vita dell'abbazia, superando quanto previsto nell'atto di conferimento della medesima ai Camaldolesi nel 1073, il quale lasciava al presule il solo diritto di investitura dell'abate, ma non la sua nomina, che spettava invece al priore generale di Camaldoli.

Il 4 febbraio 1236, essendo il monastero di Elmi vacante del suo pastore, i monaci radunati in capitolo eleggevano abate *concorditer unanimiter* il monaco Aldobrando, consenziente don Spata rettore della chiesa di San Quirico delegato del vescovo. Al nuovo superiore venne affidata, *cum libro et clavibus*, l'amministrazione spirituale e temporale della badia. L'elezione fu ratificata da Guido priore di Camaldoli, il quale *ex officio suo examinavit vota monachorum*¹¹⁹. Aldobrando restò in carica solo fino al 21 marzo del 1239, quando venne rimosso per motivi che ci sono sconosciuti¹²⁰.

Fu solo il 21 marzo del 1240 che i monaci *Ristorus* e *Mapheus* (che formavano l'intero capitolo della Badia), insieme a tutti coloro che *haberent ius in electione facienda* (il riferimento è chiaramente al vescovo), elessero abate di Elmi don Iacopo del fu Albertino, già priore della badia di San Giusto di Volterra. Questi accettò la carica solo il giorno seguente e solo dopo che don Martino, abate dell'abbazia di San Giusto, *cui obedire teneatur*, aveva approvato l'elezione¹²¹. Dopo altri nove mesi, però, anche Albertino rinunciava alla carica e veniva nominato responsabile del monastero, in attesa dell'elezione di un nuovo abate, *don Michaelis* eletto dall'eremo di Camaldoli¹²².

Nonostante le difficoltà interne la badia non poteva sottrarsi ai suoi 'doveri' nei confronti del potere politico. Nel 1260 partecipava all'elargizione di un moggio di grano per l'approvvigionamento dell'esercito fiorentino nella guerra fra Siena e Firenze¹²³; lo stesso esercito nel quale si trovavano anche le milizie di San Gimignano¹²⁴.

I problemi economici divennero particolarmente evidenti durante le ultime decadi del secolo. Nell'aprile del 1277 l'abate *Henricus* chiedeva al vescovo *Raynerius, visitans abbatiam de Elmi*, che il monastero venisse esonerato dal pagamento della *procurazione* dovuta

117. RV, 503 (1233, novembre 30).

118. AVV, *Mensa Vescovile*, n. 35 (1237, dicembre 1, indizione decima). Non è chiaro se in quest'ultimo documento l'abate Benedicto appaia come superiore in carica, oppure come *olim abbas de Elmo* secondo quanto riporta la Duccini (*Monasteri*, cit. p. 200 e nota 54). In questa seconda ipotesi Benedicto il 1 dicembre 1236 non era più alla guida di Elmi (aveva dato le dimissioni dalla carica oppure era stato rimosso) giustificando così l'elezione di un successore, che avvenne il 4 febbraio 1236.

119. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1236, febbraio 4; trattasi di 14 carte nelle quali si esamina l'elezione degli abati della badia fino al 24 ottobre 1279 (Cfr. *Regesto di Camaldoli* cit., III, a cura di E. Lasinio, Roma 1914, n. 2091, p. 374, 4 febbraio 1236). All'elezione presenziava come testimone anche don Benedicto, priore del monastero di San Mariano.

120. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1236, febbraio 4.

121. *Ibidem* (cfr. *Regesto di Camaldoli* cit., IV, 1928, nn. 2189, 2190, pp. 45-46, 1240, marzo 21 e 22).

122. Duccini, *Monasteri* cit., p. 201.

123. *Ibidem* [cfr. *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889, rist. a cura di C. Fabbri, Firenze 2004, p. 117].

124. Pecori, *Storia* cit., p. 80.



ta, a causa delle condizioni di povertà nelle quali l'abbazia era caduta, promettendogli, comunque, obbedienza¹²⁵. Qualche mese dopo, il 20 giugno, troviamo che l'alto prelado, questa volta senza alcuna traccia di intermediazione da parte del capitolo dei monaci, *constituit ad gubernandam abbatiam de Elmi* il presbitero Iacobo rettore della chiesa di San Donato della pieve di San Gimignano *familiarem suum*. La gravità del momento obbligò il pastore a fare questa scelta, forzato anche dal fatto – scriveva l'Isolani – «che il priore generale di Camaldoli era stato scomunicato»¹²⁶.

Nel 1296 il vescovo Raniero, dopo il trasferimento ad altro monastero del precedente abate Aldobrando, dovette impegnarsi ancora una volta direttamente per l'elezione del nuovo superiore di Elmi Uberto, già abate di *Berradenga*, il quale però *renuntiavit*. Visto che anche in quel periodo il priore don Frediano di Camaldoli risultava scomunicato, il vescovo richiese di nuovo a Uberto di accettare, e questi infine acconsentì¹²⁷. Due anni dopo, nel novembre 1298, rimasta nuovamente vacante la carica suprema, il presule ordinava al suo procuratore Iacobo Pagani da Piperno, cappellano del cardinale Pietro arcidiacono di *S. Marie nove*, ... *ad confirmandum cum Davino priori generali ord. Camaldulensis*, di nominare abate della badia di Elmi il camaldolese Francesco da Castelfiorentino, che godeva della piena fiducia del cardinale stesso. L'elezione fu perfezionata pochi giorni dopo¹²⁸.

La fine del secolo vedeva quindi la badia di Elmi in serie difficoltà, con problemi forse maggiori di quelli del confratello monastero di San Pietro a Cerreto, che proprio in questo periodo assunse progressivamente un ruolo di riferimento per le fondazioni camaldolesi della zona. L'Isolani sostiene che ciò accadde «per la sua migliore ubicazione», intendendo probabilmente che la zona intorno alla Badia Elmi, in seguito ad una scarsa cura dei terreni, era divenuta meno salubre rispetto a quella ove sorgeva il monastero di Cerreto¹²⁹. A quest'ultimo, che nel 1303 acquisiva come abate un non meglio precisato *magistro G. de Sancto Geminiano*¹³⁰, nell'agosto del 1310 don Accorso, priore generale di Camaldoli, concesse licenza di poter permutare alcuni debiti che arrecavano grave pregiudizio al monastero con altri meno gravosi; e poi, nel settembre, il permesso di prendere a cambio fino alla somma di lire mille di fiorini piccoli per far fronte ad altre pendenze¹³¹. Risulta evidente che queste autorizzazioni riguardavano non solo Cerreto ma anche agli altri cenobi, visto che nel giro di pochi anni tutti i monasteri valdelsani se ne avvalsero.

Le 'licenze' che abbiamo menzionato derivavano dalla necessità di sanare situazioni debitorie intricate e pregresse, come appare evidente dalla vicenda di due poderi del monastero di Cerreto. Già nel febbraio 1310 don Giovanni abate di Cerreto cedeva a Fabbro del fu Tolesino e a Tegghia del fu Guido di Tolesino del popolo di San Simone di Firenze il

125. RV, 836 (1277, aprile 10); Duccini, *Monasteri* cit., p. 201.

126. RV, 841 (1277, giugno 20); Isolani, *Storia politica, Gambassi* cit., p. 204.

127. RV, 970 (1296, ottobre 19 e 20, novembre 2). Cfr. Isolani, *Storia politica, Gambassi* cit., pp. 166-167; Duccini, *Monasteri* cit., p. 201.

128. RV, 985, 986 (1298, novembre 13 e 28); Isolani, *Storia politica, Gambassi* cit., p. 167; Duccini, *Monasteri* cit., pp. 200, 201.

129. Isolani, *Storia politica, Gambassi* cit., p. 167.

130. RV, 998 (1303, febbraio 13).

131. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1310, agosto 29 e settembre 27. La prima licenza era concessa a Gagliafune converso della badia. La seconda all'abate di Cerreto don Giovanni. Entrambi gli atti furono stilati presso il monastero di San Salvatore di Camaldoli.



podere detto Monteformicole, sito nel popolo dell'abbazia di San Pietro a Cerreto, per il prezzo di lire settecento di fiorini piccoli¹³², somma che servì a quest'ultima per pagare 120 fiorini a Lapo di messer Iacopo giudice di Certaldo e 'liberare', quindi, un podere nei confini di Catignano che Lapo aveva ricevuto in pegno da don Pietro precedente abate fino a quando non fosse stata pagata quella somma¹³³. Quindi nel 1315 don Benedetto abate di Cerreto, insieme a don Simone unico monaco della badia, con l'autorizzazione di Accorso priore di Camaldoli, onde estinguere alcuni debiti usurari del loro monastero, stilavano tre atti diversi con Fabbro e Tegghia di Tolesino al solo scopo di acquisire denaro dando nuovamente in pegno le proprietà del monastero. Con il primo atto si cedeva in permuta un podere con casa nel comune di Certaldo (popolo della Canonica vecchia, luogo detto *Le mulina nuova*)¹³⁴, in cambio di un podere con due case situate nel popolo della badia in luogo detto *Monteformicole* della corte di Catignano¹³⁵. Con il secondo si vendeva alle stesse persone un podere con casa nel popolo di San Pietro a Cerreto, in luogo *Piano d'Elsa*, unitamente ad altri due pezzi di terra, per il prezzo di lire 1433.6.8¹³⁶. Tramite il terzo Fabbro e Tegghia si impegnavano a rivendere a don Benedetto e a Simone il podere di cui sopra con i due appezzamenti di terra e quello ceduto a titolo di permuta, ma per il maggior prezzo di lire 2133.6.8. Con questa complessa manovra, fatta sotto l'egida del priore generale di Camaldoli, si otteneva sostanzialmente un finanziamento, garantito dai possessori del monastero, da restituire nel tempo con il sovrapprezzo di lire 700¹³⁷. Questa lunga e complicata vicenda coinvolse anche il monastero di Mucchio, all'interno del cui chiostro, nel 1317, venne stilato il rogito di riacquisto da Fabbro e Tegghia per opera di don Giovanni maggiore di Camaldoli, dei due poderi, uno posto nel popolo di San Pietro di Cerreto, nel comune di Catignano luogo detto *Piano d'Elsa*, e l'altro nel comune di Certaldo in luogo detto al *Molino Nuovo*¹³⁸, per i quali fino ad allora il monastero aveva versato un affitto annuo a Fabbro e a Tegghia¹³⁹.

132. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1310, febbraio 12. I compratori pagavano anche lire 11 soldi 13 e denari 4 per la gabella della vendita in favore di Simone appaltatore della gabella stessa.

133. ASF, *Diplomatico, S. Maria degli Angioli*, 1310, marzo 16. Nel 1306 lo stesso abate Pietro aveva venduto a Scapornella di Buonaccorso da Firenze un podere e un credito di lire 600 che il monastero di Cerreto aveva con un certo Raglio del fu Guidotto *de Fugneto* della corte di Catignano. Lo Scapornella riuscì ad avere dal Raglio vari pagamenti ad estinzione del credito cedutoli, che evidentemente il monastero non era riuscito fino ad allora ad ottenere (ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1306 luglio 17).

134. Era lo stesso podere che abbiamo visto in nota 104.

135. Lo stesso podere di cui alla nota 132.

136 ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1315, agosto 6: licenza accordata da don Accorso, priore dell'eremo di Camaldoli, a don Benedetto priore di San Pietro a Cerreto di vendere un podere con casa posto nel popolo di Catignano in luogo detto *Pian d'Elsa*, e un altro podere situato nel comune di Certaldo, luogo detto *a Molin Nuovo* per il prezzo di lire 1400.

137. ASF, *Diplomatico, S. Maria degli Angioli*, 1315, aprile 13. Nell'ottobre del 1316 risulta saldato un debito di venti fiorini piccoli ancora in vigore per una sentenza con Moccio del fu Gatto da Certaldo (ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1316, ottobre 3).

138. *Ivi*, 1317, gennaio 26. Questo riacquisto sarà probabilmente l'atto finale di tutta l'operazione, ed era stato preceduto, il 24 gennaio, dalla procura concessa a Lapo di Bellino da Fabbro e Tegghia di Tolosino per vendere a don Giovanni, superiore di Camaldoli, un podere con case situato nel popolo di San Pietro a Cerreto nel comune di Catignano, luogo detto *Piano d'Elsa* (*ivi*, 1317, gennaio 24), vedi nota 105.

139. *Ivi*, 1317, gennaio 26: don Benedetto di Mugello abate di Cerreto, 'confessa' di tenere e far lavorare un podere con casa posto nel comune di Certaldo, luogo detto *al Molino Nuovo* pagando il fitto a Fabbro di Tosolino e a Tegghia del fu Guido Tolosini da Firenze. *Ivi*, 1317, gennaio 28: quietanza generale di Fabbro e Tegghia, per loro stessi e per i loro eredi, a don Giovanni da Volterra superiore dell'eremo di Camaldoli ricevente per conto di don Benedetto abate del monastero di San Pietro a Cerreto.

Una manovra simile venne condotta nel 1319 anche dall'abbazia di Elmi, questa volta con l'aiuto di alcuni confratelli. Nel marzo di quell'anno risulta che Benedetto, abate di Santa Maria di Adelmo, vendeva a don Giovanni da Volterra, 'maggiore' dell'eremo di Camaldoli, 20 staiora di terra per il prezzo di 100 fiorini d'oro¹⁴⁰. Nel dicembre dello stesso anno il medesimo Benedetto e due monaci del capitolo, anch'essi per voler dimettere alcuni debiti usurari, e con il consenso di don Bonaventura priore generale di Camaldoli, vendevano a don Gerardo priore e ad Alessandro e Andrea, monaci del monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze, altre 30 staiora di terra del podere di Olmeto nella corte di Pulicciano, con due parti di una casa posta nel podere stesso per il prezzo di 287 fiorini d'oro. Anche questa vendita, fatta nel rispetto dello spirito della licenza accordata da don Accorso nel 1310 al monastero di Cerreto, appare finalizzata solo ad ottenere liquidità per il monastero. Si prevedeva, infatti, nello stesso atto che il terreno venduto venisse concesso a fitto per venti anni ai monaci della badia per il canone di lire 33 di fiorini piccoli da pagarsi alle calende di ottobre. Con questo meccanismo i religiosi ottenevano il tempo necessario a restituire la somma ricevuta¹⁴¹.

La situazione di difficoltà era comune anche agli altri monasteri. Nel 1321 don Leonardo, priore di San Mariano della corte di Monte Tignosole, chiesa suffraganea di quella di Adelmo, otteneva da don Bonaventura priore generale di Camaldoli licenza di contrarre un debito pari a lire 100 per provvedere al bestiame necessario al monastero¹⁴². Nel 1372 fu *dominus Donatus prior habitie de Mucchio*, nella sua qualità di commissario nominato dal *reverendo viro domino Ihoanni* priore generale dell'Ordine camaldolese e per intervento *reverendi domini viri Micchaelis abatis abatie sive monasterii de Cerreto*, a vendere a Michele soprannominato Riccio del fu Migliore della villa di San Vittore, distretto di San Gimignano, un pezzo di terra situato in quella località, di proprietà probabilmente del monastero di Cerreto, per il prezzo di 8 fiorini d'oro¹⁴³. Nel 1375 *Dominus Dyonisius Guelfucii de Aretio abbas abbatie Sancte Marie de Aelmo*, su licenza *domini Donati prioris de Mucchio vulterrane diocesis commissarii reverendi viri domini Iohannis prioris generalis totius Ordinis Camaldulensis*, fu costretto a vendere un altro pezzo di terra con orto in Pulicciano *pro solvendo impostam comunis Florentie*¹⁴⁴.

La caotica situazione economica che emerge dal susseguirsi degli atti di vendita, di permuta, di affitto e poi di riacquisto degli stessi poteri derivava dalla concezione patrimoniale propria a tutti gli enti ecclesiastici del periodo, per la quale i poteri non dovevano essere venduti se non in casi del tutto eccezionali, e comunque dopo specifica e motivata autorizzazione da parte delle autorità superiori. Monaci e chierici erano, pertanto, costretti a ricorrere a forme contrattuali diverse dalla vendita vera e propria, in ogni caso garantite dalla proprietà immobiliare, che potessero assicurare la liquidità necessaria per la vita

140. *Ivi*, 1319, marzo 24. Non abbiamo rintracciato altri atti relativi al proseguo di questa cessione.

141. ASF, *Diplomatico*, S. Maria degli Angeli, 1319, dicembre 1.

142. *Ivi*, 1321, novembre 16. Atto stilato nel monastero di Fontebuono, rogato da Ranieri del fu Iacopo di Lapo da Prato, giudice e notaio.

143. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20927, fasc. VI, 1372, settembre 2, cc. 130v-131v.

144. La vendita fu fatta a Bartolo del fu Ciampolo del popolo di Sant'Eusebio del comune di Pulicciano, per 82 fiorini d'oro. Si trattava di un pezzo di terra sito nel popolo di Santa Maria di Adelmo e di una casa con orto posta nello stesso luogo (cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20927, fasc. VIII, c. 113r, 1375, settembre 25).

delle istituzioni religiose¹⁴⁵. Le notevoli difficoltà incontrate dai monaci nel gestire la situazione patrimoniale erano in parte conseguenza dalla loro stessa diminuzione. Vediamo che la badia di Adelmo contava nel 1319 su una popolazione composta dal priore e da due monaci, e che nel 1315 la badia a Cerreto era abitata solo dal priore e dal monaco Simone. A Mucchio la situazione non risultava migliore: un secolo più tardi, nel 1427 e poi nel 1445, vi riscontriamo la presenza del solo priore e di un chierico¹⁴⁶.

Anche la realtà politica conosceva una svolta irreversibile. Intorno al 1329 i banchieri fiorentini Peruzzi acquistavano nella zona di Mucchio terreni, case e torri appartenenti alla casata dei Pellari, iniziando così la penetrazione fiorentina nel contado di San Gimignano¹⁴⁷. Il consolidamento di questa nuova presenza avvenne nel 1370 con il matrimonio fra Matteo dei Pellari del fu messer Battista con Sandra figlia del fu *Ridolfi de Peruççii de civitate Florentie*. La dote pagata da Adonardo, fratello carnale di Sandra, fu versata *in castro de Mucchio in domo dicti Adonardi*¹⁴⁸.

6. Verso la trasformazione in 'fattoria'

La situazione non cambiò durante la seconda metà del XIV secolo. L'Ordine camaldolese continuò a dover affrontare non pochi problemi, sia dal punto di vista organizzativo che disciplinare¹⁴⁹. Fra l'altro i monaci sembravano non intrattenere più un legame molto stretto con la popolazione valdelsana, visto che solo per il 1374 troviamo una donazione, da parte di Margherita del fu Vannetto di Barone da Certaldo, pari a 30 fiorini d'oro al monastero di San Pietro a Cerreto e al suo abate Michele¹⁵⁰. L'isolamento dei religiosi, spesso occupati dalle diatribe per le decime o nella ricerca di finanziamenti, appare anche nel 1404, quando don Bartolomeo di Martino da Firenze abate di Elmi si rivolgeva al superiore generale di Camaldoli chiedendo aiuto contro alcuni che lo molestavano vantando diritti sopra il monastero di Santa Maria¹⁵¹.

Nel 1405 le incerte condizioni economiche dei chiostrì valdelsani venivano riconosciute dallo stesso collettore generale delle decime apostoliche per la provincia di Toscana, il quale concesse una notevole riduzione delle somme che i monasteri di San Pietro a Cerreto e Santa Maria di Elmi avevano pagato in precedenza¹⁵². La soluzione a questa realtà di generale declino fu trovata nel 1419. Il 10 febbraio don Paolo, abate del monastero di San Martino al Pino e commissario apostolico, deputato da papa Martino V, deliberò l'unio-

145. Cfr. in proposito *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Atti del Convegno, Trento, 19-20 novembre 1998, a cura di A. Pastore, M. Gabbellotti, Bologna 2001, in particolare i saggi di A. Pastore, *Usi e abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*, pp. 17-40; F. Landi, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e luoghi pii*, pp. 41-58; F. D'Esposito, *Patrimonio fondiario e ricchezza mobiliare del Minori Conventuali napoletani. San Lorenzo Maggiore fra XVI e XVII secolo*, pp. 275-300, in partic. p. 287. Cfr. anche R. Razzi, *Gli enti ecclesiastici e assistenziali a San Gimignano, Le proprietà fondiarie dal secolo XVI alla dissoluzione dei patrimoni*, Poggibonsi, 2007, cap. 4, pp. 35-48.

146. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 93.

147. Fiumi, *Storia economica* cit., pp. 214-215.

148. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20927, fasc. VI, c. 191r, maggio 1370.

149. Cfr. ASF, *Diplomatico, Camaldoli*, 1324, ottobre 10; 1381, ottobre 10.

150. ASF, *Diplomatico, S. Maria degli Angioli*, 1374, settembre 18. Margherita era vedova di Angiolo Cini da Lucca, nonché autorizzata al contenuto del testamento da Chele del fu Baldo del popolo di San Pietro a Cerreto, suo mondualdo.

151. *Ivi*, 1404, giugno 7.

152. *Ivi*, 1405, maggio 9. Vedi nota 108.

ne del cenobio di San Pietro a Cerreto, «per evidente utilità di questo monastero», a quello di Santa Maria degli Angeli di Firenze¹⁵³, abbazia camaldolese fondata nel 1295 che aveva ormai assunto un ruolo di primo piano nell'Ordine¹⁵⁴. Sebbene fosse indirizzata al solo monastero di Cerreto, la bolla riguardava anche gli altri cenobi, come appare chiaramente da un'ulteriore disposizione del medesimo pontefice risalente al 10 aprile, che prevedeva per don Benedetto di Pietro, abate di Santa Maria dell'Olmo, la *traslazione* dal suo monastero a quello di San Giusto fuori delle mura di Volterra. Si volevano probabilmente evitare problemi o questioni che potessero disturbare l'unione con il monastero degli Angeli decisa nel febbraio ma non ancora operativa¹⁵⁵.

L'«evidente utilità» indicata nella bolla era dovuta, secondo l'Isolani, alla maggiore vicinanza di Cerreto e dei cenobi valdelsani al monastero fiorentino degli Angeli, il quale, pertanto, avrebbe potuto meglio risolvere quei problemi che il priore di Camaldoli non aveva affrontato in maniera adeguata¹⁵⁶. Non sembra, comunque, che la decisione del papa abbia suscitato particolari entusiasmi nel monastero fiorentino, poiché fu solo il 12 maggio del 1421 che fu data procura a don Andrea da Mongiona e ad altri religiosi di prendere possesso dell'abbazia di Cerreto, cosa che venne fatta due giorni dopo da Stefano di Lorenzo, converso del monastero fiorentino¹⁵⁷. Al momento del loro insediamento nella badia di Cerreto i monaci degli Angeli trovarono una situazione che, nonostante le agevolazioni ottenute in precedenza dall'istituto¹⁵⁸, appariva essere particolarmente difficile, come emerge dalla 'portata' dei beni dell'abbazia del 5 giugno 1427:

trovammo la decta Badia, quando noi Frati degl'Agnoli l'avemmo, in pessimo stato però che rovinava la chiesa e l'abitatura della Badia e le chase de' lavoratori, Abbiavmi spesa dal 1421 in qua che allotta l'avemmo tra murare e rifare il tetto della chiesa e tavole d'altari v'abiamo mandate, e messale, e 'l chericato del sexto d'imposta fiorini settantadue, cioè fiorini sei per fiorino, e dicano che a volere sodisfare il debito del sexto le toccherà ancora a pagare oltre a settantadue fiorini, trentasei o anchora c'a a spendere in acconciare la decta badia nuova quantità di denari.

Riferendosi poi alla Badia Elmi si diceva:

a paghare la decta Badia a' romiti dell'Ermo orcia due d'olio et al Generale fiorini due. Teniamovi uno monacho a fiorini sette l'anno e le spese et uno famiglio, et uno factore, vogliono di spese e chalzare e vestire et il salario del monacho fiorini quaranta e più¹⁵⁹.

I rapporti con San Gimignano si erano da tempo stabilizzati. Mucchio era inserito nel contado del comune, al cui interno figuravano formalmente anche i territori di Montignoso,

153. *Ivi*, 1419, febbraio 10. Atto rogato in Firenze nel monastero degli Angeli.

154. *Ivi*, 1295, maggio 13. A questa data veniva acquistato dai monaci camaldolesi un pezzo di terra in località *Cafaggiolo* per il prezzo di fiorini piccoli 200, su cui fabbricare un ritiro eremitico e la sua chiesa, sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli.

155. *Ivi*, 1419, aprile 10.

156. Isolani, *Storia politica*, Gambassi cit., p. 167.

157. ASF, *Diplomatico*, *S. Maria degli Angeli*, 1421, maggio 12 e 14.

158. *Ivi*, 1426, febbraio 13: gli ufficiali delle entrate e delle uscite della città di Firenze prendevano atto di una dichiarazione rilasciata dai loro predecessori la quale prevedeva che il monastero di San Pietro a Cerreto non dovesse essere gravato da ulteriori tasse. *Ivi*, agosto 13: Gli ufficiali delle entrate e uscite della città di Firenze dichiaravano che la badia di Cerreto non era tenuta a pagare le nuove imposizioni. *Ivi*, 1427, gennaio 28: si ricordava che, secondo la bolla di Martino, il monastero di Cerreto, insieme ad altri, non doveva essere gravato per più di 10 fiorini, pena la scomunica.

159. AVV, *Inventari antichi*, c. 147r: *Portata della badia di Sancto Piero da Cerreto, vescovato di Volterra, sexto di Valdelsa la quale il papa Martino diede a'frati degl'Agnoli nell'anni 1421, facta il 5 di giugno 1427.*

della Pietra, San Vittore e San Mariano, che di fatto erano stati ceduti in enfiteusi alla casata dei Rossi di Firenze¹⁶⁰. La zona di Pulicciano e della Badia Elmi, che era entrata invece a far parte del contado di Gambassi, non ebbe sostanzialmente più alcun contatto con il comune di San Gimignano. La propositura sangimignanese si scontrò, invece, coi Camaldolesi in più di una occasione, la più importante delle quali fu senz'altro quella che si aprì nella seconda metà del XVI secolo, con l'aggregazione all'abbazia di Elmi della pieve di Cellole.

Questa antica pievania del territorio sangimignanese era rimasta vacante del suo rettore, come succedeva sempre più spesso, dalla seconda metà del Trecento, anche per le chiese di una certa importanza, a causa della riduzione del reddito del religioso incaricato di amministrarle conseguente al progressivo spopolamento delle campagne. Probabilmente lo stato di sostanziale abbandono della pievania durò per qualche tempo, fino a quando, come scrive il Pecori, nel 1566 «i monaci degli Angeli di Firenze vi s'intrusero siccome rettori della Badia di Cerreto»¹⁶¹. Il capitolo dei canonici di San Gimignano e il vescovo di Volterra, entrambi «indignati per sì strana usurpazione», dopo aver avanzato inutili proteste, citarono i Camaldolesi davanti alla Sacra Rota. Nel 1588 si aggiunse ad essi anche il comune di San Gimignano, «massime per le rimostranze del popolo di S. Piero di San Gimignano», la cui parrocchia, situata entro le mura davanti alla chiesa di Sant'Agostino, era da sempre unita alla pieve di Cellole. Se le lamentele dei parrocchiani sparsi per la campagna potevano non costituire un problema, le rimostranze di parte della popolazione sangimignanese, «priva da oltre 23 anni del suo pastore», meritavano maggiore considerazione. La causa si protrasse a lungo in quanto «si contendeva ancora nel 1595»; poi finalmente il canonico don Vincenzo Vannelli, «che già n'era stato investito dal Capitolo di San Gimignano», riprese possesso della pieve, «allontanandosene» i Camaldolesi¹⁶².

160. Repetti, *Dizionario* cit., IV, pp. 204-205. Quando San Gimignano perse la sua indipendenza a favore di Firenze il comunello della Pietra si trovava sotto il suo dominio e vi rimase ancora per un certo periodo, anche se occupato di fatto dal fiorentino Giovanni di Francesco de' Rossi, il quale nel 1381 lo restituì formalmente alla comunità sangimignanese (ASF, *Diplomatico, Comune di San Gimignano*, 1381, gennaio 21). Nel 1406 la Repubblica assolveva il comune di Monte Tignoso, nell'ambito del quale la Pietra, si trovava dal pagamento di dazi e imposte (ASF, *Diplomatico, S. Maria Maddalena di San Gimignano*, 1406, luglio 30). Nel 1512 i beni di quei territori, che non troviamo inseriti negli estimi del comune di San Gimignano in virtù dell'esenzione precedente, passarono ufficialmente in enfiteusi alla casata De' Rossi di Firenze in cambio di un'offerta simbolica al comune di San Gimignano (Isolani, *Storia politica, Gambassi* cit., p. 103). Solo nel 1776, con decreto del Granduca Pietro Leopoldo, il comune della Pietra con il suo popolo di Sant'Andrea furono immessi negli estimi del comune di San Gimignano (Razzi, *Gli enti ecclesiastici e assistenziali* cit., pp. 220-223) e risulteranno descritti nelle *Stime del comune di San Gimignano del 1564 e della Pietra e Picchena del 1776* (ASS, 223, *seconda aggiunta*, c. 73r). Ancora nel 1800 il 'livellante' Manfredo de' Rossi pagava al comune di San Gimignano il canone annuo di lire 12, soldi 13 e denari 4 per il bosco e terre della Pietrina [Archivio Storico del Comune di San Gimignano (d'ora in poi ACSG), *Dazziolo* 1799-1800, cc. 57r ss.]. Nel 1833 il comune di Montaione, che dal 1774 aveva incorporato quello di Gambassi, nel cui territorio si trovavano Pulicciano e Badia Elmi, permutava con il comune di San Gimignano queste località in cambio della Pietra, di Camporena, San Vivaldo e Iano (Isolani, *Storia politica, Montignoso* cit., p. 276).

161. Pecori, *Storia* cit., p. 408. BCSG, *ms. 106*, c. 265r: «Dal libro di Provvigioni Capitolari del 1566 apparisce sotto il 25 novembre una deliberazione in causa dei Monaci degl'Angioli che ricusavano pagare il solito censo per la Chiesa di S. Piero di San Gimignano unita alla Pieve di Cellori, e questa a detti monaci».

162. «Il canonico Vannelli la resse poi fino al 1608» (Pecori, *Storia* cit., p. 408). Cfr. ASF, *Miscellanea Medicea*, 348-6, anno 1565; ACSG, *Busta verde e nera*, p. 16 (25, gennaio 1589): copia di una lettera del gennaio 1589 dei *Capitani e degli Huomini della Terra di San Gimignano*, firmata da Camillo Ridolfi, Ascanio Gamucci, Antonio Vecchi e Pietro Marsili; *ivi*, novembre 1592, pp. 15-17: copia di altre due lettere sull'argomento; BCSG, *ms. 106*, cc. 258r-261r: copie di lettere dirette alla curia romana che ricostruiscono tutta la vicenda.

I canonici di San Gimignano avevano già un contenzioso con quei monaci per il mancato pagamento alla propositura del *quartese* relativo alle rendite della loro chiesa di Mucchio. La prima sentenza di tale questione era stata favorevole ai monaci e contro di essa i canonici ricorsero in appello nel 1568¹⁶³. A questa seguì nel 1662 un'altra *lite agitata* sul pagamento della congrua al prete Antonio Chiarenti, «vicario della Parrocchia di Mucchio già eretta in Vicaria perpetua», che celebrava gli uffici religiosi nella chiesa. La causa dell'ulteriore litigio derivava anche stavolta dal rifiuto dei regolari di pagare quanto richiesto «essendo la detta chiesa per l'addietro annessa al monastero dei detti Monaci»¹⁶⁴.

7. La consistenza patrimoniale dei monasteri camaldolesi

A cavallo fra XIII e XIV secolo i cenobi camaldolesi andarono circoscrivendo il loro rilievo in alta Valdelsa, con l'unica eccezione di una presenza religiosa più attiva dell'abbazia di Cerreto. I monaci e i priori che talvolta vediamo indicati in saltuari documenti posteriori erano meri amministratori delle vaste proprietà fondiarie destinate a sussistere ancora per molto tempo, anche dopo che, il 15 ottobre 1652, tanto l'abbazia di Elmi quanto quella di Cerreto furono soppresse dalla riforma innocenziana dei piccoli conventi¹⁶⁵.

Per evidenziare l'importanza dei monasteri camaldolesi in tutta la zona ed il loro peso economico abbiamo riassunto alcuni dati in due tabelle. Nella prima abbiamo immesso le decime ecclesiastiche cui furono sottoposti gli enti religiosi di cui ci siamo occupati durante il periodo compreso fra il 1275 e il 1350; nella seconda abbiamo evidenziato le proprietà fondiarie che formavano il loro patrimonio durante la prima metà del Quattrocento. In entrambi i casi abbiamo riportato i dati di ciascun monastero mettendo poi a confronto le risultanze complessive dei Camaldolesi con quelle che, negli stessi periodi, avevano i maggiori enti religiosi della zona. Anche l'imposizione delle decime esposta nella prima tabella derivava essenzialmente dagli introiti che ciascun monastero ricavava dai poteri di proprietà. Elemosine, pedaggi, donazioni e quant'altro costituivano solo elementi aggiuntivi al reddito dei terreni e non alteravano, nella sostanza, il peso economico di ciascun monastero.

Le proprietà fondiarie dei vari cenobi emergono da atti diversi e di differente valore documentario. Riportiamo di seguito, per ciascun monastero, quelli che riteniamo più significativi e che in parte ritroveremo nella tabella 2.

Gli appannaggi immobiliari di Mucchio possono essere desunti dagli Estimi del contado e nei Dazzaioli delle rendite e della tassa prediale del comune di San Gimignano dal 1314 fino al 1800¹⁶⁶. Tuttavia la consistenza di queste sostanze non sempre si desume

163. ACollSG, n. 91, anno 1568: *Appello alla sentenza data contro il capitolo a favore dei Monaci degli Angioli circa il quartese* [tassa ecclesiastica a favore del clero secolare] della chiesa di Mucchio.

164. ACollSG, 90, anno 1662: *Lite agitata a Roma fra il prete Antonio Chiarenti, vicario della Parrocchia di Mucchio, già eretta in Vicaria perpetua, ed i Monaci degli Angeli di Firenze i quali ricusano di pagargli la congrua, essendo la detta chiesa per l'addietro annessa al monastero dei detti Monaci, ritenendone avessi i Beni, unitamente al diritto di nominare il Vicario.*

165. Repetti, *Dizionario* cit., I, p. 188. Sull'argomento cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971; G. Clemente, *La soppressione innocenziana dei conventi carmelitani in Capitanata nel XVII secolo*, [Bari 1993].

166. Fiumi, *Storia economica* cit., tavola p. 222. I dati catastali del 1428 certificano un patrimonio valutato in fiorini 635.0.9, superiore, fra i conventi maschili sangimignanesi, solo a San Domenico (*ivi*, p. 187). Dall'*Estimo del contado di San Gimignano* del 1509 (ASS, 207, c. 118v) e da quello del 1516 (209, c. 91v) risulta un reddito fondiario desunto coi criteri di cui sopra e immesso fra le *chiese del contado*, per m. 18; nel 1564 (211, c. 100v) m. 25; nel 1616 (217, c. 419r) m. 28.4; nel 1674 (225, c. 41v) m. 28.4. Dall'ACSG, *Dazzaiolo delle rendite e tassa prediale*

chiaramente da tali documenti. Onde disporre di dati più omogenei dal punto di vista cronologico e favorire così il confronto tra i vari cenobi, abbiamo assunto, per la stesura della tabella 2 relativa alle proprietà fondiarie, quanto emerge dall'inventario del 13 gennaio 1445 del *Prioratus sive monasterium S. Petri a Mucchio*:

un podere nel popolo di Mucchio, con pezzi di terra al Petriccio, “confina fossato d'Acquabona”, e a Scopeto. Raccoglie “di mezzo, sbattuto il seme” staia 40 di grano, spel-da st. 15, orzo st. 5, fave st. 3, vino barili 25, fichi st. 4, noci st. 3, zafferano once 3. Inoltre: un podere a Villa Castelli nel piano d'Elsa con pezzi di terra a Macinatico; un podere a Elmi con pezzi di terra oltre Elsa nel popolo di S. Michele piviere di S. Lazaro, e una vigna nel popolo di S. Iacopo di Certaldo “alla Langareggia”¹⁶⁷.

I beni della badia di Elmi, invece, non figurano mai nei registri tributari di San Gimignano e non possiamo, pertanto, delineare l'evoluzione del loro reddito agrario. La consistenza delle proprietà del monastero emerge solo da qualche inventario:

negli anni tra il 1345 e 46 sono registrati gli affitti, da parte dell'abate Benedetto, nel popolo di Pulicciano, di 4 poderi “cum domo, culumbaria, forno, area et petiis terrarum” nei luoghi dal “chiasso”, dal “bosco, poggiarello e da uliveto” oltre a pezzi di terra singoli, tra cui il “chiuso della badia”, e “alpelago de Monaci”. I primi due poderi sono affittati per “otto modios de grano” ciascuno ... Il 12 gennaio 1444 l'abate [di Badia Elmi] don Ranieri, fa “Ricordo di tutti i poderi e possessioni, terreni e rendite et entrate che à la Badia d'Elmi piviere di Cellole”. Consistono nei soli poderi “al chiasso” e “a boscho”, tenuti a mezzadria, per un introito di lire 270 e soldi 17 per parte. Il prodotto consiste in Grano moggia 11 che vale lire 237 e soldi 12, Spelda staia 25 che vale lire 6 e soldi 5, Panico staia 20 che vale lire 10, Fave staia 4 che valgono lire 2, Vino barili 12 che vale lire 15. A ciò si aggiungono 7 staia di grano per Decima, che valgono lire 6 e soldi 6. Oltre all'abate risiedono don Ranieri monaco prete, Lionardo chierico e Bartolo di Nicolò, “fante della Badia” che “ave di salario l'anno fiorini 10”. Pagano ogni anno “al generale di Chamaldoli, per colta, lire 8 di moneta”¹⁶⁸.

Per le proprietà della badia di San Pietro a Cerreto abbiamo rinvenuto numerose tracce, ma sempre parziali e confuse dall'uso di toponimi diversi, per cui assumiamo le informazioni patrimoniali dalla portata al Catasto del 1427:

tre poderi posti nel popolo della decta Badia ànne in parte la decta Badia, rechando la biada e la carne e polli e grano, staia duecento di grano, barili quaranta di vino o orcia quattordici d'olio. Item uno mezzo podere posto nel popolo della Chalonica vecchia trovammo di ficto fiorini dieci¹⁶⁹.

Ancora più problematica si è presentata la ricostruzione del patrimonio fondiario ascrivibile alle proprietà camaldolesi che facevano capo al monastero di San Mariano. Solo l'Isolani le indica nei poderi di Casa al Gabbro, Casa al Priore (o podere Sciolta), ai quali

le del 1711-12 (595, c. 114r) m. 37.4; *Dazziolo*, 1776-77 (662, c. 65r), emergono moggia 37.8 determinate dalle seguenti proprietà: «podere S. Lorenzo, m. 14.4; podere di Mucchio, m. 13.11, podere di Macinatico, m. 8.2, altri beni, m. 1.2». Nel *Dazziolo* del 1799-1800 (687, c. 53r) il cenobio, ormai definito costantemente *Prioria*, risulta fra gli enti tassati sotto la dizione di «Badia di S. Piero a Mucchio de' Monaci degl'Agnoli di Firenze».

167. Mori, *Pievi* cit., 1991, pp. 93-94. Segue: «le “uscite” indicate sono queste: fiorini 13 d'imposta al Comune di Firenze, fiorini 4 per l'ufficiatura, fiorini 3 per la festa, fiorini uno e mezzo “al generale di Camaldoli per la colta dell'ordine”, inoltre “di decime grano staia 18”, certamente alla Pieve (cfr. AVV, *Inventari* I, 295; II, 34)».

168. Mori, *Pievi* cit., 1991, p. 27. Cfr. anche la tavola 2 del presente lavoro.

169. AVV, *Inventari antichi*, c. 147r: *Portata della badia di Sancto Piero da Cerreto, vescovato di Volterra sexto di Valdelsa la quale il papa Martino diede a'frati degl'Agnoli nell'anni 1421, facta il 5 di giugno 1427*.

abbiamo aggiunto la proprietà, senz'altro già esistente da tempo, che nel 1486 l'abate della Badia Elmi dava in enfiteusi: diversi pezzi di terra, con casa da lavoratore, posti nel Poggio di San Martino, in luogo detto San Mariano¹⁷⁰.

Mettendo a confronto le risultanze complessive dei Camaldolesi con i patrimoni dei maggiori enti ecclesiastici di San Gimignano durante lo stesso periodo vediamo che la rilevanza complessiva delle proprietà ascrivibili all'Ordine in alta Valdelsa appare in tutta la sua evidenza fino al XIII secolo. Confrontando i dati relativi ai monasteri con quelli degli altri istituti religiosi, in entrambe le tabelle, ma soprattutto nella seconda, constatiamo che soprattutto gli enti ecclesiastici e benèfici sangimignanesi conobbero un notevole sviluppo nei secoli successivi, a fronte di un *trend* inverso per quanto riguarda le antiche fondazioni regolari.

170. ASF, *Diplomatico, Innocenti*, 1486, marzo 17. Vedi nota 60.

Appendice

Tab. 1. Importo delle decime papali della Tuscia I e II e del sinodo Belforti (1356)				
Monasteri camaldolesi e altri enti religiosi				
anni	1275/76	1302/03	1356	Riferimenti:
<i>Monasterium S. Marie de Elmi</i>	32	15	130	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 153, <i>esente</i> , lib. xxxii. <i>Tuscia II</i> , 1302/303, p. 200, <i>esente</i> , lib. xv. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 594, <i>esente</i> , libr. 130.
<i>Monasterium S. Petri de Cerreto</i>	42.10	21.7	225	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 153, <i>esente</i> , lib. xlii, sol. x. <i>Tuscia II</i> , 1302/1303, p. 200, <i>esente</i> , lib. xxi, sol. vii. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 594, <i>Abbadia de Cerreto</i> , <i>esente</i> , libr. 225.
<i>Monasterium S. Petri de Mucchio</i>	8	2	40	<i>TUSCIA</i> , I, 1275/76, p. 153, <i>esente</i> , lib. viii; 1276-1277, p. 161, <i>esenti</i> , lib. vii. <i>Tuscia II</i> , 1302-1303, p. 200, <i>esente</i> , lib. ii. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 594, <i>esente</i> , libr. 40.
<i>Monasterium S. Mariani</i>	- (75/76) 4 (76/77)	-	27	<i>TUSCIA</i> , I, 1275/76, =; 1276-77, p. 162, <i>esente</i> , lib. iiiii. <i>TUSCIA</i> , II, 1302-1303, p. 200, <i>esente</i> , lib. - (in nota lib. 2.5) <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 594, come <i>Eccl. S. Mariani Ordinis Chamaldul.</i> , <i>esente</i> , libr. 27.
<i>Totale monasteri camaldolesi</i>	86.10	48.7	422	
<i>Episcopatus Vulterranus</i>	100	70	400	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 153, <i>esente</i> , lib. c. <i>Tuscia II</i> , 1302/1303, p. 199, <i>cum Canonica de Paurano</i> , <i>esente</i> , lib. lxx. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 593, <i>cum Canonica de Paurano</i> , <i>esente</i> , libr. 400.
<i>Capitulum Vulterrannum</i>	32.9	14.10	200	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 155, <i>non esente</i> , lib. c. <i>Tuscia II</i> , 1302/03, p. 203, <i>non esente</i> , lib. xiiii sol. x <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 583, <i>non esente</i> , <i>cum Eccl. S. Laurentii</i> , libr. 200.
<i>Plebes de Sancto Geminiano</i>	31.4	16	99	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 155, <i>non esente</i> , lib. xxxi sol. iiiii; 1276/77, p. 164, <i>non esente</i> , libr. xxx. <i>Tuscia II</i> , 1302/1303, p. 205, <i>non esente</i> , lib. xvi. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 584, <i>non esente</i> , libr. 99.
<i>Plebes de Celloli</i>	- (75/76) 9 (76/77)	4	25	<i>Tuscia I</i> , 1275/76, p. 156, <i>non esente</i> , -; 1276/77, p. 165, <i>non esente</i> , libr. viiiii. <i>Tuscia II</i> , 1302/1303, p. 207, <i>non esente</i> , lib. iiiii. <i>BELFORTI 1356 cit.</i> , p. 585, <i>non esente</i> , libr. 25.

Note: I valori immessi sono omogenei solo all'interno di ciascuna colonna. Unicamente ad essi possiamo fare riferimento per confrontare il 'peso' economico dei diversi monasteri camaldolesi fra loro e quello della somma di questi con i singoli altri enti.

Tuscia I cit., Introduzione, XXXV, nota 1: «Non occorre avvertire che il fatto di essere esenti dall'autorità ecclesiastica locale e di dipendere immediatamente dalla Santa Sede, non costituiva una ragione, o un titolo per essere liberati dalla decima, estesa pure agli esenti di qualunque grado e condizione».

Tab. 2. Proprietà fondiarie dei monasteri camaldolesi. Prima metà del XV secolo		
Enti religiosi e benefici	Consistenza patrimoniale	Fonte
Badia Elmi (chiesa di S. Maria ordine di Camald.)	3 poderi, orto e due vigne a Pullicciano e Catignano	<i>Catasto 1428/1429</i> (p. 78, cfr. ASF, 193, c. 601v).
Monastero di Mucchio	Il podere a <i>Mucchio</i> con pezzi di terra al Petriccio e a Scopeto; 1 podere a <i>Villacastelli</i> nel piano d'Elsa con pezzi di terra a <i>Macinatico</i> ; 1 podere a <i>Elmi</i> con pezzi di terra <i>oltre Elsa</i> e una vigna nel popolo di <i>S. Iacopo di Certaldo alla Langhereccia</i>	<i>Inventario del 13 gen. 1445</i> (MORI, <i>Pievi cit.</i> , 1991, pp. 93-94, cfr. AVV, <i>Inventari</i> , II, 34).
Monastero di Cerreto	3 poderi nel popolo della <i>Badia</i>	<i>Portata dei beni del 5 giugno 1427</i> (AVV, <i>Inventari antichi</i> , c. 147r).
Monastero di S. Mariano	3 poderi, <i>S. Mariano, Casa al Gabbro, Casa al Priore</i>	Isolani, <i>Storia politica Montignoso cit.</i> , p. 88.
Totale delle proprietà camaldolesi	12 poderi e mezzo, più molti altri appezzamenti e vigne	
Enti religiosi e benefici di San Gimignano, 1428		
Convento S. Agostino	1 podere del convento, 2 poderi nella villa di Ciuciano, un colto in Gamboccio con fornace, un pezzo di terra vignato in Paterno, della <i>Comp. dei disciplinati di S. Croce di S. Agostino</i> (che verranno donati al convento l'8 nov. 1441)	<i>Catasto 1428/1429</i> (pp. 76-77, Cfr. ASF, 183, c. 471r; 193, c. 597v).
Monastero di S. Maria Maddalena	5 poderi (Cellele, S. Michele a Strada, San Quirico, S. Benedetto, Montemorli) più alcuni colti e vari pezzi di terra	<i>Catasto 1428/1429</i> (p. 76, cfr. ASF, 193, c. 399r)
Monastero di S. Girolamo	4 poderi (2 a Mucchio, 1 a S. Quirico, 1 nel contado di Firenze) e molti pezzi di terra sparsi	<i>Catasto 1428/1429</i> (p. 76, cfr. ASF, 193, c. 579v).
Spedale di S. Fina	13 poderi (3 nel Cornocchio, 2 a Libbiano, 2 a Mucchio, 1 a Cellele, 1 a Paterno, 1 a Piscille, 2 a Casaglia, 1 detto <i>Stecchaia</i>) più vari colti e pezzi di terra oltre alla metà delle <i>mulina di S. Galgano</i> .	<i>Catasto 1428/1429</i> (p. 76, cfr. ASF, 183, c. 500r).
Spedale degli Innocenti (o della Scala di San Gimignano)	14 poderi (3 poderi a Barbiano, 2 poderi a Poggibonsi, e altri 9 poderi sparsi per il contado) più un tenere, vari pezzi di terra e vigne.	<i>Catasto 1428/1429</i> (p. 76, cfr. ASF, 183, c. 578r).
<p>Note: Lo scopo della tabella è quello di visualizzare la proprietà fondiaria complessiva dei Camaldolesi, confrontandola con quella dei conventi, monasteri e ospedali di San Gimignano considerati sempre patrimonialmente molto ricchi. I monasteri valdelsani dell'Ordine di san Romualdo sono stati invece sempre considerati singolarmente, senza vederli nel loro insieme, come invece deve essere fatto per gli indubbi legami che per secoli li hanno uniti. Proprio allo scopo di favorire questo confronto abbiamo cercato di uniformare, per quanto possibile, le fonti dei nostri rilevamenti scegliendo quelle temporalmente più vicine fra loro. Da questa tabella, che vuole avere solo un valore indicativo, emerge l'indubbio peso economico che i Camaldolesi hanno avuto per secoli.</p> <p>Emerge anche che solo lo spedale di Santa Fina e quello degli Innocenti, i massimi enti proprietari di San Gimignano, avevano, nel periodo indicato in tabella, un patrimonio fondiario di poco superiore a quello camaldolese. Va da sé che tutti gli enti sangimignanesi furono destinati ad avere un notevole incremento successivo, contrariamente a ciò che succederà ai cenobi camaldolesi. I dati indicati come <i>Catasto 1428/1429</i>, sono tratti da G. Casali, <i>San Gimignano. L'evoluzione della città tra XIV e XVI secolo</i>, Firenze 1998.</p>		

Per una storia camaldolese di Badia Elmi

Cécile Caby

Come ricordano i vari studi storici che compongono il presente volume, Badia Elmi entrò a fare parte dell'Ordine camaldolese il 6 agosto 1073 per volontà del vescovo volterrano Ermanno (1064-1073)¹, che la cedette ai Camaldolesi affinché la riformassero. L'anno successivo l'abbazia valdelsana venne confermata a Camaldoli tramite un privilegio di papa Gregorio VII². Questa incorporazione era stata preceduta qualche anno prima dalla donazione, sempre al sacro Eremo, di San Pietro di Cerreto, anch'esso in diocesi di Volterra³. Per mezzo delle suddette aggregazioni la rete di Camaldoli, che era rimasta fino a quell'epoca un insieme di fondazioni aretine, la cui diffusione si limitava, addirittura, al nord della diocesi di Arezzo, cominciava la sua espansione al di fuori del suo contesto originario. Tale diffusione fu accompagnata da una progressiva strutturazione istituzionale e da una produzione normativa originale, costituita inizialmente da consuetudini e poi da statuti⁴, che contribuirono a trasformare la piccola unione regolare toscana in un Ordine religioso, soprattutto a partire dal momento in cui la sua identità istituzionale di *Camaldulensis heremi sive cenobii religio* fu riconosciuta da papa Pasquale II nel 1113⁵.

Badia Elmi rimase durante tutto il medioevo un membro attivo di quest'Ordine e, in quanto tale, partecipò ai vari meccanismi e procedure che furono di volta in volta messi in atto per mantenerlo unito. Senza ricoprire quasi mai cariche di particolare rilievo, l'abate di Elmi partecipò regolarmente ai capitoli generali e accolse le visite canoniche inviate dai priori generali e dal capitolo per assicurare unità e osservanza nell'Ordine. In ogni occa-

1. Su Er(i)manno cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Ermanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 211-212 <<http://www.treccani.it/enciclopedia/ermanno>>.

2. *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, E. Lasinio, 4 voll. Roma 1907-1922 [*Regesta chartarum Italiae*, 2, 5, 13, 14], I, n. 386; *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, 9 voll., Venezia 1755-1773 (da ora in poi *Ann. Cam.*), II, App., col. 238; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 283-285; G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994, pp. 46-50, 257-258; C. Caby, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999, p. 75.

3. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione* cit., pp. 31-32; Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 275-324.

4. Su questa produzione C. Caby, *Règle, coutumes et statuts dans l'ordre camaldule (XIe-XIVe siècle)*, in *Regulae-Consuetudines-Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del I e II Seminario internazionale del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi/ Italienisch-deutsches Zentrum für vergleichende Ordensforschung «Secundum regulam vivere», a cura di G. Andenna e G. Melville, Münster 2005, pp. 195-221; *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones. Liber Eremiticae Regulae*, a cura di P. Licciardello, Firenze 2004; P. Licciardello, *Legislazione camaldolese medievale (XI-XV secolo). Un repertorio*, «Benedictina», 54, 2007, 1, pp. 23-60; Id., *Le Costituzioni di Placido, priore di Camaldoli (1180-1189/1190)*, «Revue Bénédictine», 118, 2008, 1, pp. 69-88.

5. *Regesto di Camaldoli* cit., II, n. 754, pp. 58-59; *Ann. Cam.*, III, App., coll. 243-245; Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione* cit., pp. 72-73 e doc. II 5, pp. 181-183. Su questa evoluzione cfr. C. Caby, *Camaldulensis heremi sive cenobii religio: nascita e sviluppo dell'ordine camaldolese (sec. XI-XIV)*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del XXIII convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000, Negarine (Verona) 2002, pp. 221-241; e P. Licciardello, *I Camaldolesi tra unità e pluralità (XI-XII sec.). Istituzioni, modelli, rappresentazioni*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006, a cura di N. D'Acunto, S. Pietro in Cariano (VR) 2007, pp. 175-238.

sione la comunità valdelsana si impegnò a pagare la parte che le spettava delle collette sancite dai capitoli generali per alimentare la cassa comune della famiglia regolare⁶. Per tutte queste ragioni troviamo spesso l'abbazia di Elmi e i suoi monaci fra le pagine dei volumi nei quali i priori generali, posti al vertice dell'Ordine, erano soliti registrare le missive fatte pervenire ai vari componenti della *familia*, a partire dalla fine del Duecento⁷.

Prima ancora, l'associazione precoce di Elmi alla rete camaldolese era stata sancita dall'inserzione delle carte relative alla sua aggregazione in quello che possiamo definire il 'monumento' dell'espansione camaldolese compilato negli anni Settanta del XIII secolo dai copisti Simone e Ranieri, ossia i *Summaria instrumentorum et privilegiorum*, conosciuti come *Regesto di Camaldoli*. Le carte relative a Cerreto aprono la sezione dedicata alle diocesi di Pisa, Lucca, Firenze e Volterra. Di seguito compaiono le carte di Mucchio e, appunto, quelle di Elmi⁸.

Oltre alla documentazione prodotta a livello dell'abbazia, nell'ambito della gestione del patrimonio e dei rapporti con le varie comunità locali (in particolare San Gimignano) o ad alcuni atti amministrativi provenienti dal *caput ordinis* e conservati presso il destinatario sotto forma di carte originali pergamenacee – documentazione in parte confluita presso l'Archivio di Stato di Firenze, nei fondi Diplomatico di Camaldoli o Santa Maria degli Angeli a seguito dell'unione con questo monastero avvenuta nel 1419⁹ –, conserviamo, in rapporto ad Elmi, anche una documentazione di carattere amministrativo, spesso cartacea, prodotta dai vertici dell'Ordine nella cancelleria dei priori generali. Risulta, pertanto, opportuno prendere in considerazione queste testimonianze provenienti dal cuore della congregazione, e in particolare i registri dei priori generali, spesso ignorati dagli studi locali¹⁰. È, pertanto, un appello a studiare tali fonti quello che intendo lanciare attraverso le poche pagine che seguono e con questa selezione arbitraria di alcuni documenti rinvenuti a proposito di Badia Elmi nel suddetto, ricchissimo, deposito documentario.

Una delle prime liste capitolarie conservate per l'Ordine camaldolese risale al novembre 1279 e sancisce la disposizione rituale dei padri attorno al priore di Camaldoli e quella dei definitori del capitolo seduti al centro dell'ambiente in cui si teneva l'assemblea. Come riferisce questa testimonianza, l'*abbas Adhelmensis* prendeva posto sul lato destro, più in alto, nella gerarchia delle fondazioni, rispetto al monastero di Mucchio, ma più in basso dell'abate di Cerreto (il tredicesimo della lista a sinistra)¹¹.

Durante i decenni successivi l'abate di Elmi venne menzionato con regolarità nelle liste contenenti i destinatari delle lettere di convocazione per i capitoli generali. Nei casi in cui conserviamo un resoconto dettagliato delle procedure messe in atto durante tali assemblee

6. Su questi organismi cfr. Caby, *De l'éremitisme rural* cit., pp. 126-139.

7. Su questi registri, *ivi*, pp. 35 e 139-141.

8. Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASFI), *Camaldoli Appendice*, 8, rispettivamente c. 173r (Cerreto), 174rv (Mucchio), 177rv (Elmi); cito direttamente dal manoscritto, dal momento che l'edizione (*Regesto di Camaldoli*, cit.) ne sconvolge l'ordinamento topografico (cfr. Caby, *De l'éremitisme rural* cit., pp. 172-173).

9. Cfr. il contributo di R. Razzi in questo volume.

10. L'unica via di accesso a questa documentazione negli studi locali sono spesso le *Annales Camaldulenses*, i cui autori conoscevano e usavano i registri dei priori generali. Su di loro cfr. Caby, *De l'éremitisme rural* cit., pp. 20-30; e A. Barzani, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004.

11. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 19, c. 10r; per gli atti del capitolo del 1284 la lista dei padri presenti con la stessa disposizione è conservata solo in modo lacunoso (*ivi*, 20, c. 46v).

possiamo seguire da vicino il superiore del cenobio valdelsano nell'atto di compiere i suoi doveri. Ad esempio durante il capitolo di Fontebuono del mese di giugno 1360, l'abate Guido, al pari degli altri prelati, espresse la sua scelta per la nomina dei quattro definitori¹².

Uno degli obblighi più significativi che confermavano la concreta appartenenza all'Ordine consisteva nel versamento della tassa che quest'ultimo esigeva dai suoi membri secondo una ripartizione approvata dai capitoli generali. La prima attestazione di una tale pratica nell'Ordine camaldolese risale al 1278, quando il priore generale impose successivamente due collette: la prima di 50 libre *pro procuratore existente in curia Romana*, per la quale Badia Elmi doveva versare 10 soldi, la seconda di 600 libre *pro eundo ad curiam domini pape*, per la quale egli doveva corrispondere 6 libre¹³. L'anno successivo il capitolo generale sopra ricordato decise l'esazione di una colletta generale pari a 350 libre da ripartire fra i vari monasteri. Come in rapporto all'anno precedente, Elmi compare nella lista di ripartizione dopo San Giusto di Volterra e prima di Cerreto e Mucchio, per la somma di 3 libre e 10 soldi (5 libre e 10 soldi per Cerreto e 42 soldi per Mucchio)¹⁴. L'anno successivo Elmi partecipava di nuovo al rifornimento della cassa comune con la somma di 3 libre (di fronte a una contribuzione complessiva pari a 300 libre), la metà del contributo di San Giusto di Volterra¹⁵. Nel luglio 1282 un'altra colletta di ben 500 libre stabilì che il monastero valdelsano versasse per suo conto 5 libre (di nuovo l'1% del totale)¹⁶. Meno di dieci anni dopo, nel 1301, Elmi contribuì soltanto per 36 soldi alle 200 libre di una colletta ordinaria¹⁷.

Invece di aggiungere altre attestazioni tratte da queste liste di ripartizione, che l'Ordine camaldolese continuò a produrre in occasione di ogni colletta e che sono documentate in modo seriale per tutto il Trecento¹⁸, vorrei segnalare, in rapporto agli ultimi decenni del

12. *Ivi*, 32, c. 79r.

13. Archivio di Stato di Modena, *Vangadizza*, 7, carte non numerate (terza e quarta prima della fine): Cerreto e Mucchio contribuirono con 15 e 6 soldi per la prima colletta, con 9 libre e 3 libre e 12 soldi per la seconda; mentre San Giusto di Volterra versò 20 soldi la prima volta e 12 libre la seconda. Su questo registro (il primo della serie dei registri generalizi conservati a Firenze) si veda T. Malaguzzi, *L'archivio di Stato di Modena durante il triennio 1888-89-90*, Modena 1981, pp. 32-36; Caby, *De l'éremitisme rural* cit., pp. 35 e 49.

14. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 19, c. 14r.

15. *Ibidem*, c. 30v: Cerreto pagò 6 libre e 10 soldi; Mucchio una libra e 16 soldi.

16. *Ibidem*, c. 75r: 10 libre, 13 soldi per Volterra; 3 libre per Mucchio.

17. *Ivi*, 22, c. 12r (Volterra 6 libre, quasi il triplo; Cerreto 3 libre e 4 soldi; Mucchio 12 soldi).

18. Segnale, senza alcuna pretesa di esaustività: ASFI, *Camaldoli Appendice*, 83, senza numerazione, colletta di 300 fiorini d'oro, di cui 3 fiorini e 50 soldi per Elmi (capitolo di Poppiana, 1315); colletta di 950 fiorini d'oro (capitolo del 1321), di cui 9 fiorini e 19 soldi per Elmi, che pagò il 23 dicembre 1321. *Ibidem*, 23, c. 38v: colletta di 600 fiorini d'oro, ossia 1.800 libre pisane, da versare in due termini, e consistente per Elmi in 10 libre e 2 soldi e 10 libre; *ibidem*, 23, c. 101v: nuova colletta di 600 fiorini d'oro (ottobre 1318), di cui 9 fiorini e soldi 20 per Elmi (7 fiorini e 40 soldi per Cerreto, 3 fiorini e 49 soldi per Mucchio); *ibidem*, 23, c. 149v: 1.300 fiorini d'oro (1319), di cui 14 fiorini e 20 soldi per Elmi (7 fiorini e 40 soldi per Cerreto, 3 fiorini e 48 soldi per Mucchio); *ibidem*, 25: *distributio collecte* (1320), 13 fiorini e 20 soldi per Elmi (7 fiorini e 40 soldi per Cerreto, 3 fiorini e 49 soldi per Mucchio) per un totale di 1.200 fiorini d'oro; *ibidem*, 26, c. 113r: colletta di 1.200 fiorini d'oro decisa il 25 luglio 1323, di cui 13 fiorini e 20 soldi pisani dovuti da Elmi (7 fiorini e 40 soldi per Cerreto; 3 fiorini e 48 soldi per Mucchio); *ibidem*, 27, cc. 189-203: *distributio collecte* (1329) 13 fiorini e soldi 20 pisani per Elmi e in più 1 fiorino, 48 soldi e 3 denari *pro expensibus capituli generalis et quibusdam provisionibus*; *ibidem*, 27, cc. 331-337: ripartizione della colletta di 1.200 fiorini d'oro (1331) di cui 14 fiorini e 20 soldi per Elmi (7 fiorini e 40 soldi per Cerreto, 3 fiorini e 48 soldi per Mucchio); *ibidem*, 27, cc. 418-423: ripartizione di una colletta di 900 fiorini di cui 10 fiorini e 45 soldi per Elmi (5 fiorini e 45 soldi per Cerreto, 2 fiorini e 51 soldi per Mucchio); *ibidem*, 29, c. 11v: colletta di 600 fiorini d'oro (1338) di cui 7 fiorini e 10 soldi imposti ad Elmi (3 fiorini e 50 soldi per Cerreto; 1 fiorino e 54 soldi per Mucchio); *ibidem*, 29, c. 107v: stesse somme al capitolo dell'anno 1343; *ibidem*, 34, c. 6v: colletta del 1355; *ibidem*, 34, cc. 167r-174v (*rationes collectarum ordinis novarum et veterum usque ad presentem annum mcccxxxvii inclusive*): *abbas Adelmensis habebat solvere pro viii collectis novis flor. xviii / soluit pro prima flor. iiii / Restat solvere flor. xiiii* (c. 169v).

secolo precedente, un altro tipo di estimo, non più destinato a calcolare una tassa interna, ma dettato allo scopo di ripartire una decima imposta dal papato e la cui riscossione fu affidata in Tuscia al canonico fiorentino Alcampo¹⁹. Oltre ai particolari circa la natura delle entrate allora disponibili ad Elmi (doc. 1), va sottolineata la conclusione dell'estimo, ossia l'esonero concesso all'abbazia poiché essa risultava, per pubblica fama, ridotta alla in estrema povertà. Una conclusione, va detto, che potrebbe non essere stata accolta dal collettore e che risulta, comunque, difficile da accordare con le *rationes* di Alcampo, le quali registrano Badia Elmi fra gli imponibili, per la somma di libbre 22, in rapporto agli anni 1275-1276 e per libbre 30 e soldi 4 in relazione agli anni 1276-1277²⁰.

Oltre a queste varie forme di estimo, troviamo l'abbazia di Elmi quale meta dei visitatori nei resoconti delle inchieste che questi condussero nelle varie case dell'Ordine²¹. In genere i visitatori si fermavano al chiostro valdelsano appena prima o subito dopo aver visitato i monasteri volterrani; talvolta sulla strada da o per Firenze, quasi sempre lo stesso giorno in cui si recavano a Mucchio e a Cerreto²². In queste occasioni venivano fornite informazioni, ancora tutte da indagare, sulla *familia*, la sua osservanza e, più raramente, lo stato del patrimonio e degli edifici attraverso la consegna di inventari veri e propri. Nel 1317, per esempio, su richiesta del priore generale e in previsione del capitolo generale successivo, l'abate di Elmi – così come un gran numero di altri superiori dell'Ordine – fece registrare da un notaio volterrano l'inventario dei beni della sua comunità e la dichiarazione dei debiti su di essa gravanti. Il bilancio – che si legge ancora oggi in un documento conservato presso l'archivio di Camaldoli – rivela una situazione assai preoccupante, segnata dalle conseguenze delle recenti vicende connesse al passaggio dell'imperatore, probabilmente Enrico VII, in Toscana (doc. 2)²³.

Badia Elmi figura, inoltre, fra le pagine dei registri generalizi in relazione a numerosi affari nei quali il priore di Camaldoli fungeva sia da massima autorità in grado di concedere licenze o missioni di vario tipo, sia da arbitro, come nel caso della lite fra una certa *donna Vanna uxor condam Corsolini de Rubeis*, da un lato, e l'abate di Elmi e il priore

19. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932.

20. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 22, cc. 83v-84r (doc. 1 per Elmi); *Rationes decimarum Italiae* cit., pp. 153-161.

21. Sulla visita nell'Ordine camaldolese cfr. Caby, *De l'érémisme rural* cit., pp. 132-135; e per un esempio specifico P. Licciardello, *Le visite pastorali all'abbazia di Sansepolcro nel Duecento*, «Archivio Storico Italiano», 171, 2013, 1, pp. 35-82.

22. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 24, c. 217v: *instrumentum visitationis monasterii Adelmensis* (15 marzo 1326). *Ibidem*, 31, c. 34r: visita e giuramento di fedeltà dell'abate Guido di Elmi al priore generale Giovanni (31 dicembre 1349); *ibidem*, 89, c. 10r-11r: visita ad Elmi dell'8 aprile 1351, a Cerreto del 7 e a Mucchio del 9 prima di ripartire verso Firenze. *Ibidem*, 24, cc. 243v-244r e *ibidem*, 90, cc. 94v-96r: visita a Badia Elmi del 5 marzo 1406 seguita da quella a Mucchio nello stesso giorno prima di partire per Volterra, mentre il giorno prima i visitatori provenienti da Firenze via San Miniato avevano visitato Cerreto. *Ibidem*, 90, cc. 214r-215v: visita a Elmi, Mucchio e Cerreto del 15 marzo 1474 prima di andare a Volterra; il priore di Mucchio, *quod monasterium distat a Sancto Geminiano circiter tribus milibus*, risiedeva, però, a San Gimignano (*ob guerras iam alias emit ibi domum et optime se ibi locavit ... sociumque habet monachum eius nepotem et sacerdotem cum matre vetula et uno clerico*). *Ibidem*, c. 359v: il generale Pietro Dolfin visitava Elmi il 2 marzo 1481 prima di recarsi il giorno dopo a Mucchio e il 4 a Volterra. Il 13 febbraio 1357 il priore generale si trovava ad Elmi, dove rogava un atto in presenza dell'abate del luogo e di quello di Cerreto (ASFI, *Diplomatico, Camaldoli*, 1357, febbraio 13 e ASFI, *Camaldoli Appendice*, 34, c. 34v). Il 17 febbraio il generale si trovava a Mucchio e dal 21 febbraio al 15 marzo a Cerreto (*ivi*, 34, cc. 34v-35v).

23. Per quanto riguarda il fondo nel quale il documento è conservato cfr. U. Fossa, S. Cambrini, *L'archivio storico dell'eremo e monastero di Camaldoli: origini, vicende storiche, ordinamento attuale*, in *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, a cura di F. Cardarelli, Bologna 20092, pp. 121-143, in partic. 133-134.

di San Mariano dall'altro a proposito di beni e denari contesi (1323)²⁴; sia infine come censore e giudice.

Secondo l'uso dell'Ordine camaldolese, che prevedeva il trasferimento dei monaci e, a maggior ragione, dei prelati fra le varie dipendenze della sua rete, l'abbaziate di Elmi non era sempre l'incarico di una vita e poteva diventare una tappa in una carriera percorsa all'interno della famiglia regolare. Fu probabilmente così per un tal Guido, che abbandonò Elmi nel 1277 per diventare priore claustrale di San Michele in Borgo a Pisa²⁵, oppure per un tal Dionisio, trasferito come abate di Urano il 3 febbraio 1377 dal priore generale Giovanni degli Abbarbagliati²⁶. Lo stesso priore generale, sempre alla ricerca di rappresentanti in grado di sbrigare *in loco* le faccende dell'Ordine, nominò l'abate successivo, un certo Girolamo, precedentemente abate di Poppiana, come suo vicario: un incarico in virtù del quale vediamo il superiore di Elmi agire da arbitro fra l'eremo del Vivo e un suo priorato²⁷.

Malgrado piccole mansioni di questo tipo²⁸, Badia Elmi perse progressivamente il suo peso nell'Ordine man mano che questo crebbe e venne meno il prestigio derivante dalla precedenza cronologica dell'aggregazione dell'abbazia alla compagine camaldolese. Quando nel 1343 il capitolo di Borgo San Sepolcro stilò un elenco dei *maiora* e *mediocra monasteria*, Elmi non rientrò in nessuna di queste categorie, ma solo in quella dei *minora monasteria*, mentre San Giusto di Volterra apparteneva alla prima e Cerreto alla seconda²⁹.

Per quanto riguarda l'abate Girolamo, citato prima, che era stato superiore di Poppiana ed aveva ricevuto l'incarico di raccogliere la colletta dell'Ordine per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 1383, si ritrovò nel febbraio 1385 al centro di un'inchiesta con interrogazione di testimoni mossa dal vicario e coadiutore apostolico nominato per affiancare nel governo il vecchio priore generale Giovanni degli Abbarbagliati, un certo Giacomo da Padova. I diversi punti dell'*inquisitio* tendevano a dimostrare la notoria infamia del personaggio, pubblicamente manifestata dai vari crimini commessi contro la vita monastica (nascita illegittima incompatibile con lo statuto clericale, furto, dilapidazione di beni monastici, traffico di benefici in curia, incontinenza, abuso nell'esercizio delle sue funzioni di camerlengo del generale e così via), nei confronti dei visitatori dell'Ordine e di altri suoi rappresentanti, nonché contro il cardinale di San Marco, vittima della sua pubblica diffamazione espressa tramite lettere e libelli³⁰. In realtà Girolamo sembra aver usato il beneficio di Poppiana (e forse anche quello di Elmi) per finanziare i suoi studi a Bologna, come

24. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 26, c. 85v (da San Giusto di Volterra, 1323 gennaio 5).

25. *Ann. Cam.*, VI, p. 134 (21 giugno 1277).

26. *Ann. Cam.*, VI, p. 127; si tratta probabilmente del *Dyonisius Guelfucii de Aretio* che compare in un atto del 1375 citato da R. Razzi nel presente volume.

27. *Ann. Cam.*, VI, p. 140.

28. Ancora nel 1244 l'abate di Elmi era incaricato della visita alle dipendenze camaldolesi della marca di Ancona dal priore generale Guido (*Donnus Ubertus abbas Athalmensis, in cunctis monasteriis de ordine Camaldolensi in Anconitana marchia constitutus, a venerabili domino Guidone priore Camaldolensi visitor et reformator generalis ordinatus*), cit. in *L'abbazia di Sant'Elena dell'Esino. Memorie storiche e artistiche*, a cura di C. Pierucci, Camaldoli 1981, pp. 81-83, doc. 9). Nel 1415 l'abate di Elmi *dominus Benedictus de Forlivio* era *commissarius reverendi in Christo patris et domini domni Antonii de Parma dicti ordinis Camaldumensis prioris generalis* (Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, S. Mustiola, 1415, gennaio 15).

29. *Ann. Cam.*, VI, App. col. 321. Sulla divisione dei monasteri secondo questo criterio cfr. Caby, *De l'éremitisme rural* cit., pp. 113-115.

30. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 35, cc. 182r-194r (con carte disordinate), febbraio 1385.

denunciarono vari testimoni, i quali ricordarono, inoltre, che mentre soggiornava come studente nella città emiliana fungeva da cappellano delle monache di Santa Cristina³¹. Si scopre, infine, che Girolamo era in realtà spergiuro ed apostata in quanto pare fosse entrato nell'Ordine a Camaldoli di Firenze dopo esser stato professo nella *familia* degli Umiliati presso il convento di Ognissanti della stessa città, da dove era fuggito, circa diciotto anni prima, onde scampare alla prigionia alla quale era stato condannato per aver ordito un complotto contro la vita del priore Luca Manzuoli! Si tratta di una vicenda complessa e ricca di particolari talvolta rocamboleschi (come il racconto del tentativo di fuga e poi dell'evasione da Ognissanti), che copre una decina di carte nell'ultimo registro del priore generale Giovanni degli Abbarbagliati e rimane interamente da studiare³².

In definitiva, mi sembra che quanto osservato finora basti a dimostrare l'importanza decisiva – in particolare per quanto riguarda la produzione documentaria – dell'inserimento di insediamenti monastici paragonabili a Badia Elmi nell'ambito di una compagine monastica strutturata secondo i criteri di una rete regolare centralizzata. Per questa ragione ho ritenuto necessario richiamare l'attenzione – accanto alla corposa messe di documenti di produzione locale, spesso scoperti e analizzati per la prima volta nei ricchi contributi che compongono il presente volume – sulla testimonianza dei documenti amministrativi prodotti al centro dell'Ordine, presso i vari organi di potere e nell'ambito dei loro compiti di controllo e uniformazione³³.

31. Per esempio, *ivi*, 35, c. 191r: *toto tempore predicto non stetit continue per unum mensem in dicto monasterio sed ibat Bononiam ad studium et dicit se audisse quod se gerebat pro capellano in monasterio monialium Sancte Cristine de Bononia dicti ordinis Camaldulensis*.

32. La vicenda deve, in particolare, essere contestualizzata nei difficili anni durante i quali si concluse il generalato di Giovanni degli Abbarbagliati. Sul priore generale cfr. R. Manselli, *Abbarbagliati Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 16-17; E. Guerrieri, *Iohannes de Abbarbagliatis prior generalis*, in *Clavis degli autori camaldolesi (secoli XI-XVI)*, a cura di E. Guerrieri, Firenze 2012, pp. 101-106. Sulle difficoltà dei Camaldolesi alla fine del suo abbaizato cfr. C. Caby, *À propos du De seculo et religione. Coluccio Salutati et Santa Maria degli Angeli*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au tournant de la Renaissance*, dir. C. Trotman, Roma 2009, pp. 483-529.

33. Per un esempio di approccio analogo cfr. C. Caby, *Conflicts d'identités dans un ordre religieux au XIVe siècle: l'abbé de San Giusto de Volterra et le chapitre général camaldule*, in *Institution und Charisma. Festschrift für Gert Melville*, Münster 2009, pp. 111-126.

Appendice documentaria

Doc. 1 – ASFI, *Camaldoli Appendice*, 22, cc. 83v-84r: Estimo per la decima del canonico Alcampo, 1274-1282.

Monasterium de Adelmo		
Grani	Star. CCXLVIII	Libr. CXLVIII s. VIII
Segali	Star. I	s. IX
Ordei	Star. X	s. XXXVIII dr. VIII
Mili	Star. VIII	Libr. III s. III
Panichi	Star. XVIII	Libr. V s. VIII
Sagme	Star. VIII	s. XXXV dr VI
Cicerum	Tertium I	s. X dr. VI
Fabarum	Star. VII et tertii II	s. VI dr. VIII
Olei	Libr. XII	Libr. III
De lino		Libr. III s. XII
De cannis et foliis cannarum		Libr. VI
De oblationibus		Libr. V s. XI dr. III
Summa suprascriptorum proventuum secundum extimationem comunem domini Alcampi ad misuram pisanam et monetam		Libr. XCI dr. XVI
Flor. auri VI s. VII d. III		
Decimam non solvuunt quare publice mendicanti		

Doc. 2 – Archivio del Monastero di Camaldoli, *Diplomatico Camaldoli*, 547: inventario di Badia Elmi (18 maggio 1317).

In Dei nomine Amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo septimodecimo, indictione quinta-decima die octavodecima mensis madii. Reverendus vir dompnus Franciscus abbas monasterii Sancte Marie de Elmi ordinis Camaldulensis coram me notario et testibus infrascriptis fecit hoc inventarium et assignationem de massaritiis et rebus ac debitis prelibati monasterii Elmi.

In primis unum calicem argenteum deauratum, unam planetam de sirico^a et aliam planetam de bambigeno^b. Unum dorsale de serico et quinque camiscias sive albas et viginti tobalias altaris et duas coctas.

Item unum missale et unum epistolare et duo homeliaria, unum yemale et unum estivum. Vitas Patrum. Unum psalterium. Unum manuale. Unam consuetudinem in Regulam Beati Benedicti.

Item quattuor libros parvos quorum tituli ignorantur.

¶ Ista sunt debite abbatie predictae.

In primis tenetur Comaldo de Castro Florentino: quadraginta florenos aureos.

Item Petro Perioli de eodem Castro Florentino: vigintinovem florenos aureos.

Item Tingo Barberio: novem aureos florentinos.

Item Lentio de eodem Castro Florentino: sex florenos aureos.

Item Rubeo de Guarneriis de Certaldo: octo florenos aureos.

Item Scapronelle de Florentia: sex florenos aureos.

Item heredibus ser Clari de Sancto Geminiano: octo florenos aureos.

Item heredibus Tancredi de Gambasso: duodecim florenos aureos.

¶ Summa omnium floren. centum decem et octo de quibus solvitur meritum usurale quattuor denarios pro qualibet libra.

¶ Que debita florenorum pro maiori parte fuerunt contracta pro refectione molendini et aliarum domorum que fuerunt combusta quando dominus imperator transivit per Valle Else eundo Senas.

¶ Item Ceschus Ceti de eodem Castro Florentino debet recipere ab eodem monasterio de Elmi annuatim septem modia frumenti usque ad quinque annos.

Facta fuit prefata assignationis debitorum et inventarium librorum, paramentorum et rerum in monasterio de Vangadicia, presentibus dompno Bartholo abbate Sancti Iusti de Vulterris et dompno Benedecto de Florentia testibus ad hec vocatis.

(S. N.) Ego Benvenuctus filius condam Tabbiani de Vulterris imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus subscripsi et publicavi.

a. *Lettura ipotetica a causa di una macchia della pergamena.* b. Bambacinum, *Italis bambagino: tela di cotone, cfr. <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/BOMBAX1>>.*

Doc. 3 – ASFI, *Camaldoli Appendice*, 35, cc. 192r-194r: inchiesta condotta presso il convento di Ognissanti di Firenze nell'ambito dell'inchiesta sulla vita e i costumi di Girolamo abate di Badia Elmi (febbraio 1385).

Die ultima mensis februarii.

Dictus dominus vicarius cum pervenisset Florentia proseguendo sue visitationis officium nichilominus quare in monasterio Omnium Sanctorum ordinis Humiliatorum civitatis predictae fuit conversatus in habitu et professione dicti monasterii supradictus abbas Adelmensis per plures annos in principio sue conversationis de seculo ad religionem, voluit inquirere et investigare de conversatione, vita, moribus et honestate ac religiosi observatione dicti abbatis Adelmensis a religiosis et honestis viris stantibus in dicto monasterio Omnium Sanctorum et qui stabant tempore quo dictus abbas Adelmensis in dicto monasterio regularem et expressam fecit professionem et cum ipso fuerunt annis pluribus conversati in eodem monasterio.

Eadem die

Summo mane dictus vicarius inposuit et mandavit Denesio suo nunptio iurato quatenus vadat ad monasterium Omnium Sanctorum supradictum et quod sui parte citet et requirat fratrem Dominicum de Florentia professum dicti monasterii et in sacerdotum constitutum quatenus hoc compareret coram dicto domino vicario in monasterio Angelorum de Florentia ordinis Camaldulensis ad iurandum dicere veritatem et testimonium perhibere veritati in hiis que scit de visu vel auditu, visibiliter super articulis inquisitionis supradictae.

Qui nunptius iens et rediens retulit dicto domino vicario quod personaliter citavit fratrem Dominicum et quod omnia alia fecit prout sibi erant imposita per dictum vicarium.

Dicta die hora tertiarum

Religiosus et honestus vir frater Dominicus supradictus comparuit coram dicto vicario in supradicto monasterio Angelorum offerens se paratum dicere, facere et respondere de iure in omnibus que dictus vicarius noluerit ipsum examinare, inquirere et visitare. Statim post hec, dictus vicarius mandavit sibi cum delatione iuramenti quod diceret veritatem quam scit super articulis antedictis cum fuerit exanimatus per dictum vicarium, remoto odio, amore, prece, precio et omni humana gratia.

Qui frater Dominicus tactis Scripturis quas dictus vicarius tenebat in manibus iuravit dicere veritatem quam sciebat et scit prout fuerit interrogatus et etiam examinatus per dictum vicarium super articulis antedictis.

Statim post hec, dictus vicarius legit sibi omnes et singulos suprascriptos articulos ad plenam intelligentiam, qui respondit et dixit prout inferius describetur.

Super primo articulo qui incipit «Primo quod de mense iunii etc.» Interrogatus suo iuramento respondet se nichil scire.

Super II° qui incipit «Secundo quod dictus abbas Adelmensis etc.» Interrogatus suo iuramento respondet se nichil scire.

Super III° qui incipit «Tertio quod dictus abbas Adelmensis de anno etc.» Interrogatus suo iuramento respondet quod bene audiverat aliquid de contento in presenti articulo sed quare non erat nec est bene informatus dicit se non posse aliquid veridice respondere cum integritate conscientie.

Super IIII° qui incipit «Quod dictus abbas Adelmensis est habitus etc.» Interrogatus suo iuramento respondet se adscire de contento in presenti articulo. Interrogatus quod scit et qualiter scit, respondet quod audivit a dompno Stephano nunc abbate monasterii Sancti Fridiani de Pisis ordinis Camaldulensis, dicente sibi testi existenti in civitate Pisane, iam sunt sex anni vel circa, dum loquerentur ad invicem et sermo accederet circa personam dicti abbatis Adelmensis: «que carongia ca. vete mandate a nostro ordine!». Intelligens de predicto abbate Adelmensi qui prius fuit professor ordinis Humuliatorum et postea transivit ad ordinem Camaldulensem. Interrogatus quam opinionem habet verisimiliter de predicto abbate Adelmensi, respondet quod credit, tenet et reputat ipsum fuisse et esse virum contensiosum, scandalosum, reprobum, seditiosum et specialem molestantem, turbantem et inquietantem loca et monasteria in quibus moratur et habitat ac contra personas in eisdem commorantibus et habitantibus. Interrogatus quomodo scit, respondet quare tempore quo dictus abbas Adelmensis^a stabat in dicto monasterio Omnium Sanctorum, presente ipso teste et ibidem commorante, vidit, audivit et cognovit quod dictus abbas Adelmensis inutiliter, inobservanter et irreligiose vivebat et vixit in dicto monasterio, tempore quo ibi stetit. Dicit etiam quod audivit pluribus et pluribus vicibus a multis annis citra a pluribus monachis de quibus dixit se non recordare ad presens et aliis personis Camaldulensis ordinis quod dictus abbas Adelmensis est inquietus, contensiosus et scandalosus^b in dicto Camaldulensi ordine et reputatur ac tenetur male conditionis et vite et de eo est publica vox et fama in dicto Camaldulensi ordine.

Super V° articulo qui incipit «Quod dictus abbas Adelmensis est dilapidator etc.» Interrogatus suo iuramento respondet se nichil scire de contento in predicto articulo.

Super VI° articulo qui incipit «Quod dictus abbas Adelmensis est discolus etc.» Interrogatus suo iuramento, respondet quod, tempore quo conversabatur in dicto monasterio Omnium Sanctorum dictus abbas, erat teneris et parvulus etate nec adhuc aptus ad carnalia et inhonesta ac impudica et posquam recessit a dicto monasterio dicit ipse testis quod de factis suis non multum curavit scire.

Super VII° qui incipit «Quod nescitur etc.» Interrogatus suo iuramento, respondet quod scit aliquid de contento in presenti articulo. Interrogatus quod scit et qualiter scit, respondet quod audivit a dicto abbate Adelmensi dum esset parvulus, tempore quo habitabat in dicto monasterio Omnium Sanctorum dicente sibi testi quod pater suus vocabatur Egidius et solebat habitare in comitatu Florentino et iuxta Florentiam per v milia, in loco qui dicitur a Fontebono, eundo versus Scarpariam. Interrogatus si vidit dictum Egidium et si audivit ab aliis personis fide dignis quod dictus abbas Adelmensis haberetur, teneretur et reputaretur tamquam filius et pro filio dicti Egidii, respondet se non vidisse dictum Egidium nec ab aliquo audisse quod dictus Egidius fuisset pater dicti abbatis Ademensis nec ab ipso abbate Adelmensi. Interrogatus si aliquid scit de generatu et

progenie dicti abbatis Adelmensis, respondet se non esse bene informatum nec posse aliquid cum veritate dicere.

Super octavo qui incipit «Quod dictus abbas Adelmensis cum de anno Domini etc.» Interrogatus suo iuramento, dicit se nichil scire.

Super IX^o qui incipit «Quod dictus abbas dum iret etc.» Interrogatus suo iuramento, respondet se non bene esse informatum de contento in eodem.

Super X^o qui incipit «Quod dictus abbas Adelmensis qui vocatur frater Ieronimus^c propter sua facinora etc.» Interrogatus suo iuramento, respondet vera esse contenta in prima parte articuli. Interrogatus quomodo scit verum esse, respondet quod dum ipse testis esset iunior et staret atque habitaret in dicto monasterio Omnium Sanctorum tamquam frater professus ipsius monasterii una cum dicto abbate Adelmensi fratre professo et in sacris ordinibus constituto tunc etiam habitante et commorante in eodem monasterio ipse abbas minus domestice et familiariter conversabatur cum una femina, uxore cuiusdam hospitii tunc habitantis in vicinia dicti monasterii, ex qua causa venerabilis pater magister Lucas, tunc et nunc prepositum dicti monasterii Omnium Sanctorum, mandavit dicto fratri Ieronimo nunc^d abbati Adelmensi quod non deberet conversari cum dicta muliere nec cum ea aliquam domesticitatem habere; qui frater Ieronimus nunc abbas Adelmensis dum staret illo tunc in biblioteca dicti monasterii, presens testis ut dixit, accessit ad eum et dixit: «quare stas in tanta rebellione et contra mandata domini prepositi supradicti, conversatus cum muliere predicta?» Respondet dictus frater Ieronimus, nunc abbas Ademensis: «dictum mandatum fuit nisi factum a dicto preposito ex mala voluntate et displicentia quam gerit contra me, sed certe ego vindicabo me de dicto preposito et occidam eum cum isto pugnone seu gladio venenato». Tunc presens testis dixit se dixisse fratri Ieronimo: «quomodo venenasti istud gladium?». Respondet dictus frater Ieronimus nunc abbas Adelmensis: «Ego posui cuspidem sive aciem gladii in uno cepe et alia feci propter que dictus gladius est in tantum venenatum quod pro unoquoque vulnere moriretur dictus propositus a me percussus et potitus evadere. Quod scelus detestandum et abhorrendum dictus testis, ut dixit, vehementer aborrens, revelavit dicto venerabili magistro Luce preposito. Qui prepositus statim convocavit capitulum et conventum dicti monasterii exortans fratres suos ibi capitulariter convocatos ad regularem vitam et conversationem honestam, annuptians vere et virtuose premia celestis regni et malis dampnationis inferii. Qua exortatione finita, vocavit ante se dictum fratrem Ieronimum nunc abbatem Adelmensem et dixit ei: «Habes arma offensalia in cella tua». Qui respondit et dixit se non habere. Tunc dictus prepositus mandavit duobus fratribus eiusdem capituli et † congregatis quod irent ad cellam predicti fratris Ieronimi ac perquirerent caute et diligenter si invenirent arma offensalia in dicta cella et si invenirent quos statim aportarent coram ipsum. Qui fratres immediate accesserunt et intraverunt dictam cellam fratris Ieronimi et invenerunt secus introitum celle unum cutellum seu pugionem vel gladium intra cellam predictam latente absconditum, quo ablato per ipsos attulerunt eum coram dicto preposito et aliis fratribus constantibus capitulariter congregatis. Qui frater Ieronimus videns se esse compertum in machinatione sua pessima et pestifera supradicta arripuit fugam et evasit de medio dictorum fratrum et saliens per scalas dormitorii unus frater dicti ordinis Humiliatorum, tunc prepositus monasterii Pistoriensis eiusdem ordinis, transiens per dictum dormitorium obviavit dicto fratri Ieronimo et videns eum fugientem et alios fratres eum persequentes super scalam tenuit eum fortiter, ita quod supramentionati fratres ceperunt dicum fratrem Ieronimum et de mandato dicti prepositi clauserunt eum in carceribus eiusdem monasterii et in compedibus allegarunt. Et dixit predictus testis quod in nocte sequenti post dictam carcerationem immediate dictus frater Ieronimus conquassavit fenestram ferream predictorum carcerum atque fregit et evasit carceres predictos ac in compedibus predictis repens se intravit per unam fenestram domum unius vicini dicti monasterii, qui vicinus eum sic a dictis vinculis liberatum abire dimisit. Interrogatus si de licentia dicti prepositi dimisit habitum sue prime professionis antedictus frater Ieronimus et assumpsit habitum Camaldulensis ordinis, respondet quod credit quod dictus frater Ieronimus misit unum procuratorem suum ad petendam licentiam a dicto preposito^e transcendendi ad habitum dicti Camaldulensis ordinis; sed dicit se non credere quod dictus prepositus aliquam habiti licentiam sibi dedit quare dare non poterat et dixit quod omnia predicta fuerunt publica manifesta et notoria tunc temporis quando fuerunt perpetrata in

dicto monasterio Omnium Sanctorum apud omnes fratres tunc ibidem commorantes. Interrogatus si fuit presens etiam ipse, respondet quod sic et vidit quasi omnia sic gesta et perpetrata ut supra dixit per dictum fratrem Ieronymum nunc abbatem Adelmensem. Interrogatus si dictus frater Ieronymus est inimicus eius, respondet quod non questioni in ipso teste est. Interrogatus si ex odio vel ex displicentia deposuerat super dicta et testificatus fuerat, respondet quod non, sed solum propter meram et puram veritatem quam scit et iuravit dicere et respondere.

(S. N.) Et ego Iohannes de Hetsroede clericus Leodiensis dyocesis, publicus imperiali auctoritate notarius quare promissis, visitationi, examinationi et inquisitioni ac omnibus aliis et singulis contentis in XII cartas manu mea scriptas^f, immediate precedentibus, una cum dictis dompnis vicario et dompno Matheo priore monasterii Sancte Margrete visitoribus, presens interfui eaque omnia et singula sic fieri vidi et audivi. Idcirco predictas XII cartas signo meo publico et consueto signavi.

Has dictiones «cartas manu mea scriptas» non vicio sed errore omissas approbo.

a. dictus abbas Adelmensis *aggiunto in interlinea*. b. scandalisus *nel documento*. c. qui vocatur frater Ieronimus *aggiunto in interlinea*. d. fratri Ieronimo nunc *aggiunto sul margine sinistro*. e. a dicto preposito *aggiunto in interlinea*. f. cartas manu mea scriptas *aggiunto in interlinea e sul margine destro*.

Badia Elmi: vita e patrimonio di una fattoria camaldolese dal XVI al XIX secolo*

Enrico Sartoni

Indagare l'evoluzione storica moderna del complesso di Badia Elmi potrebbe apparire, a un primo esame, un'operazione di scarso interesse, data la collocazione geografica periferica dell'ente, la sua non cospicua consistenza patrimoniale e l'assoluta frammentarietà dei documenti che ne registrarono l'attività¹. Per di più, la frettolosa evanescenza con la quale la datata pubblicistica locale, spesso tesa alla *laudatio* della piccola patria², si è confrontata con il soggetto, ha fatto emergere soltanto i pochi e salienti tratti architettonici dell'edificio, spesso interpretando la presenza monastica della *familia* romualdina quale elemento di 'disturbo' per i più autentici valori di un ideale governo di questo specifico territorio³. Tali caratteri dell'indagine storiografica hanno orientato anche gli

*Questo contributo deve molto ai suggerimenti e alla cortesia di don Ugo Fossa, archivistica bibliotecario della Congregazione Camaldolese, dell'ing. Silvano Mori, del dott. Alessandro Furiesi archivistica della Diocesi di Volterra, e della dott.ssa Lucia Ricciardi, responsabile dell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze, ai quali intendo esprimere la mia gratitudine. Verso Marcello Bessi sciolgo un debito di gratitudine per il sequestro del suo 'Asus', senza il quale una parte di questo lavoro non sarebbe mai stata scritta. Una menzione speciale vorrei riservare ad Elvira Anna Milone dell'Archivio di Stato di Siena per la sua gentilezza e disponibilità nella ricerca. Al prof. Francesco Salvestrini dell'Università di Firenze va la gratitudine per la fiducia e per la revisione, mentre al prof. arch. Luigi Zangheri del medesimo Ateneo va il ringraziamento per aver permesso di spendere parte del mio tempo, sottratto al lavoro che svolgo presso l'Accademia delle Arti del Disegno, in favore di questa ricerca. Nella compilazione delle note al testo si è seguita la seguente tavola delle abbreviazioni: AAFI = Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Firenze; ASFI = Archivio di Stato di Firenze; ASFI, *Corporazioni* = *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*; ASSI = Archivio di Stato di Siena; ASI = Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze; ASC = Archivio Storico della Congregazione Camaldolese, Monastero di Camaldoli; ASDV = Archivio Storico della Diocesi di Volterra; ASUP = Archivio Storico dell'Università di Pisa.

1. La complessa e ben nota vicenda a cui i conventi e i monasteri andarono soggetti nel periodo della dominazione napoleonica ha purtroppo alterato, ancorché ne abbia permesso una fruizione pubblica, la fisionomia degli archivi degli enti religiosi. Ciò che oggi possiamo apprezzare nell'ambito degli istituti di conservazione toscani sono le ricostruzioni basate sul metodo bonainiano, conosciuto anche con il nome di metodo storico, dei materiali sopravvissuti ai numerosi spurghi e ai trasferimenti cui furono sottoposte le unità archivistiche degli enti soppressi. In questo contesto oggi sopravvivono soltanto poche testimonianze relative al complesso di Badia Elmi. Appena una decina di piccoli registri permettono di ripercorrere un complessivo arco cronologico il cui estremo remoto si situa nel 1684, mentre il più recente data al 1810. La commenda, l'unione con il monastero fiorentino degli Angeli e il rapido ricambio degli agenti camaldolesi che si occuparono del governo del centro valdelsano non dovettero, d'altra parte, favorire un'ordinata amministrazione dell'archivio abbaziale, dal momento che ancora in una lettera del 24 ottobre 1791 spedita dal converso Giusto Moretti residente alla badia al camerlengo fiorentino Antonio Duccini si legge: «al libro intitolato debitori e creditori segnato di lettera D [...] cioè la chiamata del libro vecchio a carte 303 che qui non si trova libri di tante carte» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 90, affare n. 3). La documentazione precedente è invece reperibile spadicamente nelle filze di scritture varie del monastero degli Angeli e negli altri archivi degli enti che esercitarono giurisdizione sia civile che ecclesiastica sul territorio, sebbene sia noto da un inventario redatto nel 1636 che presso l'archivio della procureria generale a Santa Maria degli Angeli in Firenze si trovava un faldone contenente carte relative a Badia a Elmi (ASFI, *Corporazioni*, 86, 183, affare n. 54). La lacuna più grave da segnalare rimane l'irreperibilità dei più risalenti libri di ricordi del monastero fiorentino degli Angeli (alcuni registri tardo settecenteschi, sebbene non sia stato possibile consultarli, si trovano nell'Archivio Storico della Congregazione Camaldolese), i quali dovevano costituire una fonte precisa, per quanto sussuntiva, circa le principali notizie relative alle varie fondazioni legate al monastero fiorentino (numerossimi sono i rinvii ai registri dei ricordi nella documentazione consultata).

2. M. Cioni, *La Valdelsa*, Firenze 1911, p. 164; S. Isolani da Montignoso, *La Badia di Adelfo (Certaldo)*. *Preziosa Scoperta*, «Arte e Storia. Rivista Mensile», 39, n. 3, 1920, pp. 88-92; L. Chellini, *San Gimignano e dintorni (Siena)*, 2 ed. Siena 1921, pp. 177-178; S. Isolani, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità e podesteria di Gambassi (Valdelsa)*, Castelfiorentino 1924, pp. 164-169.

3. Isolani, *Storia politica e religiosa* cit., p. 159; Chellini, *San Gimignano* cit., p. 235.

autori moderni verso la compilazione di eruditi spicilegi documentari piuttosto che verso una matura riflessione. Eppure quelle stesse caratteristiche di scarsa consistenza patrimoniale, di frammentarietà documentaria e di perifericità, espressione di una non originaria, e quindi acquisita, fragilità tardomedievale, rendono Badia Elmi un caso paradigmatico di quell'universo spirituale ed economico composto da piccoli o piccolissimi insediamenti che la religiosità dell'età di mezzo consegnò all'epoca moderna, e che gli uomini del Cinque e Seicento si trovarono a dover gestire e riorganizzare sotto gli impulsi di nuove identità, le quali sempre vedevano nel ritorno al passato salde radici per una sicura progressione nel futuro⁴. Si trattò di una difficile eredità che può portare l'odierna ricerca storica ad una nuova conoscenza dei territori e delle congregazioni religiose, indagando le singole fondazioni nei loro rapporti con gli Ordini e con gli altri monasteri di appartenenza, nella loro gestione economica e nelle scelte della vita spirituale. Questo è il caso della badia di Elmi, che rappresentò per tutta l'età moderna il più grande centro agricolo appartenente al monastero fiorentino di Santa Maria degli Angeli, offrendo così la possibilità di una ricognizione da un punto di vista periferico, e quindi inconsueto, di quella che era allora l'articolata galassia camaldolese.

Finanche la storiografia contemporanea, fuorviata dalle vicende del contiguo monastero di Cerreto, ha dibattuto il tema della data di unione della badia di Elmi al monastero fiorentino degli Angeli, con la conseguenza di assegnare alla stessa il valore di termine entro il quale leggere il collasso della struttura sanzionato dalla perdita della propria autonomia⁵. Dobbiamo però tenere in debita considerazione che le prime unioni di monasteri alla suddetta casa fiorentina si ebbero tra il 1414 e il 1419, periodo di grande espansione per questo istituto, circondato da una fama in costante crescita legata per gran parte all'attività del monaco umanista Ambrogio Traversari (ca. 1386-1439, dal 1431 priore generale dell'Ordine)⁶. Le bolle papali ottenute dall'antipapa dell'obbedienza pisana Giovanni XXIII e poi da Martino V riguardarono il monastero di San Giovanni decollato del Sasso in diocesi di Arezzo e di San Pietro a Cerreto nella diocesi di Volterra⁷, con l'evidente scopo «che avendo il monastero [fiorentino] entrate insufficienti per alimen-

4. Cfr. in proposito A.M. Pult Quaglia, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI ed il XVIII secolo*, in *Ricerche di Storia Moderna*, con una premessa di M. Mirri, I, Pisa 1976, pp. 143-208. Più in generale, F. Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.

5. Il più recente contributo in tal senso si legge nel volume *Nuovo atlante storico geografico camaldolese*, a cura di F. di Pietro e R. Romano, [Roma 2012], p. 173, dove si asserisce che l'unione, confondendo la data con quella di Cerreto, avvenne nel 1421, senza tenere conto di quanto già segnalato da Gregorio Farulli, storico camaldolese del XVII secolo, nella sua *Istoria Cronologica degli Angeli*, il quale faceva risalire l'unione di Elmi agli anni del generato di don Antonio di Lorenzo Corsi nobile pisano (1553-1563) (cfr. G. Farulli, *Istoria cronologica del nobile ed antico monastero degli Angioli di Firenze del sacro ordine camaldolese dal principio della sua fondazione fino al presente giorno...*, Lucca 1710, p. 75).

6. Cfr. *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Atti del Convegno, Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1988; C. Caby, *Culte monastique et fortune humaniste: Ambrogio Traversari 'vir illuster' de l'Ordre camaldule*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 108, 1996, pp. 321-354, Ead., *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome 1999, pp. 708-720.

7. J.B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, VI, Venetiis 1761, coll. 729-731. Cfr. anche ASFI, *Corporazioni*, 86, 184, affare 18. Una memoria camaldolese narra come il monastero di Cerreto fosse stato concesso da Giovanni XXIII, trovandosi egli in Firenze il 26 giugno 1413; e come, dopo la sua morte, figurasse ancora in bolle del 1419, fino all'unione del 1421 (cfr. ASC, *Fondo San Michele di Murano*, Codice 624, pp. 320 e 323).

tarvi bocche .52. potesse con le dette unioni e rendite di badie di entrata di scudi cinquecento circa in tutto sostentarvi la famiglia»⁸.

In realtà Badia Elmi non fu coinvolta in queste vicende patrimoniali e rimase legata al Sacro Eremo; sebbene la sua struttura economica e la sua vita religiosa risultassero, fin dalla fine del Trecento, sempre più fragili. Il monastero di Elmi, seppur considerato *nobilior* per origine, nell'ultimo quarto del XIV secolo aveva una capacità contributiva identica a quella di Cerreto (18 fiorini per il 1386)⁹; mentre nel 1405 doveva già essere a quest'ultima inferiore per possedimenti e rendite, se in una pergamena del 9 maggio si legge come don Antonio di Maestro Giovanni¹⁰, collettore generale delle decime in Toscana, avesse stabilito che i monasteri camaldolesi di San Pietro di Cerreto e Santa Maria dell'Elmo, i quali pagavano lire 42, soldi 15 il primo e lire 30 il secondo, dovessero in seguito corrispondere ciò che per lungo tempo avevano versato, cioè rispettivamente 12 e 10 fiorini, a motivo delle guerre devastatrici e delle alluvioni che avevano rovinato i mulini di dette comunità¹¹. Purtuttavia la casa valdelsana di Elmi mantenne la sua autonoma fisionomia, non comparando, infatti, nelle numerose elencazioni di unioni e privilegi che affollano la documentazione del XV secolo. È quindi necessario interrogarsi circa il significato, alle soglie dell'età moderna, dell'autonomia del monastero di Elmi e cercare nel contempo di delinearne il ruolo.

Governata da un abate nominato per la durata della sua vita, che più volte appare nei documenti pervenuti e che periodicamente rinnovava il suo legame spirituale col Sacro Eremo nel sottostare alla pratica delle numerose visite canoniche¹², la badia di Elmi, a cui era direttamente collegato il romitorio di San Mariano¹³, alla fine del XV secolo era popolata anche da un altro monaco e da un «fante», che nel complesso gestivano un piccolo patrimonio rurale composto ormai da due soli poderi e senza più i mulini, che avevano composto gran parte del reddito durante i secoli precedenti¹⁴. In una zona al confine tra quelle che sono state delineate dalla storiografia come due aree distinte, ossia quella delle città e del fiume rispetto «all'altra Toscana»¹⁵, le caratteristiche della proprietà monastica nella zona diventavano in qualche modo precipue, esprimendo insieme un alto indice di appoderamento ma anche una bassa antropizzazione, che forse era stata più consistente durante il Trecento, ma che nel secolo successivo si era fortemente ridotta. Lo rivela, ad esempio, l'analisi delle proprietà che appartenevano alla chiesa di Mucchio e che di lì a poco sarebbero entrate nel possesso della badia di Elmi: piccoli appezzamenti tra 5 e 11

8. Si legge in una nota del 1640 conservata in ASFI, *Corporazioni*, 86, 92, affare 149. La frase è una copia della *expositio* della bolla di Martino V circa l'unione del monastero di Cerreto a quello degli Angeli di Firenze (cfr. *Annales Camalulenses* cit., VI, coll. 729-731).

9. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 34, c. 169v.

10. Antonio di Maestro Giovanni di Maestro Bartolommeo Casini ricoprì numerosi incarichi all'interno della diocesi fiorentina fino a diventarne vicario generale. Fu poi vescovo di Pesaro e quindi di Siena, nonché tesoriere di Giovanni XXIII e Martino V. Ricevette la porpora cardinalizia nel 1426 (cfr. S. Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze 1782, p. 27).

11. ASFI, *Diplomatico*, *Santa Maria degli Angeli-Firenze*, 1405, maggio 9.

12. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 37, c. 33r. Il giorno 2 marzo 1482 Badia Elmi fu visitata personalmente dal priore generale Pietro Dolfin.

13. *Abbatia Sancte Marie de Elmi cum heremitorio Sancti Mariani*. L'informazione si ricava da ASFI, *Camaldoli Appendice*, 37, c. 97v.

14. ASDV, *Inventari antichi*, c. 296r.

15. La teoria è quella espressa nel libro di C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

staiaora, di cui soltanto uno dotato di una capanna posta su quattro colonne di legno e gli altri privi di abitazione¹⁶. Risulta chiaro, pertanto, dall'attività contrattuale del priore don Gabriello di Giovanni di Bartolo de Frassineta (1491-1496) il ruolo palinogenetico esercitato dai monaci attraverso clausole che imponevano l'obbligo di costruire entro due o quattro anni case nei terreni locati¹⁷, dando inizio al tardo processo di antropizzazione del territorio che si sarebbe concluso con la realizzazione di quella che è stata definita 'consociazione integrale'¹⁸.

Così caratterizzato il possesso di Badia Elmi rimase autonomo per tutto il XV secolo, mentre i beni facenti capo al contiguo monastero di Cerreto andarono a costituire una delle primarie fonti di approvvigionamento alimentare per il monastero fiorentino degli Angeli, il quale, d'altra parte, risultava invece possedere un consistente numero di immobili in città atti a garantire un rilevante censo monetario, caratterizzando così – come ben ha delineato Cécile Caby – il monachesimo camaldolese come monachesimo progressivamente più urbano¹⁹.

La natura economico-immobiliare di questa matrice monastica non si tradusse, però, in un'altrettanto oculata gestione finanziaria, se intorno agli anni Ottanta del Quattrocento Badia Elmi, analogamente a tutti gli altri monasteri della famiglia camaldolese, si trovò a dover pagare una somma (nel suo caso pari a 16,4,9 fiorini) per contribuire a sanare l'enorme debito di 3.000 fiorini che gravava sul monastero fiorentino degli Angeli²⁰, in un momento nel quale si acuiva la fragilità della stessa casa valdelsana ormai popolata dal solo abate titolare, cui l'Ordine, nell'estremo tentativo di preservare il centro spirituale, concedeva facoltà, nel 1493, di acquisire da una casa vicina un monaco e un novizio²¹. Appena pochi anni più tardi, nel 1499, l'autonomia di Badia Elmi era nuovamente mutata restringendosi soltanto a quella dell'abate titolare, che aveva scelto di non risiedere più tra le mura del monastero e si era ritirato presso i suoi familiari a Certaldo, dove si faceva difendere da armati per non essere molestato né, del resto, intendeva far ritorno al suo monastero²². Questa autonomia che ancora persisteva quando Elmi fu ricompresa tra le 82 case (ripartite in 17 principali) che nel 1513 andarono a formare la congregazione denominata del Sacro Eremo e di San Michele di Murano²³, sarebbe stata destinata ben presto a scomparire.

1. *La commenda*

Ben note sono le dinamiche storico-sociali che causarono la cessione in commenda di benefici monastici periferici e la trasformazione di gran parte dei loro possedimenti in cospicue

16. Cfr. il libro di livelli della prioria di Mucchio (1491-1610) legato al termine della filza ASFI, *Corporazioni*, 86, 74. Cfr. anche ASFI, *Diplomatico, Santa Maria degli Angeli*, 1491, settembre 23.

17. ASFI, *Corporazioni*, 86, 74, libro dei livelli di Mucchio, cc. 7r-10r.

18. Caratteristica per la quale nessuna parte del podere doveva rimanere improduttiva (cfr. Pazzagli, *La terra delle città* cit., p. 64).

19. Caby, *De l'éremitisme rural* cit. Cfr. anche A. D'Addario, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Roma 1972, p. 393.

20. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 37, c. 97v.

21. Questo è l'esito di una visita canonica compiuta al tempo del generale Dolfin (cfr. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 38, c. 13r).

22. ASFI, *Camaldoli Appendice*, 38, c. 45r.

23. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993, pp. 107-108.

pensioni per i commendatari²⁴. Anche Badia Elmi, come del resto il vicino monastero di Cerreto²⁵, non sfuggì a questa dinamica e fin dall'inizio del XVI secolo fu affidata a cosiddetti locatari intermedi. Elmi dovette gravitare fin dal principio nell'orbita della famiglia fiorentina dei Doffi, consorteria per lo più residente nel quartiere fiorentino di Santa Croce, appartenente all'intraprendente piccola 'borghesia' che tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento era riuscita a raggiungere una buona posizione economica e alcune cariche pubbliche²⁶, presentandosi divisa tra ortodossia medicea e libertà di pensiero, caratteristica che aveva causato l'esilio di alcuni suoi membri²⁷.

Non conosciamo le modalità attraverso le quali la famiglia riuscì a godere del beneficio, né l'anno dell'immissione nel possesso dei beni. Siamo però a conoscenza del fatto che il primo membro della casata cui venne assegnata la badia fu Andrea Doffi, definito in una bolla papale di Clemente VII monaco vallombrosano²⁸. Non vi è certezza circa l'appartenenza del Doffi alla prosapia spirituale di Giovanni Gualberto, sebbene la sua famiglia fosse stata legata al monastero di Santa Verdiana in Firenze²⁹. Gregorio Farulli nella sua *Istoria Cronologica*, descrivendo le benemerenzze acquisite dallo stesso Andrea Doffi verso il monastero fiorentino degli Angeli, riferisce che egli «fece ornare a sue spese il refettorio [...] e d'altre pitture e istaurò la cappella della Santissima Annunciata», connotandolo semplicemente con il titolo di «nobil fiorentino abate della badia d'Elmi nella Valdelsa»³⁰. Giorgio Vasari ricorda, invece, nelle storie dei «Ghirllandai» annotate nella seconda edizione delle *Vite* del 1568, come Ridolfo Ghirlandaio, che aveva un fratello monaco nel chiostro degli Angeli, fece «un molto bel cenacolo che è in testa al refettorio dei medesimi monaci, e questo gli fece fare don Andrea Doffi Abate, il quale era stato monaco di quel monastero, e si fece ritrarre da basso in un canto»³¹. È quindi possibile che Andrea Doffi avesse trascorso alcuni anni nel monastero camaldolese³² o che avesse cambiato professione e avesse voluto esprimere la propria munificenza con un'opera tale

24. Cfr. G. Picasso, *Commenda*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 2, Roma 1975, coll. 1246-1250.

25. Cerreto fu concessa in commenda a Ugolino di Pietro di Onofrio dell'Antella priore S. *Georgii de Suarca* (cfr. *Annales Camaldulenses* cit., VIII, Venetiis 1764, coll. 122-124).

26. Nel 1393 fu priore Francesco di Giovannino Doffi, e ancora per tre volte Bernardo di Ludovico tra il 1417 e il 1430, mentre Piero di Ludovico fu notaio della Signoria tra il 1420 e il 1433 (cfr. D. Toccafondi, *Doffi Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 364-365). Ludovico, padre di Piero, era stato a sua volta notaio, nonché nominato legale degli Ufficiali sopra i mulini (cfr. ASFI, *Provvisoni, registri*, 58, provv. 18, 21 giugno 1370, c. 11r; 22 giugno 1370, c. 24r). Il figlio Piero, anch'egli notaio, sposò Isabella Spinelli e dalla loro unione nacque, tra gli altri, Leonardo. Per informazioni su altri membri della famiglia Doffi cfr. Ph. Jacks, W. Caferro, *The Spinelli of Florence. Fortunes of a Renaissance merchant family*, Pennsylvania University 2001, pp. 44, 54-55, 109, 227, 265.

27. Nel 1434 il fratello di ser Piero, Bernardo, fu esiliato al ritorno di Cosimo in Firenze (cfr. Jacks, Caferro, *The Spinelli* cit., p. 44).

28. ASFI, *Corporazioni*, 86, 178, affare 21.

29. Il notaio ser Piero Doffi aveva partecipato all'erezione dell'altare maggiore del monastero vallombrosano fiorentino di Santa Verdiana (cfr. G. Richa, *Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine divise ne' suoi quartieri*, II, Firenze 1755, p. 226, notizia ripetuta pedissequamente dagli autori successivi, ma che trova conferma solo nella presenza dello stemma Doffi sulle specchiature ai lati della mensa dell'altar maggiore).

30. Farulli, *Istoria Cronologica* cit., p. 80.

31. Giorgio Vasari, *Delle vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori scritte da M. Giorgio Vasari Pittore et Architetto Aretino...*, secondo e ultimo volume della terza parte, In Firenze 1568, p. 572. Su Ridolfo Ghirlandaio cfr. il recente contributo di E. Capretti, *Ridolfo del Ghirlandaio*, in *Ghirlandaio. Una famiglia di pittori del Rinascimento tra Firenze e Scandicci*, Firenze 2010, p. 87.

32. Una nota del monastero fiorentino degli Angeli del 1541 definisce effettivamente Andrea Doffi «nostro monaco» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 190, affare 18).

da commemorare (1543), nel centrale monastero fiorentino, la sua persona altrimenti legata alla periferica fondazione di Elmi³³. Sicuramente tra gli elementi che portarono il Doffi a commissionare l'opera vi fu anche una sensazione di insicurezza, tale da spingere il monaco a legare alcune delle sue sostanze alla salvezza della sua anima. Il 28 aprile 1541, infatti, appena due anni prima della commissione dell'affresco, il Doffi «lasciò allo Spedale degli Innocenti scudi .700. con carico di detto Spedale ci desse ogni anno per San Romualdo scudi .14. per fare detta festa durante la vita sua di detto abate e dopo la sua morte, in cambio di detta festa un ufutio de' morti il dì seguente o il dì della morte di detto abate; il quale obbligo dura anni cento e cioè fino a giugno 1642»³⁴. Ancora definito nell'atto con la qualifica di abate di Santa Maria a Elmi, egli legò 16 scudi alla compagnia dello Spirito Santo di Firenze per celebrare la festività di san Benedetto³⁵. Si dimostra così una forte devozione del Doffi verso l'abito romualdino che in parte attenua l'ipotesi di una connotazione vallombrosana della commenda, ipotesi che torna però a trovare campo nella copia della bolla con la quale Clemente VII, fiorentino della famiglia Medici, concesse nel 1531³⁶ il beneficio vacante di Elmi a *Johanni Jacobei Doffis scolari florentino*, grazie alla avvenuta resignazione proprio da parte di Andrea per mezzo del procuratore vallombrosano *Riccardum de Milanensibus* scrittore apostolico, nonché potente intermediario fiorentino con la Sede apostolica³⁷. La bolla, stilata secondo i consueti formulari col richiamo a *vacationis incommoda deplorare noscuntur ut gubernatorum utilium fulciantur praesidio prospicit diligenter*, disponeva che il monastero *Beate Marie de Adelmo prope Certaldum* fosse assegnato a Giovanni di Jacopo Doffi, ancora d'età puerile, affinché potesse avere le sostanze per diventare sacerdote.

L'avvicendamento tra Andrea e Giovanni nel beneficio di Elmi fu probabilmente diretta conseguenza della morte di Jacopo Doffi, padre di Giovanni, avvenuta l'anno precedente (1530). Jacopo, infatti, mercante fiorentino iscritto pochi anni prima della morte (1525) all'Arte della Seta come «setaiolo grosso», nonostante i suoi 66 anni lasciò quattro figli piccoli³⁸. A Giovanni, probabilmente il più grande, che nella bolla fu dichiarato avere 13 anni ed una vocazione religiosa, fu concesso il beneficio di Elmi, calcolando che gli procurasse un reddito di circa 100 ducati d'oro di camera, somma sufficiente ad intraprendere gli studi per la carriera ecclesiastica. Nella carta si dispose, inoltre, che al momen-

33. Anche se gli autori parlano di Badia d'Elci, il riferimento chiaro è al Doffi. Purtroppo non esiste più l'affresco raffigurante quest'ultimo; mentre quello relativo all'ultima cena fu staccato nella sua integrità dalla lunetta superiore durante i lavori di ristrutturazione condotti negli anni Trenta del Novecento per opera del prof. Dino Dini e probabilmente la parte inferiore andò perduta (cfr. D. Savelli, *Il convento di S. Maria degli Angeli a Firenze*, Firenze 1983, pp. 27-28; D. Savelli, R. Nencioni, *Il chiostro degli Angeli, Storia dell'antico monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli*, Firenze 2008, pp. 31, 57-58).

34. ASFI, *Corporazioni*, 86, 190, affare 18; ASI, 5391, c. 20v.

35. ASI, 5391, c. 20v; e 4314, c. 333r.

36. Negli *Annales* la data è riferita, invece, al 1526 (cfr. *Annales Camaldulenses* cit., VIII, p. 47).

37. F. Thomas, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1451-1527)*, Tübingen 1986, pp. 438, 470, 475. Sappiamo che il Milanese fu ingaggiato a Roma, con scarsa soddisfazione, da Pierfrancesco Riccio, maestro di Casa e maggiordomo maggiore di Cosimo I, per la vicenda del palazzo di Cosimo a Cerreto Guidi (cfr. E. Ferretti, G. Micheli, *Il Palazzo di Cosimo I a Cerreto Guidi. La villa medicea dalla fabbrica di Davitte Fortini alla corte di Isabella*, [s.l.] 1998, p. 32. Il Milanese figura anche tra i finanziatori della cappella di San Giovanni dei Fiorentini a Roma (cfr. F. Guidi Bruscoli, *San Giovanni dei Fiorentini a Roma. Due secoli di finanziamenti tra pontefici e granduchi, prelati e mercatanti*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 86, 2006, pp. 294-320: 300).

38. Toccafondi, *Doffi* cit., p. 365.

to dell'ordinazione sacerdotale Giovanni sarebbe divenuto abate, continuando ad usufruire del beneficio purché si impegnasse a ben gestire l'abbazia e a restaurarla. Non conosciamo la data di ordinazione di Giovanni, ma egli compare con la qualifica di abate di Badia Elmi e *clericus florentinus* in alcuni contratti redatti durante gli anni della guerra tra Firenze e Siena (1552-1559) che documentano per la prima volta, sebbene in modo frammentario, la gestione economica della badia. Il primo, del 10 dicembre 1552, ha per oggetto la cessione in enfiteusi «per linea mascolina» di un casolare e di alcuni beni posti nel castello di Certaldo tra «via Baldrachi et via Burgi», locati al conduttore Vincenzio del fu Bernardo Baldassarre de Urmetti fiorentino³⁹. Il secondo, del 1 gennaio 1558, riguarda il podere detto «di sopra» locato ai conduttori «Bastiano di Morgante et Olivieri Tonino et Mone sua figliuoli», e quindi nel 1563 a Nencio e Giovanni fratelli «de' Salvestrini nuovi lavoratori»⁴⁰. In questo negozio giuridico «il detto messer Giovanni si obliga a dar loro a mezo pro et danno per tutti e bestiami hanno di bisogno per lavorarlo», con ulteriori e consueti patti, senza cioè che potessero usare il bestiame fuori dal podere o per trasporto e che «il fitto» fosse pagato il primo giorno di ogni mese in questo modo: «huova .12.» e in più per «Ogni Sancti paia .2. di capponi, per Carnovale paia uno di galline, per Santa Maria a mezzo agosto paia .2. di pollastri et paia .2. di galletti»⁴¹. Si trattava, quindi, di un contratto di colonia parziaria in cui il proprietario poteva agevolmente recuperare la disponibilità della terra e adeguare i canoni in rapporto all'evoluzione della congiuntura economica, con una limitata influenza sull'ordinamento delle culture⁴². Il contratto mette anche in evidenza come la gestione delle sostanze materiali, analogamente a quella dei beni spirituali, fosse affidata dal Doffi ad «Alexandro di Casentino», un capellano stipendiato che probabilmente risiedeva ad Elmi⁴³.

Un terzo contratto di allogazione del 2 febbraio 1555 per due possessioni della badia nella podesteria di Gambassi locate a «Bastiano di Giovanni e Lapo detto Marzo e Michelagnolo figliuoli di detto Bastiano», rogato da Giuliano di Mariotto Luperelli da Certaldo, non si discosta molto da quelli già analizzati⁴⁴; mentre da una portata del cittadino fiorentino Alfonso Becci del quartiere Santa Maria Novella, gonfalone della Vipera, siamo a conoscenza del fatto che egli teneva a livello un pezzo di terra lavorata a Santa Maria a Pulicciano, luogo detto Il Sasso, «hoggi padrone messer Giovanni Doffi», per 9 staia di biada di censo⁴⁵. Il Doffi, inoltre, dovette essere molto attento alle sue rendite, non soltanto amministrando il suo beneficio, ma cercando di espandere la propria influenza e i relativi proventi, come nel caso del 1552, quando dai registri di cassa dell'istituto degli Angeli si apprende che Giovanni aveva preso in locazione le vigne che il monastero fiorentino ancora gestiva a Pulicciano⁴⁶.

39. ASFI, *Corporazioni*, 86, 178, affare 21.

40. *Ivi*, 86, 179, affare 22.

41. *Ibidem*.

42. Notevole è la messe degli studi sulla mezzadria prodotti dalla scuola medievistica fiorentina di Elio Conti, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto. Per la zona oggetto di studio risultano ancora oggi fondamentali i lavori di Enrico Fiumi (cfr. E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961).

43. Nel contratto del 2 febbraio 1555 si parla di Alessio di Casentino (ASFI, *Corporazioni*, 86, 181, affare 2).

44. *Ibidem*.

45. ASFI, *Corporazioni*, 86, 186, affare 49.

46. *Ivi*, 86, 3, c. 12v.

Il governo temporale del Doffi durò fino al 1564, quando in data 1 gennaio una nota del primo segretario di Cosimo I, Lelio Torelli, dichiarò: «dessi licentia al reverendo padre priore del monastero delli Angeli di Firenze di pigliare il possesso della badia di S[anta] Maria Aelmo dell'ordine di Camaldoli diocesi volterrana, vacata per dimissione del reverendo messer Giovanni Doffi canonico fiorentino»⁴⁷. Due anni prima, infatti, il prelado era entrato in possesso del decimo canonicato di libera collazione della cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze per morte di un altro suo parente, Leonardo Doffi di Piero di Leonardo, canonico dal 1514⁴⁸. Tuttavia nel 1563 erano stati pubblicati i decreti del concilio di Trento che ponevano delle limitazioni all'acquisizione, per resignazione o accesso alle cariche, al cumulo delle stesse e alla residenzialità nelle commende, costringendo, con tutta probabilità, l'appena eletto canonico a resignare il beneficio di Badia Elmi⁴⁹. Non sappiamo se la rinuncia del Doffi sia avvenuta a titolo gratuito o se sia stata compensata con una qualche remunerazione. La seconda possibilità parrebbe però confermata dai registri di cassa del monastero fiorentino, che evidenziano tra le uscite, almeno fino al 1568, una pensione annua intestata a Giovanni Doffi pagata in rate semestrali di 385 scudi, la prima «per San Giovanni», cioè il 24 di giugno, e l'altra per Natale⁵⁰.

I contatti del Doffi con la famiglia romualdina non furono, comunque, destinati ad interrompersi. Infatti trent'anni più tardi, nel 1597, egli dettò il suo testamento alla presenza del notaio Francesco degli Albizzi proprio «nella badia o vero monastero di Sancta Maria delli Agnoli di Firenze e nella stanza del camarlingo dell'ordine di Camaldoli, alla presenza dell'abate Giulio di Piero Guadagni»⁵¹.

2. La grangia camaldolese alla fine del XVI secolo

Il ritorno del pieno possesso da parte del monastero degli Angeli su Badia Elmi avvenne in un periodo nel quale l'istituto fiorentino riuscì a rafforzare le proprie entrate, e in generale la congregazione camaldolese tornò a gestire direttamente, anche in linea con i canoni tridentini, diversi enti concessi nel tempo in commenda, come nel caso della badia di San Giusto di Volterra, che venne riacquisita dall'Ordine per resignazione di Giovan Battista Riccobaldi del Bava⁵², o dello spedaletto di San Martino di Pisa, resignato nelle mani di

47. *Ivi*, 86, 180, affare 20. Cfr. anche *Annales Camaldulenses* cit., VIII, p. 47.

48. Salvini, *Catalogo cronologico* cit., p. 97. Alla morte di Leonardo che, divenuto vedovo, aveva intrapreso la carriera del religioso vestendo anche l'abito dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano, gli eredi furono Giovanni, Damiano, Leonardo e Alessandro di Jacopo Doffi (cfr. ASFI, *San Piero a Monticelli*, 206, cc. non num.).

49. Il Costadoni nei suoi *Annales Camaldulenses* cit., VIII, p. 47 scrive: *fuit commendata Jacobo Doffo Florentino qui canonicus postea factus, anno 1564, eam cessit*.

50. «A messer Giovanni Doffi a di 28 dicembre detto lire 385 portò detto di contanti sono per la pensione di Natale della Badia a Elmi polizza in filza» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 4, c. 118v) e ancora: «a Messer Giovanni Doffi a di 2 luglio [1568] lire 385 tanti portò lui di contanti per la pensione di mesi 6 finiti per San Giovanni passato» (*ivi*, c. 138r).

51. Si tratta del penultimo testamento stilato dal Doffi (ASFI, *Notarile Moderno*, Francesco Albizzi n. 4577-4589, 11 marzo 1597), uguale per contenuti a quello del 1598 tranne che per la presenza tra gli eredi di una sua nipote, suor Giulia, deceduta poco tempo dopo il rogito e che indusse Giovanni a dettare nuovamente le sue volontà. Giovanni morì il 6 febbraio 1604, ultimo membro della sua famiglia, e fu sepolto secondo le sue volontà nel sepolcro dei canonici del duomo di Firenze. Nell'ultimo testamento (*ivi*, n. 4577-4589, 25 gennaio 1598) lasciò alle nipoti professe in conventi di varie ubbidienze (Monticelli, Santa Verdiana, San Giuseppe, San Girolamo delle Poverine) legati in denaro, la parte di casa che ancora possedeva nel popolo di San Martino a Montughi e i suoi arredi sacri (un inventario delle cose sacre lasciate alla sua morte si trova in ASFI, *San Pietro a Monticelli*, 206, cc. non num.).

52. Cfr. *Annales Camaldulenses* cit. IX, Venetiis 1773, coll. 117-118; L. Consortini, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra. Notizie storiche e guida del Tempio e del Cenobio*, Lucca 1915, p. 64.

Paolo III a favore dell'unione con il chiostro degli Angeli⁵³, o ancora di Santa Maria di Agnano tornata direttamente nelle mani dei monaci fiorentini⁵⁴.

La riorganizzazione di tutti i possedimenti camaldolesi della media Valdelsa trovò in questo novero di anni, tra le maglie della giurisdizione dell'ordinario volterrano, di quella pontificia e di quella dell'Ordine stesso, nuovi momenti di espressione. Le decisioni del sacerdote Domenico del fu maestro Andrea Tegolacci furono importanti in tal senso. Il prelado, infatti, che dal 1532 cumulava la titolarità, nella zona di Elmi, della vicina prioria di Mucchio e di quella della pieve di Cellole⁵⁵, decise nel 1557 di resignare proprio il beneficio di Mucchio nelle mani del priore generale camaldolese Antonio da Pisa, che a sua volta, con atto rogato da ser Francesco Albizi il 23 aprile di quell'anno, lo unì al monastero degli Angeli di Firenze⁵⁶. Quest'ultimo ne prese possesso appena tre giorni dopo con atto rogato da ser Piero della Rena da Certaldo⁵⁷. A dieci anni di distanza, inoltre, Domenico lasciava anche la pieve di Cellole, che il 24 aprile 1565 Pio V unì al monastero di San Pietro in Cerreto, avendo questi religiosi avanzato petizione in tal senso⁵⁸; e nel 1566 donò direttamente i suoi possedimenti privati di Collemuccioli al monastero fiorentino *devotionis et charitatis motu et amore Dei*⁵⁹.

Le dipendenze degli Angeli nella zona risultarono, quindi, d'un tratto rinvigorite grazie al priorato di Mucchio, già aggiudicato nell'anno 1500 alla mensa vescovile di Volterra⁶⁰, quindi recuperato nel 1515⁶¹ ed infine annesso agli Angeli nel 1557, a quello di Cerreto già unito all'istituto fiorentino⁶² ed ora arricchito della dipendenza della

53. ASFI, *Corporazioni*, 86, 178, affare 50. Prima allogato a livello maschile a Maso di Luca degli Albizzi, quindi a monsignor Gaspare del Monte camaldolese vescovo di Civitate, cugino di papa Giulio III, originario di Monte San Savino (cfr. per una precisa disamina G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1734, pp. 260 e 287). Il vescovo civitatense resignò nel 1543 (due anni prima della sua morte) nelle mani di Paolo III a favore dell'unione con il monastero di Santa Maria degli Angeli, con obbligo di fondare a Monte San Savino un monastero nella chiesa di Santa Maria di Vertighe (cfr. anche A. Fortunio, *Cronicetta del Monte San Savino in Toscana*, Firenze 1583, p. 11).

54. Lettera del 20 febbraio 1562 di Lelio Torelli contenente l'ordine di prendere possesso del monastero (ASFI, *Corporazioni*, 86, 198, affare 80).

55. *Ivi*, 86, 69, affare 108.

56. *Ivi*, 86, 70, affare 21. Cfr. anche L. Chellini, *Le iscrizioni del territorio sangimignanese*, V. Contado, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 41, 1933, 1-2, pp. 31-48: 38.

57. ASFI, *Corporazioni*, 86, 70, affare 25. Vi è conservata la nota dell'auditore Lelio Torelli, sul retro della quale compare la memoria della presa di possesso, cui seguono gli affari concernenti il passaggio delle allogazioni e quello del bestiame. Piero di Baldassarre di Verdiano della Rena da Certaldo era della stirpe che dette origine alla beata Giulia da Certaldo; stirpe che «oggi è molto nobile in Firenze» (cfr. L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, VI, Bologna 1680, p. 131). Egli era cugino del mercante fiorentino in Pisa Francesco di Michele di Verdiano e si occupò dell'amministrazione pupillare delle sue figlie (cfr. ASI, *Eredità diverse* – Estranei, Verdiani).

58. Cfr. *Annales Camaldulenses*, IX cit., coll. 124-128. Appena 14 anni più tardi, l'8 aprile 1579 Gregorio XIII sopprimerà la pieve e la unirà al monastero di San Giusto di Volterra (cfr. *ivi*, coll. 178-181). Il Pecori, nella sua *Storia di San Gimignano*, tracciando sommariamente alcune vicende moderne della pieve scrive che essa fu unita a quella di Elmi, ma si tratta di una semplificazione indicante, in realtà, i Camaldolesi fiorentini (cfr. L. Pecori, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, rist. anast. Roma 1975, rist. a cura di V. Bartoloni, Città di San Gimignano 2006, pp. 406-408, in partic. 408). Per altre notizie al riguardo cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 183, affare 2 e 19. Circa la presa di possesso da parte dell'abate di Cerreto Paolo Miniati, con atto rogato dal notaio Michelangelo del fu ser Paolo di ser Pietro Tramontani di San Gimignano, cfr. *ivi*, 86, 70, affare 48). Per una memoria giudiziaria della controversia che ne seguì cfr. *ivi*, 86, 198, affare 81.

59. ASFI, *Corporazioni*, 86, 74, c. 55v. Sulle proprietà di Collemuccioli cfr. *ivi*, 86, 69, affari 110 e 112.

60. *Annales Camaldulenses* cit., VII, Venetiis 1762, p. 373.

61. Per la nascita della congregazione Camaldolese dell'Eremo di Camaldoli in unione coi padri di San Michele di Murano cfr. *Annales Camaldulenses* cit., VII, p. 420.

62. Papa Callisto aveva disposto che sarebbe tornato al monastero degli Angeli alla fine della locazione in commenda a Ugolino di Pietro di Onofrio dell'Antella priore S. *Georgii de Suarca* (cfr. *Annales Camaldulenses* cit., VIII, coll. 122-124).

pieve di Cellole, e all'appena recuperata Badia Elmi. Il monastero fiorentino si trovò, pertanto, a dover gestire una vasta area di possesso che improvvisamente veniva a coagularsi proprio intorno all'unione più recente di Badia Elmi. Preso il pieno possesso della badia nel 1563, l'istituto fiorentino non si preoccupò di riattivare una vita comune regolare all'interno della casa, ma si limitò a ricomprare dal Doffi, tra il 1564 e il 1565, il bestiame che insisteva sui poderi dell'antico cenobio⁶³, riuscendo ad ottenere un bilancio in utile di appena 48 scudi soltanto nel 1567⁶⁴. Del resto il chiostro fiorentino da cui Elmi dipendeva fronteggiava una propria crisi vocazionale con appena trenta monaci residenti nel decennio 1552-1562⁶⁵. La casa degli Angeli, inoltre, aveva la necessità di utilizzare i pochi ordinati disponibili negli istituti, come presso la badia a Cerreto⁶⁶, che avevano cura d'anime, e al tempo stesso era gravata da un'enorme crisi finanziaria causata, come scrissero gli stessi Camaldolesi, da tasse quali «lo studio di Pisa⁶⁷, la decima apostolica e pensioni», nonché, dal 1571, l'imposizione pontificia per la spedizione contro i turchi⁶⁸.

All'interno di questo quadro economico e religioso si colloca la visita apostolica di monsignor Giovan Battista Castelli vescovo di Rimini, che per ordine di Gregorio XIII fu incaricato di verificare l'applicazione dei dettami del concilio nel territorio della diocesi volterrana⁶⁹. La relazione della visita è un importante strumento per conoscere le impressioni del presule sulla diocesi e, per quel che attiene al presente studio, sull'istituto di Elmi. Le scarse ma precise parole tradiscono una realtà difforme dal modello tridentino di vita consacrata ristretto alla comunità di appartenenza, in cui l'attività esterna del religioso era quasi esclusa e la quotidianità comunitaria indicata come modello per il raggiungimento della perfezione individuale⁷⁰. L'organizzazione cenobitica che il presule romagnolo rinvenne ad Elmi era composta, infatti, dal solo monaco sacerdote *Jacobus de Pratoveteri*⁷¹, che celebrava messa *singulis diebus dominicis et festivis et praeterea bis in*

63. «26 febbraio 1564 io Giovanni Doffi canonico fiorentino ho ricevuto questo di detto sopra dal monasterio della Agnoli di Firenze et per detti da don Innocentio camarlingo settanta di moneta cioè lire sette per e quali mi pagano per parte di cento trentasei simili per conto di bestiami havuti da me in Valdelsa alla Badia a Elmi presso Certaldo e per fede del vero o fatto questi versi di mia mano proprio di et anno sopradetto in Firenze. E più ho ricevuto addi 30 di aprile 1565 sessantasei per resto di sopradetto bestiame in Firenze» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 181, affare 5).

64. ASFI, *Corporazioni*, 86, 4, c. 46v. Nello stesso anno Badia a Cerreto versò nelle casse del monastero più del doppio di Elmi.

65. D'Addario, *Aspetti della controriforma* cit., p. 393.

66. *Abbatia [...] quae parochialis est* (cfr. ASDV, *Visita Castelli*, c. 203v).

67. Numerosissime risultano le annotazioni in tal senso nei registi di cassa, ad esempio: «allo studio di Pisa a di 6 [luglio] 286.1.0 portò il camerlengo di Santa Maria Nuova per lo Studio della pieve di Cellole e sua annessi, per Mucchio, Elmi, Orticaia, Spedale di San Martino et Fridiano et San Viriano e Monte Muro et San Benedetto» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 4, c. 127r).

68. A causa dell'imposizione di 400.000 scudi calcolata sui beni di 12 congregazioni monastiche per la spedizione contro i turchi promossa da Pio V nel 1570 la congregazione camaldolese dovette pagare 18.336 scudi alla camera apostolica. 4.050 d'oro gravarono sui monasteri della provincia toscana e il monastero degli Angeli in particolare dovette versarne 600. Altri 200 uscirono dalla cassa per pensioni varie (cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 73, cc. non num., ad annum 1571).

69. G. Fragnito, *Castelli Giovan Battista in Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma, 1978, pp. 722-726: 724.

70. Cfr. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 37. La Santa Sede iniziò, inoltre, a far valere il principio del *numerus minimus* (il numero minimo di monaci per rispettare la conventualità) e quello del *numerus clausus* cioè adeguato alle rendite effettive dei religiosi. Tali principi furono ancor più rigidamente applicati dal 1605, quando Paolo V fissò la quota potenziale dei religiosi per ogni comunità mediante la cosiddetta *forma Pauli* (cfr. *ivi*, p. 32).

71. Non si trattava, come scriveva l'Isolani, di «Giacomo da Prato» (cfr. Isolani, *Storia politica e religiosa* cit., p. 167). A Cerreto, d'altra parte, vi erano tre soli monaci, mentre nella vicina chiesa di Mucchio non dimorava nessuno.

hebdomada. La chiesa doveva presentarsi in condizioni assai precarie. L'altare maggiore era sormontato da un'icona della quale il Castelli chiese il restauro entro quattro mesi; ma ancor più modesta dovette risultare la condizione generale dell'edificio, dato che il presule annotava: *ecclesia in ea parte quae incrustatione et in ea parte quae dealbatione indiget, incrostetur et dealbetur*⁷². Simili annotazioni, certo non distanti dai decreti che riguardano anche le altre chiese camaldolesi del territorio, aprivano *de jure* e *de facto* l'avvio di lavori e riforme spesso dispendiosi per le esigue casse degli istituti, mostrando un'intransigenza del presule riminese che provocò nella zona numerosi malumori⁷³.

Risulta chiaro, quindi, che tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo la piccola Badia Elmi non fosse più un centro di vita religiosa, sebbene ancora nel 1604 vi si continuasse a celebrare messa nei giorni festivi⁷⁴. Mantenendo il titolo di *abbatia simplex*, essa si configurava, *de facto*, come un vero e proprio centro agricolo necessario al monastero degli Angeli anche per far fronte alla notevole crescita della fiscalità imposta dalla camera apostolica sulle congregazioni religiose a seguito della nuova spinta dell'assolutismo pontificio che caratterizzò tutto il XVII secolo⁷⁵. La camera richiese, infatti, al fine di ripartire le imposizioni, continui rendiconti sulla conduzione economica delle singole case; e proprio da un rapporto stilato dai monaci degli Angeli nel 1607, a soli due anni dall'elezione del senese Camillo Borghese a Papa Pio V e riguardante l'ultimo decennio di amministrazione, siamo a conoscenza di come la rendita di Badia Elmi nel 1596 fosse stata calcolata per la somma di 552,0 scudi, l'anno successivo di 3.471,7,0, quindi nel 1598 di 2.100, nel 1599 di 1.330, e ancora per i successivi di 3.711, 1.659, 1.960, 2.649, 2.841 e 1.911⁷⁶. I bilanci dell'azienda agricola non furono, quindi, mai costanti, influenzati dalle contingenze ambientali ed evenemenziali. La varietà delle sementi e del raccolto risultano le più cospicue voci del bilancio annuale di ogni podere, ma componente essenziale rimase per molto tempo anche il bosco con tutti i suoi prodotti, prerogativa economica generale di tutto l'Ordine camaldolese, su cui gli stessi granduchi toscani nutrivano numerosi interessi, tanto che nel 1628 la funzione sociale ed economica legata al patrimonio forestale fu posta, dal consigliere di Stato Niccolò Dell'Antella, alla base del diniego all'unione della congregazione camaldolese con quella di Monte Corona⁷⁷. Proprio durante gli anni in cui una forte crisi aveva investito il settore del legname⁷⁸, siamo a conoscenza del fatto che il

72. ASDV, *Visita Castelli*, c. 203r.

73. Il granduca Francesco I nel maggio 1576 chiese al papa di «liberarci da questo terremoto, avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele de' preti e delle monache, dei laici e delle università che gridano al cielo per i modi di costoro», rimproverando al Castelli di «seminare triboli e far danno al pubblico e al privato» (cfr. D'Addario, *Aspetti della Controriforma* cit., pp. 165-167).

74. ASFI, *Corporazioni*, 86, 180, affare 22. Durante una controversia sorta nel 1604 davanti al vicario di Certaldo, ascoltati diversi contadini, tutti affermarono di assistere alla messa presso la badia di Elmi. Antonio di Meo di Michele di anni 67 del popolo di San Filippo detto «ca' canonica a Pulicciano» dichiarò, ad esempio, di essere «sempre andato a detta chiesa a messa che non v'è nessuna altra che quella dove stanno tutti padri»; Piero di Domenico di Meo de' Bettini del popolo di San Giovanni a Pulicciano disse di «essere andato alla messa di molte volte a detta chiesa come fa ogn'uno».

75. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., pp. 29, 98-99.

76. ASFI, *Corporazioni*, 86, 180, affare 72.

77. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., pp. 115-116. Sull'importanza del legname di Camaldoli per l'economia granducale cfr. F. Salvestrini, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 129-148.

78. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, ed. or. ingl. 1974, pp. 249-250.

granduca Ferdinando II comprò per mezzo di Carlo Capponi suo ministro delle possessioni tutte le cataste di legna che si potevano fare (ivi compreso «polloni e legname infruttifero») nella foresta di San Mariano, mentre era fattore di Badia Elmi don Giusto Bardini da Volterra, «a giuli quattro la catasta [...] per servitio dell'edifitio di Vetrioli»⁷⁹. Il ministro Capponi reperiva, così, secondo la consueta politica granducale, nel vicino territorio e da fornitori ben conosciuti come i monaci camaldolesi, le risorse necessarie alla costruzione delle miniere per l'estrazione del vetriolo nel volterrano⁸⁰. Per questi lavori furono inviati da Badia Elmi, che nel frattempo era passata sotto il governo dell'agente don Flavio da Pescia, in tutto 540 cataste di legna per un totale di introito straordinario pari a 1.493,6,8 scudi⁸¹. Del resto l'importanza del bosco di San Mariano e della zona silvestre di Mucchio è attestata anche in un documento del 1655: «si pensa che i monaci introducessero la cura, fabbricate le dette case dove la coltivazione erano i boschi»⁸²; e appare già in un documento del gennaio 1594, quando la legna prodotta nelle terre dei poderi «in loco detto la Casa al piviere et altro detto in loco Sammariano» allivellati a Matteo di Francesco Niccolini, essendo stato condannato lo stesso Niccolini per una somma di oltre 800 scudi, era stata posta all'incanto dall'auditore Paolo Vinta con atto pubblico⁸³ e comprata dagli stessi monaci fiorentini per 220 scudi⁸⁴.

3. Immagini di una grangia. Mobili, immobili e terre negli inventari della prima metà del XVII secolo

Le decadi che compongono la prima metà del secolo XVII segnarono grandi turbolenze all'interno della congregazione camaldolese, lacerata da una costante tensione tra spinte federative e secessioniste favorite ora dal papato, ora dal governo granducale toscano⁸⁵. Esse non volsero a miglior sorte anche per il governo della badia degli Angeli di Firenze, minacciata più volte della soppressione del suo noviziato⁸⁶ e quindi in causa per la distribuzione degli oneri fiscali relativi ai monasteri della provincia veneta⁸⁷. In questo contesto, nel 1640, a sei anni dalla creazione della congregazione unica camaldolese e a dieci dalla terribile epidemia di peste che investì l'Italia centro-settentrionale⁸⁸, la situazione del cenobio fiorentino era molto peggiorata. Il monastero, uno dei nove camaldolesi in

79. ASFI, *Corporazioni*, 86, 180, affare 76.

80. Numerose sono state le miniere di vetriolo in Toscana. Per un panorama sull'estrazione di questo materiale nel Volterrano d'età moderna (zona di probabile destinazione delle cataste di legna) cfr. G. Batistini, *I Vetrioli nelle zone del Volterrano*, «Rassegna Volterrana», 63-64, 1987-88, pp. 3-20. Per una possibile valorizzazione di queste risorse ad opera di Giovanni Targioni Tozzetti cfr. Id., *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le Produzioni Naturali, e gli Antichi Monumenti di essa. Edizione seconda con copiose giunte*, II, Firenze 1751, pp. 451-453.

81. ASFI, *Corporazioni*, 86, 180, affare 76.

82. *Ivi*, affare 119.

83. *Vendere ligna existentia super eis que ad presens sunt matura et cedua et ut vulgo dicit 'da taglio'* (ASFI, *Corporazioni*, 86, 192, affare 32).

84. *Ivi*, 86, 180, affare 3. In realtà i monaci fiorentini comprarono la legna a patto che il Niccolini decadesse come livellario alla fine di marzo 1595-1596 (*ivi*, 86, 192, affare 32).

85. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., pp. 116-124.

86. *Ivi*, p. 125.

87. La situazione peggiorò alquanto dal 1642, dopo l'introduzione di misure da parte della Repubblica di Venezia a protezione dei propri monasteri col divieto di versare contributi alla procureria (cfr. *ivi*, pp. 100-101, 125).

88. F. Rondinelli, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, Firenze 1634.

Toscana ($\frac{1}{4}$ dei cenobi totali, che erano 36)⁸⁹, ospitava 12 sacerdoti, appena 9 giovani nel noviziato, e 8 conversi, oltre a qualche altro lavorante per l'orto e il trasporto delle grasse. I monaci si lamentavano perché «non si possono più vestire quanti novizi si vuole», una restrizione che aveva fatto diminuire il numero dei professi, e perché dopo aver formato l'estimo di tutta la congregazione camaldolese tra il 1637 e il 1639⁹⁰ assegnando ad ogni monastero una rata per sostenere il peso dei frutti che maturavano sui censi, i monasteri toscani non volevano pagare i debiti delle altre province, ma soltanto i debiti pubblici della *familia*⁹¹. Badia Elmi risultava una fra le 18 chiese e una fra le 13 fattorie unite al monastero, ma confrontata con le altre manteneva il ruolo della più grande delle fattorie che alimentavano il complesso fiorentino⁹². Elmi, presso la quale risiedeva di diritto un monaco sacerdote inviato dalla congregazione, risultava amministrare ben 12 poderi (rispetto alla media di tre propria alle altre aziende rurali)⁹³, dei quali è possibile stilare un articolato elenco toponomastico. Si trattava cioè dei cosiddetti: *Podere di sotto, Podere di sopra, il Piano d'Elsa, il Piano di Mucchio, Mucchio, Badiola, San Mariano, Casa al priore, Bosco, Buca, Uliveto e la Fonte*⁹⁴.

A tre secoli di distanza dalla redazione del primo inventario patrimoniale della Badia Elmi conosciuto possiamo constatare come fossero entrate nell'orbita amministrativa dell'istituto quasi tutte le terre camaldolesi del comprensorio medio-valdelsano le quali, a vario titolo, erano divenute proprietà del monastero fiorentino degli Angeli. Se parliamo, infatti, questo elenco con un altro di dieci anni più tardo, comprendiamo come al nucleo di possesso originario di Elmi e del suo romitorio di San Mariano (Poderi di Sopra 130 staiola⁹⁵, di Sotto 100 staiola⁹⁶, Mariano e Casa al Priore)⁹⁷ si fossero aggiunti i possedi-

89. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 142. In tutto il territorio granducale si avevano 10 congregazioni benedettine maschili con 59 monasteri principali.

90. ASFI, *Corporazioni*, 86, 191, affare 27.

91. *Ivi*, 86, 187.

92. I dati si ricavano da ASFI, *Corporazioni*, 86, 92, affare 149. Le altre quattro fattorie maggiori con residenza di un sacerdote o un converso erano: Fiesole, Badia del Sasso, Borselli e Pisa.

93. La fattoria di San Benedetto nel piano di Firenze aveva tre poderi, la fattoria in Val di Greve sette poderi, la fattoria di Pisa quattro, quella di Monte San Savino due poderi, la fattoria di Ronta tre poderi, la fattoria di Santa Margherita a Borselli nove poderi, la fattoria di Fiesole due poderi, la fattoria di Badia del Sasso un podere, la fattoria di Orticaia due poderi, quella di Dudda un podere, la fattoria di San Ciriano due poderi, la fattoria Monte Murlo un podere (*ivi*, 86, 92, affare 149).

94. *Ibidem*.

95. «Con casa et abitazione per lavoratore posto nel sopra detto popolo di staiola cento trenta lavorativa, vignata, sodata et boscata [...] semina ogni anno moggia dua di grano. Biade diverse staia diece. Rende in nostra parte moggia cinque di grano cavato il seme. Et biade di più sorte in nostra parte quaranta. Vino in nostra parte barili venti. Pascolo et ghiande scudi otto in nostra parte. Questo anno 1650 ghiandi nulla» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

96. «Con casa et abitazione per lavoratore di staiola cento trenta in circa fra lavorativa, vignata, boscata et sodata [...] quale semina ogn'anno moggia dua di grano. Biade di più sorte staia diece. Rende in nostra parte ogn'anno moggia cinque di grano cavato il seme. Biade di più sorte in nostra parte staia quaranta. Vino in nostra parte barili quaranta. G<hi>ande et pascoli in nostra parte scudi diece. Hoggi 1650 ghiande nulla» (*ibidem*).

97. Al tempo allivellati a Bernardo Niccolini per 11 scudi (*ibidem*). Per contratto rogato ser Piero Orlandi il dì 8 maggio 1487 l'abate di Santa Maria a Elmi concesse a livello a Bernardino di Otto Niccolini e ai di lui eredi alcuni effetti con case poste nel comune di Gambassi, luogo detto San Mariano, per l'annuo canone di fiorini 21 d'oro. Dopo la morte di Bernardino i beni passarono a Matteo (1534) e da questo ad Alessandro e Francesco suoi figli, quindi nel 1559 per metà a Bernardino, Giovanni e Alessandro fratelli e figli di Alessandro, mentre per l'altra metà rimasero a Francesco di Matteo. Dopo altri passaggi tutti gli effetti vennero in mano di Francesco di Matteo Niccolini, e Matteo di Francesco di Matteo il 21 marzo 1596 li retrocedette ai monaci di Santa Maria degli Angeli (ASFI, *Corporazioni*, 86, 192, affare 32 e *ivi*, 86, 87, c. 131r).

menti della chiesa di Mucchio (Mucchio 70 staiola⁹⁸ e Piano di Mucchio)⁹⁹ e anche i principali poderi della badia di Cerreto (Uliveto 72 staiola¹⁰⁰, alla Fonte 90 staiola¹⁰¹, la Buca 60 staiola¹⁰², il Piano d'Elsa 37 staiola¹⁰³). Il patrimonio doveva essere composto anche da una piccola rendita immobiliare, come attesta l'atto del 14 febbraio 1611 con il quale veniva riassegnata a Badia Elmi e al suo governatore *Nicolai de Pacis* una casa di 9 stanze con orto e cisterna nel castello di San Gimignano, nella via *vulgo dicta al Sasso* in contrada di Piazza, sotto la giurisdizione della chiesa di San Domenico, che era stata data in enfiteusi al sacerdote sangimignanese don Tommaso per sé e sua madre¹⁰⁴ e che già era appartenuta al patrimonio del priorato di Mucchio¹⁰⁵. Proprio attraverso il controllo di quest'ultima chiesa Elmi aveva, inoltre, il giuspatronato sulla cappella di San Paolo posta nella chiesa di San Jacopo in Certaldo, a cui la proprietà immobiliare di tale castello era connessa¹⁰⁶.

98. Il podere era costituito da tre appezzamenti di terreno «con casa del padrone et lavoratore di staiora settanta lavorativa vignata, sodata, et boscata [...] Item un pezzo di terra posta in detta villa, detto in Faeta di staiola trenta in circa lavorativa et boscata [...] Item un altro pezzo di terra con casa posta nella villa di San Michele a Marcinateo detto il Poggio alla Badia di staiola cinquanta in circa lavorativa sodata et boscata [...] Quali beni sopra detti semina ogni anno staia trentacinque in tutto di grano et staia dodici di più sorte di biade. Rende in nostra parte staia sessanta cavato il seme di questo. Biade di più sorte staia venti cinque in nostra parte. Vino in nostra parte barili diece. Olio barili uno in nostra parte. Pascoli et g<h>iande scudi sei in nostra parte» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

99. L'attribuzione di questo podere è incerta. Dovrebbero essere sei appezzamenti di terra così composti: «Item un podere detto il poderino della Scala nella Villa d'Elmi et podesteria di Gambassi di staiola quaranta in circa lavorativa, vignata sodata et boscata con casa per lavoratore [...] Item un altro pezzo di terra lavorativa detto alla Lama podesteria et popolo di Certaldo di staiora nove in circa [...] Item un altro pezzo di terra lavorativa di staiola quattro in circa posto nel popolo di Certaldo [...] Item un altro pezzo di terra lavorativa posta nel popolo di Pulicciano staiola tre in circa [...] Seminano detti beni in tutto staiola diciotto di grano et biade di più sorte staia otto. Rende ogn'anno di nostra parte cavato il seme staia trenta di grano. Vino in nostra parte barili dodici. Pascoli et g<h>iande in nostra parte scudi sei» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

100. «Con casa et habitatione per lavoratore con terre lavorate boscate, vignate, olivate et sodate di staiola settanta dua in circa [...] il quale podere semina ogni anno staia 24 di grano et staia 10 di più sorte di biade, rende in nostra parte ritratto il seme moggia uno et mezzo di grano. Biade di più sorte staia trenta. Vino di nostra parte barili dieci. Olio barili cinque. Di g<h>iande et pascoli scudi nove» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

101. «Lavorative, vignate, ulivate, boscaglia di staiola novanta in circa quali serviva ogni anno staia trenta di grano, in tutto rende di nostra parte ritratto di seme moggia dua e mezzo di grano. Et più biade di più sorte cioè segola, vecciato, vena, spelda in tutto staia quaranta. Item vino barili diciotto. Olio barili sei in nostra parte. Et più di g<h>ianda et pasture in nostra parte scudi 8» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

102. «Con casa et terreni lavorativi vignati, olivati, boscati di staiola sessanta in circa [...] quale semina ogni anno staia venti di grano, biade di più sorte staia sei, rende ogn'anno in nostra parte moggia uno con staia 10 di grano. Biade di più sorte in nostra parte staia 20. Vino in nostra parte barili sei. Olio in nostra parte barili uno. Di g<h>iande e pascoli scudi 6 ogn'anno» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

103. Era composto da «un podere detto il Piano posto nel popolo di Sant'Andrea alla Colonica et podesteria di Certaldo con casa et abitazione per lavoratore di staia trenta due in circa lavorative et vignato et sodato [...] Item un altro pezzo di terra in detto popolo detto il Farro di staiola cinque in circa [...] semina ogn'anno staia diciotto di grano, biade sei, rende ogn'anno in nostra parte cavato il seme moggia dua di grano. Vino barili sedici in nostra parte. Biade di più sorte in nostra parte staia 22» (*ivi*, 86, 188, affare 61).

104. *Ivi*, 86, 181, affare 23.

105. La stessa casa era stata concessa in enfiteusi perpetua nel 1553 dal priore di Mucchio Domenico Tegelacci a Gimignano Maffei per 8 libre all'anno e una libra di cera bianca di falcole (*ivi*, 86, 74, cc. 101v-102v). Nel 1556 era stato stipulato un nuovo contratto con Simone di Francesco di Pietro de' Berti di Firenze (*ivi*, 86, 178, affare 57, e per i pagamenti *ivi*, 86, 4, c.1r). Nel 1602 il fattore di Elmi Placido Fabroni aveva cercato di recuperare il bene. Del tentativo si conserva ancora una breve lettera inviata da un parente del Berti: «Molto reverendo[...] Noi siamo a gravezze nel quartiere di S. Maria Novella Gonfalone Vipera, non ho mai saputo che alcuno della mia famiglia habbia havuto beni da Elsa in costà. Nell'heredità di questo testatore è oggi Monna Margherita donna fu di Filippo di Albizzo da Fontana et figlia di Simone di Michele Berti, non so se lei paghi le gravezze sotto al medesimo quartiere et gonfalone, per che si trova che di una medesima famiglia e' le pagono per un quartiere et alcuni per un altro. Dio li conceda pace et salute. Da Sirino in Valdelsa, 22 di febbraio 1602» (*ivi*, 86, 180, affare 21).

106. *Ivi*, 86, 183, affare 44. Nell'affare si fa riferimento anche alla causa con sentenza a favore del monastero camaldolese per il recupero della casa e dell'orto di Certaldo giudicata da monsignor Filippo Galilei già uditore della nunziatura di Toscana e quindi vescovo di Cortona (cfr. Salvini, *Catalogo cronologico* cit., p. 126). Nel 1790, sotto

La badia di Elmi continuava ad essere gestita da un monaco il cui compito era quello «di mantenere i luoghi, chiesa e fabbriche, e quel che avanza lo rimett[e] in Firenze in mano al camarlingo del monastero»¹⁰⁷; mentre i versamenti di viveri alla casa fiorentina avvenivano attraverso un sistema centralizzato dato in appalto in quel tempo a Lorenzo e Santi d'Antonio Somigli per «vettureggiare e potarci in monasterio tutte le nostre grascie di vino, grano, olio, biade, legne grosse, farine, bracie, frutta et altro che ci sarà bisogna condurre da tutte le nostre fattorie per servizio e consumo del nostro monasterio»¹⁰⁸.

L'immagine della badia alla metà del XVII secolo ci viene fornita da un documento unico; unico per la completezza con la quale fu redatto ed unico perché il solo ad essere rinvenuto per tutta l'età moderna. Si tratta dell'«inventario de' mobili della badia nostra d'Elmi a Certaldo consegnato da me don Pietro Petri camarlingo del monastero degli Angioli di Fiorenza al priore don Marsilio Pacini governatore di detta badia»¹⁰⁹. L'itinerario descritto nell'inventario prende avvio dalla sacrestia della chiesa, per poi descrivere l'edificio religioso, quindi le camere e gli ambienti contigui riservati al governatore, e si conclude con la cucina, le corti e gli ambienti annessi. Un'attenta analisi del documento permette di rilevare non soltanto l'esatta configurazione spaziale della badia, ma anche la sua peculiare caratteristica di fattoria, alla cui testa, nel ruolo di fattore, era un professore. L'ormai vecchia chiesa abbaziale si presentava agli occhi del camarlingo con un presbiterio sufficientemente vasto, all'interno del quale per toni e proporzioni doveva stagliarsi il paliotto di cuoio dipinto alla base dell'altare sul quale poggiavano i «gradini d'albero», anch'essi dipinti, e la pala, sicuramente Tre-Quattrocentesca, descritta come «antica tripartita in lunette titolo d'Ogni Santi, con uno adornamento d'albero dipinti con predella»¹¹⁰. L'altare era corredato di otto candelieri in legno dipinto, di cuscini in cuoio per i libri sacri e di una pace, anch'essa «di legno antica». Il complesso della chiesa doveva quindi apparire molto risalente, dato che sopra la porta d'ingresso si trovava una tavola, anch'essa antica, e alle pareti erano descritti «quadri antichi di vari santi» in numero di quattordici; e tra questi il camarlingo fiorentino si premurava di segnalare il beato Michele camaldolese, inventore della Corona del Nostro Signore Gesù Cristo, altrimenti detta Corona del Signore, tipica devozione controriformista che i Camaldolesi avevano propagandato anche in quelle zone¹¹¹.

Per altro verso trovavano spazio in chiesa un «Christo d'alabastro» – materiale d'elezione per l'area di Volterra, che testimonia lo stretto rapporto della comunità oltre che

il governo dell'agente Giusto Moretti, la casa risultava in affitto a Filippo Conti (ASFI, *Corporazioni*, 86, 188, affare 61, carta sciolta). Presso l'altare di San Paolo nel 1658 fu sepolto il pittore Francesco Bianchi Buonavita (cfr. F. Sricchia Santoro, *Bianchi Buonavita Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, p. 178).

107. ASFI, *Corporazioni*, 86, 183, affare 44.

108. *Ivi*, 86, 191, affare 88.

109. *Ivi*, 86, 187, affare 25. Cfr. *Appendice 1* al presente lavoro.

110. Non possiamo inferire circa l'identificazione di questo quadro con la famosa tavola di Lorenzo Monaco ora alla National Gallery di Londra e proveniente da Badia Elmi, che si è voluto, in ossequio ad una vaga osservazione del Follini-Rastrelli a Firenze fino al 1792 (V. Follini, M. Rastrelli, *Firenze antica e moderna illustrata*, Firenze 1792, p. 83-84). Per approfondimenti cfr. nel presente volume S. Spannocchi, *Sul patrimonio artistico di un'antica badia camaldolese*.

111. Michele Pini, eremita camaldolese, riscosse fin da subito una grande attenzione, sia all'interno che all'esterno dell'Ordine. L'approvazione e le indulgenze concesse da Leone X alla sua Corona ne ampliarono la fama fino a tutto il Seicento (cfr. S. Razzi, *Vita e regola del Padre Santissimo Benedetto tradotte e di alcune notazioni illustrate*, Fiorenza 1593, pp. 65-66; F. Marchese, *Pane quotidiano dell'anima, cioè esercitii divoti per ciascun giorno ad onore del Venerabilissimo Sacramento dell'Altare*, II, Venezia 1682, p. 332; *Corona del Signore, suo significato, origine e indulgenze*, Roma 1831; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XVII, Venezia 1842, p. 200).

con la casa fiorentina anche con la zona di insediamento – e tre inginocchiatoi, insieme a dieci panchette per le donne. Attraverso due porte ai lati dell'altare maggiore, adornate con portiere di «sargia gialla», si accedeva alla sacrestia, spazio di modeste dimensioni ricavato appena al di là dell'altare stesso. Gli arredi sacri risultavano tutti radunati in un «armadio d'albero» addossato al retro dell'altare. Nello scorrere l'elenco degli oggetti non è possibile rilevare la presenza di peculiarità artistiche, sebbene siano degni di nota il paliotto giallo «antico con fregio di santi ricamati di seta», insieme ad alcuni paramenti vecchi e a cinque pianete dai consueti colori liturgici, comprese due nere, ad evidenziare la possibilità della celebrazione di riti funebri e, più in generale, di una attività pastorale in cura d'anime evidenziata, del resto, anche dai vasi per l'olio santo, cresima e catecumeni. I vasi da fiori «di terra», insieme ad un libro in canto fermo a cui mancava l'inizio e la fine, sottolineavano la povertà dell'ambiente, per il quale si annotava una scarsa oggettistica realizzata in peltro e in ottone. Soltanto il calice, «di forma moderna», è descritto con la coppa d'argento e la patena di rame indorata.

Contiguo all'edificio religioso si trovava l'appartamento «di sotto attaccato alla chiesa», nel quale era un letto con colonne decorate con «sopracielo e tornaletto». Vicino al letto, probabilmente destinato alle preghiere del governatore, stava un piccolo altarino di legno, sopra cui era attaccato «un quadro di carta stampata cornice a torno dove è Christo crocifisso». Al lato di questa camera ve ne era un'altra del tutto simile, con il letto a baldacchino decorato e un altare, qui di cipresso, con un'immagine di Gesù crocifisso. Vero centro dell'appartamento inferiore era la sala. Nella stanza si trovavano un tavolo, quattro seggiole «a braccialetti» e molti sgabelli, le brocche di rame stagnate per l'acqua in tavola e l'infrescatoio. Inoltre, per ricreare un ambiente adatto al raccoglimento monastico, ma a basso costo, si era adornata la parete di un «cenacolo piccolo in stampa», senza però che mancasse un ben più grande ritratto di «Cosimo II° Granduca di Toscana», il quale era privo però di cornice. Un'ulteriore camera identica alle altre, con il letto a baldacchino in legno di pero, era affiancata all'altra stanza fulcro della fattoria, cioè lo scrittoio. Questo, forse di non grandi dimensioni e ingombro di arnesi, che vennero puntualmente registrati, come «un seghetto da nesti, un succhiello et una sega maggiore», era il luogo deputato alla conservazione delle carte di amministrazione. Vi si trovava, infatti, «uno scaffale grande da libri sopra d'un tavolino d'albero con uno scannello grande et una cassa panca al muro con sue cassette».

Superata la stecca delle stanze situate l'una accanto all'altra, attraverso un camerino nel quale si trovava un altarino con san Rocco, si accedeva all'appartamento del piano superiore, identico in pianta a quello sottostante. La descrizione dell'appartamento superiore lascia però comprendere come questo fosse inutilizzato. Le stanze, infatti, risultavano quasi tutte vuote e nella sala sono registrate appena due sedie senza tavolo o altra mobilia. Segue, nell'inventario, la descrizione della cucina, che si doveva trovare staccata dagli appartamenti. Essa era dotata dei rami per il cibo: tre teglie, due paioli, tre padelle e «Piatti e pignatte a sufficienza». Dalla cucina si accedeva alla «loggia di sotto», organizzata come un chiostro conventuale: il pozzo al centro, le panche addossate alle pareti e affissi ai muri perimetrali sette dipinti di «illustrissimi padroni». Una loggia poteva, d'estate, essere anche coperta per il sole con i tendaggi che in quel settembre 1649 erano stati riposti in uno piccolo stanzino. La loggia superiore coronava il cortile con qualche pezzo di mobilio lasciato al vento. La

corte della fattoria si chiudeva con il forno, dove era tutto l'occorrente per fare il pane¹¹², le cantine con cinque tini e quindici botti, e il granaio con i sacchi di grano, lo stajo, la pala e un vaglio alla francese, cioè a piano inclinato¹¹³.

4. La soppressione del 1652. Problemi e soluzioni

È questo lo stato patrimoniale e amministrativo con cui Badia Elmi fu censita nella grande inchiesta voluta da papa Innocenzo X per il riordino delle famiglie monastiche. Egli, dopo aver varato nel 1649, con la costituzione *Inter cetera*¹¹⁴, un'inchiesta sugli Ordini religiosi, tramite la costituzione *Instaurandae* del 1652 decretò la soppressione dei conventi con un numero inferiore di sei religiosi e il trasferimento dell'amministrazione delle parrocchie dipendenti nelle mani dei secolari¹¹⁵. Se l'intervento ebbe scarso significato per i maggiori monasteri toscani e per i Camaldolesi, che evitarono, anche grazie all'interessamento granducale, la chiusura dell'ospizio di Firenze¹¹⁶, ben altro fu l'impatto sulle loro dipendenze. Carlo Fantappiè ha calcolato che con la decretale del 10 dicembre 1652 (nella quale si comprendevano anche le grange) si cancellarono in Toscana 110 grange, circa il 20% di quelle possedute dai Benedettini nell'intera Italia. Stando a questi dati, tra il 20 e il 25% delle grange soppresse in Toscana apparteneva ai Camaldolesi (24 in tutto)¹¹⁷.

Il provvedimento innocenziano fu il primo atto con il quale, anche nella diocesi volterrana, dove si soppressero sette istituti¹¹⁸, venne riorganizzato e in parte cancellato quel complesso reticolo che dal Medioevo giunse alla Rivoluzione Francese. Se questo è vero per ciò che riguarda la giurisdizione ecclesiastica, che vide reciso il rapporto monaco-fedele a vantaggio dei secolari e delle diocesi, il caso di Elmi testimonia come non sempre l'azione pontificia valse a smantellare la ramificazione territoriale dei monasteri benedettini. Nella zona di influenza camaldolese tra Montaione, Gambassi e San Gimignano se, infatti, furono soppresse la badia con cura d'anime di San Pietro a Cerreto, per la quale fu trovato un iniziale accordo con mons. Giovanni Gerini vescovo di Volterra, al quale seguì un acceso contenzioso con il successore Orazio degli Albizzi¹¹⁹, la chiesa di Mucchio, che non figura nei

112. «Un'arca da farina. Madia da fare il pane. Un'asse. Tavola e tavoletta da spianare. Stacci tre. Teli da coprire il pane numero cinque. Raspa di ferro».

113. Era uno strumento di uso comune per la conservazione del grano (per la descrizione cfr. G. Gherardini, *Supplemento a' vocabolarj italiani*, IV, Milano 1857, p. 230).

114. Copia della costituzione *Constitutio circa statum Regularium in Italia et insulis adjacentibus*, Romae 1649 e di quella *Inter caetera quae ad regularem disciplinam instaurandam consarvandamque sacrosancta Tridentina synodus salubriter decrevit...* si trova a stampa in ASFI, *Corporazioni*, 86, 184, affare 149.

115. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971; Id., 1652. *La soppressione innocenziana*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 8, Roma 1978, coll. 1814-1817; Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 32.

116. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., pp. 153-157.

117. Dodici unite agli Angeli di Firenze, 5 unite a Santa Maria in Grado di Arezzo, 2 unite alla Rosa di Siena, 2 a Santa Maria in Bagno, 2 a Santa Maria delle Carceri, 1 a San Michele in Borgo (cfr. *Annales Camaldulenses* cit., VIII, pp. 354-356). Secondo Fantappiè 22 appartenenti ai cenobiti camaldolesi, 13 agli eremiti (cfr. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 163).

118. «SS. Nunziata di Guardistallo, S. Lucia di Roscia degli Agostiniani, S. Pietro di Cerreto et Elmi in campagna della congregazione camaldolese, Grancia de Celestini, Legoli de' Servi, S. Pietro in Vinea di Vallombrosa» (Copia della lettera del card. Spada e di mons. Fagnani al vescovo di Volterra del 16 maggio 1653 in ASFI, *Corporazioni*, 86, 199, affare 55).

119. Il primo sacerdote secolare fu Andrea Laghi. Alla di lui rinuncia seguì l'elezione, nel 1658, del sacerdote della diocesi aretina Domenico Salvi di Paolo Salvi e l'apertura del contenzioso con la curia volterrana (*ivi*, 86, 199, affare 54 e *ivi*, 86, 191, affare 76).

decreti ufficiali in quanto compresa nei possedimenti di Elmi¹²⁰, e quella di Elmi stessa, l'assetto di influenza della congregazione rimase inalterato, grazie anche agli sforzi compiuti da quest'ultima.

Emblematico appare in tal senso il caso di Mucchio. All'epoca della soppressione non vi era canonica o casa del curato e la cura era esercitata, su ventisette anime divise in cinque case, da un prete amovibile dall'abate, salariato per 15 o 20 scudi, che abitava a San Gimignano¹²¹. «Il vescovo ha però posto l'occhio su Mucchio sebbene non è nel numero delle sopprese», così scrivevano i monaci a proposito delle rimostranze del presule; «essendo andato a Roma in visita ad limina ha esposto il problema come gli è parso e ha ottenuto lettere apostoliche del quale si dice esecutore. Così passati sei mesi ha preteso di attaccare l'editto per la collazione di detto beneficio spedendo le bolle in vicaria ad un tal prete Antonio Chiarenti di San Gimignano che poi ha fatto fare un sequestro dei beni della chiesa»¹²². Era accaduto che dopo la soppressione Mucchio fosse stata eretta in vicaria perpetua. Non avendo i Camaldolesi fiorentini provveduto all'elezione di un titolare, il vescovo nel 1659 nominò come tale il sangimignanese Pier Antonio Chiarenti con rendita di 100 scudi annui¹²³, il quale doveva riuscire ad ottenere dalla Segnatura Apostolica un decreto che gli riconoscesse gli arretrati *a die vacationis*, cioè dal 1652¹²⁴. I monaci per difendere il loro possedimento ricorsero anch'essi alla Sede Apostolica, ottenendo a loro volta un breve che però non sortì l'effetto sperato. Gli atti ostili proseguirono per quasi un decennio dall'emanazione dei decreti innocenziani e furono seguiti anche da parte dei monaci di Volterra¹²⁵, finché proprio con il Chiarenti non si trovò un accordo più accomodante sborsando, grazie alla corruzione di un alto funzionario granducale¹²⁶, una cifra molto elevata¹²⁷, la quale comprendeva anche il riacquisto di tutti gli animali insistenti sui suoi terreni¹²⁸. La vicenda, spogliata delle mere valenze cronachistiche, dimostra quale fosse l'importanza per l'istituto fiorentino di mantenere integro il patrimonio di Badia Elmi, la cui «soppressione» fu molto meno osteggiata e in fondo si risolse con la riunio-

120. *Nec non sub eorum generalitate comprehensa etiam ecclesia parrocchiali loco dicto di Muccio* (*ivi*, 86, 199, affare 55).

121. In tutta la diocesi di Volterra vi erano 18 chiese presso le quali il prete non era residente (*ivi*, 86, 180, affare 119).

122. *Ivi*, 86, 180, affare 119.

123. *Ivi*, 86, 191, affare 84.

124. *Ibidem*.

125. «15.10.8 tanti spese don Silvano quando era camarlingo di Volterra per questo monasterio a quel vescovo di Volterra l'anno 1653 in causa delle chiese et cure di Mucchio, di Cerreto e di Elmi» (*ivi*, 86, 17, c. 135v). La lista delle spese occorse per la lite di Mucchio si trova *ivi*, 86, 191, affare 89.

126. «Cortigiano grande di palazzo» per pagare il quale il monastero fiorentino dovette cedere perfino «un quadro qual valeva molto più».

127. Dai registri risultano in tutto 410 lire (cfr. *ivi*, 86, 16, cc. 86v, 87r, 88v, 90v), dati all'abate Tiburzio Buffa viceprocuratore generale a Roma (fu abate dell'abbazia di Santa Maria di Urano a Bertinoro, cfr. O. Tarditi, *Mottetti a voce sola con due violini opera XXXXI al reverendissimo padre don Tiburzio Buffa*, Bologna 1670; G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, IX, Fermo 1790, p. CLXXXVIII), e all'avvocato Terenzio Fantoni, famoso giureconsulto e auditore dello Studio Pisano (cfr. E. Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, II, Massa 1829, pp. 163-165).

128. «Spese in regalare un cortigiano grande di palazzo che per far servitio al nostro monasterio s'intromesse per l'aggiustamento tra noi et il prete Chiarenti priore della nostra chiesa di Mucchio, quale haveva fatto gravare scudi dugento e spirato il tempo del detto gravamento ci havrebbe dato spesa di tutta lo somma di 800, onde per sfuggir la molestia, la spesa et il danno [...] si ricorse al detto signore quale prese l'ordine dal Signor Cardinale Giancarlo [de' Medici] et però che detto prete si quietasse [...] il regalo fu un quadro qual valeva molto più. E portò il prete abbate [Ignazio] Controni» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 16, c. 84r, e *ivi*, 86, 191, affare 89).

ne ufficiale di tutti i poteri sotto la dipendenza della casa valdelsana, unitamente all'obbligo per il sacerdote che risiedeva a Cerreto di celebrare messa anche ad Elmi¹²⁹ e con un piccolo aumento della congrua per il cappellano di Mucchio, il quale non poteva più usufruire del sacerdote fin a quel momento residente ad Elmi¹³⁰.

Le modalità della soppressione sono ben descritte in una lettera che il cardinale Bernardino Spada e monsignor Prospero Fagnani segretario indirizzarono al vescovo di Volterra. In essa si specificava: «dovendo i superiori regolari rimuovere [...] li religiosi che vi dimorano et collocandoli ne' monasteri d'osservanza»; mentre a proposito dell'amministrazione scrivevano: «permettendo solamente [...] che i superiori [...] quando non habbino persone secolari idonee e fideli [...] possino in ciò valersi dell'opera de' lor conversi». Altra importante raccomandazione veniva segnalata in materia di cura pastorale: «et con questo che nelle chiese o cappelle di detti membri e grancie dove già hora è stato solito di celebrarsi la messa si faccia celebrare anco per l'avvenire [...] Parimenti nelle grancie et membri che in qualunque modo hanno annessa la cura dell'anime [...] non vuole la Santità sua che detta cura si eserciti in modo alcuno da regolari». Infine nella lettera ben si specificava la forma giuridica della soppressione: «non intende però la Santità Sua che dalla detta estinzione et soppressione nel possesso et proprietà de' beni et altre ragioni d'essi minori et grancie sia generato alcun pregiudizio ai lor monasteri ai quali di ragione si devono»¹³¹. In questo caso, infatti, i monaci fiorentini non osteggiarono il provvedimento perché ciò che Badia Elmi perse dal 1652, non fu, come genericamente si scrive¹³², la giurisdizione camaldolese su di essa, ma semplicemente la titolarità giuridica di una «autonoma» gestione, con l'impossibilità – canonica – di farvi risiedere un monaco professo.

5. La riorganizzazione della nuova grangia nella seconda metà del XVII secolo

Di fatto anche quest'ultimo precetto venne disatteso. Infatti il sistema di governo della badia rimase inalterato fin quando, il 1 marzo 1655, don Marsilio Pacini, già governatore di Elmi e confessore delle monache di Boldrone, fu eletto camarlingo del monastero fiorentino¹³³. In qualità di governatore venne allora nominato Benedetto Gibboli per un brevissimo periodo e quindi don Giusto Cavalli¹³⁴. Del governo di don Giusto conosciamo un contratto di livello datato 11 dicembre 1661 rogato da ser Francesco Maria Gamucci, con il quale il governatore concedeva a livello «a messer Zanobi di Giovanni

129. Si può vedere la piccola misura dell'obbligo verso Elmi nell'elenco degli obblighi contratti con giuramento da Domenico Salvi sacerdote a Cerreto: «risiedere alla detta chiesa personalmente et esercitare la cura di quella, somministrare i santissimi sacramenti, celebrare o far celebrare le messe e i divini offiti e le feste anco della Purificazione, siccome ancora celebrare o far celebrare dodici messe ciascun anno alla cappella di Santa Lucia e particolarmente il dì de la festa di detta Santa, et altre messe quattro nella chiesa dell'abbazia d'Elmi et il tutto a mie spese» (*ivi*, 86, 191, affare 76).

130. «Prima della bolla di Innocenzo X risiedeva un monaco col titolo di governatore alla badia d'Elmi distante tre miglia in circa dalla chiesa di Mucchio, cui pure prestava servizio negli urgenti bisogni della detta chiesa, onde a tenore di detta bolla essendo ritornato al monastero degli Angeli il detto monaco, conseguentemente venendosi ad accrescere gli incomodi al cappellano della chiesa di Mucchio, fu accresciuta la pensione fino a scudi 30 al nuovo cappellano» (*ivi*, 86, 194, affare 16).

131. Copia della lettera del cardinal Spada e di monsignor Fagnani al vescovo di Volterra del 16 maggio 1653 *ivi*, 86, 199, affare 55.

132. Notevole risulta la confusione ingenerata negli autori dal provvedimento papale. Cfr. ancora oggi *Nuovo atlante storico geografico* cit., p. 173.

133. ASFI, *Corporazioni*, 86, 17, c. 19v.

134. *Ivi*, c. 47r.

Landi da San Gimignano e a Jacopo suo fratello [...] due campi soliti allivellarsi posti e confinanti nel contado di San Gemignano nella via di Casale annessi a detta badia lavorativi ulivati e vitati»¹³⁵ per 20 lire, da pagarsi annualmente il 5 agosto con ricognizione ventinovenale, alla quale corrispondeva un canone di una libbra di cera bianca. Il contratto, del tutto ordinario, stabiliva però una data certa alla quale legare una mutazione della trama devozionale del territorio. Nell'atto, infatti, don Giusto è definito «al presente governatore della Badia di Santa Maria della Neve a Elmi». Le motivazioni che portarono alla *traslatio* della dedicazione del tempio, forse in parte legate alla trasformazione dovuta alla soppressione, rimangono sconosciute, sebbene sia rilevabile come il culto secondo lo schema dell'iperdulia tributato a Maria con il titolo *ad nives* conoscesse nella religione riformata tra Cinque e Seicento un forte irrobustimento.

Durante gli stessi anni, del resto, doveva essere avvenuta anche un'importante, seppur breve, cesura nel governo temporale della fattoria, come risulta da un articolato contratto stipulato da don Giusto con la famiglia Parasacchi di Pontremoli. La scritta privata non datata, conservata nell'Archivio di Stato fiorentino, si configura come una compera da parte dell'istituto degli Angeli di tutti i bestiami esistenti sui poderi della fattoria di Elmi¹³⁶. È probabile, quindi, che a seguito della soppressione l'intero complesso fosse stato affidato – anche se non vi sono contratti conservati che attestino l'operazione – alla famiglia Parasacchi, che proprio in quegli anni potrebbe aver avuto contatti con il monastero degli Angeli per mezzo di don Francesco e don Tobia Galli, entrambi di Pontremoli¹³⁷. Può anche darsi che tra il 1661 e il 1662¹³⁸ i Parasacchi decidessero «non per forza ma spontaneamente et per sé et suoi eredi» di retrocedere nei diritti, incassando 611 scudi per la valuta di tutto il bestiame esistente¹³⁹.

Il quadro delineato dal contratto è quello di un'articolata azienda, in cui tutti i poderi possedevano almeno due giovenche, animali fertili che potevano essere impiegati per i lavori da traino, insieme ad agnelli e porci, con una differenziazione che secondava la morfologia della zona appoderata, come ad esempio la preponderanza di agnelli e pecore nei poderi Bosco e Buca (34) e di bovini nel podere di San Mariano (3 paia di giovenche, 7 vacche e una vitella, una somarina)¹⁴⁰. Più difficile, a causa della mancanza di una specifica documentazione come ad esempio i libri di stime, risulta argomentare circa l'andamento economico dei singoli poderi. Per questo periodo possiamo osservare soltanto il movimento di cassa contante che la fat-

135. ASFI, *Corporazioni*, 86, 90, affare 3. La linea dei Landi continuerà a coltivare questi campi per oltre cento anni, fino al 1745.

136. ASFI, *Corporazioni*, 86, 179, affare 82.

137. *Ivi*, 86, 180, affare 127. Fu creato un censo redimibile nel popolo di San Gervasio e Protasio fuori porta Pinti per Tobia Galli e quindi per il fratello Francesco, il cui rappresentante era proprio un membro della famiglia Parasacchi. Don Tobia figurerà poi quale governatore della badia di Elmi.

138. L'attribuzione della data si ricava dalla durata della carica di don Giusto Cavalli in qualità di agente di Elmi citato esplicitamente nel contratto «a spesa di gabella trentotto soldi nove paghai a nome del senatore Vincenzio Parasacchi per la compra fatta di tutte le nostre bestie della badia a Elmi» (ASFI, *Corporazioni*, 86, 191, affare 80).

139. Cfr. *ibidem*.

140. ASFI, *Corporazioni*, 86, 179, affare 82. Il podere di Sopra lavorato da Simone di Fiorenzo Pineschini possedeva 2 giovenche, 1 troia, 14 agnelli e 16 porci; il podere di Sotto lavorato da Simone di Domenico Francini 2 giovenche, 1 asina, 2 vitelle, 11 agnelli, 6 temporili, 2 troie e 11 castroncelli; il podere della Casetta lavorato da Francesco Boldrini 2 giovenche, 2 somare, 10 agnelli, 6 temporili, 1 troia e 10 castroncelli; i poderi la Fonte e Oliveto lavorati da Francesco di Giovanni Verchi 2 giovenche, 1 vitella, 1 somarina, 11 porci; i poderi Bosco e Buca lavorati da Piero di Jacopo Mangioni 2 giovenche, 1 vitella, 2 somarine, 34 tra pecore e agnelli; il podere San Mariano lavorato da Alessandro di Bastiano 3 paia di giovenche, 7 vacche e una vitella, una somarina, 30 capre, 24 pecore, 14 porci.

toria di Elmi nel suo complesso versava al monastero fiorentino, attento esattore. Ad esempio nel 1662 proprio la casa degli Angeli si preoccupò di riscuotere 150 lire che «Anibal Bertini» aveva come debito verso don Marsilio «per tanto di grano e biade dateli in quando detto prete stava a Elmi»¹⁴¹. Per comprendere l'impatto della contribuzione di Elmi sulle casse dell'istituto fiorentino in un momento in cui queste erano «sbattut[e] dall'ingiuria degli anni correnti scars[e] di utili et abbondanti d'aggravi»¹⁴², possiamo analizzare, ad esempio, il bilancio del 1658 e notare come la badia valdelsana versasse alle casse fiorentine 1.415,9,9,9 scudi, a fronte di una media delle altre fattorie pari a 168, eccettuate le fattorie di Borselli e Bocchette, rispettivamente con 2.800 e 1.064¹⁴³. Badia Elmi e il suo governatore durante questi decenni servirono, inoltre, al monastero fiorentino per approvvigionarsi della carta necessaria alla propria attività. Numerose, infatti, sono le segnalazioni nei libri di cassa, come ad esempio per «lisme di carta comperata alla Badia Elmi a 4.10 la lisma. 85.10»¹⁴⁴, o ancora «per lisme comprate a Colle»¹⁴⁵, città nella quale da secoli prosperava l'industria cartaria¹⁴⁶.

La carica di governatore della badia, l'unico a godere di tale appellativo tra i titolari di benefici rurali al cui governo erano generalmente applicati fattori o agenti¹⁴⁷, spesso seguiva il carattere temporaneo dell'elezione dell'abate fiorentino. Nel 1664 governatore della badia risulta, infatti, «don Tubbia Galli»¹⁴⁸, in carica fino al 1667, quando per un breve periodo fu sostituito da Cosimo Friani¹⁴⁹. A questo seguì, nel 1669, epoca di Silvano Tanucci da Stia abate degli Angeli, «don Eutitio Ghinassi», che rimase in carica fino al 1674¹⁵⁰.

Don Eutitio sarà l'ultimo professo ad amministrare Elmi. Con gli anni Ottanta del Seicento si chiuse, infatti, la lunga serie di monaci sacerdoti cui fu demandato il compito di gestire la badia. Da allora, anche in ordine alla decretale del 1652, venne nominato un converso per la guida della fattoria. Al luglio del 1684 risale, infatti, il registro di amministrazione «della badia di Elmi e sua annessi tenuta da me fra Ubaldo Baglioni¹⁵¹, converso camaldolese, sotto il governo del reverendo padre abate don Romualdo Becchi abba-

141. *Ivi*, 86, 16, c. 13r.

142. *Ivi*, 86, 191, affare 92. Inoltre l'istituto fiorentino nel 1660 assunse 3.290 scudi di debito dal capitolo metropolitano Fiorentino «a ragione di scudi tre e tre quarti per cento» per pagare le tasse alla curia romana (*ivi*, 86, 17, c. 77r).

143. *Ivi*, 86, 17, c. 47r. I denari versati da Badia Elmi al monastero fiorentino rientreranno nei due successivi decenni entro tale media: nel 1664 erano 1.032, nel 1666 1.820, nel 1673 880 e l'anno successivo 1.400 (cfr. *ivi*, 86, 18).

144. *Ibidem*, c. 116r.

145. Nel 1667, sotto la voce Elmi, cfr. *ivi*, 86, 18, nota del 17 luglio 1667.

146. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833, pp. 758-759; *Carta e Cartiere a Colle. Miscellanea di studi*, raccolti a cura del Comitato Scientifico per l'allestimento del Museo, Firenze 1983.

147. Ad esempio nel 1669 le cariche erano così ripartite: don Andrea Gerardo Poggi fattore alle Bocchette di Pisa, fra Salvatore Mecheri fattore alla Badia al Sasso, fra Romolo Pavoletti fattore di Borselli, fra Santi Conti fattore a Borro, fra Severo Manzuoli agente a Ronta (cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 18, cc. non num.).

148. *Ivi*, c. 1r. Tobia Galli trascorse gran parte della sua vita nelle comunità della Valdelsa. Nel 1646 era, infatti, priore di San Piero a Cerreto (*ivi*, 86, 191, affare 44) e nel 1669 morì ad Elmi: «il padre reverendo don Tobia Galli camarlingo alla badia a Elmi passò da questa vita il dì 23 ottobre 1669 come apparisce al libro dei morti n. 87 e fu confessato con tutti i sacramenti dal padre d. Niccolo Pollari del medesimo ordine et in quel tempo curato della badia di San Giusto di Volterra et hebbe sepoltura per mano del prete Salvi del Salvi curato di detta badia a Cerreto» (*ivi*, 86, 180, affare 127).

149. Probabilmente lo stesso che sarà camarlingo della Lega dei sette popoli di Catignano e del Comune di Pulicciano tra il 1672 e il 1673 (cfr. *L'archivio storico del comune di Montaione, 1383-1955*, a cura di S. Gensini e F. Capetta, Firenze 2002, p. 82).

150. ASFI, *Corporazioni*, 86, 18, pagina di guardia del registro.

151. Fra Ubaldo era succeduto a fra Marco Pretelotti (ASFI, *Corporazioni*, 86, 191, affare 115). Il Pretelotti era un converso originario di Fabbrica in Val di Pesa (*ivi*, 86, 191, affare 143).

te delli Angioli di Fiorenza»¹⁵², primo registro (impostato con la lettera A)¹⁵³ interamente dedicato alla casa valdelsana¹⁵⁴. Il patrimonio della badia risultava così composto: un podere detto la Casetta lavorato da Santi Fanfani, un podere detto di Santa Maria di Sopra lavorato da Simone di Fiorenzo Pineschi, un podere detto di Santa Maria di Sotto lavorato da Paolo Landi, il podere di San Mariano lavorato da Bastiano Nicolai, il podere del Cassero lavorato da Marco Nesi, il podere del Piano d'Elsa e quello ancora detto della Fonte e Oliveto lavorati da Piero Verdiani, il podere del Bosco e Buca lavorato da Giovan Bastiano Verdiani. L'entrata era composta da numerose voci, per lo più derivanti da scambi commerciali, vendite e baratti, ma alcuni piccoli censi venivano tratti anche da livelli: a San Gimignano ve ne erano due, uno allogato al pittore Marco Ciardi¹⁵⁵ per 10 lire annue e l'altro a Jacopo Landi per 20 lire; a Macinatico il podere la Fornacetta era allogato alla famiglia Mangioni per 42 lire annue¹⁵⁶, mentre l'orto di Certaldo era affidato a Sebastiano Viti per 7 lire. La vendita dei numerosi prodotti dei singoli poderi alimentava, inoltre, un florido commercio. Tra i beni maggiormente scambiati vi erano suini (temporili)¹⁵⁷, ovini (regolare la vendita degli agnelli nel mese di maggio all'agnellaio Mazzocchielli¹⁵⁸ o di «agnelli grossi» al macellaio di Certaldo)¹⁵⁹, ma anche animali da bassa corte (come galline, capponi¹⁶⁰ e piccioni)¹⁶¹, insieme alla tradizionale vendita di lana¹⁶² e di granaglie (il grano era per la maggior parte ceduto al fornaio di Volterra Carlo Vannetti)¹⁶³ e assorti-

152. *Ivi*, 86, 133.

153. «Sarà segnato lettera A» (cfr. *ivi*, 86, 133, c. 1r). L'amministrazione della casa valdelsana dovette interrompersi e riprendere varie volte. Sappiamo, ad esempio, da un atto di un notaio dell'esistenza di un «libro di broglio intero carta reale di carte numero 285 coperto con carta pecorina bionda legato con due corregge verde intitolato entrata et uscita della Badia Elmi segnato A cominciato il dì primo di giugno 1639 da Padre Pietro Damiano Rastrelli romano professo delli Angeli governatore di detta Badia Elmi» oggi irreperibile (*ivi*, 86, 191, affare 89).

154. Dalla fitta notazione del registro traspare chiaramente come l'amministrazione contabile fosse regolata con la metodica tipica della divisione in serie archivistiche: nel registro si fa infatti riferimento al libro dei saldi e al libro di stima, al libro creditori e a quello dei debitori. Tali registri sono a tutt'oggi dispersi o non identificabili.

155. Marco Ciardi doveva essere già in età avanzata. La sua opera è documentata alla metà del XVII secolo. I Ciardi furono una famiglia di pittori beneficiata nel 1612 dall'eredità di Bernardino Barbatelli Poccetti (cfr. F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno*, parte seconda secolo quarto, Firenze 1688, p. 253; Pecori, *Storia della terra di San Gimignano* cit., p. 503). Marco era figlio del più famoso Lorenzo (cfr. P. Zani, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, VI, Parma 1820, p. 194) detto il Pittorino, anche fabbricante e suonatore di organi (G.V. Coppi, *Annali, memorie et huomini illustri di Sangimignano*, Firenze 1695, p. 222).

156. Il podere, di cui si riscontrano i pagamenti fin da epoca alquanto risalente (cfr. 10 novembre 1558 «Da Jacopo di Giovanni Mangioni da San Gimignano nostro livellario al podere della Fornace della nostra chiesa di Mucchio», ASFI, *Corporazioni*, 86, 4, c. 9v), derivava da una permuta realizzata con autorizzazione apostolica tra questa terra e un podere in luogo Bagnoli (*ivi*, 86, 185, affare 102) che faceva parte delle terre che nel 1496 Donato detto Cincio, Landino, Sebastiano, Antonio e Bernardo fratelli e figli di Giovanni di Donato del Mangia della villa di Sant'Andrea, contado di San Gimignano, avevano preso a livello dalla chiesa di Mucchio nel popolo di San Michele a Macinatico. L'albero genealogico della famiglia fino al 1610 si trova illustrato nel «Libro dei livelli di Mucchio», *ivi*, 86, 74, c. 13r e contratti cc. 3r-6v.

157. I temporili, o tampaioi o lattoni, sono maiali che dopo lo svezzamento arrivano a pesare dai 20 ai 30 kg. Nel marzo del 1684 ne vennero venduti 11, e 12 di due diversi poderi (cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 136, c. 3v); e ancora ad aprile 8 e 9 (cfr. *ivi*, c. 3v).

158. Nel maggio del 1685 22 e 25 (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 4r). Nel 1691 il totale tra agnelli e capretti venduti al Mazzocchielli sarà di 86 (*ivi*, c. 21v). Nel 1693 raggiungerà le 120 unità (*ivi*, c. 27r).

159. Cfr. *ivi*, 86, 136, c. 4v. Nel 1686 alcuni agnelli grossi del podere di sotto furono venduti al macellaio di Certaldo Francesco di Laro (*ivi*, cc. 7r e 22r).

160. I capponi venivano venduti a lire 2 e una crazia il paio (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3r).

161. I piccioni venivano venduti a 10 soldi il paio (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 2v).

162. *Ivi*, 86, 136, c. 2v.

163. Il prezzo era di 7 lire il sacco nel 1684 (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3r). Al fornaio di Volterra si vendettero 175 stia nel-

mento di avena, segale, saggina e miglio¹⁶⁴. Non mancava un piccolo commercio di vino¹⁶⁵ e si trattava anche legname di varia qualità¹⁶⁶, che talvolta poteva dar luogo, similmente a quanto accaduto in passato, ad entrate straordinarie, come nel 1685, quando si vendette legna tonda del bosco di San Mariano a Giovacchino Barberani di Montaione che si occupava di vetro¹⁶⁷, versando l'entrata, non appartenente al bilancio ordinario della fattoria, direttamente alla casa fiorentina¹⁶⁸.

Una parte del commercio derivante dalla fattoria e dai suoi poderi alimentava lo stesso sistema camaldolese a cui soprintendeva il camarlingo fiorentino¹⁶⁹. Tuttavia la parte più consistente delle transazioni si svolgeva in forma di baratto tra gli stessi contadini¹⁷⁰ e tramite le vendite nei mercati della bassa Valdelsa¹⁷¹, sebbene non infrequenti fossero anche le registrazioni di alienazioni realizzate «a casa». Il più battuto tra i mercati era, comunque, quello di Castelfiorentino, dove avveniva la maggior parte del commercio di animali (capponi, piccioni, porci grassi, galline), ma anche di grano, panico e vecciato; seguito da San Casciano¹⁷², dalla fiera dedicata a San Luca dell'Impruneta¹⁷³ e, in ottobre, dalla fiera di Empoli¹⁷⁴.

L'uscita del bilancio di Elmi, oltre al vitto e «vestimento» per il governatore e al salario per la serva¹⁷⁵, registrava notevoli variazioni nella voce straordinaria delle spese

l'ottobre 1685 a 12 lire il sacco; soldi che ricevette direttamente al mulino il camarlingo degli Angeli di Firenze (*ivi*, c. 4v). A novembre furono 125 staia (*ivi*, c. 5r). Nell'aprile 1687 390 staia per 1.170 lire (*ivi*, c. 8v). Ma quantità sostenute furono vendute anche al fornaio di Certaldo, come ad esempio 264 staia nel dicembre 1684 (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3r).

164. L'avena era venduta a lire una lo staio (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3r). La saggina a lire due, sei soldi e otto denari il sacco (cfr. *ibidem*), il miglio a lire 4 il sacco (cfr. *ibidem*), la segale a lire due lo staio (cfr. *ivi*, c. 3r), le fave a lire otto il sacco (*ivi*, c. 4r).

165. 14 barili e poi 12 a lire 3 il barile (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3r). Nel 1686 furono venduti a San Gimignano 40 barili di vino (*ivi*, c. 6v). Il vino veniva venduto anche ad altri commercianti, come ad esempio l'oste di Pancole, che nel settembre 1688 lo comprò con il patto di conservarlo presso le cantine camaldolesi fino al maggio successivo (*ivi*, c. 14v), oppure ad alcuni istituti, come testimonia l'acquisto effettuato dal fattore delle monache di San Girolamo in San Gimignano di 80 barili nel maggio 1691 (*ivi*, c. 21v).

166. Come nel marzo 1684, per la steccaia del mulino (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 3v). Nel 1686 «capitozzi cattivi cioè fradici» (*ivi*, c. 6r); nel 1687 legnami venduti al camarlingo dei frati di Certaldo (*ivi*, c. 9v); nel gennaio 1688 al fattore dei Ridolfi per fare 200 pali da viti (*ivi*, c. 13v).

167. Sul quale cfr. G. Vannini, *La spezieria: formazione e dotazione*, in *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La Spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secoli XIV-XVIII*, San Gimignano 1981, pp. 37-121: 49.

168. ASFI, *Corporazioni*, 86, 133, alla data. Per il contratto col Barberani: «con patto e conditione che deve lasciare boschato conforme è stato lasciato altra volta che fu tagliato che ogni venticinque braccia ci sia cerro» (*ivi*, 86, 191, affare 115).

169. Ad esempio temporili e saggina alla fattoria camaldolese di Borro per ordine del camarlingo degli Angeli (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 5v) o agnelli al podere di Mucchio.

170. «Baratto fatto alla fiera di Empoli [da] Paolo Nardi contadino di Sotto [...] di uno paro di buoi di sei anni in uno paro di due anni con giunta 109.10» (cfr. *ivi*, 86, 136, c. 7v).

171. Si intuisce chiaramente che il baricentro degli scambi era situato in area fiorentina. Meno intensi risultavano i contatti con il senese, pur essendo l'economia della media Valdelsa imperniata sul mercato di Poggibonsi (cfr. Pazzagli, *La terra delle città cit.*, p. 151).

172. Ancora nel 1830 lo Zuccagni Orlandini indicava il mercato settimanale di San Casciano come di «molto concorso» (cfr. A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze 1832, rist. anast. 1974, tav. XIII).

173. Celebre è la quasi coeva raffigurazione della fiera dell'Impruneta realizzata da Jacques Callot nel 1620 (cfr. *Le incisioni di Jacques Callot nelle collezioni italiane*, Milano [1992], pp. 186, 286).

174. Al mercato di Empoli si ricorreva anche in altre stagioni. Per esempio nel marzo 1685 veniva segnalata una vendita di temporili del podere di Sopra per 84 lire (cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 136, c. 3r).

175. Per esempio *ivi*, 86, 133, c. 66v.

destinate ai risarcimenti incostanti, ma soprattutto ai cospicui pagamenti quasi mai legati ad interventi programmati. Se nel giugno 1685 furono versate 43 lire per risarcimenti a San Mariano e alla «casa del Pinescho»¹⁷⁶ e nell'agosto alla Badia Elmi lire 24 tra muratore e manovale¹⁷⁷, nel novembre dello stesso anno fu costruita una capanna al podere del Cassero costata 105 lire tra muratori calcina e tinta; a cui si aggiunse la spesa saldata l'anno successivo per i mille mattoni impiegati nella costruzione¹⁷⁸. Nel maggio del 1686 si realizzava presso il podere di Santa Maria di Sotto «uno forno da fondamenti con suo porticho e altro»¹⁷⁹. Nell'ottobre il rifacimento del tetto della badia e della casa della Fonte era costato 136 lire, per 12 giornate di lavoro e duecento tegoli «compri dal Parenti»¹⁸⁰. Nel 1687 alcuni lavori alla casa del Piano d'Elsa e la costruzione del forno avevano richiesto l'utilizzo di ottocento mattoni¹⁸¹. E non mancarono gli interventi alle travature, come nel gennaio 1688 alla casa del podere di Mucchio («rimesse due trave che andonno giue»)¹⁸². In ogni caso l'opera più dispendiosa fu commissionata nell'aprile del 1693, quando fu eseguita la revisione totale del tetto della badia di Elmi e si procedette alla costruzione del nuovo forno con l'impiego di novecento tegoli da parte del muratore Giuseppe Taddei e del manovale Raffaello Bargi per un totale di 153 lire¹⁸³.

Se i risarcimenti erano spesso imprevisti, lo erano anche, sebbene di gran lunga minori quanto a consistenza, le spese di foresteria, che tornano ad evidenziare alle soglie del XVIII secolo il ruolo medievale di ospitale svolto dalla casa valdelsana posta sull'asse che da Firenze conduceva al monastero di San Giusto di Volterra. Se nell'ottobre del 1685 il padre maestro dei professi e i suoi discepoli con il camarlingo di Firenze si erano recati tutti a Badia Elmi facendo sborsare alle casse dell'azienda 37 lire¹⁸⁴, spesso sostavano nella fattoria l'abate di Volterra e il priore di Firenze¹⁸⁵ o il padre lettore della stessa città¹⁸⁶, ai quali dovevano essere offerti vitto e alloggio. Le spese ovviamente variavano a seconda della carica del personaggio ospitato. Se ad alimentare il padre lettore potevano bastare delle uova, per il camarlingo di Firenze Paolo Martuzzi occorreavano pesce e frutta, con la spesa di 4 lire¹⁸⁷; mentre al procuratore Bucherelli carne e frutta¹⁸⁸, così come per i padri superiori di Firenze accompagnati dai loro servitori che sostarono a Elmi nel novembre 1687¹⁸⁹, ai quali furono serviti anche dieci fiaschi di Vernaccia di San Gimignano¹⁹⁰. Del resto, approvvigionamenti straordinari di viveri venivano effet-

176. *Ibidem*, c. 66r.

177. *Ibidem*, c. 66v.

178. *Ibidem*, cc. 67r, 68r.

179. *Ibidem*, c. 68v.

180. *Ibidem*, c. 70r.

181. *Ibidem*, c. 73r.

182. *Ibidem*, c. 78v.

183. *Ibidem*, c. 102v.

184. *Ibidem*, c. 67r.

185. *Ibidem*, c. 67v.

186. *Ibidem*, c. 70r.

187. *Ibidem*, c. 74r.

188. *Ibidem*, c. 73r.

189. *Ibidem*, c. 74r.

190. *Ibidem*, c. 74r.

tuati soltanto in occasione della festività di Santa Maria della Neve, il 5 di agosto, quando ad imitazione delle feste che fin dal Medioevo si usava preparare a cura delle compagnie laicali, il governatore di Elmi, dopo aver celebrato il sacrificio eucaristico sia all'abbazia che nell'oratorio di San Mariano, offriva ai contadini un banchetto. Nel 1690 era stato preparato del pesce, 6 libbre di tinche, una frittura dell'Elsa, e poi fichi, mandorle e limoni¹⁹¹. Nel 1692 erano state elargite ai contadini 30 libbre di «carne grossa, quindi si era acquistato un salsicciotto, un capretto, due libbre di fegato, poponi, fichi, pinoli e uve passe»¹⁹². La festa poteva anche essere l'occasione per rassettare qualche arredo o rinnovare alcuni paramenti, come nel 1694, quando fu acquistata da «Marcho Rossi banderaio» una «pianeta fiorata di seta»¹⁹³. Del resto gli acquisti di «masserizie» dovevano essere molto ridotti, se troviamo la sola notazione del 1688 per l'acquisto di «sei seggiole di noce con due tavolini di noce compri da Pier Antonio Bonelli legnaiolo a Marcialla»¹⁹⁴.

6. L'amministrazione della fattoria in un periodo di riforme: gli anni leopoldini

L'amministrazione della fattoria di Elmi proseguì immutata nei decenni successivi. A fra Ubaldo Baglioni, terminato il quinquennio di carica, succedette fra Luca soltanto per un anno. Nel 1690, infatti, tornò a governare la tenuta fra Ubaldo, fino a quando il 5 ottobre 1697, per ordine del camarlingo della casa fiorentina Angelico Bonifazio Fei, fu sostituito da fra Buono Bartolini¹⁹⁵. Pochi anni più tardi venne nominato governatore padre Luigi Constabili (o Contestabili)¹⁹⁶, monaco al quale furono affidati vari incarichi all'interno della congregazione, compreso quello di predicatore in Corsica e all'Elba, ma soprattutto esperto botanico¹⁹⁷, qualità che gli valse probabilmente la nomina a Elmi nel tentativo di migliorare il governo della fattoria.

Per il complesso valdelsano l'ormai definitivo assetto della proprietà fondiaria realizzato nel XVII secolo e la mancanza di rilevanti mutamenti istituzionali lasciarono corso, nel Settecento, soltanto agli accadimenti legati alle singole famiglie coloniche e alle congiunture stagionali. L'avvicinarsi nel governo civile della dinastia Lorenese a quella Medicea, l'affacciarsi prima ed il prorompere poi delle nuove politiche amministrative e giurisdizionaliste di stampo austriaco, nonché, nel governo degli istituti religiosi, i problemi di natura teologica ed ecclesiastica vissuti all'interno delle comunità monastiche e il loro ambiguo rapporto con il riformismo leopoldino non lambirono l'andamento dell'azienda agricola di Elmi. La sopravvivenza del monastero fiorentino, d'altra parte, fu più volte minacciata. L'impulso laicista con cui la reggenza lorenese aveva improntato i servizi di assistenza coinvolse indirettamente anche il monastero degli Angeli, di cui fin dal 1742 furono proposte, per la sua ubicazione contigua allo spedale di Santa Maria

191. *Ibidem*, c. 85v.

192. *Ibidem*, c. 97v.

193. *Ibidem*, c. 109v.

194. *Ibidem*, c. 78v.

195. *Ibidem*, c. 41v.

196. *Ivi*, 86, 191, affare 131.

197. Fu amico del fiorentino Pier Antonio Micheli (cfr. G. Targioni Tozzetti, *Notizie della vita e delle opere di Pier'Antonio Micheli botanico fiorentino*, pubblicate per cura di A. Targioni Tozzetti, Firenze 1858, pp. 57, 59-61).

Nuova, la soppressione e l'incorporazione a questo istituto assistenziale, al fine di realizzare un vasto programma di ampliamento dei suoi locali¹⁹⁸.

Per le prime cinque decadi del XVIII secolo non disponiamo, purtroppo, che di sporadici documenti riguardanti il complesso valdelsano, testimonianze di episodi sopravvissuti senza coerenza alla dispersione archivistica. Nel 1706, ad esempio, i monaci camaldolesi, per mezzo dell'agente di Elmi fra Sante Simoni, accusarono Bastiano Nardi e fratelli per il taglio di tre querce nelle loro terre di villa Macinatico ordinato dalle monache di Santa Maria Maddalena di San Gimignano. I Nardi si difesero adducendo, appunto, l'ordine delle Agostiniane romite che si erano dette proprietarie del terreno e che di fatto vinsero, dopo un anno, la causa, non riuscendo i Camaldolesi a dimostrare i loro diritti di possesso¹⁹⁹. Proprio per evitare questi incidenti, durante il lungo governo più che ventennale del converso Bonifazio Agostini²⁰⁰ si introdusse una nuova figura nell'amministrazione della fattoria. Si trattava del «guardia dei beni dei monaci degli Angeli alla Badia a Elmi»²⁰¹, il cui compito era evidentemente quello di evitare le controversie e i continui sconfinamenti che dall'inizio del XVIII secolo si erano verificati nei possedimenti valdelsani. Nello stesso contesto di precisa definizione degli appannaggi territoriali e di difesa dei beni si inserisce anche il tentativo iniziato nel 1717 da parte dell'abate Martin Angiolo Franchi²⁰² della casa fiorentina di comporre un cabreo intitolato «Libro delle piante degli effetti del monastero degli Angeli di Firenze» nel quale illustrare in scala la dimensione e lo stato delle proprietà del monastero. Il libro originale, oggi disperso, sopravvive in alcune copie di piante realizzate in un codice del 1735 proveniente dal monastero di San Michele di Murano e conservato nell'Archivio Storico del monastero di Camaldoli. Il tentativo di ribadire i diritti di proprietà del chiostro fiorentino tramite la compilazione dell'inventario figurato dei beni non andò a buon fine in quanto non «fu autenticato dai pubblici ministri e perciò esse non possono servire di alcuna utilità in caso di bisogni o di liti»²⁰³. Tuttavia questa raccolta rimanda a noi la più antica immagine del complesso monastico valdelsano che conosciamo, con una pianta e un alzato sostanzialmente identici a quelli che descriveva mezzo secolo prima l'inventario del monastero di Elmi.

198. «Desiderare continuamente con sollecitudine e laudevole passione di potere una volta coll'aiuto e protezione e mediazione sovrana acquistare quell'angolo ov'è tutto il contiguo recinto del monastero dei camaldolesi detto degli Angeli» (A. Cocchi, *Relazione dello spedale di Santa Maria Nuova di Firenze*, a cura di M. Monelli Goggioli, Introduzione di R. Pasta, Firenze 2000, p. 138; cfr. anche L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze 1853, p. 382; Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 206). Le cause con l'ospedale di Santa Maria Nuova proseguivano da secoli. Si pensi, per esempio, ai problemi sorti durante l'edificazione del nuovo dormitorio di Santa Maria degli Angeli, che aveva suscitato i dubbi del granduca nel 1504 (ASFI, *Corporazioni*, 86, 198, affare 65); e si consideri la vendita, sempre imposta dal granduca, di un pezzo dell'orto nel 1658 (*ivi*, 86, 77, affare 86).

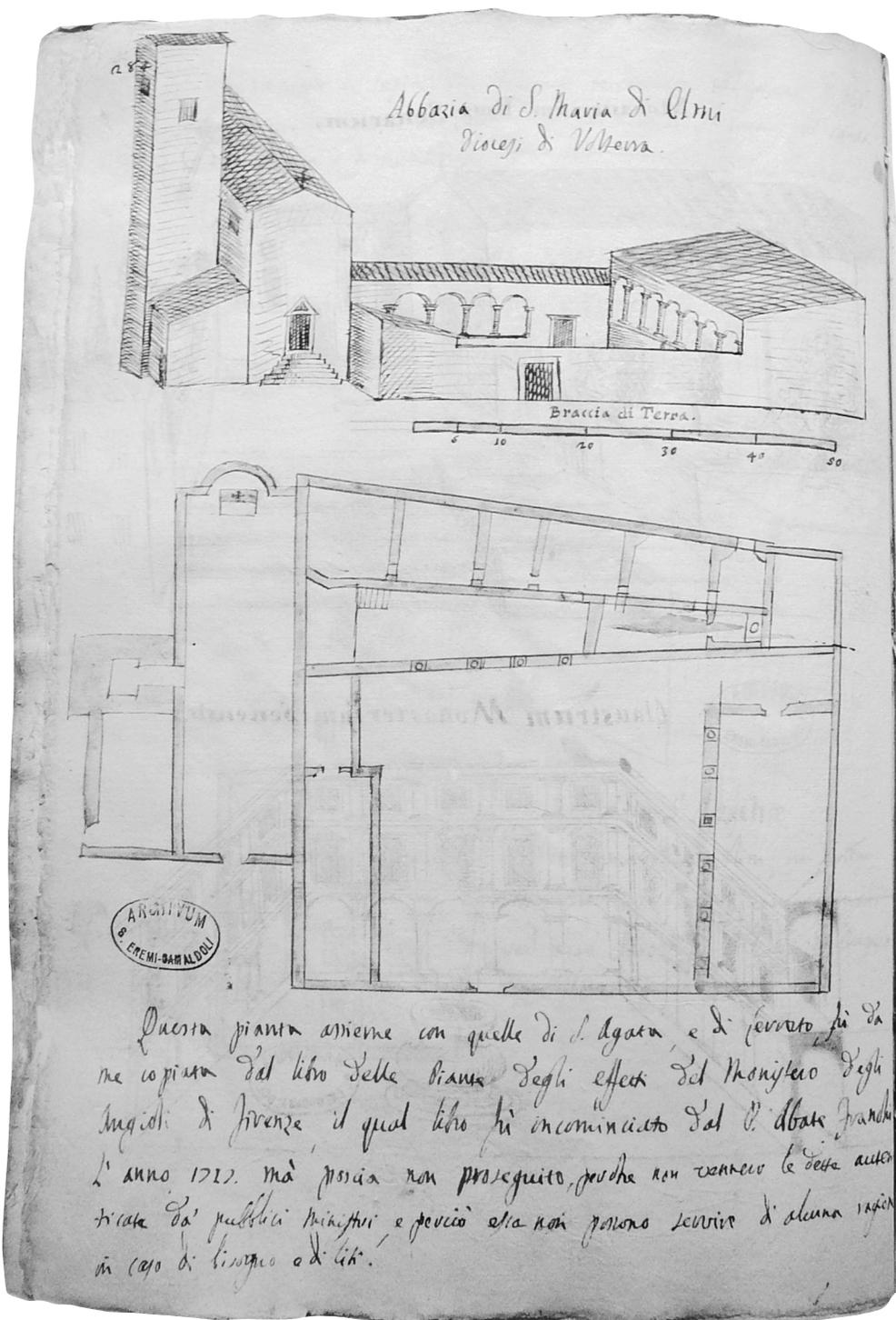
199. *Ivi*, 86, 187, affare 94.

200. Non disponiamo di molti documenti relativi al governo dell'Agostini. Sappiamo che i Camaldolesi tornarono in possesso del livello assegnato nel 1661 «di due campi che teneva Jacopo Landi a llivello per la morte di Niccola Landi suo figlio, logo detto Casale» (*ivi*, 86, 90, affare 3). I beni di Villa Casale erano già tornati in possesso del monastero degli Angeli nel 1581 per la morte di Antonio de' Baroncini di San Gimignano ed erano stati locati con contratto triennale a ser Niccolò di ser Francesco de Fichellis di San Gimignano notaio fiorentino e a favore di Mario e Pandolfo suoi nipoti di fratello germano (*ivi*, 86, 74, c. 52r). L'Agostini rimase in carica fino al 1770 (*ivi*, 86, 246, cc. non num.).

201. Il primo di cui si ricorda il nome fu Lorenzo Crudeli (*ivi*, 86, 250, c. 85r).

202. Cfr. Farulli, *Istoria Cronologia* cit., p. 168. Il padre Franchi morì pochi anni più tardi, nel 1725 (cfr. Richa, *Notizie Istoriche* cit., VIII, p. 164).

203. ASC, *Fondo San Michele di Murano*, Codice 624, p. 284.

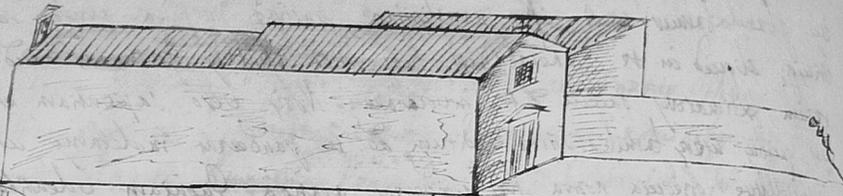


278

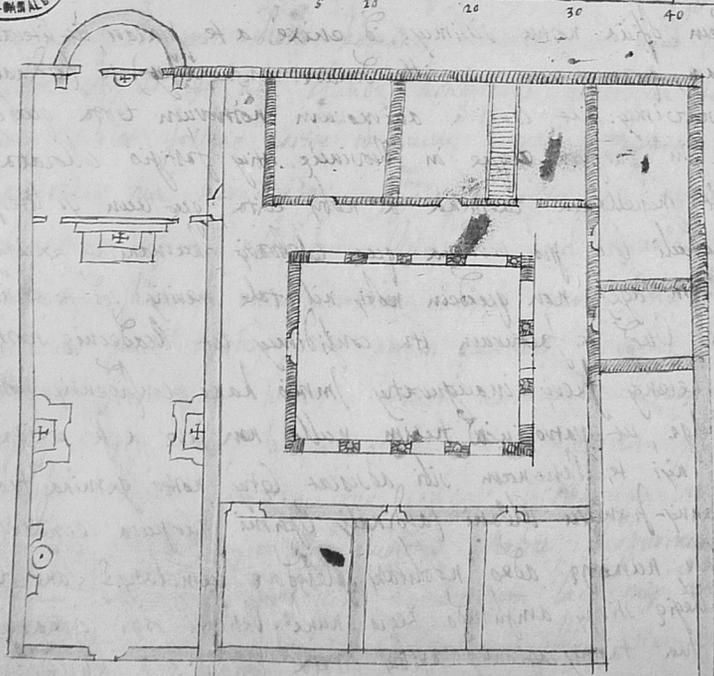
gressu provincie te supra alios etiam vniuersi ita excedunt ut cum in-
 vidiam subacta tibi nemo prostrat. Hac vero tam sublimia Deo
 non alio quidem confidit in te Deo Optime Maxime congerit
 nisi ut de Religione literisque meritis optime deceret. Nos idcirco qua
 laetantque vniuersi, Bonorum virtutum tota studijs fac foreas, ut
 sapientia cui ipse plurimum Deby pluribus tuis favoribus aliquando
 Debet. Vale.

Ravenna. Idibus Julij Anno 1690.

Abbatia S. Petri de Cerveto Diocesis Volaterranae



Braccia di Terra.



Archivio Storico del Monastero di Camaldoli, Fondo San Michele di Murano, codice 624, p. 278

Con la morte del granduca Giangastone, ultimo erede della dinastia medicea, per la Toscana si aprirono le porte alla successione di una nuova casa regnante, quella degli Absburgo Lorena, che dal 1765 trovò un sovrano stabilmente residente nel giovane Pietro Leopoldo. Egli, presa coscienza dello stato in cui versava il suo stato, aprì per la regione un periodo di radicali riforme, specialmente in ambito ecclesiastico. Dal 1769 il governo granducale emanò provvedimenti volti a limitare i privilegi ed il potere delle istituzioni religiose, abolì l'esenzione fiscale nel 1770, nel 1777 l'immunità di foro, e nel 1784 istituì i patrimoni ecclesiastici²⁰⁴. Nel 1778 indisse un'inchiesta diretta ad accertare la consistenza delle congregazioni, dalla quale risultò che i cenobi camaldolesi toscani erano investiti da un forte calo delle vestizioni²⁰⁵. Emerse, successivamente, che tra il 1767 e il 1782 i Camaldolesi erano passati da 200, tra professi e conversi, a 165, divisi in undici sedi²⁰⁶. Per il monastero degli Angeli puntuale arrivò la nota della segreteria di Gabinetto del 1786: «mancando i soggetti si sopprime e si unisce al patrimonio ecclesiastico e la fabbrica servirà per un'Accademia ecclesiastica»²⁰⁷. Il monastero, che secondo le stime ufficiali dell'epoca in venti anni aveva perso una popolazione pari a nove unità, arrivando alla cifra di trentatré tra professi e conversi, non venne però del tutto chiuso, rimanendo di fatto funzionante e divenendo sede di un educandato, mentre nella chiesa monastica fu traslata, con decreto granducale del 27 febbraio 1792, la sede della parrocchia di San Michele Visdomini²⁰⁸.

Nella Badia Elmi immutato rimaneva il complesso amministrativo. I registri del periodo oltre all'ordinaria gestione dei poteri rimandano alla precisa amministrazione delle parrocchie del comprensorio dipendenti dalla fattoria: la congrua per i sacerdoti secolari che risiedevano a Mucchio (Ubaldo Moggi, prima affiancato nell'infermità da padre Liborio Conti e quindi sostituito nel 1762 da Giovanni Grifoni, 100 scudi)²⁰⁹, e a Cerreto (Giovanni Nicola Temperani, sostituito nel 1759 da Lorenzo Maria Ciulli, 50 scudi)²¹⁰; nonché le più sporadiche spese connesse all'ufficiatura della cappella di Santa Lucia a San Mariano. Dal 1770 al 1772 fu nominato agente di Elmi frate Raimondo Danielli, che poi lasciò il posto a frate Romolo Pesci, cui seguì, dal primo aprile 1773, frate Serafino Cantagalli²¹¹, con-

204. *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*, Firenze 1858; O. Fantozzi Micali, P. Roselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Firenze 1980, p. 274; A. de Ruggiero, *La politica ecclesiastica e le soppressioni negli anni di Piero Leopoldo (1765-1790)*, in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze 2008, pp. 33-109.

205. Relazione di don Silvano Grifi (ASFI, *Segreteria del Regio Diritto*, 485, cc. 143-145).

206. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 243; Fantozzi Micali, Roselli, *Le soppressioni dei conventi* cit., pp. 13-18, 267. Cfr. anche ASFI, *Corporazioni*, 86, 194, affare 36.

207. ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 49, n. 1. Cfr. Fantozzi Micali, Roselli, *Le soppressioni dei conventi* cit., p. 189; U. Fossa, *Il convento di Santa Maria degli Angeli e l'ordine camaldolese*, in *Il chiostro camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze*, a cura dell'Ufficio Restauri della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze Prato Pistoia, Firenze 1998, pp. 19-20: 20.

208. L'educandato si distinse per gli insegnamenti fisici e matematici tenuti da monaci come Guido Grandi e Ambrogio Soldani (cfr. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 258). Per il trasferimento della parrocchia cfr. Savelli, Nencioni, *Il chiostro degli Angeli* cit., p. 43. Il Biadi asserisce che il clero di Visdomini subentrò negli Angeli dopo la soppressione del 1808 (cfr. L. Biadi, *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze non terminate*, Firenze 1824, p. 85), ma in realtà i lavori di ampliamento della chiesa degli Angeli, con la demolizione della cappella del Santissimo Sacramento, iniziarono fino dal 1792 (cfr. ASFI, *Corporazioni*, 86, 195, affare 4 e affare 15).

209. *Ivi*, 86, 246, cc. non num.

210. *Ibidem*.

211. *Ibidem*.

verso ben inserito nel contesto devozionale del luogo, data anche la sua appartenenza, con la carica di centurione, alla congrega di San Giuseppe con sede nella Badia a Cerreto²¹². I Camaldolesi erano ancora ben attenti alla cura dei loro beni e non cedevano alle pressioni dei grandi proprietari della zona, come nel caso dei marchesi Ximenes, livellari di un terreno della Badia Elmi, che nel 1782 volevano affrancare «dovendo i livellari tirarsi a decima i beni che tengano in enfiteusi per farsi rimborsare sul canone dai proprietari»²¹³. Per il livello i marchesi versavano alla badia 4 staia di avena e 5 staia di spelda all'anno, e adducevano la considerazione di non sapere più distinguere quale fosse il terreno dei Camaldolesi, perché «dapertutto nel loco detto il Sasso è Ximenes». La risposta dei monaci, nell'eloquente diniego, si dimostra conscia del periodo che essi stavano vivendo: «onde risponde che senza un evidente utilità sua non vuole concedere all'istanze del signore marchese nè vuol pensare a chiederne il permesso al Sommo Pontefice che se Sua Altezza Reale glielo comanderà allora ubbidirà».

Del resto i monaci tesero sempre a rafforzare i propri possedimenti, piuttosto che a cederli, e a consolidare una zona omogenea di proprietà e produzione. Se l'auditore Vincenzo Martini trasmise l'autorizzazione a fare offerte per un pezzo di terra contiguo ai possedimenti dei monaci a Villa Castelli, in esecuzione al rescritto del 29 maggio 1784, essa giunse troppo tardi per partecipare all'asta e la terra fu aggiudicata al senatore Ippoliti. I Camaldolesi scrissero allora una lettera di richiesta per quel pezzo di terra «che fa corpo agl'altri effetti del medesimo per essere in mezzo alle terre del podere del Cassero», ma l'Ippoliti negò il consenso adducendo la motivazione che l'acquisto era stato compiuto per la fattoria Torrigiani²¹⁴.

La definizione dei confini e la regolazione delle liti derivanti dal possesso delle terre continuarono a lungo ad animare la vita della comunità di Elmi. Sotto il governo di fra Giusto Moretti, nominato nel 1787²¹⁵, fu siglato un accordo con Nicola Luparelli per i limiti territoriali e l'uso delle strade vicine al cosiddetto Podere di Sopra, essendo «stata aperta un'altra superiore per quel che credesi dai rispettivi lavoratori per loro maggior comodo, e sia perciò stato abbandonato il pezzo di detta strada vecchia», giungendo così ad asserire che «sia permesso ai lavoratori del monastero passare colle loro bestie per detti due pezzi di strada nuova e vecchia e di poter mantenere la fossetta che è nel pezzo della strada vecchia acciò l'acqua non scoli nei beni inferiori del monastero»²¹⁶, ponendo infine tre termini di pietra a imperitura memoria dei confini²¹⁷. Così ancora nel novembre 1791 si introdusse nella corte di San Gimignano una causa tra le monache di San Gaggio di Firenze e i monaci degli Angeli per il taglio di alcune piante avvenuto da parte di Domenico Niccolai lavoratore del podere la Buca per ordine di fra Giusto Moretti agente di Elmi in un luogo detto

212. *Ivi*, 86, 194, affare 3.

213. *Ivi*, 86, 194, affare 37.

214. *Ivi*, 86, 194, affare 69.

215. Su Giusto Moretti cfr. G.M. Croce, *Monaci ed eremiti camaldolesi in Italia dal Settecento all'Ottocento. Tra soppressioni e restaurazioni (1769-1830)*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1992, pp. 199-306: 305. Prima di Giusto Moretti era stato agente di Elmi Antonio Maria Bartoli (cfr. *ivi*, 86, 248, cc. non num.)

216. *Ivi*, 86, 90, affare 47.

217. «Il primo al principio del bivio di detti due pezzi di strada nuova e vecchia, il secondo nella strada vecchia accanto al suddetto fossetto, distante dal primo circa braccia 100 che fa un angolo retto. Il terzo pure nella strada vecchia fra detta strada ed il fosso lontano dal secondo circa braccia 40» (*ivi*, 86, 90, affare 47).

Renaccio. L'agente delle monache Lorenzo Gori si era interposto rivendicando la proprietà del bosco e avviando una causa che, dopo aver prodotto un voluminoso incartamento, vide due anni più tardi vittoriosi i monaci camaldolesi, facendo sentenziare al podestà Antonio Violi, in quella che fu intitolata *Geminianensis reintegratio*: «accade spesse volte che le cause anche di lor natura più piccole e di poca rilevanza diventino poscia nel loro proseguimento più impegnose e le più ostinate»²¹⁸. La vicenda proseguì, infatti, per vie legali fino al 1796²¹⁹; e si arrivò soltanto nel 1800 ad un'attestazione di possesso da parte del notaio Giacinto Gamucci²²⁰.

Le strade e i confini, del resto, erano al centro di un'attenta riflessione in quei decenni anche da parte del governo centrale, che con la riforma comunitativa, nel 1774, portò Badia Elmi a gravitare nel territorio della comunità di Montaione²²¹. Meno di dieci dopo la riorganizzazione della giurisdizione ecclesiale determinò, tra il 1781 e il 1782, l'unione della parrocchia di Mucchio a quella di Villa Castelli, con la rinuncia al giuspatronato da parte dei Camaldolesi, che rimasero obbligati alla sola congrua e al pagamento di una cifra straordinaria di 600 scudi per fabbricare la canonica nella seconda località²²². La stessa politica stradale leopoldina nella zona operò numerosi cambiamenti e consistenti rifacimenti, i quali comportarono, nel 1798, la vendita alla comunità di Montaione di un pezzo di terra della fattoria «ad oggetto di fare la strada che dal Castagno conduce a Volterra»²²³.

Queste non furono le uniche riforme che investirono la proprietà camaldolese. Nel 1788, infatti, il governo granducale propose l'eliminazione del debito pubblico attraverso la vendita dei diritti fiscali²²⁴. Il monastero degli Angeli, avvalendosi della legge del 7 marzo 1788 che permetteva di affrancare le poste di tassa di redenzione per liberarsene in perpetuo, spese «centosettantacinque per ottenere la cassazione perpetua di scudi 6 lire 0.17.6 tangente per annualità di tassa di redenzione sopra agli suoi beni stabili situati nella comunità di Certaldo», e ancora 225 per la comunità di Montaione²²⁵, mentre per Mucchio si provvide all'estinzione del legato pio di Elisabetta Germani Franci²²⁶. L'operazione coinvolse tutti i livelli amministrativi della congregazione. Infatti «per affrancare questi beni di Montaione ci siamo serviti di luoghi $7\frac{1}{4}$ del monastero e di luoghi $4\frac{1}{2}$ comprati dalla cassa di provincia e degli spogli e ceduti al monastero coll'obbligo di pagarli il frutto al 3 per

218. *Ivi*, 86, 195, affare 53. Per gli atti completi della causa *ivi*, 86, 250.

219. *Ivi*, 86, 246, ricevuta 12 giugno 1796 del perito Simone Cencetti.

220. *Ivi*, 86, 246, ricevuta del notaio Giacinto Gamucci.

221. F. Nerli, *Problemi di confine in Valdelsa: il territorio del Comune di Montaione dal secolo XVIII*, tesi di laurea in Giurisprudenza, Università d.S. di Siena, relatore prof. M. Ascheri, a.a. 2001/2002, pp. 5-11.

222. ASFI, *Corporazioni*, 86, 246; *ivi*, 86, 248, c. 3r. «Si avverte però che la religione è libera ed assente perpetuamente da ogni peso tanto di paramenti che di utensili e altre cose ecclesiastiche relativamente alle chiese di Mucchio e Villa Castello quanto ancora di rovina o altro danno come per decreto del regio diritto fu approvato sotto il dì 25 febbraio 1782» (*ivi*, 86, 245).

223. *Ivi*, 86, 86, c. 1r. Sulla politica stradale di Pietro Leopoldo nella zona cfr. L. Magni Pratelli, *Condizioni sociali a S. Gimignano dopo le riforme leopoldine (1768-1790)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 72-73, 1966-67, pp. 7-105.

224. Cfr. *Memoriale alfabetico ragionato della legislazione toscana dalla prima epoca del principato fino al presente secondo lo stato della medesima a tutto l'anno 1815*, I, Colle 1846, pp. 149-151; A. Zobi, *Storia Civile della Toscana*, II, Firenze 1850, pp. 441-446.

225. ASFI, *Corporazioni*, 86, 90, affare 76.

226. *Ivi*, 86, 90, affare 92.

100»²²⁷. Tale operazione fu annullata pochi anni più tardi, quando con l'avvento al trono di Ferdinando III nel 1794, si emanò l'editto del 26 settembre che revocava l'affrancazione iscrivendo nuovamente presso il monastero fiorentino i capitali²²⁸.

L'intero complesso di Elmi, secondo quanto riportato dal sacerdote Socrate Isolani nei suoi saggi dedicati alla storia della badia, dovette essere oggetto nel 1791 di un completo restauro e ampliamento. La testimonianza del religioso ricorda come una lapide nel chiostro dichiarasse che in quell'anno si erano svolti dei lavori tanto nell'oratorio quanto nel monastero²²⁹. Non conosciamo, purtroppo, alcun tipo di documentazione da cui emergano tali evidenze, sebbene l'attuale assetto della chiesa, purtroppo non direttamente osservabile a causa degli impedimenti interposti da alcuni degli attuali proprietari, rimandi sicuramente a canoni estetici settecenteschi. Qualche nota successiva fa comunque pensare ad un consistente intervento. In tal senso possono essere lette l'attività di approvvigionamento e vendita di materiali edilizi documentate per gli anni successivi al 1796²³⁰, o la ricevuta del fonditore Antonio Tognozzi Moreni per comprare una campana usata²³¹; anche se la confusione con le spese per Badia a Cerreto, come per esempio la doratura di un calice²³², e quelle per la completa ristrutturazione del podere e della chiesa di San Mariano²³³, non aiutano a chiarire il quadro complessivo, che, in ogni caso, si doveva considerare ben riuscito, dal momento che durante la visita pastorale di monsignor Alliata la chiesa di Elmi apparve ben ordinata e in ottimo stato²³⁴.

Questo fu forse l'ultimo intervento significativo sul complesso condotto dai Camaldolesi, divisi in questi anni tra l'intensa attività di adeguamento alle riforme e l'ordinaria gestione economica testimoniata da una rara lettera dell'agente Giusto Moretti ad Antonio Duccini camarlingo degli Angeli: «Subbito doppo Ogni Santi li manderò circa 80 barili vino e questo non ha bisogno di governo essendo cavata tutta l'uva bianca per fare il vino bianco, il resto lo manderò verso Natale, se lo vogliono governo non si pole sul tino avendoci la parte il contadino, guardino di essere le botte all'ordine a ciò subito i barrocciai possino votare i barili e riportarli [...] e resto salutandola caramente»²³⁵.

Il converso rimase agente fino alla sua morte, avvenuta tra il settembre e l'ottobre del 1796²³⁶, quando venne sostituito da fra Buono del Medico da Pratovecchio²³⁷. La presenza del nuovo agente permise di reimpostare, dopo l'intenso periodo leopoldino, nuovi campioni, nuovi libri di conti e stime e di regolarizzare l'intera amministrazione²³⁸, come nel caso

227. *Ivi*, 86, 90, affare 93.

228. *Ivi*, 86, 196.

229. Isolani, *La Badia di Adelmo* cit., p. 91.

230. ASFI, *Corporazioni*, 86, 246, cc. non num.

231. *Ivi*, 86, 246, ricevuta 11 aprile 1796.

232. *Ivi*, 86, 246, ricevuta 4 giugno 1796 di Pietro Giovannini argentatore.

233. *Ivi*, 86, 246, fatture del legnaiolo Andrea Lucii, del muratore Andrea Pieragnoli e del ferraio Antonio da Vela.

234. ASDV, *Visite*, 47, cc. 18r-v.

235. *Ivi*, 86, 90, affare 3.

236. *Ivi*, 86, 246, lettera del 28 marzo 1796.

237. Fra Buono dovette essere in buoni rapporti con Luigi Anastagi procuratore generale di Andrea Ostili, famoso professore di fisica, e col cognato di quest'ultimo. Infatti al converso fu concesso ed intimato di procedere alla destituzione dell'agente dell'Ostili Giuseppe Taddei e di prendere in consegna tutti i poteri e i beni, compresa la villa del podere del Monte nella comunità di Certaldo (*ivi*, 86, 248, atto 14 agosto 1797).

238. Cfr. *ivi*, 86, 245.

della congrua di badia a Cerreto dovuta a don Francesco Gori, cui fu intimato di non toccare il cimitero dei monaci di Cerreto così come l'orto nel chiostro e il pozzo²³⁹.

All'epoca di fra Buono risale l'ultimo e più completo campione della fattoria, nel quale tornano, sistematicamente riassunti, obblighi, censi e fitti fin qui analizzati nel corso dei secoli. Il libro si apre, infatti, con un censo per i padri di Ognissanti di Firenze pari a 15 barili di vino bianco da saldare il primo di ottobre, quindi prosegue con le congrue per i sacerdoti regolari di Mucchio, Villa Castelli, Cerreto, San Michele di Macinatico, Santa Lucia a San Mariano (quest'ultima per tredici messe all'anno, una il giorno della dedizione alla santa). Seguono i livelli: quello Ximenes (4 staia di avena e 5 di spelda), cavaliere Michelozzi per le terre di Badia a Cerreto (3 staia di grano buono e mercantile), Luigi Leoncini per le terre site in luogo La Valle sulle pendici di Volterra; quindi le case: Filippo Conti per la casa di Certaldo²⁴⁰, le due case ricavate alla badia di Cerreto (ognuna di 3 stanze)²⁴¹, le tre stanze presso San Casciano²⁴², la casa di San Gimignano (Domenico Celati, lire 20)²⁴³, infine l'orto di Certaldo (Lazzerio Viti)²⁴⁴. Vi erano poi le decime da pagare. Badia a Cerreto doveva avere ogni anno per decime parrocchiali staia 6 di grano (da rivalersene la metà dai rispettivi lavori, per il podere del Bosco 3, per il podere della Fonte 2, per il podere d'Oliveto 1)²⁴⁵. La comunità di San Gimignano doveva avere ogni anno per decime parrocchiali dei poderi di Mucchio, Cassero e Fornacette staia 9 di grano in contanti, scudi 9, soldi 4 e denari 4 da rivalersene la metà coi rispettivi lavoratori²⁴⁶. Alla comunità di Montaione si dovevano le decime parrocchiali dei poderi di Santa Maria di sopra (13,6,8), Santa Maria di sotto (13,6,8), Casetta (6.13.4), San Mariano (13,6,8 a metà coi rispettivi lavoratori)²⁴⁷. La propositura di San Tommaso di Certaldo doveva ricevere ogni anno il 15 agosto staia uno di grano per decima parrocchiale del podere di Pian d'Elsa a metà col lavoratore. Chiudeva la lista dei pagamenti il guardia dei boschi, pagato ogni anno il mese di giugno staia 4 di grano, barili 2 di vino e lire 10 in contanti²⁴⁸. Dal 1802 al 1807, inoltre, i monaci camaldolesi avevano in affitto un podere a Macinatico dalle monache della Vergine Maria e Santa Caterina di San Gimignano, concedendo la casa compresa nelle terre a loro volta in affitto a Michele Bettini.

7. L'epilogo camaldolese: assetti proprietari dal regno d'Etruria all'Italia unita

Il punto di non ritorno fu segnato non tanto dal regime granducale lorenese, interessato ancora a mantenere attivo il ruolo della Chiesa entro parametri legati, comunque, al controllo sociale, ma si ebbe con l'arrivo delle truppe napoleoniche e per la turbolenta organizzazione che nel primo decennio del XIX secolo vide anche un valdelsano, il dott.

239. *Ivi*, 86, 248, atto 11 dicembre 1796; *ivi*, 86, 195, affare 92.

240. Sostituito dal 1798 col muratore Andrea Pieragnoli (cfr. *ivi*, 86, 245, *ad vocem*).

241. Una affittata a Giuseppe Malatesti, quindi fino al 1799 a Filippo Marconi, e poi a Benedetto Marconi fino al 1802 e a Celeste Provedi da quest'ultimo anno. L'altra a Piero di Paolo Chiavistelli e Teresa Chiavistelli vedova Maestrini fino al 1804 e quindi a Giuseppe Manni (cfr. *ivi*, 86, 245, *ad vocem*).

242. Affittate a Gaspero Galgani fino al 1803 e quindi a Maria vedova di Piero Lacheri (cfr. *ivi*, 86, 245, *ad vocem*).

243. *Ivi*, 86, 245, *ad vocem*.

244. *Ibidem*.

245. *Ibidem*.

246. *Ibidem*.

247. *Ibidem*.

248. *Ibidem*.

Francesco Chiarenti, arrivare ai massimi gradi del potere tra il 1800 e il 1801²⁴⁹. Il breve periodo napoleonico comportò per la conquistata Toscana un cambiamento copernicano nella concezione sociale ed economica della Chiesa. Il sistema di governo introdotto dai francesi, infatti, riconobbe a una rete ecclesiastica secolare di tipo gallicano asservita all'imperatore un ruolo socio-politico, ma destituì di ogni legittimità la religiosità regolare, dei cui beni, peraltro, il demanio francese aveva bisogno al fine di incassare l'enorme quantità di denaro che poteva essere messa a bilancio da un esproprio generale delle sostanze pertinenti agli enti ecclesiastici. Non è questa la sede per analizzare le modalità che condussero alla soppressione e all'incameramento dei beni da parte dell'Impero. Difficile è del resto desumere dalla documentazione esistente se le congregazioni – quella camaldolese nel nostro caso – avessero messo in atto strategie di mobilitazione delle proprietà. Per Badia Elmi i registri non sembrano contenere nessun dato valutabile come straordinario in rapporto agli anni che dal 1804 sfociarono nel 1808, quando giunsero per tutte le famiglie religiose i provvedimenti di totale soppressione²⁵⁰. Si continua, infatti, a segnalare l'ordinarietà dell'amministrazione, coadiuvata per questi anni anche da una donna con il ruolo di fattoressa, Nunziata Olmi²⁵¹, ben conosciuta anche dal camerlengo della casa fiorentina degli Angeli. I toni generali della corrispondenza non fanno trasparire alcuna preoccupazione da parte dei monaci, come si evince da questa lettera diretta all'agente di Elmi: «vi ringrazio per le galline, e del vino beato, che mi avete favorito, il reverendo generale vi saluta e vi ringrazia tanto del vino mandatogli che ha gradito moltissimo. Vi mando l'astuccio del Biozzi ed il cucchiaino, forchettone, e trinciante del reverendo Bianchi tutti bruniti e ripuliti e ho speso per la brunitura lire 14.[...] Salutate la Nunziata, che sento abbia depresso il proposito di prendere marito. Vogliatemi bene»²⁵².

Mentre il padre Francesco Gori stava ricomprando, con i denari dei Camaldolesi, gran parte dell'arredo per la Badia a Cerreto (compreso un breviario monastico con santi fiorentini camaldolesi)²⁵³ e a Badia Elmi risiedeva il converso Romualdo Bandelli con il suo servitore Luigi Naldi, che continuava ad amministrare regolarmente i possedimenti e che nel maggio del 1808 versò persino la quota di 4 lire e 16 soldi al fornaio Francesco Scali affinché fornisse del pane ai frati di San Vivaldo per fare elemosine²⁵⁴, giunse il decreto di soppressione del 24 marzo 1808. Il contenuto della legge era semplice e chiaro. Risultavano soppressi tutti gli Ordini religiosi e i loro beni dovevano essere *ipso facto* amministrati da Ricevitori posti alle dipendenze dell'Amministratore generale del Registro e del Demanio della Toscana. Le ordinanze del 16 e 29 aprile successivi stabilirono le modalità con cui i beni avrebbero dovuto essere trasferiti al Demanio. Si prevedeva, peraltro, che si procedesse subitanamente alla messa a frutto, in capo all'Impero, dei beni stabili, vendendo o ripartendo quanto attenesse ad arredi e mobilio. Ad un mese di distanza dalle ordinanze, il 27 giugno 1808, il solerte commissario delegato e abile politico sangimignanese Antonio

249. *Il perfido giacobino dottor Chiarenti. I manoscritti inediti di e su Francesco Chiarenti, medico, politico, maire, agronomo*, a cura di R. Salvestrini, Firenze 2009.

250. Cfr. a tale proposito il libro di stime e conti correnti dall'anno 1807 segnato C (ASFI, *Corporazioni*, 86, 248).

251. *Ivi*, 86, 247, lettera 31 gennaio 1806.

252. *Ibidem*.

253. ASFI, *Corporazioni*, 86, 247, nota del 7 novembre 1806 e seguenti.

254. *Ivi*, 86, 247, nota del 9 maggio 1808.

Moggi²⁵⁵ della sottoprefettura di Livorno – dipartimento del Mediterraneo – espelle l'agente di Elmi Romualdo Bandelli e firmava i registri contenenti le stime del bestiame rinvenuto nei poderi²⁵⁶, sancendo così la fine di otto secoli di presenza camaldolese nella zona.

La repentina azione provocò un conflitto burocratico con la prefettura del dipartimento dell'Arno, più lenta nell'attuazione del decreto e delle ordinanze. I commissari fiorentini nel redigere i conti relativi al monastero degli Angeli scrivevano, infatti: «il presente stato non dimostra la preziosa annua rendita del convento suddetto perché mancano l'entrate della Fattoria di Certaldo [...] essendo stato espulso l'agente²⁵⁷ per ordine del signor Commissario Antonio Moggi coll'espressa dichiarazione che quei beni appellavano alla di lui giurisdizione furono da esso chiusi i libri di amministrazione per mezzo de' quali se ne dovevano ricavare gli annui prodotti»²⁵⁸. Con alcune insistenze e riconoscendo la giurisdizione del Moggi su Badia Elmi (anche se poi egli fu accusato dalla stessa polizia di aver rubato tutta la biancheria del monastero)²⁵⁹, gli impiegati prefettizi fiorentini riuscirono comunque ad entrare in possesso dei conti di ogni singolo podere, con particolare attenzione ai crediti dovuti ancora dai contadini al cenobio fiorentino, annotando però che «il credito risultante dallo stato contro i coloni attuali ... non può considerarsi esigibile nella sua totalità mentre simili debitori sono affatto privi di mezzi onde estinguerlo ed in qualunque tempo e circostanze in cui si siano dovuti fare atti contro i medesimi i tribunali istessi non hanno considerato il loro debito che per la quinta parte, poiché è da aversi riflesso che questi hanno creato il debito o per mortalità di bestiame o per scarsità di raccolte, motivo per cui i proprietari degli effetti sono spesso obbligati a somministrare ai medesimi il necessario sostentamento. Il costringere i coloni attuali al pagamento non è che pregiudicare all'agricoltura»²⁶⁰.

Se a Firenze ci si era concentrati sul complesso generale dei beni camaldolesi degli Angeli, a Volterra, nella sottoprefettura del luogo, il 30 novembre dello stesso anno si era già completata la pratica, aggiudicando l'intero complesso di Elmi al signor Ranieri Doveri. Lo stesso affittuario, contemporaneamente al perito nominato dal ricevitore del demanio di Colle, si recò in quel giorno alla fattoria per stabilirne le confinazioni e le stime del bestiame e per

255. Antonio Moggi, originario di San Gimignano, figlio di un medico condotto, decorato insieme al fratello Giovacchino della croce al merito, venne poi interdetto dai pubblici uffici nel 1799 perché sospettato di un avanzato progressismo. Fu riabilitato nel 1804. Per conto del governo francese ricoprì numerosi incarichi fino a provveditore della camera fiorentina (cfr. Pecori *Storia della terra di San Gimignano* cit., p. 309).

256. ASFI, *Corporazioni*, 86, 248. A Santa Maria di Sopra: 4 manzi, 1 somara con 2 allievi, 2 maiali, 22 pecore comprese le allieve, Giuseppe Pineschi lavoratore; a Santa Maria di Sotto: 4 manzi, una cavalla con muletto, una somara, 8 tra scrofe e maiali, Niccola Pertici e Amaddio Pertici nipote lavoratori; a La Casetta: 2 manzi, una mula, 50 agnelli (venduti), 3 maiali, Giuseppe Montagnani Lavoratore; a Pian d'Elsa: 2 manzi, 2 vitelli, Giovanni Bandini lavoratore; a la Fonte: 2 manzi, 3 vacche, una somara, 7 scrofe e maiali, 23 pecore comprese l'allieve, Giuseppe Ciampalini lavoratore; a Oliveto: 2 manzi, 2 maiali, 25 pecore comprese l'allieve, Francesco Verdiani lavoratore; a Bosco: 2 manzi, 4 manze e una reda, cavallo, una scrofa e 2 maiali, 25 pecore, Giovan Battista Verdiani lavoratore; a San Mariano: 2 giovenchi, 2 manze e una reda, una somara con redo, 2 scrofe e maiali, 112 pecore e allieve, Giuseppe Marrucci lavoratore; a Fornacette: 2 manzi, 2 cavalle, 12 maiali, pecore e allieve n. 70, Giuseppe Ciappi lavoratore; a Mucchio: 2 manzi, 3 maiali, pecore e allieve 20, Luigi Pasqualetti lavoratore; a Cassero: 2 manzi, 2 manze e un redo, una somara, 7 scrofe e maiali, Gaetano Magnaioni lavoratore.

257. Ritroviamo il converso Romualdo Bandelli prendere in affitto insieme ad altri non meglio precisati locatari una fattoria vallombrosana a Sant'Ellero (Valdarno superiore), anch'essa soppressa con i decreti del 1808 (cfr. Fantappiè, *Il monachesimo* cit., p. 297).

258. ASFI, *Corporazioni*, 86, 249.

259. G. Marcotti, *Cronache segrete della Polizia Toscana*, Firenze 1898, p. 181.

260. ASFI, *Corporazioni*, 86, 249.

procedere alla descrizione dello stato delle fabbriche. I poderi che la fattoria allora contava erano dieci. Del patrimonio che un tempo apparteneva ai religiosi rimanevano uniti i poderi denominati: Santa Maria di Sopra, Santa Maria di Sotto, della Casetta, di Mucchio, delle Fornacette, del Cassero, di San Mariano, del Bosco, dell'Uliveto e della Fonte. Vi erano, quindi, la casa a San Gimignano di 10 stanze e la casa unita alla chiesa di Cerreto, mentre la fattoria di Elmi si era notevolmente ampliata grazie alle ristrutturazioni condotte alla fine del secolo precedente, contando adesso quaranta stanze, due colombaie, due tinaie con dieci tini di sasso, due terrazze e tre logge. La coltivazione in grandissima misura più diffusa era quella della vite, con alcuni poderi che andavano dalle 4.700 alle 5.500 piante, seguita da quella dei pioppi e maglioli (probabilmente vicino all'Elsa), cui ben si adattavano i letami prodotti dagli ovis, l'allevamento dei quali occupava gran parte dei poderi che contavano greggi tra le 70 e le 140 unità²⁶¹.

La complessa amministrazione imperiale e la moltitudine di problemi a cui cercò di porre una soluzione resero ben presto necessario il ricorso ai beni di Elmi. Le rendite dell'affitto del Doveri, infatti, furono convertite a favore del mantenimento dello studio Pisano a norma dei decreti del 21 novembre 1808, e 4 maggio e 5 agosto 1809, tramite i quali il governo francese assegnava all'università di Pisa, in sostituzione dei 16.000 scudi individuati per il mantenimento dall'ordinamento leopoldino, 112.500 franchi che non andavano a gravare direttamente sulle casse statali, ma provenivano da affitti di beni immobili già appartenuti alle congregazioni religiose da poco sopresse²⁶². Tra i beni conferiti all'università pisana, composti complessivamente da 16 fattorie e 21 poderi, vi era anche Badia Elmi²⁶³. La gestione complessiva delle sostanze, analizzata in un saggio di Romano Paolo Coppini, sembra avvenisse con grande profitto per l'ateneo, grazie alle cure del professore di diritto canonico Francesco Foggi; ma ancora una volta il nuovo assetto finanziario ed istituzionale raggiunto non fu destinato a permanere.

Pochi anni più tardi il ritorno al trono delle casate regnanti nel generale quadro di restaurazione seguito alla sconfitta del sogno imperiale napoleonico portò nuovamente in auge la tradizionale politica ecclesiastica degli ultimi Lorena. Ai trattati con la Santa Sede per il ripristino delle prerogative proprietarie e fiscali del granducato²⁶⁴, nei quali si prospettava il reintegro dei beni agli istituti soppressi, e alla diffidenza che Neri Corsini e tutto il nuovo ambiente di corte nutrivano nei confronti dello studio pisano palesata nel regolamento di polizia per l'università del 13 dicembre 1814, l'ateneo cercò di fare fronte nella speranza di mantenere l'appannaggio concesso dal precedente governo e quindi anche la proprietà di Badia Elmi. Il professor Beniamino Sproni, provveditore generale dell'università di Pisa, nel tentativo di difendere la nuova autonomia raggiunta dall'ateneo, propose di riconoscere la qualità di «beni alienati» agli effetti concessi a norma dei decreti del 1808-1809, in modo da impedire *de jure* la restituzione degli stessi alle ripristinate congregazioni reli-

261. ASFI, *Miscellanea B Demanio Francese*, fascicolo 648. Cfr. l'Appendice 2 al presente lavoro.

262. R. Boudard, *Le décret de création de l'Université impériale de Pise et son application entre 1810 et 1814 dans les trois départements toscans*, Pisa 1978, p. 75.

263. ASUP, *Università*, E. III. 2. Cfr. anche R.P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1816)*, in *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, II parte I, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa 2000, pp. 135-267: 138.

264. G. Paolini, *Il concordato toscano del 1815 sugli ordini religiosi. Documenti inediti*, Firenze 2006; Id., *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione 1814-1845*, Firenze 2006.

giose. I suggerimenti economico-fiscali dello Sproni non fecero breccia, però, all'interno del restaurato tessuto culturale, e allo scadere delle locazioni, tra il 1814 e il 1817, Rospigliosi restituì tutti i beni fondiari, tra cui Badia Elmi, alle rispettive autorità ecclesiastiche cui erano appartenuti²⁶⁵. Per brevissimo tempo, così, Badia Elmi tornò ad essere una proprietà camaldolese. La precaria situazione del monastero degli Angeli di Firenze sempre più accerchiato da quell'ospedale di Santa Maria Nuova che ne ingloberà tutto il complesso²⁶⁶ e le sempre più flebili risorse umane e materiali della stessa congregazione provata da cinque anni di sbandamento e povertà causate dalla soppressione, non suggerirono ai Camaldolesi di mantenere il possesso valdelsano.

Certo è che negli anni immediatamente precedenti il 1829, sebbene l'Isolani lo voglia venduto nel 1826, il monastero di Elmi doveva essere ancora di proprietà camaldolese, come ben si evidenzia in un diario di viaggio di tre religiosi edito in una recente tesi di dottorato²⁶⁷. Il canonico Gaetano Talej originario di San Gimignano, il sacerdote Jacopo Bartolini originario di Volterra, economo spirituale della Badia a Cerreto, insieme al converso camaldolese Silvestro Bernardini originario di Pisa, evidentemente residente alla fattoria di Elmi e organizzatore del viaggio, in quell'anno varcarono le soglie del granducato per recarsi a visitare la città eterna. «In origine di questi pensieri, nella cucina della Badia a Elmi propose il Bartolini a fra' Silvestro, quanto dava, o prendeva, per andare, e tornare da Roma»²⁶⁸. Appare, quindi, chiaro che il viaggio era stato pianificato almeno l'anno precedente, nel 1828, e che a quella data a Elmi risiedeva ancora un converso della congregazione.

Il paradosso della conservazione documentaria, di pubblica fruizione e piuttosto completa quella dovuta alla centralizzazione degli archivi voluta dall'Impero napoleonico, al contrario frammentaria e di non facile fruizione quella ancora conservata presso gli Ordini religiosi, tende a mantenere per queste date, seppur così vicine al nostro presente, una qualche incertezza. Nonostante che Emanuele Repetti nel suo *Dizionario* abbia voluto vedere Badia Elmi negli anni Quaranta dell'Ottocento di proprietà dell'abbazia di San Giusto di Volterra²⁶⁹ – notizia riportata nel 1864 anche dal Cappelletti nel volume XVIII de *Le chiese d'Italia*²⁷⁰ –, Luigi Consortini, religioso della congregazione della Madre di Dio, nel suo volume sulla badia dei Santi Giusto e Clemente di Volterra ben evidenzia come dopo la soppressione napoleonica il monastero volterrano fosse stato ricostituito, nel 1816, soltanto con l'assegnazione di due poderi già in possesso dell'istituto a Certaldo e a Pulicciano²⁷¹. È quasi certo, infatti, che alla fine degli anni Venti del XIX secolo l'intero complesso fu aggiudicato a Michele Landi di Antonio, un maggiorenne di Castellina in

265. Coppini, *Dall'amministrazione* cit., pp 158-161.

266. Le trattative per la permuta del monastero degli Angeli con altro locale andarono avanti durante tutto il 1839, condotte dal priore generale Ambrogio Bianchi (cfr. AAFI, *Segreteria degli arcivescovi*, mons. Ferdinando Minucci, 31, 31 1-10).

267. P. Cipriani, *Viaggiare tra Risorgimento e Restaurazione. Tre religiosi toscani a Roma nell'anno 1829*, Tesi di dottorato, Corso di Dottorato di Ricerca in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica in età moderna, XXII ciclo, tutor prof. G. Platania, a.a. 2006, Università d. S. della Toscana.

268. Cipriani, *Viaggiare* cit., p. 318.

269. Repetti, *Dizionario* cit., I, p. 50.

270. G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, XVIII, Venezia 1864, p. 263.

271. Consortini, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente* cit., p. 62.

Chianti la cui famiglia aveva già acquisito nel 1780 la tenuta di Bibbiano, che Michele nel 1833 rivendette a Tommaso di Bartolomeo Corsini²⁷². Il Landi proprio negli anni in cui entrava in vigore il catasto geometrico, risultò l'unico possessore della tenuta di Elmi, una delle quattro fattorie presenti nel comune di San Gimignano²⁷³, a cui la zona di Pulicciano era stata allora annessa²⁷⁴; e figurò come uno dei più grandi latifondisti della medesima località, con una superficie totale di proprietà pari a 16.300.757 braccia quadre²⁷⁵. Pochi anni più tardi, il 31 ottobre 1838, il Landi vendette ai monaci di San Giusto di Volterra parte delle terre poste nella sezione D del catasto²⁷⁶; e ancora nel 1857 furono vendute all'abbazia volterrana altre terre della sezione B e D²⁷⁷. Si esprimeva, così, un tardo tentativo camaldolese di riappropriarsi di ciò che un tempo aveva costituito la proprietà valdelsana in termini di tradizione, di storia, ma anche prettamente di risorsa economica.

Il tentativo, in parte anche riuscito, naufragò successivamente a causa della legislazione emanata dal nuovo governo nazionale dell'Italia unita, che nel 1866 impose un nuovo decreto di soppressione generale delle congregazioni religiose, determinando così che la quota di possessi della ex Badia Elmi ricomprata dal monastero di Volterra divenisse dal 1868 di pertinenza del Demanio nazionale²⁷⁸. La parte più consistente della proprietà camaldolese valdelsana, compresa la fattoria di Elmi, rimase sempre saldamente nelle mani di Michele Landi, obliterando il nome dell'antichissimo monastero con il nuovo e decisamente più borghese epiteto di Villa Landi con il quale il complesso verrà identificato fino a tempi a noi molto recenti.

La famiglia Landi continuò a mantenere attraverso le generazioni il quasi totale possesso dell'antica proprietà camaldolese. Il 2 maggio del 1845 la proprietà passò da Michele Landi in eredità indivisa a Luigi, Giovanni, Filippo e Giuseppe suoi figli²⁷⁹. Nel 1857 la creazione di un nuovo fosso portò alla perdita di alcune porzioni della fattoria a favore della comunità locale, e nello stesso anno piccoli appezzamenti furono ceduti dai Landi ai fratelli Lorenzo e Gaspero Barnini di Gaetano²⁸⁰. Nel 1870, epoca alla quale risale la creazione di un bosco di cipressi e querce nella zona di Mucchio²⁸¹, la proprietà era ancora intestata ai fratelli Luigi e Filippo²⁸², il primo dei quali, accusato di conservatorismo e clericalismo,

272. Cfr. C. Pazzagli, *La proprietà fondiaria tra Otto e Novecento*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*, a cura di I. Moretti, «Il Chianti Storia Arte Cultura Territorio», 21, 2000, pp. 93-108: 101.

273. Le fattorie erano: Elmi, Cusona, Del Monte e Pietrafitta (cfr. L. Verdiani, *Analisi all'impianto del catasto geometrico leopoldino per il comune di S. Gimignano*, tesi di laurea in Geografia, Università d. S. di Siena, relatore Prof. B. Vecchio, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981/1982, p. 118).

274. Nerli, *Problemi di confine* cit., p. 47.

275. *Ivi*, p. 142. Il più grande proprietario di terre a San Gimignano risultò il marchese Luigi Tempi del marchese Ferdinando, seguito da Vittorio e Alamanno Vecchi di Niccolò, quindi dal monastero della Madonna di Siena, dal conte Francesco Guicciardini (Cusona) e da Michele Landi proprietario di 14 poderi e una fattoria a Elmi. In totale Michele Landi possedeva nella sezione A 4.264.218 braccia quadre, nella sezione B 9.642.747, nella sezione C 787.668, nella sezione D 433.706, nella sezione P 1.172.418.

276. ASSI, *Catasto, San Gimignano*, Campione n. 4, c. 575.

277. *Ivi*, Campione n. 4, c. 630.

278. *Ivi*, Campione n. 1, c. 1.

279. *Ivi*, Campione n. 4 da 574 a 781, c. 575.

280. *Ivi*, Campione n. 4 da 574 a 781, c. 629.

281. Segnalato di età di circa 60 anni nel 1934 come proprietà della signora Ida Landi (Tenuta Badia Elmi), cfr. A. Pavari, *Monografia del cipresso in Toscana*, Firenze 1934, p. 156.

282. ASSI, *Catasto, San Gimignano*, Supplemento campione n. 2, c. 2491.

risulta connesso a varie imprese in cui il localismo espresso nella donazione (1888) delle nuove campane di Sant'Eusebio alla Canonica²⁸³ si mescolava con gli interessi economici per il mulino sull'Elsa²⁸⁴, o con quelli di portata regionale legati al coinvolgimento nella Società per il patrocinio dei liberati dagli stabilimenti penitenziari²⁸⁵.

Nel 1882 Luigi Landi di Michele diventò usufruttuario di tutti i beni, cedendo però l'intera proprietà a favore dei figli Michele, Tristano e Augusto²⁸⁶. Alla morte di Luigi nel 1889 per un breve periodo il complesso rimase indiviso, fino a che il 30 giugno 1899 venne ripartito tra Augusto, Michele e Tristano con atto registrato il 20 luglio e quindi recepito dal catasto il 18 gennaio 1900²⁸⁷. La stessa fattoria di Badia Elmi, descritta con le sue 36 stanze, cantina e tinaia, venne separata in tre unità immobiliari di due piani ciascuna, quella di Tristano, la maggiore, con 15 stanze²⁸⁸, quella di Augusto, con 12²⁸⁹, e quella di Michele con 9²⁹⁰. La parcellizzazione dette inizio ad un vasto processo di frazionamento e dispersione. Se la parte di Augusto rimase intatta per essere venduta alla sua morte, avvenuta il 30 agosto 1938, a Pier Luigi Ridi di Alfredo il 29 aprile 1939²⁹¹, la parte di Michele, che comprendeva la cripta, era già stata alienata l'8 novembre 1910 a Moderato Bordononi²⁹²; mentre la porzione di Tristano fu a sua volta divisa ricavandone una unità immobiliare di due stanze per Lida Landi²⁹³.

Affrancato nuovamente dalla proprietà privata e dall'epiteto di Villa, segnalato dal sacerdote Socrate Isolani nel giugno del 1920 al colto pubblico dei lettori della rivista «Arte e Storia» per i suoi «avanzi» architettonici²⁹⁴, dichiarato in parte, fino dal settembre dello stesso anno, monumento di interesse nazionale²⁹⁵, il complesso camaldolese, smarrita la propria identità nel mercato immobiliare e nel 'miracolo economico' italiano degli anni Sessanta del Novecento, ha trovato recentemente, attraverso la forza dei suoi abitanti, la strada di una riscoperta storica e sociale che ha offerto nuova luce a quanti, in un millennio di storia, hanno vissuto la propria vita tra quelle mura ed hanno amato e maledetto quella terra; ai tanti nomi di religiosi, di contadini, di proprietari e di visitatori che hanno condotto, come potevano o sapevano, Badia Elmi fino a noi.

283. Chellini, *San Gimignano* cit., p. 251.

284. *Schiarimento tra il sig. Luigi Landi e il sig. ingegnere Josia per la cessione delle acque del molino dell'Elsa a Certaldo onde costruire una nuova grandiosa fabbrica*, San Miniato 1876.

285. *Società caritatevole per il patrocinio per i liberati dagli stabilimenti penitenziari del Granducato di Toscana, rapporto 1854, 1855, 1856*, Firenze 1858, p. 27.

286. ASSI, *Catasto, San Gimignano*, Supplemento campione n. 2, c. 2519.

287. *Ivi*, Registro partite, partita 193 e 707. È probabilmente a questa data che risale la vendita al Galli Dunn della pala d'altare di Lorenzo Monaco (cfr. nel presente volume S. Spannocchi, *Sul patrimonio artistico di un'antica badia camaldolese*).

288. *Ivi*, Registro partite, partita 8650.

289. *Ivi*, Registro partite, partita 1034.

290. *Ivi*, Registro partite, partita 1035.

291. *Ivi*, Registro partite, partita 1034.

292. *Ivi*, Registro partite, partita 1035.

293. *Ivi*, Registro partite, partita 8650.

294. Isolani, *La Badia di Adelmo*, (Certaldo) cit.

295. Provvedimento del 23 settembre 1920 riguardante *Avanzi dell'antica Badia di Adelmo*. Un altro provvedimento a tutela del bene è stato emesso il 5 febbraio 1992 (Archivio SBAP Siena, 00384112, anno 1994, A. Callaioli).

Appendice n. 1

(ASFI, *Corporazioni*, 86, 187, affare 25)

Inventario de' mobili della badia nostra d'Elmi a Certaldo consegnato da me don Pietro Petri camarlingo del monastero degli Angioli di Fiorenza al priore don Marsilio Pacini governatore di detta badia [1649].

In sagrestia.

Un calice, con coppa d'argento e patena di rame dorata di forma moderna.

Una pianeta rosa, una bianca, una paonazza usate e due nere delle quali una rotta, numero cinque in tutto.

Due tonicelle gialle antiche.

Un paliotto simile antico con fregio di santi ricamati di seta.

Camici due vecchi²⁹⁶, con suoi amitti e cordoni.

Una cotta vecchia.

Tovaglie per l'altare vecchie numero quattro.

Veli da calici di più colori numero sei usati.

Purificatoi tra rotti e buoni numero sedici.

Corporali usati numero sei e palle numero tre.

Un messale romano, tre vasetti di petro per l'olio santo, chresima e chathecumenorum. Fazzoletti per l'ampolle numero due.

Turribile, navicella e cucchiario d'ottone usati numero uno.

Cartella inscritta indulgenza plenaria.

Un libro di canto fermo nel quale mancheno in principio e nel fine.

Vasi di fiori di terra a sufficienza, senza fiori lavorati. Tutta questa roba in un armadio d'albero²⁹⁷ dietro all'altare.

//

In chiesa.

All'altare un paliotto di corame dipinto ed uno di maglia fondo di tela rossa attaccato alle cornicie dell'altare sopra del quale sono i gradini d'albero dipinti con tavola sopra antica tripartita in lunette titolo d'ogni santi, con uno adornamento d'albero dipinti con predella ed otto candellieri di legno dipinti, tavoletta per leggere, due cuscini di corame, un campanello per l'elevatione e una pace di legno antica.

Una lampada d'ottone piccola, con sua palla e cappelletto decente.

Un Christo d'alabastro sull'altare.

Due portiere di sargia gialla dipinte alle due porticelle che vanno dietro l'altare.

Sono alle mura della chiesa:

Quadri antichi di varii santi attaccati n. .14., tra quali è il beato Michele camaldolese.

Una tavola vecchia antica sopra la porta della chiesa.

Inginocchiatoi tre d'albero, panchette per le donne numero dieci.

Prima cammera nell'appartamento di sotto attaccato alla chiesa.

Un letto d'albero con colonne e pere simili sopra, e sopra cielo tornaletto giallo d'accia. Un sacco-ne, uno stramazzo di capretto e uno di lana, con suo capezzale. Una coperta di lana nuova e un coltrone usato.

Altarino d'albero con un quadro di carta stampata cornice a torno dove è Christo crocifisso.

Due seggiole a braccialetti e due scabelli²⁹⁸, uno scannello con suo sottopiede.

//

296. *Bis script ed espunto.*

297. D'albero *in interlinea superiore.*

298. *Così nel ms.*

Una cassa d'albero et un cappellinaio.
Impannata alla finestra e serrature e chiave²⁹⁹ alla porta.

Cammera a lato alla detta.
Un letto d'albero, con colonne, e pere simili sopra, con suo sopracielo.
Un saccone e materassa di lana e capezzale.
Una coperta di lana nuova. Un cortinaggio di filodente bianco e vecchio attaccato a detto letto con tornaletto verde da piedi e due cuscini di piuma.
Due casse d'albero e dua cappellinai simili.
Un tavolino d'albero e panno verde torno.
Uno scaffale piccolo sopra detto tavolino et una panchetta.
Un altarino di cipresso con un'immagine di Christo crocifisso incorniciato.
Impannata alla finestra e serratura alla porta.

In saletta a lato alla detta camera.
Un tavolino d'albero con panca al muro simile.
Una credenza d'albero, un altro tavolino sopra per far credenza. Due paia di stadere, una che porta libbre .230. e l'altra libbre .60.

In sala.
Un tavolino d'albero di braccia tre in circa.
Seggiole a braccialetti numero quattro.
Scabelli di noce cinque.
Seggiole di stiancia tre. Un cenacolo piccolo in stampa.
Un quadro di Cosimo II° Granduca di Toscana senza cornice.
Un tavolino vicino all'acquaio d'albero con suo gradino simile per far credenza.
Tre piede di legno con il catino da levar le mani.
Tazze e sottocoppe numero otto che due sono rotte.
Un'infrescatoio di rame e secchia e due brocche simili di rame.
Due staniate simili per metter l'acqua in tavola.
Due tondi di stagno.
Due candellieri antichi d'ottone per la tavola.
Lucernina d'ottone, al focolare due coprifuochi di ferro cattivi.
Alle quattro porte viti³⁰⁰ in detta sala toppe e chiave a sufficienza.

Cammera a lato della detta sala.
Un letto con sue colonne di pero e sopra pere simili.
Saccone e matarassa di lana e capezzale con un coltrone usato.
Tornaletto, cortinaggio e sopracielo e coperta di filaticcio turchino e giallo usato.
Tre guanciali. Due casse di cipresso con sua serratura.
Un tavolino di³⁰¹ cipresso. Un altarino con un gradino d'albero dipinto di noce, con un quadro di stampa dipinto Christo crocifisso, con sue cornice a torno.

//

Segue l'inventario della Badia a Elmi.
Impannata alla finestra e chiave alla porta.
Seggiole a braccialetti e attaccacappe.

299. Chiave *sottolineato nel ms.*

300. *Nel significato di cardini.*

301. *Segue Albero espunto.*

Nello scrittoio.

Uno scaffale grande da libri sopra d'un tavolino d'albero con uno scannello grande et una cassa panca al muro con sue cassette. Uno caldaletto vecchio. Un marco da bollare di ferro. Una seghetta da nesti³⁰². Un succhiello et una sega maggiore.

Cammerino per andar di sopra.

Un letto d'albero con semplice sopracielo.

Un saccone sopra del quale è distesa una tenda della loggia per l'estate.

Un altarino d'albero con l'immagine di San Rocco.

Un cantero.

Cammera prima dell'appartamento di sopra acanto³⁰³ alla chiesa.

Un letto d'albero con saccone e materassa e capezzale usati bene.

Un coltrone cattivo.

Cammera .2°. e .3°. non c'è niente.

Sala di sopra.

Due seggiole di stiancia cattive serratura e chiave alla porta.

Cammera ultima di sopra.

Un letto d'albero con capezzale e due materassi, uno di copecchio e l'altro di lana. Un coltrone colorito. Due tavolini//d'albero vecchi e una cassa d'albero grande.

Cucina.

Due capi fuochi. Una catena da fuoco. Tegle di rame numero due. Paletta e molle. Catini di rame due. Un tozzo per la mielata di rame. Padelle numero tre con una che non s'adopera.

Spiedi numero tre. Mannaio, ramaiolo e mescola di ferro. Tafferia di legna. Paioli numero due tra grandi e piccoli. Un calderotto. Mortaio di pietra. Pestapepe di legno. Piatti e pignatte a sufficienza.

Nella loggia di sotto.

Due secchie di rame rotte al pozzo.

Quadri sette dipinti di illustrissimi padroni e senza cornice.

Panche affisse al muro.

Nella loggia di sopra.

Ordita o da tele. Credenza vecchia. Una para di ceste e due gabbrie da piccioni e un paio di panchette da letto.

Nel forno.

Un'arca da farina. Madia da fare il pane. Un'asse.

Tavola e tavoletta da spianare. Stacci tre. Teli da coprire il pane numero cinque. Raspa di ferro.

Caciaia.

Coppi sette tra buoni e cattivi.

Cantina.

Botte tra buone e cattive tra piccole e grandi quindici.

Tini cinque vecchi, un tinello piccolo con penera.

302. Innessi.

303. *Così nel ms.*

In granaio.

Sacca tra buone e cattive numero quattordici.

Vadlio³⁰⁴ alla francese.

Un pettine da lino. Bugnole numero otto tra buone e cattive.

Uno staio, una pala e una misura d'un quarto.

Biancheria.

Lenzuola nuove numero sei, viate numero dodici, cattive numero due, due pezzi di lenzuoli rozzi e grossi dalli quali se ne sono fatte³⁰⁵ impannate per le finestre dal meglio delli .4. ultimi pezzi.

Tovaglie numero due grande usate, una sottile et una grossa.

Un cortinaggio di filodente usato. Uno sciugatoio usato.

Grembiali per la cucina numero cinque, che tre ne sono de' rotti e stracciati.

Lavamani vecchi numero sette, che tre stramiati. Federe sei fra buone e cattive. Tovaglioli usati numero quattordici. Tovaglioli nuovi grossi numero venti. Tovaglietta grossa per la cucina braccia .26. di panno.

//

Io infrascritto Marsilio camarlingo della Badia a Elmi ho ricevuto in consegna il sopradetto inventario di mano proprio ho sottoscritto.

Questo di primo settembre 1649 in Elmi.

Appendice n. 2

(ASFI, *Miscellanea B Demanio Francese*, fascicolo 648)

Processo verbale di descrizione degli effetti e fabbriche, stime di bestiame e semi attenente alla fattoria di Badia a Elmi proveniente dal convento degli Angeli di Firenze aggiudicata al sig. Ranieri Doveri come dal contratto stipulato alla sottoprefettura di Volterra.

Questo di 30 novembre 1808 io infrascritto perito nominato dal sig. ricevitore del Demanio di Colle ed approvato dal signore Sottoprefetto di Volterra mi sono trasferito in compagnia del detto signore ricevitore e del sig. Renieri Doveri affittuario alla Badia a Elmi per devenire alla descrizione dello stato attuale delle terre e di comune consenso ho fatto un esatto dettaglio dell'estensione e confinazioni di esse. Numerazione delle piante e specie di coltivazioni come dall'annesso stato segnato di lettera A.

Di poi ho formato altro stato quale racchiude la stima di tanto del bestiame che dei semi che ho ritrovato nei suddetti effetti come vedesi sotto lettera B.

Finalmente mi sono occupato della descrizione dello stato delle fabbriche e case coloniche attenenti a dette terre come ritrovasi sotto lettera C.

Il tutto in conformità delle istruzioni e secondo le regole dell'arte.

Fatto alla Badia a Elmi li 30 novembre 1808.

L'anno milleottocentootto questo di 30 novembre io infrascritto perito eletto dal signore Sotto Prefetto di Volterra con decreto del 30 mese ed in seguito dell'istruzioni ricevute dal sig. Ricevitore del Demanio del Cantone di Colle mi sono trasferito nei seguenti poderi componenti la Fattoria della Badia a Elmi proveniente dal già patrimonio degli Angeli di Firenze all'effetto di prendere cognizione dello stato attuale delle case coloniche attenenti a detti poderi, la quale operazione è

304. *Così nel ms.*

305. *Segue finestre depennato.*

stata da me eseguita alla presenza del predetto signore ricevitore e del signore Ranieri Doveri di Firenze fittuario dei predetti beni, che unitamente a me si sono sottoscritti in piè del presente processo verbale come appresso.

N. 1 podere di Santa Maria di Sopra

Una casa da lavoratore composta di .9. stanze abitabili, .5. stalle, cantina e n. .2. celle, due logge, forno, pollaio, due stabbi per i maiali e capanna segregata³⁰⁶.

N. 2 podere di Santa Maria di Sotto

Una casa da lavoratore composta di .3. stanze abitabili, n. .4. stalle, n. .3. celle, una cantina, una colombaia, tre logge, forno e capanna segregata.

Osservazioni: in detta casa vi mancano due travi di rimettersi, rilegare alcune aperture e rivedere i tetti.

N. 3 podere della Casetta

Una casa da lavoratore composta di .7. stanze abitabili, n. .4. stalle, n. .3. celle, un pollaio, .3. logge, cantina e colombaia e capanna segregata.

Osservazioni: la detta casa bisogna rimettere dei correnti, rivedere i tetti e fare delle catene.

N. 4 podere di Mucchio

Una casa da lavoratore composta di .4. stanze abitabili, .5. stalle, una cella ed una cantina, un terrazzo, forno, una capanna segregata ed unita alla medesima una cappella.

Osservazioni: in detta casa bisogna rifondare la parete rimettere dei correnti e mattoni, rivedere i tetti. Vi è un tino di legno di tenuta barili circa .38.

N. 5 podere delle Fornacette

Una casa da lavoratore composta di .5. stanze abitabili, .6. stalle, pollaio, cantina e tinaia con un tino di sasso di tenuta barili circa .84. ed uno strettorio senza gabbia con più un forno, due logge, tre stabbi per maiali e capanna segregata.

La qual casa dopo aver fatte le minute osservazioni l'ho ritrovata aver bisogno di rifare nella stalla alcuni pezzi di mangiatoia, ripigliare alcuni pezzi di muro e rivedere i tetti.

N. 6 podere del Cassero

Una casa da lavoratore composta da n. .5. stanze abitabili, n. .5. stalle, due celle, in una d'esse v'esiste un tino di sasso di tenuta barili .70.

Vi sono parimenti una colombaia ed una cantina con più due logge, forno, due stabbi per i maiali, e capanna segregata; la qual casa dopo aver fatte le più minute osservazioni l'ho ritrovata aver bisogno di rifare alcuni pezzi di palchi, risarcire una cantonata, riguardare i tetti.

N. 7 podere di San Mariano

Una casa per uno del contadino composta di n. .7. stanze abitabili, n. .4. stalle, .2. celle, una tinaia, ove v'esiste un tino di legno di tenuta barili .40.

Con più una cappella, n. .2. logge, forno, un terrazzo, n. .3. stabbi, e capanna segregata.

Qual casa dopo essere state fatte da me le opportune osservazioni l'ho ritrovata abbisognante dei seguenti rifacimenti, cioè di rimettere .3. travi accomodare due mangiatoie, risarcire il muro della capanna e rivedere i tetti.

N. 8 podere del Bosco

Una casa ad uso del contadino composta di n. .3. stanze abitabili, n. .5. stalle, una cella, colombaia, due logge, un terrazzo, forse e due stabbi per i maiali. Segregata da questa è la cantina e la capanna;

306. *A margine destro, poi depennato*: la detta casa merita di rifarci alcuni pezzi di mattonato, visitare i tetti, rimettere dei correnti, la spesa ascenderà a lire .120.

Qual casa dopo essere state fatte le opportune osservazioni l'ho ritrovata abbisognante dei seguenti risarcimenti: di rimettere una trave e correnti, rifare alcuni pezzi di mattonato e rivedere i tetti.

N. 9 podere dell'Uliveto

Una casa da lavoratore composta da n. .7. stanze abitabili, n. .4. stalle, una cella, due logge, un terrazzo, forno, due stabbi per i maiali e una capanna segregata;

Dopo di essere state fatte le opportune osservazioni l'ho ritrovata abbisognante dei seguenti rifacimenti: di rimettere dei correnti, rifare alcuni pezzi di mattonato, e rivedere i tetti.

N. 10 podere della Fonte

Una casa da lavoratore composta da n. .13. stanze comprese n. .5. stalle, una cella, colombaia ed uno stanzino per il cacio con più un terrazzo, forno, tre logge, due stabbi per i maiali e capanna segregata; in detta casa vi sono due serrami a stanghetta,

Qual casa dopo d'essere state fatte le opportune osservazioni l'ho ritrovata abbisognare dei seguenti rifacimenti: rimettere tre travi con alcuni correnti e rivedere i tetti, che ammonterà alla somma di lire .140.

Una casa in S. Gimignano appigionata a Giuseppe Celati composta da terra a tetto di n. .10. stanze compresa la cantina, due terrazzi e forno; considerato il necessario per risarcire la detta casa ammonterà la somma di lire 50.

Una casa situata ed unita alla chiesa a canonica di San Pietro della Badia o sia Cerreto, composta di .9. stanze con più terrazzo, forno; in detta casa vi sono attualmente tre pigionali. Considerato il necessario per risarcire la detta casa ammonterà alla somma di .80. lire.

4 novembre 1808.

Stima di paglie, fieni e concii dei poderi della fattoria della Badia a Elmi del soppresso monastero dei monaci degli Angioli.

Santa Maria di Sopra

Paglie .270.

Fieni .100.

Conci .130.

Totale .500.

Santa Maria di Sotto

Paglie .260.

Fieni .70.

Conci .190.

Totale .520.

Casetta

Paglie .200.

Fieni .70.

Conci .120.

Totale .390.

Mucchio

Paglie .90.

Conci .70.

Totale .160.

Cassero

Paglie .190.
 Fieni .40.
 Conci .85.
 Somma .313.

San Mariano

Paglie .160.
 Conci .160.
 Totale .320.

Fornacette

Paglie .240.
 Fieni .70.
 Conci .140.
 Totale .450.

Fonte

Paglie .180.
 Fieni .90.
 Conci .120.
 Totale .390.

Uliveto

Paglie .96.
 Fieni .40.
 Conci .100.
 Totale .236.

Bosco

Paglie .200.
 Fieni .150.
 Conci .140.

Descrizione ed inventario del suolo e fabbriche della fattoria della Badia a Elmi del già soppresso monastero dei monaci degli Angioli della città di Firenze.

4 novembre 1808

Casa di fattoria della suddetta Badia a Elmi posta nel popolo di Sant'Usebio alla Canonica comune di Montaione composta da terra a tetto di n. .40. stanze compreso due cantine, una cella, orciaia, due colombaie, due tinaie, che in una d'esse insiste uno stettorio nuovo da stringere le vinaccie e n. .10. tini di sasso di tenuta barile .775., una stalla, una rimessa, una cappella pubblica, una capanna, un pollaio e sette stanzini per diversi usi con più due terrazzi piccoli ed uno grande per stendere uve, forno e n. .3. logge coperte di terrecotte che una per il sugo, una per il germe e l'altra nel cortile. A dette stanze vi è tutto il suo serrame di diverse qualità.

La spesa che potrà occorrere per i pronti risarcimenti con dover rimettere un cavalletto in granaio, risarcire due logge e rivedere le terra ascenderà a lire .160.

L'orto attenente a detta fattoria e la sua estensione quadrati .1 ½. parte seminativa e parte per piantar postime, nel quale attualmente esiste:

n. .1155. viti che .260. poco buone,
 .11. ulivi poco buoni,

- .14. peschi tutti piccoli,
- .7. fichi poco buoni,
- .30. cipressi tutti piccoli,
- .3. gelsi,
- .7. meli tutti piccoli,
- .1. albicocco,

e vi sono ancora due piantonai, che una d'ulivi di numero .170. e l'altra di pioppi n. .160.; per il mantenimento dell'orto vi abbisognano .200. pali per la buona manutenzione delle viti ed un pò di semeria.

Podere di S. Maria di Sopra posto nel suddetto popolo e comune con casa lavoratore unita a quella di fattoria composta da terra a tetto di .16. stanze e compreso n. .5. stalle cantina, n. .2. celle con più due logge, forno, pollaio, due stabbi per i maiali e capanna segregata.

In detta casa vi esiste n. .4. serrami che n. .3. con toppa e chiavaccio ed uno con chiave.

I pronti rifacimenti che in essa sono da farsi con rimetter dei correnti, rifare alcuni pezzi di mattonati e riveder le tetta, la spesa ascenderà a lire .120.

Il suddetto podere è composta di quadrati .29., salvo terra seminativa che quadrati .23. pomata e il restante spogliata, al quale confina a levante il signore marchese Tempi, ed a ponente il signor abate Martelli; contiene in esso l'appresso piante cioè:

- .5418. viti che .370. cattive,
- .1700. pioppi che .240. cattivi,
- .162. maglioli ai quali manca n. .90. pioppi,
- .16. peri poco boni,
- .34. meli che .10. cattivi,
- .16. susini che .10. cattivi,
- .27. cipressi che .4. dei grossi e gl'altri dei piccoli,
- .42. gelsi che .4. cattivi,
- .55. alberi tutti piccoli il più giovane di anni .2.,
- una noce,
- un canneto,

con annesso a detto podere vi sono due campi spezzati che uno è denominato il Campino di $\frac{1}{2}$. quadrato terra seminativa con .26. viti e .17. pioppi in cattivo stato, al quale confina a levante con il signor Tommaso Mugnai e da ponente con il signor Niccolò Luparelli. L'altro denominato il Campaccio di quadrati uno a seme spogliato, col quale confina a levante il suddetto Luparelli ed a ponente il signor marchese Xime[ne]s.

In detto podere vi abbisogna per il mantenimento delle viti e maglioli .250. pali.

Podere di S. Maria di Sotto posto in detto popolo e comune con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .11. stanze compreso .4. stalle, .3. celle, una cantina ed una colombaia con più tre logge, forno, tre stabbi per i maiali e capanna segregata.

In detta casa vi è tre serrami che .3. a chiave e l'altro a chiavaccio.

I pronti rifacimenti in essa da farsi con rimettere due bravi, rilegare alcune aperture rifare un uscio, rivedere le tetta, in tutto sarà la spesa di lire .180.

Il suddetto podere è composto di quadrati .32. salvo terra seminativa che quadrati .28. pomata ed il restante spogliata al quale confina a levante il signor marchese Tempi, ed a ponente il podere della casetta ed in esso contiene l'appresso piante:

- .4650. viti che .220. cattive,
- .1030. pioppi che .140. cattivi,
- .300. maglioli ai quali manca n. .110. pioppi,
- .15. peri che .6. cattivi,
- .16. gelsi che .9. cattivi,

.22. meli che .10. cattivi,
 .3. noci che uno piccolo,
 .330. alberi, che .60. mezzani, ed il resto di .2. anni,
 due canneti.

Nel di là detto podere abbisogna per il mantenimento delle viti e maglioli n. .280. pali.

Podere della Casetta posto in detto popolo e comune, con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .16. stanze compreso n. .4. stalle, tre celle, cantina, colombaia ed un pollaio, due stabbi per i maiali e capanna segregata.

In detta casa vi è cinque serrami che tre con toppa e chiave e due con chiavaccio.

I pronti rifacimenti sono: rimettere diverse correnti e fare alcune leghe per assicurarsi da una rovina e rivedere le tetta, in tutto la spesa sarà di lire .140.

Il suddetto podere è composto di quadrati .26., salvo (ma assai danneggiato dal fiume Elsa come pure gl'altri due poderi contigui, S. Maria di Sopra e S. Maria di Sotto) terra seminativa ed a pastura che quadrati .22. pomata, quadrati due spogliata e quadrati due sodiva a pastura, al quale confina a levante il podere di S. Maria di sotto, a ponenti il signor marchese Dolfi ed in esso esistevi l'appresso piante:

.3610. viti che .200. cattive,
 .780. pioppi che .122. cattivi,
 .325. maglioli i quali manca .80. loppi,
 .27. tra meli, peri e ciliegi che .12. poco buoni,
 .59. ulivi che .9. grossi ed il resto piantati anni sono .14.,
 .712. alberi che .400. mezzani ed il resto piantati l'anno scorso.

Nel suddetto podere vi è un paretaio con casino murato, toppa e chiave.

Similmente esiste in detto podere una fornace da calcina e lavora in buon grado con parapetti e corso murato e due logge, nella quale trovasi mattoni .1100., quadrucci .1000., mattoncini .300., quadroni .400. e calcina moggia .4.

Vi sono annessi a detto podere due campi che uno è posto nel comune di Certaldo e popolo di S. Tommaso di detto luogo di quadrati $\frac{1}{2}$. di terra seminativa e pomata, luogo detto la Casetta, confina a levante il signor marchese Tempi ed a ponente il signor Antonio Landi e vi sono le appresso piante:

.290. viti che .42. cattive,
 .142. pioppi che .60. cattivi,
 .134. maglioli ai quali manca n. .60. loppi.

L'altro campo situato nel popolo di S. Piero alla Badia comune di Montaione, luogo detto i Capperi, quadrati .2. terra seminativa e pomata confinata da ambo le parti dal sig. abate Martelli, e vi sono l'appresso piante:

.320. viti che .5. cattive,
 .130. pioppi che .15. cattivi.

A detto podere e campi annessi v'abbisogna per il mantenimento delle viti e maglioli .240. pali.

Podere di Mucchio posto nel popolo di S. Maria Villa Castelli comune di S. Gimignano con casa da lavoratore composta da terra a tetto di n. .11. stanze compreso .5. stalle, una cella ed una cantina con più un terrazzo, forno, una capanna segregata ed unita alla medesima, una cappella. Ci è un tino di legno di tenuta di barili .38.

In detta casa vi è tre serrami tutti a stanghetta e chiave.

I pronti rifacimenti da farsi sono: rifondare la parete del muro che resta a ponente a scanso d'una rovina, e riveder le tetta la spesa sarà di lire .136.

Il di là detto podere è composto di quadrati .25., salvo terra seminativa ed a pastura che quadrati .7. pomata, quadrati .14. spogliata e quadrati .4. sodiva a pastura, al quale confina a levante il signor Antonio Landi e a Ponente il Mannucci ed in esso esiste l'appresso piante.

- .780. viti n. .90. cattive,
- .200. pioppi che .30. cattivi,
- .60. maglioli ai quali manca i pioppi n. .60.,
- .228. ulivi che n. .8. cattivi,
- .24. peri e meli che .10. cattivi,
- .16. fichi che .6. cattivi,
- .23. alberi .9. dei grossi ed il più piccolo ha .2. anni.

Vi sono annessi a detto podere due campi che uno chiamato la Ripa di quadrati .1 ½. terra seminativa spogliata, confina a levante e ponente con il sig. Antonio Landi.

L'altro campo chiamato la Badiola di quadrati .3 ½. terra in parte seminativa, spogliata e parte sodiva, confina a levante il Mannucci a ponente il podere delle Fornacette.

Per il mantenimento di vite e maglioli v'abbisognano di .100. pali.

Podere delle Fornacette posto nel popolo di S. Lucia a S. Benedetto comune di S. Gimignano con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .14. stanze compreso .6. stalle, pollaio, cantina e tinaia, entrove un tino di sasso di tenuta barili .84. ed uno strettoio da stringer vinaccie senza gabbia con più un forno, due loggie, tre stabbi per i maiali e capanna segregata. In detta casa vi sono tre serrami stanghetta e due a chiavaccio.

I pronti resarcimenti ivi da farsi sono rifare alcuni pezzi di mangiatoia ripigliare due pezzi di muro e rivedere le tetta, la spesa ascenderà a lire .60.

Il suddetto podere è composto di quadrati n. .23., salvo terra seminativa ed a pastura che quadrati .6. pomata, quadrati .12. spogliata e quadrati .5. sodiva a pastura, al quale confina a levante il sign. Pesciolini ed a ponente il sig. Ciulli, in esso vi sono le appresso piante cioè:

- .1150. viti che .66. cattive,
- .180. pioppi che .33. cattivi,
- .100. maglioli che quattro poco buoni,
- .26. peri e meli che .12. cattivi.

Vi sono annessi a detto podere tre campi.

Il primo denominato Sermoniti di quadrati .16. terra seminativa che quadrati .12. pomata ed il resto spogliata, confina a levante con il suddetto Pesciolini e ponente Ciulli e vi sono l'appresso piante.

- .1720. viti che .70. cattive,
- .500. pioppi che .89. cattivi,
- .34. meli e susini che .9. poco buoni.

Secondo campo denominato le Badiole di quadrati .4 ½. terra seminativa spogliata; a levante confina con il podere di Mucchio ed a ponente con il sig. Giovanni Ciulli.

Terzo campo denominato la chiesa di Macinatico di quadrati uno terra seminativa spogliata, confinato da ambe due le parti da beni della chiesa di S. Benedetto.

I pali che v'abbisogna per il suo mantenimento sono .60.

Podere il Cassero posto sotto di S. Maria a Villa Castelli comune di S. Gimignano con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .14. stanze compreso .3. stalle, .2. celle che in una d'esse v'esiste un tino di sasso di tenuta barili 70, una colombaia ed una cantina con più due logge, forno, due stabbi per i maiali e la capanna segregata.

In detta casa vi sono due serrami, uno a stanghetta l'altro a chiavaccio.

I pronti rifacimenti da farsi sono: rifare alcuni pezzi di palchi, resarcire una cantonata e riveder le tetta, la spesa ascenderà a lire .100.

Il suddetto podere è composto di quadrati n. .24. salvo terra seminativa ed a pastura che qua-

drati .13. pomata quadrati .9. spogliata e quadrati .2. sodiva, al quale confina a levante il Veri della Zambra ed a ponente gl'Innocenti ed in esso vi sono le appresso piante:

- .2650. viti che .180. cattive,
- .560. pioppi che .110. cattivi,
- .200. maglioli ai quali manca .100. loppi,
- .19. peri e meli cattivi n. .6.
- .30. alberi che .12. grossi e gl'altri piccoli,
- un canneto.

Vi sono annessi detto podere due campi, il primo nominato le Cantinacce di quadrati in terra seminativa spogliata, confina a levante e ponente il soppresso monastero di San Gaggio.

Ed il secondo denominato di Lebbio di quadrati .1. terra seminativa spogliata, confina a levante il Contri ed a ponente gl'Innocenti.

I pali che abbisognano per il suo mantenimento n. .200.

Podere di S. Mariano posto nel popolo di S. Ferdinando a Montignoso nel comune di Montaione con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .15. stanze compreso .4. stalle, .2. celle, una tinaia entrovi un tino di legno tenuta barili .40. ed una cappella con più due logge forno, terrazzo, .3. stabbi per i maiali e capanna segregata.

In detta casa vi sono .4. serrami che due a chiavaccio e .2. a stanghetta.

Pronti risarcimenti da farsi sono rimettere tre trave, accomodare due mangiatoie, resarcire a mezzo giorno il muro della capanna e riveder le tetta, in tutto sarà la spesa di lire .210.

Il suddetto podere è composto di quadrati .37. terra seminativa ed a pastura che quadrati .7. pomata, quadrati .16. spogliata, quadrati .14. sodiva, al quale confina a levante il sig. marchese Ximenes e da ponente il sign. conte del Venino, vi sono in esso le appresso piante:

- .1860. viti che .110. cattive,
- .500. pioppi che .120. cattivi,
- .100. maglioli succisi,
- .2. gelsi buoni,
- .6. meli e susini che .6. poco buoni,
- .20. fichi che .10. cattivi.

I pali che abbisognano per il suo mantenimento sono .50.

Podere del Bosco posto nel popolo di S. Piero alla Badia o sia Cerreto comune di Montaione con casa da lavoratore composta da terra a tetto di n. .10. stanze, compreso .5. stalle, una cella e colombaia con più due logge, un terrazzo, forno e due stabbi per i maiali e segregato da detta casa vi è la cantina e la capanna.

In detta casa vi sono tre serrami che due a chiavaccio e uno a stanghetta.

I pronti risarcimenti da farsi sono rimettere una trave e correnti, rifare alcuni pezzi di mattonato e riveder le tetta, in tutto sarà la spesa di lire .90.

Il suddetto podere è composto di quadrati .55., salvo terra seminativa ed a pastura che quadrati .26. pomata, quadrati .14. spogliata e quadrati .15. sodiva, al quale confina a levante il podere della Fonte ed a ponente il marchese Ximenes ed in esso vi è l'appresso piante cioè:

- .3241. viti che .480. cattive,
- .1035. pioppi che 0 cattivi,
- .440. ulivi che .100. poco buoni,
- .12. peri e meli che .4. cattivi.

I pali che abbisognano per il suo mantenimento sono .200.

Podere l'Uliveto posto nel suddetto popolo e comune con casa da lavoratore composta da terra a tetto di .12. stanze compreso .4. stalle ed una cella con più due logge, un terrazzo, forno, due stabbi per maiali, e segregato vi è la capanna.

In detta casa vi sono tre serrami, due a chiavaccio ed uno a stanghetta.

I pronti risarcimenti ivi da farsi sono rimettere alcuni correnti e riveder le tetta, in tutto sarà la spesa di lire .20.

Il suddetto podere è composto di quadrati .16., salvo terra seminativa ed a pastura che quadrati .11. pomata, quadrati .3. spogliata, quadrati due a pastura, al quale confina a levante il podere della Fonte ed a ponente il podere del Bosco e vi sono l'appresso piante cioè:

- .980. viti che n. .30. cattive,
- .304. pioppi che .150. cattivi,
- .50. maglioli ai quali manca .12. loppi,
- .220. ulivi tra grossi e piccoli, tra i quali ve ne sono .75. cattivi,
- .31. peri e meli che .9. cattivi,
- .2. alberi piccoli,
- .8. pini piccoli,
- .2. cipressi buoni.

I pali che abbisognano per il suo mantenimento sono .60.

Podere detto la Fonte posto nel suddetto popolo e comune con casa da lavoratore composta da terra a tetto di n. .13. stanze compreso .5. stalle, una cella, colombaia e uno stanzino per il cacio con più un terrazzo, forno, tre loggie, due stabbi per i maiali e capanna segregata.

In detta casa vi sono due serrami a stanghetta.



Badia Elmi, interno dell'oratorio (foto Francesco Salvestrini 2008)

La chiesa protoromanica di Badia Elmi

Fabio Gabbrielli

La chiesa dell'abbazia di Adelmo, con la sua cripta perfettamente conservata, costituisce, malgrado le profonde modifiche subite nel corso del tempo, uno tra i più significativi episodi di architettura monastica della Valdelsa e della Toscana centrale. La chiesa, dedicata al Santo Sepolcro e a Santa Maria, faceva parte del monastero benedettino fondato nel 1034 dal nobile volterrano Adelmo di Suppo¹. Nel 1042 l'abbazia fu ceduta ai vescovi di Volterra e nel 1073 passò ai monaci camaldolesi².

Allo stato attuale l'interno della chiesa si presenta suddiviso in due settori: quello occidentale è occupato da una cappella dai caratteri sei-settecenteschi, quale riduzione dell'originario luogo di culto, mentre quello orientale presenta al piano inferiore un vano adibito a magazzino³ e al piano superiore i locali di una civile abitazione⁴. Tutte le superfici interne sono intonacate, salvo qualche lacerto nella zona absidale, mentre quelle esterne sono occultate da costruzioni di varie epoche, a eccezione dell'abside e della facciata. Ciò nonostante l'impianto medievale risulta sostanzialmente conservato e le principali fasi architettoniche appaiono ricostruibili con una certa attendibilità.

Già in una planimetria edita alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso⁵, che qui riproponiamo (Fig. 1), le strutture medievali della chiesa risultavano ben delineate. Si tratta di un'unica navata, a forte sviluppo longitudinale, conclusa da un'ampia abside semicircolare (circa 26x8,40 m, abside e muri perimetrali inclusi). Una possente torre, oggi priva della cella campanaria, si eleva a circa metà della lunghezza, in corrispondenza del fianco sinistro, distanziata dal muro perimetrale della chiesa di appena 50 cm.

Al di sotto della metà orientale della navata si sviluppa una cripta, anch'essa riprodotta in planimetria nel medesimo volume⁶ (Fig. 2), l'unica a essersi conservata in Valdelsa, le cui murature, diversamente da quelle soprastanti, sono libere da sovrastrutture e pienamente leggibili. Questa presenta un impianto di grande chiarezza compositiva: un vano quadrato spartito in tre navatelle e concluso da un'abside semicircolare. Lo spazio è suddiviso in nove campate quadrate coperte con volte a crociera munite di sottarchi. Due semivolte e una volta a crociera insistono sul vano absidale. Le volte e i sottarchi di divi-

1. *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, a cura di F. Schneider, Roma 1907, n. 119.

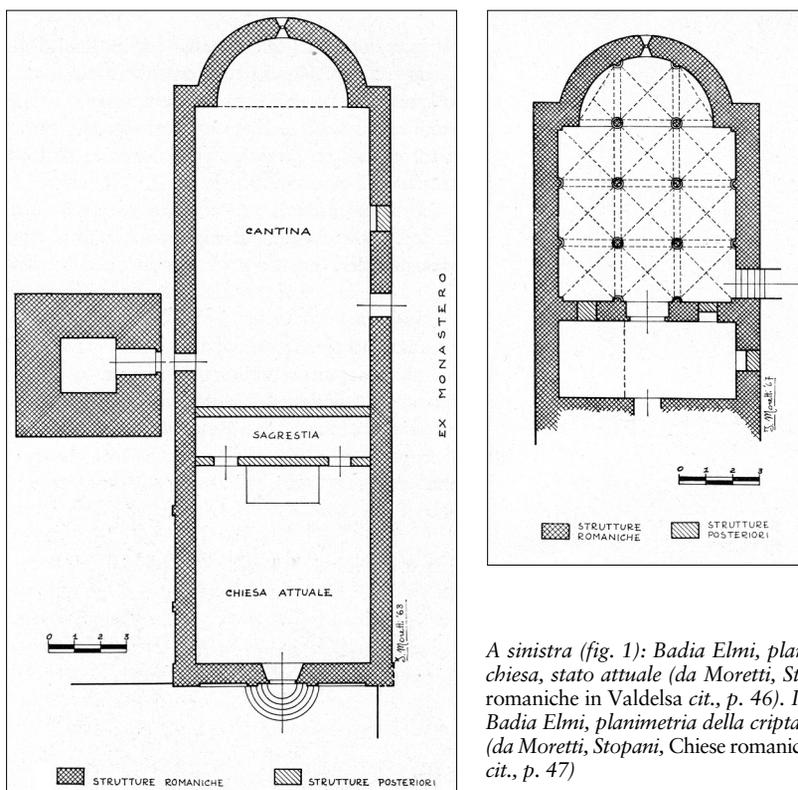
2. M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, «Rassegna Volterrana», 36-39, 1969-72, pp. 3-83: 52; *Regesto di Camaldoli*, I, a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, Roma 1907, n. 386. Per approfondimenti si vedano i saggi sulla storia dell'abbazia presenti in questo stesso volume.

3. In età moderna la sistemazione a cantina di questo locale ha portato alla realizzazione di un solaio ligneo sorretto da due file di pilastri.

4. Per la descrizione dell'edificio cfr. pure I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze 1968, pp. 43-49; I. Bettarini, S. Bezzini, *Santo Sepolcro e Santa Maria a Elmi*, in *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena, 1. Tra Firenze, Lucca e Volterra*, Empoli 1995, pp. 225-228.

5. Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa* cit., p. 46.

6. *Ivi*, p. 47.



A sinistra (fig. 1): Badia Elmi, planimetria della chiesa, stato attuale (da Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa cit.*, p. 46). In alto (fig. 2): Badia Elmi, planimetria della cripta, stato attuale (da Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa cit.*, p. 47)

sione si impostano su sei colonnette libere e su otto pilastri semicilindrici addossati alle pareti (Fig. 3).

Si tratta di una tipica cripta a oratorio, o a sala, una tipologia diffusa in tutta Europa a partire dall'età ottoniana⁷, della quale abbiamo numerosi esempi anche in Toscana riconducibili sia alla prima arte romanica, o protoromanico (fine X-1060/80 circa), sia alla maturità del romanico stesso (fine XI-primi XIII secolo). La tecnica muraria di quella di Badia Elmi, a corsi sub-orizzontali di piccole bozze di arenaria sommariamente lavorate (Fig. 4), orienta decisamente l'attribuzione cronologica alla fase protoromanica⁸, e più esattamente

7. Sullo sviluppo e la diffusione delle cripte a oratorio nell'Europa meridionale si veda S. Rutishauser, *Genèse et développement de la crypte à salle en Europe du Sud*, in *Aux sources de l'art roman: convergences, permanences, mutations*, Actes des XXIV Journées Romanes, Cuxa, 10-16 juillet 1991, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 24, 1993, pp. 37-52. Più in generale, sul tema delle cripte altomedievali e dell'XI secolo si veda M.C. Magni, *Cryptes du haut Moyen Age en Italie: problèmes de typologie du IX jusqu'au début du XI siècle*, «Cahiers Archeologiques», 28, 1979, pp. 41-85, e le schede di F. Guidobaldi e di M.T. Gigliozzi, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, 1994, pp. 472-487.

8. Sulle tecniche murarie impiegate nell'architettura protoromanica toscana si veda F. Gabbrielli, *All'alba del nuovo millennio: la ripresa dell'architettura religiosa tra il X e l'XI secolo*, in *L'architettura religiosa in Toscana, Il Medioevo*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 9-55; Id., *La "cappella carolingia" di Sant'Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali della Toscana*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich, F. Gabbrielli, Atti del Seminario, San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006, Firenze 2008, pp. 337-368; G. Bianchi, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII*, «Archeologia medievale», 35, 2008, pp. 23-38.

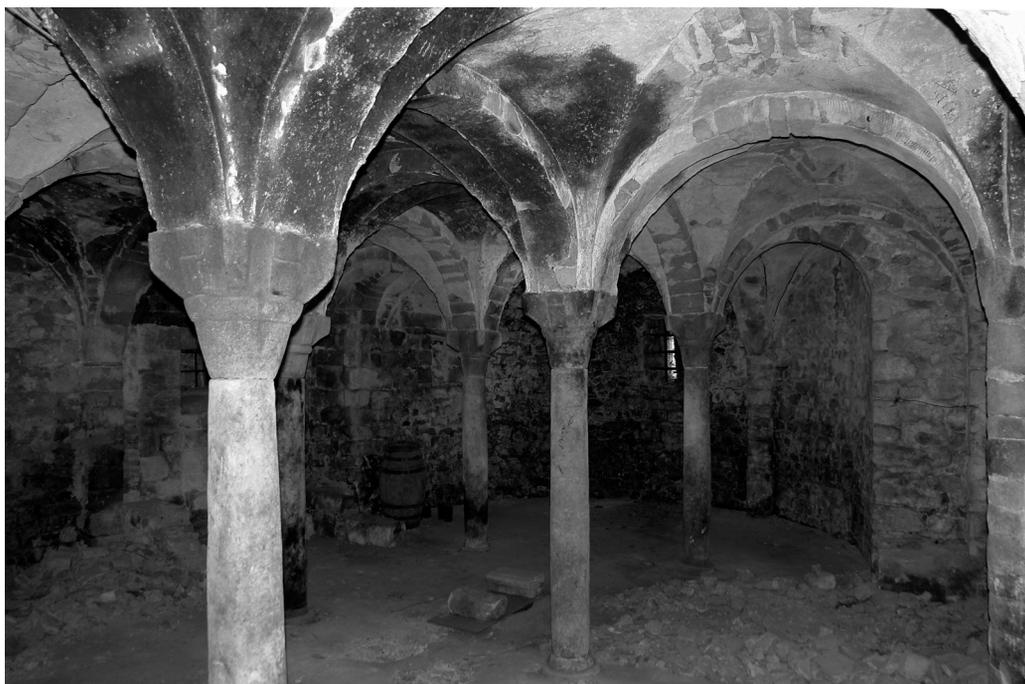


Fig. 3. Badia Elmi, la cripta



Fig. 4. Badia Elmi, cripta, particolare della muratura



Fig. 5. Badia Elmi, una base della cripta

all'XI secolo, giacché una collocazione un po' più arcaica (fine X) appare improbabile sia per la presenza dei sottarchi di divisione⁹, realizzati con pietre squadrate, sia per la chiara definizione dello spazio e del relativo sistema di copertura¹⁰.

Con una datazione all'XI secolo risulta coerente anche il carattere sintetico e 'primordiale' degli elementi architettonici e decorativi, per quanto risultino assenti, almeno apparentemente, pezzi di reimpiego provenienti da più antichi edifici, una pratica assai diffusa nelle cripte italiane di questo periodo¹¹. Le sei

colonnine libere presentano basi ad anelli sovrapposti su un plinto quadrangolare (Fig. 5), fusti monolitici muniti di una leggera entasi, capitelli troncoconici ornati solo di un anello sommitale e appariscenti pulvini caratterizzati, in corrispondenza delle nervature delle volte, da quattro 'ali' smussate in forte aggetto (Figg. 6, 7, 8, 9). Questi ultimi mostrano, al centro di ogni faccia, semplici motivi decorativi, incisi o a bassorilievo, raffiguranti rettangoli, fogliette e croci greche. In un caso le incisioni del motivo vegetale, inserito in un rettangolo, si estendono all'intero pulvino, secondo forme e modalità di esecuzione simili a quelle dei capitelli, databili all'XI secolo, della cripta del monastero di San Bartolomeo a Succastelli (Fig. 10), non lontano da Borgo Sansepolcro, anch'essa con tipologia a oratorio, abside semicircolare e voltine a crociera munite di sottarchi¹².

Per le basi ad anelli sovrapposti e soprattutto per le quattro 'ali' fortemente sporgenti dei pulvini le colonnine di Badia Elmi richiamano quelle della cripta dell'abbazia di San Baronto, nel Pistoiese. Una chiesa, quest'ultima, di non facile cronologia anche per gli ingenti danni subiti durante il secondo conflitto mondiale. La cripta è infatti attribuita all'XI secolo ma per i capitelli è stata suggerita la provenienza da un preesistente edificio altomedievale, soprattutto in virtù delle evidenti affinità decorative con quelli della cripta di Aquileia¹³. Anche quest'ultima, tuttavia, è di controversa datazione, essendo

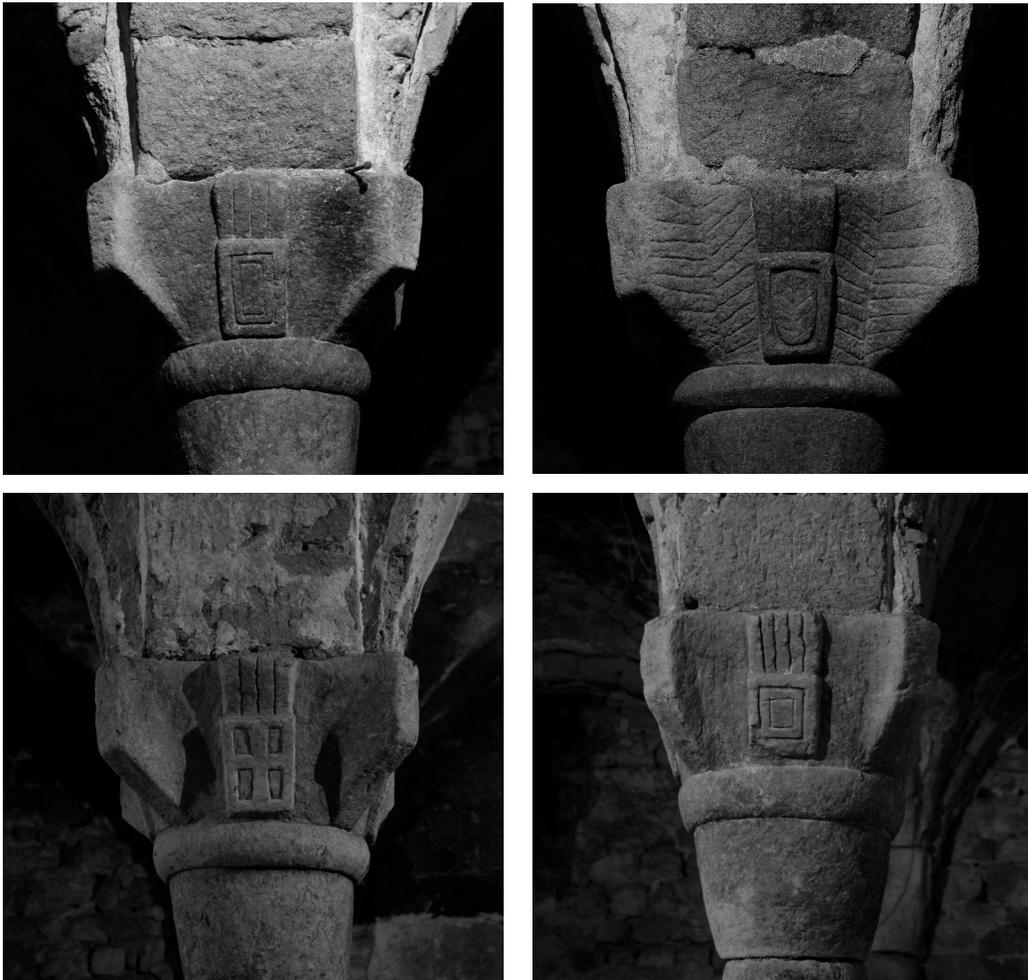
9. Cfr. E. Arslan, *L'architettura dal 568 al 1000*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 528.

10. Per una rassegna delle cripte protoromaniche toscane: F. Gabbrielli, *Le cripte della Toscana orientale e meridionale tra il X e l'XI secolo*, in *Le cripte del Santo Sepolcro di Acquapendente e del Santissimo Salvatore al Monte Amiata nell'ambito delle cripte ad oratorium della Tuscia*, a cura di R. Chiovelli, Atti del convegno, Acquapendente-Abbadia San Salvatore, 27-28 aprile 2013, di prossima pubblicazione. Concorda con un'attribuzione della cripta di Badia Elmi all'XI secolo M. Frati, *Architettura romanica in Valdelsa, Le correnti architettoniche e decorative*, in *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena*, 1 cit., p. 54.

11. Cfr. H.E. Kubach, *Architettura romanica*, Milano, 1978, pp. 54-55.

12. F. Gabbrielli, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze, 1990, p. 75 fig. 42, 76.

13. Per la datazione all'XI secolo sia delle strutture della cripta sia dei capitelli di San Baronto si veda M. Salmi, *La scultura romanica in toscana*, Firenze 1928, p. 49; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, vol. 1.2, *Il Medioevo*, Torino 1927, p. 567. Per la datazione delle strutture agli anni 1051-1052 e dei capitelli al IX secolo si veda N. Rauty, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale*, 406-1105, Firenze 1998, pp. 195-198. Più articolata ancora è la posizione di F. Redi, *Chiese medievali del Pistoiese*, Milano 1991, pp. 60-61, 135, 140-142.



Figg. 6-9. Badia Elmi, capitelli della cripta

state prospettate sia una collocazione nella prima epoca carolingia, sia una più tarda sistemazione nella quale, come per San Baronto, sarebbero stati riutilizzati capitelli alto-medievali¹⁴. Il problema del reimpiego, in ogni caso, non coinvolge la nostra cripta, e i motivi decorativi dei pulvini non sono confrontabili, se non per qualche aspetto, con quelli dell'abbazia pistoiese¹⁵.

Forme ancora più semplici presentano i sostegni addossati ai muri perimetrali, non colonnine monolitiche ma pilastrini semicilindrici in bozzette di arenaria (Fig. 11), i cui capitelli mostrano un ornamento a scudo che accompagna i sottarchi provenienti dalle

14. L. Villa, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet*, hrsg. von H.R. Sennhauser, München 2003, II, pp. 560-561.

15. Ci riferiamo, in particolare, al motivo a rilievo con incisioni verticali che figura al di sopra dei rettangoli in ciascuna faccia dei pulvini di Elmi, presente anche a San Baronto e ad Aquileia (per le immagini si veda Rauty, *Storia di Pistoia* cit., p. 196 figg. 58 e 59).



A sinistra (fig. 10): Badia Succastelli (Sansepolcro), un capitello della cripta. Sotto (fig. 11): Badia Elmi, cripta, un pilastrino semicilindrico

volte. In un solo caso, nella curvatura absidale, lo scudo reca scolpita una stilizzata testa umana, forse avvicinata, per la primordialità dell'esecuzione, a quella di un capitello reimpiegato in un edificio annesso alla pieve di San Lazzaro a Lucardo, in Valdelsa¹⁶. Una distribuzione analoga dei sostegni delle volte, vale a dire colonnine monolitiche nello spazio libero e pilastrini semicircolari lungo i muri perimetrali, lo ritroviamo nella cripta di San Paragorio a Noli, in Liguria, importante punto di riferimento cronologico per l'architettura protoromanica, databile entro la metà dell'XI secolo¹⁷.

L'impianto originario della cripta di Badia Elmi non si limitava all'ambiente con struttura a oratorio. Dietro la parete occidentale, quella contrapposta all'abside, si sviluppa infatti un vano rettangolare coperto con una volta a botte trasversale rispetto all'asse principale della chiesa, le cui murature risultano coeve, compresa la volta, a quelle della cripta. Attualmente vi si accede da un ingresso posto al centro della medesima parete occidentale (Fig. 12). Ma questo risulta ottenuto attraverso un taglio praticato nella muratura originaria, in sostituzione di una piccola abside semicircolare, di 160 cm di diametro, della quale rimangono evidentissime tracce. In particolare si conservano in alto un tratto consistente del catino absidale (Fig. 13) e in basso, a destra e a sinistra dell'attuale apertura, due tratti di muro leggermente convergenti¹⁸.

Quella di Badia Elmi, pertanto, si configurava, nella versione originaria, come una cripta a oratorio, preceduta da un

vestibolo voltato a botte e caratterizzata da due absidi contrapposte, una a Oriente e una a Occidente (Fig. 14). Il passaggio dal vestibolo alla cripta vera e propria doveva

16. Per un confronto fotografico si veda *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena*, 1 cit., tav. 32 (lo stato di conservazione e la leggibilità del capitello di Badia Elmi non consente valutazioni affidabili).

17. A. Frondoni, *I bacini di S. Paragorio a Noli (SV)*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, Atti del XXVI Convegno internazionale della ceramica, Albisola 28-30 maggio 1993, Firenze 1996, pp. 271-282.

18. L'originaria presenza di un'abside era già stata segnalata in F. Gabbrielli, *La pieve di San Gimignano nel contesto dell'architettura romanica della Valdelsa*, in *La collegiata di San Gimignano. L'architettura, i cicli pittorici murali e i loro restauri*, a cura di A. Bagnoli, Siena 2009, pp. 13-50: 15-16.



Sopra (fig. 12): Badia Elmi, la cripta con al centro l'attuale apertura nella parete occidentale. Sotto (fig. 13): Badia Elmi, cripta, resti dell'abside occidentale

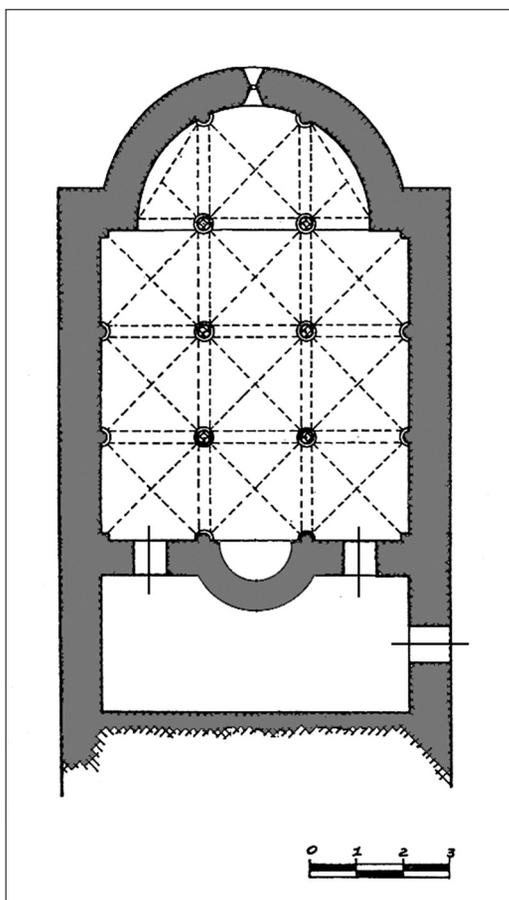


Fig. 14. Badia Elmi, planimetria della cripta, assetto originario (rielaborazione tratta dalla fig. 2)

avvenire attraverso due strette aperture, ancora presenti sebbene tamponate, situate a destra e a sinistra dell'abside occidentale. Un'altra apertura, anch'essa tamponata, collocata nella parete meridionale del vestibolo, doveva inoltre costituire l'accesso a quest'ultimo dall'esterno, vale a dire dal chiostro del monastero (Fig. 15). Tale ingresso, infatti, sia per la conformazione, con una risega posta a circa metà dello spessore murario che ne amplia leggermente la luce verso l'interno, sia per le dimensioni, pari a circa 65 cm di luce nel tratto più stretto, mostra tali affinità con le due menzionate aperture da farne prospettare la contemporaneità¹⁹. La sua chiusura dovette avvenire nel 1621, data incisa, insieme alla scritta D. SIMEON, nell'intonaco del lato interno del tamponamento. A questa data possiamo pertanto ricondurre, in via ipotetica, anche la demolizione dell'abside occidentale, il tamponamento dei due passaggi dal vestibolo alla cripta e la conseguente apertura di un accesso diretto a essa tramite la realizza-

zione, nella parete meridionale, dell'attuale ingresso²⁰.

La presenza dell'abside occidentale inserisce Badia Elmi nel filone, assai eterogeneo per tipologia e cronologia, delle chiese e delle cripte ad absidi contrapposte. Il motivo, ben attestato in epoca paleocristiana in Spagna e nel Nord Africa, insieme a qualche raro caso in Italia (di qualche anno fa è il rinvenimento dell'aula biabsidata della pieve di Pava, in provincia di Siena, databile tra la fine del V e l'inizio del VI secolo), riappare nell'Europa carolingia per poi diffondersi con maggiore intensità tra il X e l'XI secolo²¹. Per l'età caro-

19. Con tale ipotesi sembra contrastare il fronte del portale rivolto verso l'esterno, oggi parzialmente visibile dall'interno di un'abitazione, il cui arco, a tutto sesto nell'intradosso e a sesto decisamente acuto nell'estradosso, richiama una tipologia in uso per lo più nel XIII-XIV secolo. Ma la muratura circostante mostra segni di rimaneggiamento, con tanto di rimozione quasi completa di una lesena. L'arco, pertanto, potrebbe essere stato rifatto nel basso Medioevo.

20. Rimane da verificare la presenza di un accesso diretto dalla chiesa, operazione difficile a causa dei rimaneggiamenti apportati dietro la parete occidentale del vestibolo, dove attualmente figura un piccolo vano dai caratteri moderni.

21. Per un quadro approfondito sull'argomento si veda C. Tosco, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia*, «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», s. III, 14-15, 1991-92, pp. 219-268. Per gli scavi nella pieve di Pava: S. Campana, C. Felici, L. Marasco, *Progetto Valle dell'Asso. Resoconto di otto anni di indagini*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione* cit., pp. 7-35, in particolare pp. 23-26.



Fig. 15. Badia Elmi, particolare del vestibolo con l'ingresso dal chiostro, ora tamponato, e uno dei due ingressi originari verso la cripta

lingia e ottoniana l'ipotesi più accreditata, specialmente per le cripte, mette in relazione la presenza delle absidi contrapposte allo sviluppo del culto delle reliquie, là dove una delle due, quella occidentale, avrebbe avuto una funzione di reliquiario o di luogo di sepoltura²².

In Toscana il motivo, raro nelle chiese²³, è ben attestato in una serie di cripte principalmente riferibili alla fine del X e all'XI secolo. Lo troviamo, ad esempio, in quella dell'abbazia di Sant'Antimo (comune di Montalcino), forse riferibile all'età carolingia per quanto riguarda i muri perimetrali e ai decenni intorno al Mille per l'attuale assetto a oratorio²⁴; nella cripta dell'abbazia di Farneta (Cortona), fondata tra la fine del X e i primi dell'XI secolo, caratterizzata da un complesso impianto costituito da tre celle con nicchie disposte a trifoglio e da un corridoio occidentale voltato a botte al centro del quale si sviluppa una piccola abside²⁵; nella cripta dell'abbazia di Giugnano (Roccastrada), a oratorio, attribuibile all'XI secolo, dove alla grande abside orientale si contrappongono, in questo caso, tre piccole absi-

22. Tosco, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia* cit., p. 239.

23. Oltre che nella già menzionata pieve paleocristiana di Pava (comune di San Giovanni d'Asso) il motivo figurava nella chiesa dell'abbazia di Succastelli (Sansepolcro), di XI secolo (cfr. *supra* nota 12), e in quella di San Piero a Grado presso Pisa, dove però l'abside occidentale fu aggiunta solo nel XII-XIII secolo.

24. Gabbrielli, *La "cappella carolingia" di Sant'Antimo* cit., pp. 337-346. Per una recente attribuzione alla fine del X secolo cfr. pure M. Frati, *Il cantiere di Sant'Antimo: restauri, trasformazioni, fasi costruttive, scelte spaziali*, in *Nuove ricerche su Sant'Antimo*, a cura di A. Peroni, G. Tucci, Firenze 2008, pp. 63-110: 73-76.

25. R. Scartoni, *La chiesa abbaziale di Farneta: contributo all'interpretazione di alcuni aspetti dell'architettura dell'XI secolo in Italia centrale*, «Arte medievale», 5, 1991, 2, pp. 49-65. Un assetto simile a quello di Farneta era presente in origine anche nelle non lontane cripte di San Giusto a Tuscania e di Colle San Paolo in Umbria (*ibidem*).



Fig. 16. Badia Elmi, l'abside

di nella parete occidentale²⁶. Nella Valdelsa, non lontano da Badia Elmi, un assetto simile a quello di Giugnano, per la presenza di tre absidiole nel perimetrale ovest, figura nei resti della cripta della pieve di San Lazzaro a Lucardo (Certaldo), sebbene la tecnica muraria a piccoli conci suggerisca una cronologia più tarda, verso la fine dell'XI o i primi del XII secolo. Un po' più a nord, infine, nei dintorni di Firenze, la cripta protoromanica della Badia a Settimo (Scandicci) mostra, in un impianto a oratorio affiancato da due vani absidati, un assetto murario articolato con una serie di piccole nicchie e con un vano a pianta quadrangolare posto al centro della parete occidentale, in origine forse un'abside semicircolare contrapposta a quella maggiore²⁷.

Il motivo è ben documentato anche nell'Italia settentrionale, specie nei primi dell'XI secolo, quando l'absidiola occidentale è spesso associata, come a Badia Elmi, a un impianto a oratorio. È il caso, ad esempio, di San Pietro ad Agliate, di San Vincenzo in Prato a Milano e di Sant'Eufemia

nell'Isola Comacina, ai quali è da aggiungere la già menzionata cripta del duomo di Aquileia, anch'essa a navatelle, ma con volte a botte e di controversa datazione²⁸.

Passiamo adesso a esaminare la soprastante chiesa. Diversamente dalla cripta la piena leggibilità delle strutture murarie è compromessa sia dalla diffusa presenza dell'intonaco, sia dalle costruzioni che si addossano ai muri longitudinali. I pochi tratti di muratura a vista consentono comunque di avanzare ragionevoli ipotesi. In primo luogo è completamente visibile, dall'esterno, la curvatura absidale sebbene alterata da un traumatico intervento che ne ha tagliato la calotta sostituendola con la terrazza di un'abitazione (Fig. 16). La struttura presenta una muratura a corsi orizzontali e paralleli di conci di arenaria squadrati e spianati²⁹. Si tratta di una tecnica muraria del tutto diversa da quella della cripta, tipica della piena maturità del romanico e pertanto collocabile intorno al XII secolo. Tale cronologia è coerente con i caratteri delle due monofore

26. G. Marrucchi, *Chiese medievali della Maremma grossetana*, Empoli 1998, pp. 86-89; Id., *Il monastero di S. Salvatore di Giugnano e le chiese medievali del territorio di Roccastrada: architettura religiosa tra XI e XIII secolo*, in S. Salvatore di Giugnano, *Un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, Roccastrada 2001, pp. 69-82.

27. Sulla pieve di Lucardo e sulla Badia a Settimo si veda I. Moretti, R. Stopani, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, pp. 41, 115-117, 196, 207; M. Frati, *San Lazzaro a Lucardo (Certaldo)*, in *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena*, 1 cit., pp. 122-125.

28. Tosco, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia* cit., pp. 235-239.

29. La squadratura sembra priva di nastrino e pare realizzata con uno strumento a punta. Per un quadro delle tecniche murarie in Valdelsa si veda A. Mennucci, *Maestri di pietra in Valdelsa. Attrezzatura, circolazione delle maestranze, restauri*, in *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena*, 2 – Tra Siena e San Gimignano, Empoli 1996, pp. 48-55.



A sinistra (fig. 17): Badia Elmi, la torre campanaria. Sotto (fig. 18): Badia Elmi, la torre campanaria, particolare della muratura

situate rispettivamente al livello della cripta e della chiesa, la prima semplicemente architravata e la seconda con archetto semicircolare ricavato in un sol blocco. Decisamente insolita è invece la presenza di una cornice, a semplice smusso, che percorre orizzontalmente l'abside alla quota del davanzale della monofora superiore. Simili cornici, infatti, sono in genere collocate, nelle absidi, a coronamento della struttura o alla base di una loggetta, oppure sono associate ad altri elementi decorativi ma difficilmente sono isolate come in questo caso.

La stessa muratura dell'abside, a opera quadrata, caratterizza la massiccia torre campanaria (Figg. 17, 18) e si ritrova, all'interno della chiesa, in un tratto della curvatura absidale dove è caduto l'intonaco e in un portale del fianco destro, architravato e con arco a tutto sesto, ora tamponato³⁰.

Non tutte le strutture, tuttavia, mostrano di appartenere alla piena età romanica. Un lungo tratto del fianco destro della chiesa, visibile all'interno di alcuni locali a esso addossati, presenta infatti, insieme a tre lesene, una muratura a corsi suborizzontali di bozze di arenaria, un po' più accurata di quella della cripta ma lon-

tana dall'*opus quadratum* dell'abside e della torre campanaria. La stessa muratura è inoltre presente in un tratto del fianco sinistro, un tempo faccia esterna del muro perimetrale e oggi visibile dall'interno della stretta intercapedine che separa la chiesa dalla torre. Nel medesimo muro, in alto, si intravede pure una monofora, verosimilmente originale³¹.

30. In questo caso i cunei dell'arco sono dotati di nastrino e presentano una finitura più accurata. L'ingresso alla torre avviene dall'interno della chiesa, per mezzo di un portale romanico simile a quello presente nel fianco destro, anch'esso con architrave e arco a tutto sesto. Secondo quanto riportato in Moretti, Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa* cit., p. 44, inoltre, nella parete esterna del fianco sinistro, verso la facciata, il paramento murario, spartito da lesene e visibile dall'interno di un annesso rurale, sarebbe realizzato «in perfetti filaretti di arenaria» (per la presenza delle lesene si veda pure la planimetria a p. 46).

31. Le pessime condizioni logistiche, dovute alla limitata ampiezza dell'intercapedine, non hanno permesso un'adeguata lettura.



Fig. 19. Badia Elmi, la facciata della chiesa

Non solo. Anche l'attuale facciata, dall'accentuato sviluppo verticale, mostra inequivocabili indizi protoromanici (Fig. 19). Il portale e la soprastante finestra sono di età moderna mentre l'apparato ornamentale, a lesene e archetti pensili, è chiaramente medievale³². Tre lesene, in origine quattro, percorrono senza interruzioni l'intera superficie e spartiscono la facciata in tre settori raccordandosi alla sommità con nove archetti, distribuiti a gruppi di tre e assiali al piano dell'edificio. Un assetto identico, sebbene in laterizi anziché in pietra, figura nella testata del transetto, paragonabile a una facciata pur essendo priva del portale, della chiesa di Santa Maria Maggiore a Lomello (Pavia), nota testimonianza protoromanica dell'XI secolo³³. E allo stesso periodo appare riconducibile anche la facciata di Badia Elmi. Nei piccoli tratti in cui l'intonaco è caduto, infatti, le lesene mostrano la stessa muratura a bozzette della cripta e delle strut-

ture più antiche della chiesa (Fig. 20). L'unico archetto, inoltre, di cui si intravede la testitura muraria, situato all'estremità sinistra, presenta una tecnica di esecuzione comune a molte chiese protoromaniche, consistente in piccoli frammenti di pietre, o di laterizi, accostati tra loro lungo il profilo della semicirconferenza per il lato minore. Tra i numerosi casi presenti anche in Toscana ci limitiamo a segnalare quelli dell'abbazia di San Salvatore in Agna e delle pievi di Artimino e di Sant'Appiano³⁴.

In conclusione, i tratti visibili di muratura in pietra squadrata e quelli a piccole bozze semilavorate offrono elementi sufficienti per ritenere che l'impianto attuale della chiesa

32. Nella controfacciata, al di sopra dell'attuale finestra, si intravedono, coperte dall'intonaco, le tracce di una precedente apertura.

33. Ad es. Kubach, *Architettura romanica* cit., p. 69. Per la Toscana non siamo a conoscenza di facciate con un assetto identico a quello di Badia Elmi. Anche il confronto con la Badia di San Savino, presso Pisa, è poco stringente: pur essendo la facciata spartita da lesene in tre settori, infatti, gli archetti pensili sono disposti orizzontalmente, anziché seguire i due spioventi del tetto, e il ritmo è di 2-3-2 anziché 3-3-3.

34. Per un quadro generale sull'architettura protoromanica in Toscana si veda Gabbrielli, *All'alba del nuovo millennio* cit., pp. 9-55 (per confronti con gli archetti di Badia Elmi: figg. 21-23). Per gli archetti di Sant'Appiano una buona immagine è in *Chiese medievali della Valdelsa, I territori della via Francigena*, 2 cit., tav. 3A. Da informazioni che non abbiamo potuto verificare alcuni archetti pensili di analoga struttura si conserverebbero anche alla sommità del fianco destro della Badia Elmi, ora visibili all'interno di un'abitazione, confermando quanto abbiamo segnalato per la zona inferiore della medesima parete (cfr. in questo stesso volume l'intervento di Massimo Tosi).



Fig. 20. Badia Elmi, facciata della chiesa, particolare della muratura

sia sostanzialmente quello originario, dell'XI secolo, parzialmente rinnovato intorno al XII, quando l'abside e forse l'intera zona presbiteriale furono ricostruite, risparmiando, però, le strutture interne della cripta. La presenza di una risega lungo entrambi i muri longitudinali della chiesa, a circa 5,40 metri dall'abside e a 58 cm dal portale del fianco destro, potrebbe indicare il limite del rifacimento romanico. A questa seconda fase è da ricondurre anche la costruzione della torre la quale, per le caratteristiche architettoniche e dimensionali, ovvero la presenza di strette feritoie e il forte spessore murario, pari a 160 cm, poteva all'occorrenza prestarsi a usi difensivi.

Tutto ciò appare in sintonia con i dati storici che abbiamo a disposizione. I caratteri delle strutture più antiche, in particolare la cripta, possono concordare con la fondazione del nobile Adelmo del 1034³⁵. Del resto la presenza delle cripte è frequente nei monasteri benedettini toscani del X-XI

secolo³⁶. La possibilità di ancorarne la datazione all'anno di fondazione dell'abbazia fa della cripta di Elmi un punto di riferimento cronologico di notevole rilievo nel panorama architettonico della Toscana medievale.

Malgrado l'estrema semplicità della chiesa, a unica navata e senza transetto, il monastero dovette avere un certa importanza, così situato com'era lungo uno dei percorsi della Francigena e a metà strada tra i popolosi castelli di Certaldo e di San Gimignano. E proprio la presenza della cripta, con il suo ben strutturato impianto a oratorio, ne è la conferma³⁷.

Quando, nel 1073, ai monaci benedettini subentrarono i Camaldolesi, è assai probabile che la chiesa avesse già un impianto analogo a quello attuale. Come è attestato in altri casi (ad esempio, l'abbazia della Berardenga), i monaci di Camaldoli ereditarono un edificio già funzionante e ne conservarono le strutture fino a quando, nel secolo seguente, iniziarono a rinnovarne l'assetto, partendo dall'abside. Ma l'operazione, per ragioni a noi ignote, avvenne solo parzialmente, con la ricostruzione della zona orientale e la realizzazione della grande torre campanaria³⁸.

35. Vedi *supra* nota 1.

36. Vedi *supra* note 10 e 34.

37. L'importanza del monastero, almeno a livello locale, è inoltre attestata dal diritto, concesso nel 1061 dal vescovo di Volterra, di poter seppellire gli abitanti del vicino castello di Pulicciano nel cimitero dell'abbazia (*Regestum Volaterranum* cit., nn. 128,129).

38. Anche nell'abbazia della Berardenga (comune di Castelnuovo Berardenga) i monaci camaldolesi, subentrati ai Benedettini (1098), rinnovarono la chiesa tra XII e XIII secolo – questa volta integralmente – conservando la cripta protoromanica, anch'essa con impianto a oratorio (I. Moretti, R. Stopani, *Badia Berardenga*, «Antichità viva», 5, 1970, pp. 50-55; Gabbrielli, *Romanico aretino* cit., 68-70, 175-176).

Le immagini che accompagnano questo saggio sono tratte da: *Lorenzo Monaco. Tecnica e Restauro. L'Incoronazione della Vergine degli Uffizi. L'Annunciazione di Santa Trinita a Firenze*, a cura di M. Ciatti e C. Frosinini, Firenze 1998, tav. I, p. 58 [p. 193], tav. II, p. 76 [pp. 196 e 198], fig. 63, p. 143 [p. 199], fig. 64, p. 144, fig. 65, p. 145, fig. 66, p. 146 [p. 200]; *Lorenzo Monaco. Dalla tradizione gottesca al Rinascimento*, a cura di A. Tartuferi e D. Parenti, Catalogo della mostra (Firenze 2006), Firenze 2006, cat. 23, p. 171, cat. 23a, p. 165, cat. 33, pp. 200-201 [p. 202]; P. Ackroyd, L. Keith, D. Gordon, *The restoration of Lorenzo Monaco's Coronation of the Virgin: Retouching and Display*, «National Gallery Technical Bulletin», 21, 2000, fig. 4, p. 47 [fig. 15, p. 203].

Abbreviazioni: ADV = Archivio Diocesano di Volterra; ASS = Archivio di Stato di Siena; MSV = «Miscellanea Storica della Valdelsa».

Sul patrimonio artistico di un'antica badia camaldolese. *L'Incoronazione della Vergine* di Lorenzo Monaco dalla badia di Adelmo (San Gimignano) alla National Gallery di Londra

Sabina Spannocchi

Volterra, 21 aprile 1963

Carissimo Don Bramante,

ti ringrazio per l'occasione che m'hai dato di visitare Gavignalla e di fare il sopralluogo a Badia a Cerreto. Tu ringrazierai a mio nome il Marchese Roti Michelozzi, perché le sue informazioni sulle Badie d'Elmi e Cerreto, esattissime e preziose, hanno servito a schiarirmi alcune idee che m'ero fatto. Veramente ambedue i luoghi erano dei Camaldolesi: i Vallombrosani ebbero in Valdelsa solo alcuni possessi terrieri ma nessuna residenza monastica; sono certo che furono di Camaldoli anche il convento di Mucchio poco sopra Elmi e quello di San Mariano in alto verso il Castagno; anzi l'origine della casa di Cerreto come residenza estiva della Badia d'Elmi divenuta paludosa è assai convincente, perché da documenti sembra che a Cerreto la chiesa preesistesse al convento...¹.

È un po' con lo spirito che contraddistingue l'*incipit* di questa lettera, quello del franco dialogo e del vicendevole scambio di informazioni fra storici provvisti di competenze diverse, che si è cercato di intraprendere l'analisi del patrimonio artistico di Badia Elmi².

Si tratta di una premessa ancor più necessaria per chiunque tenti di dipanare le fila dell'antico insediamento camaldolese, dal momento che a oggi non esiste presso l'Ufficio Catalogo della Soprintendenza di Siena neppure una catalogazione dei beni artistici della zona in cui si colloca questo monastero³. Cerchiamo, quindi, di ripercorrere le tappe fondamentali del millenario complesso per poter ragionare sui dati certi di cui disponiamo. A tal proposito converrà affidarsi per lo più alla ricostruzione che offre don Socrate Isolani, un parroco particolarmente attento e sensibile alle vicende storico-artistiche dei territori da lui battuti, che negli anni venti del Novecento fece riemergere dall'oblio l'antica cripta di Badia Elmi⁴. Ma ci riferiremo anche alle recenti ricerche facenti capo principalmente ad Antonella Duccini⁵.

1. Ringrazio Silvano Mori per avermi fatto conoscere e messo generosamente a disposizione una copia in suo possesso di questa lettera, scritta a Volterra da monsignor Mario Bocci (1924-2009), archivista diocesano e capitolare, nonché studioso sensibile e raffinato, e inviata al parroco di Sant'Andrea a Gavignalla e Badia a Cerreto don Bramante Brogi (1925-2005).

2. Questo studio ha potuto beneficiare dei proficui colloqui intrattenuti a vario titolo con Silvia Bartalucci, Alessandro Furiosi, Fabrizio Iacopini, Fabio Gabbriellini, Silvano Mori, Francesco Salvestrini, Enrico Sartoni, Pier Giuseppe Spannocchi, Raffaello Razzi. Un grazie particolare va ad Alessandro Bagnoli, sempre generoso di consigli e spunti di riflessione.

3. È quanto ha confermato la responsabile dell'Ufficio Catalogo della Soprintendenza (BSAE) di Siena e Grosseto, Maria Mangiavacchi, in data 27 settembre 2011.

4. Per una sintetica ma coerente ricostruzione della storia della badia di Adelmo, in cui si dà notizia della scoperta della cripta trasformata in cantina, si segnala S. Isolani, *La Badia di Adelmo (Certaldo)*, «Arte e Storia di Firenze», 6, 39, 1920, pp. 88-92. L'esattezza dell'*excursus* risulta variamente confermata passando in rassegna la *Istoria cronologica del nobile e antico Monastero degli Angioli di Firenze*, Lucca MDCCX, p. 187; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, s.l. 1864, pp. 263, 396; A.F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, in Firenze 1786 (rist. 1887), p. 251; M. Cioni, *La Valdelsa. Guida storico-artistica*, Firenze 1911, pp. 164-165 (il Cioni attribuisce erroneamente il monastero degli Angeli di Firenze all'Ordine cistercense); S. Isolani, *Notizie Valdelsane*, MSV, 28, n. 82, 1920, p. 116; E. Castaldi, *Intorno alle origini di San Gimignano*, MSV, 36, nn. 36-38, 1928, pp. 75-97: 85, 86, 87 (con qualche imprecisione nella nota 1 a p. 86).

5. Per una recente ricostruzione storica dell'abbazia del Santo Sepolcro e Santa Maria a Elmi si rimanda ad A. Duccini, *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, MSV, 106, n. 3, 2000, pp. 191-233,

Le rare notizie storiche ricordano la fondazione di un oratorio con un eremo intitolati al Santo Sepolcro e a Santa Maria nel lontano ottobre del 1034 per volere dei coniugi Adelmo e Gisla, *pro remedio anime* loro e di Ugo e Rolando, fratelli di Adelmo. Quest'ultimo faceva parte dell'*entourage* dei Cadolingi conti di Catignano, che vantavano molti possedimenti nei dintorni⁶. L'abbazia, in linea con quel proliferare di istituzioni monastiche 'private' che si produsse intorno al Mille e che tra i principali compiti affidati ai monaci contemplava quello di pregare per la famiglia fondatrice, seguì la regola di san Benedetto. Nel 1042 un tal Pietro del fu Amizzo, ricevuti – parte in eredità e parte per compravendita – i beni di Adelmo e del fratello Rolando, li cedette *in toto* al vescovo di Volterra. Un passaggio, questo, che venne ratificato appena un decennio più tardi, nel 1052, dall'imperatore Enrico III. Nel 1061 il vescovo Guido non solo confermò all'abate Alberto quanto era stato donato al monastero dai suoi fondatori, attestando peraltro un misero sviluppo del complesso avvenuto nel frattempo, ma concesse licenza di seppellirvi coloro che, residenti in quel territorio, ne avessero fatto richiesta.

A quasi quarant'anni dalla sua fondazione, nel 1073, con autorizzazione del vescovo Erimanno di Volterra, il monastero di Adelmo passò sotto la guida spirituale di Camaldoli, con il preciso scopo di risanare lo stile di vita dei monaci che fino ad allora vi si erano avvicinati⁷. Da quel momento in poi il legame con l'Ordine camaldolese sarebbe stato ininterrottamente riconfermato.

Nel 1420 la badia di Adelmo venne ricompresa, insieme a quella di Cerreto, nel patrocinio del monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze, ovviamente camaldolese, sebbene già nel 1576 il fabbricato, assumendo sempre più la funzione di grancia, ospitasse le celebrazioni della domenica e delle feste ad opera di un solo monaco, il quale, dal 1555, dovette provvedere anche alla pieve di Cellole. Nel 1652 il monastero di Elmi fu definitivamente soppresso, mentre l'antica chiesa, caduta in uno stato di progressivo abbandono, fu trasformata in oratorio dedicato a Maria SS. della Neve, come risulta nel 1796, quando le rare celebrazioni venivano officiate dal rettore di Cerreto. In quegli stessi anni vennero rimaneggiati sia il monastero che l'oratorio, sul cui altare in stucco si ammirava ancora una tavola antica. Infine nel 1826, con il permesso del granduca di Toscana, i monaci degli Angeli venderono la badia con gli oratori dipendenti ai signori Landi di Certaldo, che conferirono al complesso il nome comunemente usato di Badia Landi. All'inizio del Novecento chi fosse entrato nell'oratorio avrebbe potuto ammirare sull'altare in stucco una tela centinata raffigurante lo *Sposalizio della Vergine* e poco altro.

Eppure molto doveva essere andato disperso e perduto nel corso degli anni, fin dal lontano passato, se si considera che proprio in questo piccolo insediamento, nella casa

con particolare riferimento alle pp. 192-202 (con relativa bibliografia), oltre ovviamente ai saggi del presente volume. Per una ricognizione storiografica relativa ai monumenti e alle opere d'arte dell'area cfr. *Bibliografia di San Gimignano*, a cura di I. Gagliardi, A. Galli, F. Salvestrini, N. Tirinnanzi, Poggibonsi 1996.

6. Per notizie relative alla famiglia di Adelmo di Suppo, con tanto di tavola genealogica, si rinvia ad A. Duccini, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzione, sec. X-XII*, Castelfiorentino 1998, pp. 40-47, 221, e al contributo di Laura Neri nel presente volume. Sui possessi dei Cadolingi nell'area di Pulicciano cfr. R. Pescagli Montani, *I conti Cadolingi, in I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del Primo Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 191-205.

7. Il documento è stato pubblicato anche in G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994, p. 257, doc. IV-1; sulla badia di Adelmo, sotto la voce di Santa Maria a Pulicciano, si rimanda alle pp. 46-50.

detta 'Il Palagetto', pare fosse nato il Beato Jacopo da Certaldo, un monaco camaldolese del XIII secolo che ricoprì la carica di abate della badia dei Santi Giusto e Clemente a Volterra dal 1268 al 1272 e le cui sacre spoglie si venerano ancora oggi presso la cappella della Croce nella chiesa di San Francesco della stessa città⁸. Se è assai probabile ipotizzare che la badia di Adelmo gli abbia voluto rendere omaggio negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa commissionando opere d'arte che ne ripropo-nessero l'esempio – come successe a Volterra⁹ – l'ipotesi è destinata ad acquistare credibilità se si presta fede a quanto scriveva Ignazio Malenotti nel 1819 a margine della vita di Beata Giulia della Rena:

In distanza circa un miglio da Certaldo, tra i fiumi Casciano, ed Elsa, presso la Fattoria detta la Badiola degli Angeli di Firenze, vi esiste tuttora una casa chiamata il Palagietto, con una Torre, e un Podere annesso, che l'antica tradizione vuole sia stato di proprietà e abitata da questo servo di Dio [Jacopo Guidi da Certaldo]. Si osserva infatti alla metà della torre il busto in rilievo del Beato medesimo, con mitra in testa indicante essere egli stato Abate del mentovato Ordine Camaldolense¹⁰.

Tale indizio parrebbe ulteriormente confermato da una memoria popolare che ricorda quella statua alloggiata in una nicchia vicina alle scale cui si accedeva per andare nella colombaia della torre e che durante la Prima Guerra Mondiale dovette essere trasportata dai proprietari, i marchesi Migliorati, a San Miniato¹¹.

Di certo durante i primissimi secoli di vita della badia di Adelmo, coincidenti con il periodo relativamente più florido del complesso, la volontà di rendere completo e funzionale l'arredo liturgico e artistico dell'insieme dovette costituire una delle priorità dei

8. Tra le biografie dedicate a Jacopo Guidi ricordiamo almeno *Vita del beato Jacopo da Certaldo*, in S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani de' quali insino à hoggi comunemente si ha cognizione*, Firenze MDXCIII, pp. 411-416; *Vita del Beato Iacopo da Volterra*, in M. Giovannelli, *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra, cominciata dal principio della sua edificazione insin'al giorno d'hoggi*, Pisa 1613, pp. 130-135; S. Guidotti, *La vita del Beato Jacopo da Certaldo monaco camaldolese*, Firenze 1619, pp. 319-324. *Vita del Beato Iacopo da Certaldo camaldolese*, in G.M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, parte seconda, Firenze MDCCLII, pp. 319-324; Sulla figura del Beato Jacopo Guidi da Certaldo è stata tentata una raccolta di notizie da parte di don Luca Zanaga, che ha portato alla pubblicazione di tre fascicoli per conto della propositura di San Tommaso Apostolo di Certaldo, meritori per lo sforzo e da considerarsi quali agili letture propedeutiche a ulteriori approfondimenti (*Il Beato Jacopo da Certaldo, monaco camaldolese*, 3 fasc.: I. *La Vita*; II. *La Reliquia*; III. *Le Fonti*, Propositura di S. Tommaso Apostolo di Certaldo 2005). Sulla badia dei Santi Giusto e Clemente a Volterra, fondata nel 1030 e camaldolese fin dal 1113, si rimanda, per il bell'apparato fotografico e per l'agile tracciato storico di Denise Ulivieri condotto attraverso gli annali camaldolesi e altre memorie, a *La Badia camaldolese*, a cura di A. Furiesi, Ghezano (Pisa) 2008. Cfr. anche C. Casini, *SS.mo Salvatore presso la Badia Camaldolese*, in *Chiese di Volterra*, III, a cura di U. Bavoni, P.G. Bocci, A. Furiesi, Pontedera 2008, pp. 117-153.

9. Si veda l'affresco raffigurante il beato Jacopo Guidi proveniente dal chiostro della badia dei Santi Giusto e Clemente di Volterra (*Il Beato Jacopo da Certaldo, monaco camaldolese*, fasc. III, p. 9), e ancora il dipinto con l'*Incoronazione della Vergine cui assistono i Santi Giusto e Clemente da Volterra oltre al Beato Jacopo Guidi da Certaldo e San Romualdo* ("Per bellezza, per studio, per piacere". *Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell'arte*, a cura di F. Borsi, Firenze 1991, pp. 187-188). Nella parrocchia di Certaldo si conserva ancora oggi una statua lignea (h cm 147) raffigurante il beato Jacopo Guidi, realizzata dall'intagliatore Antonio Rossi (1805-1885) nel 1854, che insieme a quella del beato Davanzato adornava le nicchie della cappella ottocentesca dedicata alla beata Giulia nella chiesa dei Santi Jacopo e Filippo di Certaldo Alta. Sull'intagliatore senese Antonio Rossi si veda Chiarugi, S. Chiarugi, *La fortuna degli intagliatori senesi*, in *Siena tra purismo e liberty*, a cura di B. Sani, Catalogo della mostra (Siena 1988), Milano 1988, pp. 298-310 in particolare pp. 298-302.

10. I. Malenotti, *Vita della Beata Giulia Vergine da Certaldo*, Colle 1819 (rist. anast. Poggibonsi 1992), pp. 139-140, la cit. è a p. 140.

11. Si veda in: *Il Beato Jacopo da Certaldo*, fasc. II, 2005, pp. 10-12, in particolare p. 12.

religiosi, anche solo giudicando gli spazi che la chiesa originariamente doveva occupare al di sopra della cripta¹². Parrebbe oltremodo verosimile che dovessero ammirarsi immagini del fondatore dell'Ordine benedettino prima (san Benedetto) e camaldolese poi (san Romualdo), con le relative insegne araldiche – due colombe rampanti ai lati di un calice d'oro per l'Ordine camaldolese –, oltre a quelle dei novelli esempi. Purtroppo il graduale declino cui fu sottoposta la nostra badia già nell'ultimo quarto del XIII secolo, coincidente al contrario con gli anni più prosperi per le commesse artistiche di altri centri camaldolesi, non danno adito a generose ipotesi¹³. Insieme all'abbazia di San Pietro a Cerreto¹⁴, il legame della badia di Adelmo con il più recente (fondato nel 1295) e potente complesso camaldolese di Firenze intitolato a Santa Maria degli Angeli spiega, tuttavia, per il suo tramite, l'arrivo in tempi diversi di opere d'arte assai pregevoli¹⁵. Quali centri periferici, Cerreto ed Elmi ebbero semmai il gravoso compito di preservare quanto già in essere e di custodire al meglio quanto giungeva dal nucleo più prospero della zona.

La presenza, in particolare, fino al 1864 sull'altare maggiore della badia di Cerreto di una grande tavola raffigurante l'*Incoronazione della Vergine* (Fig. 1), firmata da un monaco camaldolese di Santa Maria degli Angeli, uno dei massimi campioni del tardogotico fiorentino, Lorenzo Monaco¹⁶, ha, come vedremo, contribuito ad appannare non poco, anche nei cultori locali, il ricordo delle opere conservate nella Badia di Adelmo, generando, per di più, qualche confusione.

Nonostante due pilastri della moderna *connoisseurship* della pittura italiana, Joseph Archer Crowe e Giovan Battista Cavalcaselle, nel 1864 avessero segnalato una *Coronazione della Vergine* in una chiesa privata appartenente ai Signori Landi vicino a

12. Marco Frati, ipotizzando la presenza di uno *xenodochium* per i viandanti in molte abbazie valdelsane, lungo i percorsi più frequentati dai pellegrini, cita anche Elmi. Frati suggerisce, inoltre, in maniera forse un po' capziosa, come la doppia titolazione dell'abbazia di Adelmo potesse corrispondere a una ripartizione che vedeva la prima titolazione, quella a Santa Maria, riferibile all'altare della chiesa, mentre la seconda, quella al Santo Sepolcro, riconducibile alla cripta (M. Frati, *Architettura religiosa fra pellegrinaggio internazionale e devozione locale: il caso della Valdelsa medievale*, MSV, 104, n. 3, 1998, pp. 199-244: 204 e 223, con note 164 e 167).

13. Sulla decadenza dell'abbazia di Elmi negli anni settanta del Duecento si veda *Monasteri, pievi* cit., p. 201. Tra gli insediamenti camaldolesi più importanti, insieme a San Maglorio di Faenza, San Benedetto a Padova e Santa Maria degli Angeli a Firenze, ricordiamo quello di San Michele in Isola a Venezia, sorto nel 1212, in rapporto al quale una recente mostra ha reso debitamente idea di che caratteristiche avesse l'arredo liturgico e artistico di una chiesa camaldolese (*San Michele in Isola. Isola della conoscenza*, a cura di M. Brusegan, P. Eleuteri, G. Fiaccadori, Catalogo della mostra, Venezia, Museo Correr, Museo Archeologico Nazionale, Biblioteca Nazionale Marciana, 2012, Torino 2012).

14. *Monasteri, pievi* cit., pp. 202-204.

15. Sul coinvolgimento degli artisti nel complesso fiorentino di Santa Maria degli Angeli si vedano: D. Savelli, *Il convento di Santa Maria degli Angeli a Firenze*, Firenze 1983; *Il chiostro camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze*, a cura dell'Ufficio Restauri della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze, Pistoia e Prato, 4. Quaderno dell'Ufficio Restauri della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze, Pistoia e Prato, Firenze 1998; D. Savelli, R. Nencioni, *Il chiostro degli angeli. Storia dell'antico monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli*, Firenze 2008.

16. Già Emanuele Repetti dava ampio spazio a quest'opera facendo perno sulle informazioni appena fornite da Johann Wilhelm Gaye (E. Repetti, *Introduzione al Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, I, Firenze 1846, ed. cons. 1969), I, p. 18). Relativamente alla tavola di Lorenzo Monaco, con un approfondito resoconto dei progetti e delle acquisizioni emerse a seguito di un suo recente restauro, si rinvia a *Lorenzo Monaco. Tecnica e Restauro. L'Incoronazione della Vergine degli Uffizi. L'Annunciazione di Santa Trinita a Firenze*, a cura di M. Ciatti e C. Frosinini, Firenze 1998.



Fig. 1. Firenze, Galleria degli Uffizi, Lorenzo Monaco, Incoronazione della Vergine

Certaldo¹⁷, verosimilmente identificabile con la chiesa di Badia Elmi, in pochi hanno prestato attenzione a quel dipinto e al suo ricordo. Ad esempio Luigi Pecori nella sua storia di San Gimignano (1853), pur mostrando una grande ammirazione per la pregevole tavola di Lorenzo Monaco della badia di San Pietro a Cerreto, neppure si soffermò sulla badia di Elmi¹⁸.

Del resto, il fatto che il medesimo Isolani, autore della scoperta e della conseguente rivalutazione della badia di Adelmo e della sua cripta, riferisse in chiesa di un «anti-chissimo quadro di buona pittura rappresentante la Concezione di Maria SS.» senza tuttavia soffermarvisi troppo, contribuì al graduale oblio di quel dipinto¹⁹. Fece eccezione ai più²⁰ Leone Chellini, che con la sua consueta precisione ricordò come sull'altare della chiesetta «al posto di una pregevole tavola di Lorenzo Monaco, l'Incoronazione della Vergine venduta circa venti anni fa al Gallidunn, vedesi un quadro su tela (copia) rappresentante lo Sposalizio della Madonna»²¹. Si trattava di un'affermazione che, pur isolata nella letteratura locale, era destinata ad acquistare ancor più forza, dal momento che il medesimo Chellini la ripeteva a oltre dieci anni di distanza²². Ciononostante, la straordinaria coincidenza del soggetto, una *Coronazione della Vergine*, nonché dell'autore, il pittore camaldolese Lorenzo Monaco, fece sì che nel corso degli anni l'attenzione si concentrasse sulla tavola degli Uffizi proveniente dalla badia di Cerreto, perdendo completamente memoria del dipinto un tempo nella badia di Elmi.

Del resto, come qualche volta accade, la storia, percorrendo sentieri specialistici, nasconde nelle sue pieghe notizie e informazioni preziose, sia pure senza perderle. Volendo ricostruire il patrimonio artistico della badia di Adelmo conveniva scandagliare le carte d'archivio, concentrando l'attenzione in primo luogo sulle visite pastorali pertinenti alla diocesi di Volterra. Dalla visita di monsignor Giovanni Castelli si deduceva come nel 1576 l'abbazia di Elmi si trovasse in uno stato assai modesto, bisognosa di imbiancatura e con un arredo ridotto al minimo²³. La laconica descrizione veniva sostanzialmente confermata dalla visita di monsignor Alamanni del 1598-1616²⁴; mentre quella di monsignor Albizi del 1661 non menzionava neppure l'abbazia di Elmi²⁵. Si ha, tut-

17. J.A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *A New History of Painting in Italy*, I, London 1864, p. 554. Nell'edizione del 1903 i due curatori, Langton Douglas e Arthur Strong, aggiungevano in nota che la tavola si trovava alla National Gallery di Londra, sebbene non ancora ricongiunta alle due ali da loro ritenute pertinenti al complesso (J.A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *A History of Painting in Italy. Umbria, Florence and Siena from the Second to the Sixteenth Century*, vol. II, London 1903, p. 299 nota 2).

18. L. Pecori, *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze 1853 (ed. cons. Firenze 2006), p. 561. Sul trasferimento della tavola di Lorenzo Monaco dalla badia di Cerreto alla Galleria degli Uffizi ci è gradito ricordare F. Dall'Ongaro, *Un quadro di Lorenzo Monaco*, «L'Arte in Italia. Rivista mensile di Belle Arti», 2, 1870, p. 136.

19. Isolani, *La Badia di Adelmo* cit., p. 91.

20. Tra coloro che ricordarono la straordinaria tavola di Lorenzo Monaco in San Pietro a Cerreto, dimenticando completamente quella di Badia Elmi, ricordiamo anche Cioni, *La Valdelsa* cit., pp. 164-165. Altre guide relative a San Gimignano non menzionano affatto Badia Elmi: A. Tognetti, *Guida di San Gimignano*, Firenze 1899; E. Marri, *Guida di San Gimignano*, Firenze 1921.

21. Chellini, *San Gimignano e dintorni* cit., pp. 177-178, la cit. a p. 178.

22. Id., *Guida storico artistica di San Gimignano*, Firenze 1931; Id., *Le iscrizioni del territorio di San Gimignano*, MSV, 41-43, 1934, p. 48-58: 58.

23. ADV, *Visite Apostoliche*, 2, c. 204v.

24. *Ivi*, 14, cc. 173v e 174r, oltre a c. 159v.

25. *Ivi*, 21. Sull'abbazia di Cerreto si vedano le cc. 360v-361r.

tavia, maggior successo consultando la visita di monsignor Alliata del 1796²⁶, chiarissima nella scrittura e ricca di informazioni. Alla data del 23 aprile di quell'anno il visitatore apostolico registrava come l'oratorio dedicato a Maria SS. della Neve fosse:

in ottimo stato, non meno che gli arredi ed utensili sacri. L'altare è di stucco e ha la pietra sacra ben collocata. Il quadro è antico, ma in buon grado, e rappresenta la Coronazione di Maria SS.ma²⁷.

Nella stessa occasione monsignor Alliata visitava anche la vicina chiesa di San Pietro a Cerreto, nella quale annotava come sull'altare maggiore, in stucco, si trovasse un dipinto antico raffigurante la Coronazione della Vergine, con San Pietro, alcuni apostoli e monaci camaldolesi; mentre sull'altare di Sant'Antonio si ammirava una tavola raffigurante il Cristo Crocifisso con i santi Antonio e Sebastiano e su quello dedicato a Maria SS. del Rosario una Madonna col Bambino in braccio²⁸.

Era dunque evidente non solo come la ristrutturazione dell'oratorio di Badia Elmi dovesse essere avvenuta tra il 1661 (visita Albizi) e il 1796 (visita Alliata), forse davvero nel 1791 come indicava un'epigrafe perduta collocata nel chiostro²⁹, ma anche che in entrambe le chiese, sia del monastero di Adelmo sia di quello di Cerreto, si ammirasse sull'altare maggiore una tavola raffigurante un'*Incoronazione della Vergine*; e questo con buona pace di don Socrate Isolani, che evidentemente aveva mal interpretato il resoconto di monsignor Alliata³⁰.

Seguendo perciò quanto avevano indicato, nelle edizioni aggiornate della loro nuova storia pittorica in Italia, il Crowe e il Cavalcaselle³¹ e poi, nei resoconti locali, il Chellini³², non restava che verificare l'esistenza presso la National Gallery di Londra di un'*Incoronazione della Vergine* di Lorenzo Monaco proveniente dalla badia di Adelmo. Era così da un accurato catalogo di quella galleria che ottenevamo la strabiliante prova che andavamo cercando, allorquando sotto la provenienza del famoso dipinto n. 1897 (Fig. 2) scoprivamo la sua documentata presenza nella chiesetta della badia di Adelmo all'incirca dal 1830-1840 fino alle soglie del Novecento³³, e che, alla luce di quanto registrato dal visitatore apostolico monsignor Alliata, potevamo aggiungere vi si trovasse almeno dal 1796³⁴.

D'ora in avanti ripercorrere le tappe fondamentali degli spostamenti del dipinto sarebbe apparso assai più agevole. Nelle glosse alle celebri *Vite* di Giorgio Vasari, Gaetano

26. *Ivi*, 47, cc. 18r e 18v.

27. *Ibidem*, da c. 18r.

28. *Ivi*, cc. 18v-19r.

29. Isolani, *La Badia di Adelmo* cit., p. 91.

30. Socrate Isolani, richiamandosi alla visita di monsignor Alliata, aveva infatti trascritto erroneamente come sull'altare maggiore dell'oratorio di Elmi si trovasse una *Concezione di Maria SS.* anziché una *Coronazione di Maria SS.*, pur specificando in nota – in questo concordemente con quanto affermerà di lì a poco il Chellini (*San Gimignano e dintorni* cit. p. 178; *Guida storico artistica di San Gimignano* cit., p. 58) – che la pittura era stata venduta all'inizio del Novecento dai signori Landi (*Ibidem*).

31. Si veda la nota 17.

32. Si confrontino le note 21 e 22.

33. M. Davies, *The Earlier Italian Schools*, London 1961, pp. 305-312, in particolare le pp. 306-309.

34. Si rimanda alla nota 27.



Fig. 2. Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, Incoronazione della Vergine

Milanesi aveva identificato la tavola in questione con il centro della pala realizzata da Lorenzo Monaco per il monastero camaldolese di San Benedetto fuori porta Pinti di Firenze, poi trasferita – a causa della distruzione del complesso durante l’assedio spagnolo del 1529 – nel monastero degli Angeli, dove lo storiografo aretino la ricordava nella cappella degli Alberti³⁵ e dove dovette vederla anche il Del Migliore (1684)³⁶. Tuttavia, se ancora oggi non è possibile stabilire l’anno esatto, tra il 1792 e il 1796³⁷, in cui almeno la parte centrale della pala d’altare fu trasferita nella chiesetta di Badia Elmi, essa dovette essere certamente acquistata insieme agli immobili dell’antica badia nel 1826 dai signori Landi di Certaldo³⁸, dai quali fu poi venduta al cavaliere Marcello Galli Dunn, un noto antiquario nonché proprietario del vicino castello di Badia – già di Marturi – situato vicino a Poggibonsi³⁹. Questi, a sua volta, nel 1902 la vendé alla National Gallery di Londra per «2739 £, 13 sh»⁴⁰.

35. *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Firenze 1906, tomo II, pp. 19-20 con nota 1.

36. F.L. Del Migliore, *Firenze città nobilissima illustrata*, Firenze MDCLXXXIV, p. 332.

37. Sia il Richa, nel 1759, sia il Follini e il Rastrelli, nel 1792, continuavano a segnalare la tavola di Lorenzo Monaco nel monastero degli Angeli, dove la vide il Del Migliore (G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, 8, Firenze 1759, p. 163; V. Follini, M. Rastrelli, *Firenze antica e moderna illustrata*, IV, Firenze 1792, pp. 83-84).

38. Socrate Isolani ricorda che nel 1826 i signori Landi di Certaldo acquistarono la badia di Elmi dai monaci di Santa Maria degli Angeli di Firenze previo consenso del granduca (Isolani, *La Badia di Adelmo* cit., p. 91; Id., *Storia politica e religiosa dell'antica comunità e podesteria di Gambassi*, Castelfiorentino 1924, p. 168); mentre più generico, pur confermando il periodo, risulta il Chellini (*San Gimignano e dintorni* cit., p. 178).

39. Si veda in proposito A. Neri, *Descrizione storico-artistica del Castello di Badia già di Marturi a Poggibonsi del proprietario prof. Marcello Galli-Dunn*, Castelfiorentino 1901.

40. O. Sirèn, *Don Lorenzo Monaco*, Strassburg 1905, pp. 65-66. Sull'interessante figura del cavaliere e antiquario Marcello Galli Dunn, che fra l'altro donò nel 1906 alla Pinacoteca Nazionale di Siena la celebre *Madonna col Bambino e angeli* oggi riconosciuta a Dietisalvi di Speme (cfr. *Duccio. Alle origini della pittura senese*, a cura di A.



Fig. 3. Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, Incoronazione della Vergine

Fig. 3.
Galler

Nell'Archivio della Galleria Nazionale di Londra si conserva un'interessante lettera inviata il 26 novembre 1901 dal signor Charles Alexander barone de Casson, un collezionista assai conosciuto e apprezzato dagli appassionati d'arte inglesi, all'allora direttore della National Gallery Edward Poynter⁴¹. Da essa si evince che il barone aveva

ispezionato più volte il dipinto di Lorenzo Monaco dal Galli Dunn e ne garantiva l'autografia al futuro acquirente. Ma non solo. In veste di fidato informatore il barone de Casson sosteneva di aver visionato il contratto con cui l'allora possessore l'aveva acquistata dagli undici componenti della famiglia Landi e che, prima di perfezionare la vendita, il Ministro della Pubblica Istruzione aveva fatto una stima di £ 100.000. Prestando fede, quindi, al barone de Casson, dovrebbe esistere presso un archivio di Siena un memorandum relativo all'alienazione del dipinto. Tuttavia, dal momento che l'archivio storico della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Siena e Grosseto per quelle date non offre alcun documento, ci si è rivolti all'Archivio di Stato, consultando in particolare le filze degli Affari Generali delle Belle Arti e, nello specifico, quelle comprese tra il 1888 e il 1902; purtroppo, anche in questo caso, senza alcun successo⁴².

Resta perciò da rintracciare, oltre al memorandum citato dal de Casson, il relativo anno di alienazione del dipinto da parte dei signori Landi al marchese Galli Dunn. Di certo la vendita avvenne dopo il 1864, quando cioè lo videro nella chiesa privata dei signori Landi il Crowe e il Cavalcaselle⁴³, e prima del 1902, quando il dipinto passò dal marchese Galli Dunn alla National Gallery di Londra. Neppure la data 1762 leggibile a fatica dietro la parte centrale della pala d'altare, insieme ad alcune lettere di difficile comprensione e a un disegno a mano libera, ci offrono informazioni aggiuntive circa la storia dello smembramento del dipinto (Fig. 3).

Bagnoli, R. Bartalini, L. Bellosi, M. Laclotte, Catalogo della mostra, Siena 2003, Cinisello Balsamo 2003, p. 52), manca ancora oggi una seria indagine storica.

41. Dell'esistenza di questa lettera si apprende in Davies, *The Earlier Italian Schools* cit., p. 309 nota 15. Ringrazio vivamente Nicholas Donaldson e, insieme a lui, tutto lo staff dell'Archivio della National Gallery di Londra per avermi consentito di consultare agevolmente la lettera in questione. Charles Alexander barone de Casson (Durham, 28 agosto 1846-Firenze, 8 febbraio 1929) proveniva da una famiglia francese rifugiata in Inghilterra durante la rivoluzione. Nei moltissimi suoi viaggi sviluppò la passione per le armi diventando per l'appunto un importante collezionista di monete, armi e armature. Trasferitosi a Firenze nel 1901 vi trascorse il resto dei suoi giorni. Edward Poynter (Parigi 1836-Kensington 1919), ricordato per lo più come artista accademico, fu direttore della National Gallery di Londra dal 1894 al 1904. A lui si deve, nel 1899, il primo catalogo illustrato completo della raccolta. Preme sottolineare come nella lettera citata il barone de Casson si riferisse al cavaliere Galli Dunn nominandolo sempre quale possessore del dipinto, senza mai specificarne il nome. Lo scrivente tentò, inoltre, di offrire notizie su Lorenzo Monaco nonché sulla badia di Elmi purtroppo non sempre attendibili.

42. ASS, *Belle Arti, Affari Generali*, filze 25-38.

43. Crowe, Cavalcaselle, *A New History of Painting* cit., p. 554.



Fig. 4. Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, Incoronazione della Vergine e santi adoranti

Certo è che nel corso del Novecento le ricerche storico-artistiche hanno portato alla ricostruzione di una buona parte della pala di Lorenzo Monaco per l'altar maggiore del monastero maschile di San Benedetto fuori Porta Pinti⁴⁴. Alla parte centrale, oltre alle due ali laterali (Fig. 4)⁴⁵, si sono aggiunte col tempo alcune tavole della predella: *San Benedetto ammette San Mauro e San Placido nell'ordine benedettino* (Fig. 5); *Un giovane monaco tentato durante la preghiera*; *San Benedetto resuscita un giovane benedettino colpito dal crollo di una costruzione* (Fig. 6)⁴⁶; *San Mauro salva San Placido e San Benedetto visita Santa Scolastica* (Fig. 7)⁴⁷; la *Morte di San Benedetto* (Fig. 8); l'*Adorazione dei Magi* (Fig.

44. Alla parte centrale della pala con l'*Incoronazione della Vergine*, già alla National Gallery di Londra insieme alle due ali laterali con santi e apostoli adoranti, fece cenno anche il Pudelko menzionando in nota il suo ritrovamento a Badia Elmi da parte di Crowe e Cavalcaselle. Fu seguito da Martin Davies, che rintracciò la recente provenienza delle ali laterali prima di approdare alla galleria londinese (G. Pudelko, *The Stylistic Development of Lorenzo Monaco*. I, «The Burlington Magazine for Connoisseurs», 73, 1938, pp. 237-250: 247 con nota 29; M. Davies, *Lorenzo Monaco's "Coronation of the Virgin" in London*, «La Critica d'Arte», 29, 1949, pp. 202-210: 208 nota 7).

45. La prima proposta di mettere in relazione le due ali laterali con *Santi e apostoli adoranti* della National Gallery di Londra (n. 215 e n. 216), a quel tempo riferiti a Taddeo Gaddi, con la parte centrale della *Coronazione della Vergine* si deve al Crowe e al Cavalcaselle (Crowe, Cavalcaselle, *A New History of Painting in Italy* cit., p. 554).

46. C. Pietrangeli, *I dipinti del Vaticano*, Udine 1996, fig. a p. 108, p. 109, la cit. a p. 91.

47. Sulle due ali laterali (n. 215 e n. 216), la parte centrale con la *Coronazione della Vergine* (n. 1897) e le due tavole facenti parte della predella con *San Benedetto ammette San Mauro e San Placido nell'Ordine benedettino* (n. 2862) e *San Mauro salva San Placido e San Benedetto visita Santa Scolastica* (n. 4062), si rimanda ancora oggi per l'accuratezza di informazioni e ricchezza bibliografica a Davies, *The Earlier Italian Schools* 1961 cit., pp. 305-312; seguito dalla più recente e altrettanto coscienziosa analisi bibliografica, con tanto di proposta ricostruttiva della pala d'altare, di D. Gordon, *National Gallery Catalogues. The Fifteenth Century Italian Paintings*, I, London 2003, pp. 162-187.



A sinistra, sopra (fig. 5), Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, San Benedetto ammette San Mauro e San Placido nell'ordine benedettino. Sotto (fig. 6), Roma, Pinacoteca Vaticana, Lorenzo Monaco, Un giovane monaco tentato durante la preghiera; San Benedetto resuscita un giovane benedettino colpito dal crollo di una costruzione



9)⁴⁸; la *Madonna Annunciata* (Fig. 10) nella cuspide, alla destra del riguardante⁴⁹; il *profeta Geremia* (Fig. 11) nella zona alta del pilastro destro dell'incorniciatura⁵⁰; e infine il *Cristo benediciente* (Fig. 12) in alto al centro⁵¹.

La pur parziale ricostruzione del complesso suggerisce evidentemente un programma iconografico assai affine alla pala d'altare per il monastero di Santa Maria degli Angeli

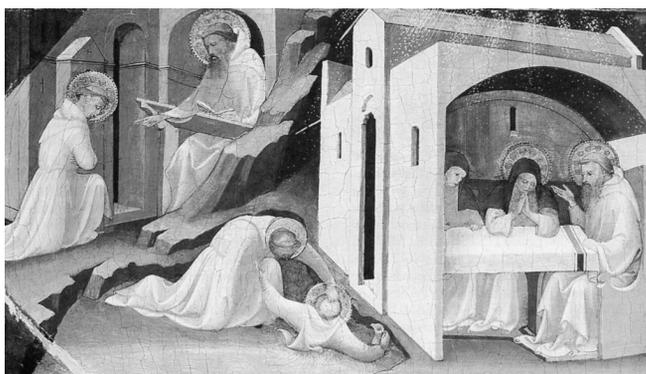
giunta praticamente integra nella Badia di Cerreto. Entrambe le opere costituivano una precisa esaltazione dell'Ordine benedettino nel ramo riformato da san Romualdo, con un fermo richiamo alla preghiera e alla vita cenobitica al fine di sconfi-ggere le tentazioni umane.

48. La tavola con l'*Adorazione dei Magi* del Museo Nazionale di Poznan è stata ricondotta alla pala di San Benedetto da Marvin Eisenberg (M. Eisenberg, *Lorenzo Monaco*, Princeton 1989, pp. 138-145).

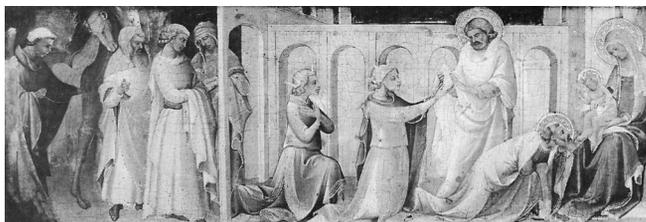
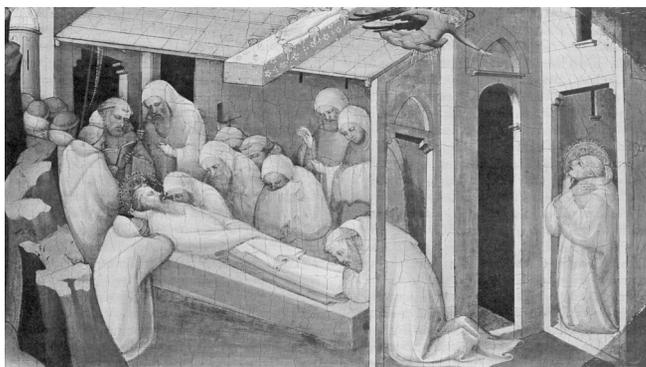
49. Riferita dal Pudelko alla pala del monastero di San Benedetto fuori Porta Pinti. Questa tavoletta, presente nella collezione del principe del Liechtenstein dal 1894 al 1948, è poi giunta sul mercato antiquario, finché nel 1973 è stata donata alla Norton Simon Art Foundation (M.1973.5.P). Cfr. Pudelko, *The Stylistic Development* cit., p. 247.

50. Il *profeta Geremia* venne messo in relazione con la pala d'altare di San Benedetto fuori Porta Pinti per primo dal Boskovits (M. Boskovits, *Su Don Lorenzo, pittore camaldolese*, «Arte Cristiana», 82, 1994, pp. 351-364: 353).

51. Anche il *Cristo benediciente* – nel corso del Novecento parte della collezione di Charles Loeser, sul finire degli anni Novanta nella collezione di Carlo De Carlo e nel 2002 acquistato dallo Stato Italiano per poi essere esposto nella Galleria dell'Accademia di Firenze – venne collegato alla pala camaldolese dal Boskovits (*ibidem*). Per una scheda riassuntiva, con bibliografia aggiornata sulle vicende della pala d'altare per San Benedetto fuori Porta Pinti, si veda *Lorenzo Monaco. Dalla tradizione giottesca al Rinascimento*, a cura di A. Tartuferi e D. Parenti, Catalogo della mostra (Firenze 2006), Firenze 2006, cat. n. 23, pp. 167-171. Sulla non pertinenza alla pala d'altare in questione della tavoletta della National Gallery di Londra raffigurante *San Benedetto nel Sacro Speco di Subiaco* (NG5224) proposta dalla Levi d'Ancona (M. Levi D'Ancona, *Matteo Torelli*, «Commentari», 9, 1958, pp. 244-258: 258) si veda da ultimo Gordon, *National Gallery Catalogues* cit., pp. 198-200. E ancora sulla non pertinenza dei quattro patriarchi (Noè, Mosè, Abramo, David) del Metropolitan Museum di New York, il cui riferimento era stato avanzato da Lawrence Kanter nel 1994, si veda la recente scheda, con bibliografia precedente dello stesso studioso, in *Lorenzo Monaco. Dalla tradizione giottesca al Rinascimento* cit., cat. 28 e cat. 29, pp. 186-190.



Dall'alto in basso (figg. 7-9): Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, San Mauro salva San Placido e visita di San Benedetto, a Santa Scolastica; Londra, National Gallery, Morte di San Benedetto; Poznan, Muzeum Narodowe, Adorazione dei Magi



I documenti e l'aspetto stilistico indicano ormai concordemente una anteriorità della pala di San Benedetto fuori Porta Pinti, risalente al 1407-1409, rispetto a quella di Santa Maria degli Angeli, datata 1414⁵². Si rammenta, tuttavia, come una carta conservata nel Fondo Mediceo-Lorenese raffigurante sul recto *Sei Santi* (Fig. 13) e sul verso *San Benedetto in trono* (Fig. 14), ascrivibile a Lorenzo Monaco o a un suo allievo con la supervisione del maestro e confrontabile, in particolare, con il pannello laterale sinistro raffigurante *Santi e apostoli in preghiera* della National Gallery di Londra (n. 215), sia stata al centro di una significativa discussione proprio per la datazione del dipinto⁵³.

52. Sulla scoperta della documentazione che riferisce la commissione della pala destinata all'altare maggiore del monastero di San Benedetto fuori Porta Pinti nel 1407 per volere di Luca di Pietro di Rinieri dei Berri, e per la sua conclusione entro il 1409, dal momento che a quella data doveva risultare già collocata al suo posto, si rinvia a D. Gordon, A. Thomas, *A New Document for the High Altar-Piece for S. Benedetto fuori della Porta Pinti, Florence*, «The Burlington Magazine», 137, 1995, pp. 720-722; D. Gordon, *The Altar-piece by Lorenzo Monaco in the National Gallery, London*, «The Burlington Magazine», 137, 1995, pp. 723-727. Un ulteriore momento conoscitivo del dipinto è avvenuto durante un recente restauro, per il quale si rimanda a P. Ackroyd, L. Keith, D. Gordon, *The restoration of Lorenzo Monaco's Coronation of the Virgin: Retouching and Display*, «National Gallery Technical Bulletin», 21, 2000, pp. 43-57. Sul restauro della pala per il monastero di Santa Maria degli Angeli dal 1864 alla Galleria degli Uffizi, con un'accurata nota ricostruttiva circa la Coronazione della Vergine di Londra e il suo restauro, si veda *Lorenzo Monaco. Tecnica e restauro* cit., in particolare l'*Appendix* a firma di Dillian Gordon, alle pp. 143-156.

53. Si veda a tale proposito la scheda di Fiora Bellini che prende spunto da una considerazione di Luciano Bellosi, sulla quale lo stesso studioso si trova poi a rimeditare (*I disegni antichi degli Uffizi. I tempi del Ghiberti*, a cura di F. Bellini, Firenze 1978, cat. n. 28, pp. 28-29; L. Bellosi, *Due note in margine a Lorenzo Monaco miniatore: il Maestro del codice Squarcialupi e il poco probabile Matteo Torelli*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Matteo Rotili*, I, Napoli pp. 307-314, riproposto in Id., *Come un prato fiorito. Studi sull'arte tardogotica*, Milano 2000, pp. 55-61, in particolare p. 60 nota 26). Per una scheda sui disegni: L. Melli, in *Lorenzo Monaco. Dalla tradizione giottesca al Rinascimento* cit., cat. 33, pp. 200-201. La convinzione che la pala del monastero di San Benedetto fuori Porta Pinti precedesse cronologicamente quella del monastero degli Angeli era stata espressa dal Boskovits già prima del ritrovamento dei documenti (Boskovits, *Su Don Lorenzo, pittore camaldolese* cit., in particolare pp. 353-354).

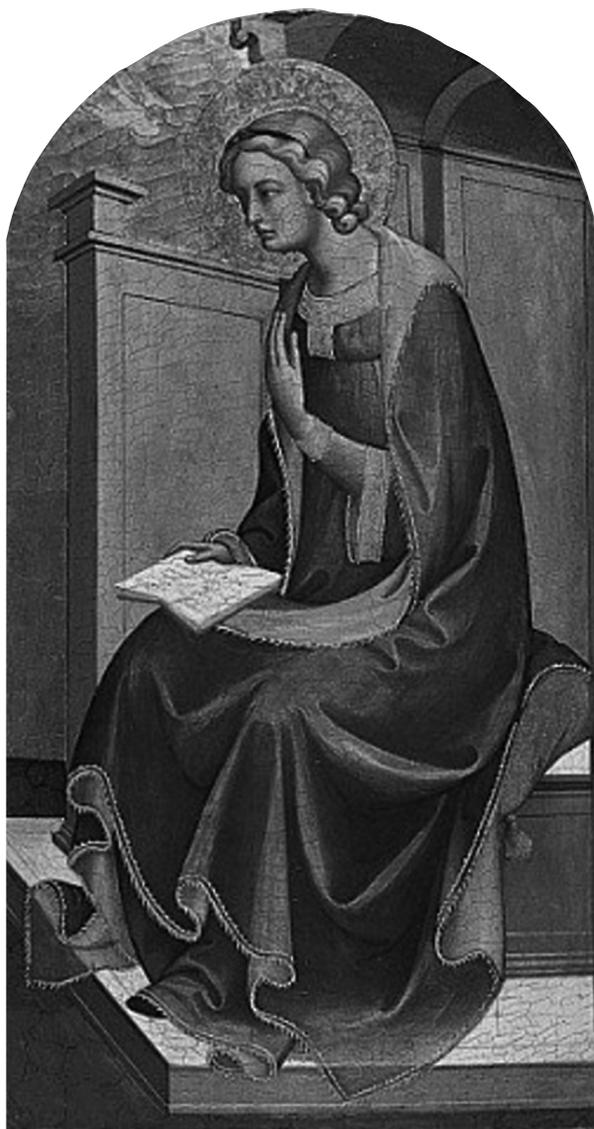


Fig. 10. Pasadena, Norton Simon Museum, Lorenzo Monaco, Vergine annunciata

Assai diverso è, invece, il caso del disegno che Johann Anton Ramboux fece della nostra *Coronazione della Vergine* (Fig. 15). Considerando che il pittore tedesco fu protagonista di due significativi soggiorni in Italia, nel 1816-1822 e nel 1832-1842, è evidente che egli dovette vederla proprio nella chiesa valdelsana, a testimonianza, presumibilmente, di una rinnovata vitalità dell'antico centro camaldolese in seguito ai restauri di fine Settecento. Non solo, quindi, Ramboux, Crowe e Cavalcaselle inserirono la chiesa di Badia Elmi tra i loro itinerari di studio e scoperta, ma seppero riconoscere e individuare la qualità artistica del dipinto in essa conservato. Dispiace, pertanto, che attualmente quanto rimasto del patrimonio artistico di questa chiesa, anche se presumibilmente non dello stesso livello qualitativo del dipinto di Lorenzo Monaco, non possa essere studiato come meriterebbe.

Secondo quanto ricordavano l'Isolani e il Chellini all'inizio del Novecento, la *Coronazione della Vergine* di Lorenzo Monaco venne sostituita da una tela centinata raf-

figurante lo *Sposalizio della Vergine*⁵⁴. Doveva trattarsi di una copia da Raffaello della celebre tavola del 1504 oggi conservata alla Pinacoteca di Brera, stando anche a una vecchia foto dell'altare della chiesa di Badia Elmi. Probabilmente la tela fu realizzata nell'Ottocento, in pieno recupero dei pittori classici rilanciati dalla corrente capeggiata da pittori quali il famoso Anton Raphael Mengs. Un esame diretto avrebbe potuto verificarne la qualità e l'eventuale presenza di iscrizioni sul retro, talvolta significative per rintracciarne l'autore e una sua eventuale precedente provenienza. Purtroppo ciò non è stato possibile, così come non è stato possibile vedere e studiare la suppellettile liturgica: calici, pissidi, candelieri,

54. Isolani, *La Badia di Adelmo* cit., p. 91; L. Chellini, *San Gimignano e dintorni*, Modena 1921, p. 178.



A sinistra (fig. 11): New York, collezione Richard L. Feigen, Lorenzo Monaco, Il profeta Geremia. A destra (fig. 12): Firenze, Galleria dell'Accademia, Lorenzo Monaco, Cristo benedicente



Figg. 13-14. Firenze, coll. Fondo Mediceo Lorenese, Lorenzo Monaco, Sei santi (recto); San Benedetto in trono (verso)



Fig. 15. A sinistra: Frankfurt, Städelsches Kunstinstitut Coronazione della Vergine, disegno di Johann Anton Ramboux. A destra: Londra, National Gallery, Lorenzo Monaco, Incoronazione della Vergine

ostensori, croci, carteglorie, reliquiari e tutto quanto doveva servire per celebrare degnamente le sacre cerimonie.

Nella speranza che le ricerche storico artistiche sull'antica badia di Adelmo possano proseguire in futuro con maggior successo, per il momento dobbiamo accontentarci di aver riportato alla memoria la presenza nella chiesa dal 1796 alla fine del secolo successivo di un bellissimo capolavoro di Lorenzo Monaco.

La badia di Adelmo. Ipotesi di ricostruzione

Massimo Tosi

Premessa

Lo stato di conservazione del complesso abbaziale di Badia Elmi risulta molto compromesso rispetto alla situazione originaria. Nella confusa aggregazione volumetrica l'unico elemento che segnala a livello ambientale la presenza di antiche vestigia è il campanile, il quale conserva ancora la tozza e poderosa struttura romanica. La collinetta su cui sorge il fabbricato, prima propaggine della valle del fiume Elsa, è oggi circondata da insediamenti residenziali e industriali intensivi che soffocano irrimediabilmente l'edificio. Data, quindi, l'attuale situazione, è ancor più necessario, per la sua valorizzazione, conoscere a fondo la millenaria badia, studiandone le componenti ancora visibili e cercando di bloccarne il degrado.

Un disegno ricostruttivo che, mettendone in risalto l'importanza storica, sia anche facile da comprendere può divenire importante per formare, nei proprietari fra i quali il bene è diviso, la coscienza della necessità di rispettare e conservare il bene storico. In quest'ottica è, altresì, veramente lodevole l'iniziativa dell'annuale festa di Adelmo, che vede una crescente partecipazione degli abitanti della frazione sangimignanese, e altrettanto lodevoli gli incontri culturali che hanno per tema la stessa badia.



Fig. 1

Importante risulta essere la strada che toccava il monastero, corrispondente al percorso intermedio della Francigena, ossia a quello più antico¹. Tale tratto collegava fra loro San Genesio, San Quintino, Collepatti, Varna, Catignano, Badia a Cerreto, Badia Elmi e poi, passando per Santa Maria, il castello di Mucchio, Ulignano e lo spedale di Torri, giungendo all'abbazia regia di Marturi per proseguire, infine, verso Siena e Roma.

1. Nei recenti studi di Renato Stopani il tratto valdelsano intermedio è descritto come quello più antico, anche perché collegava due abbazie regie: San Salvatore a Fucecchio e Marturi presso Poggibonsi (cfr. Bibliografia di riferimento: Stopani, *Il tracciato più antico sulla sinistra dell'Elsa* cit., pp. 62-64).

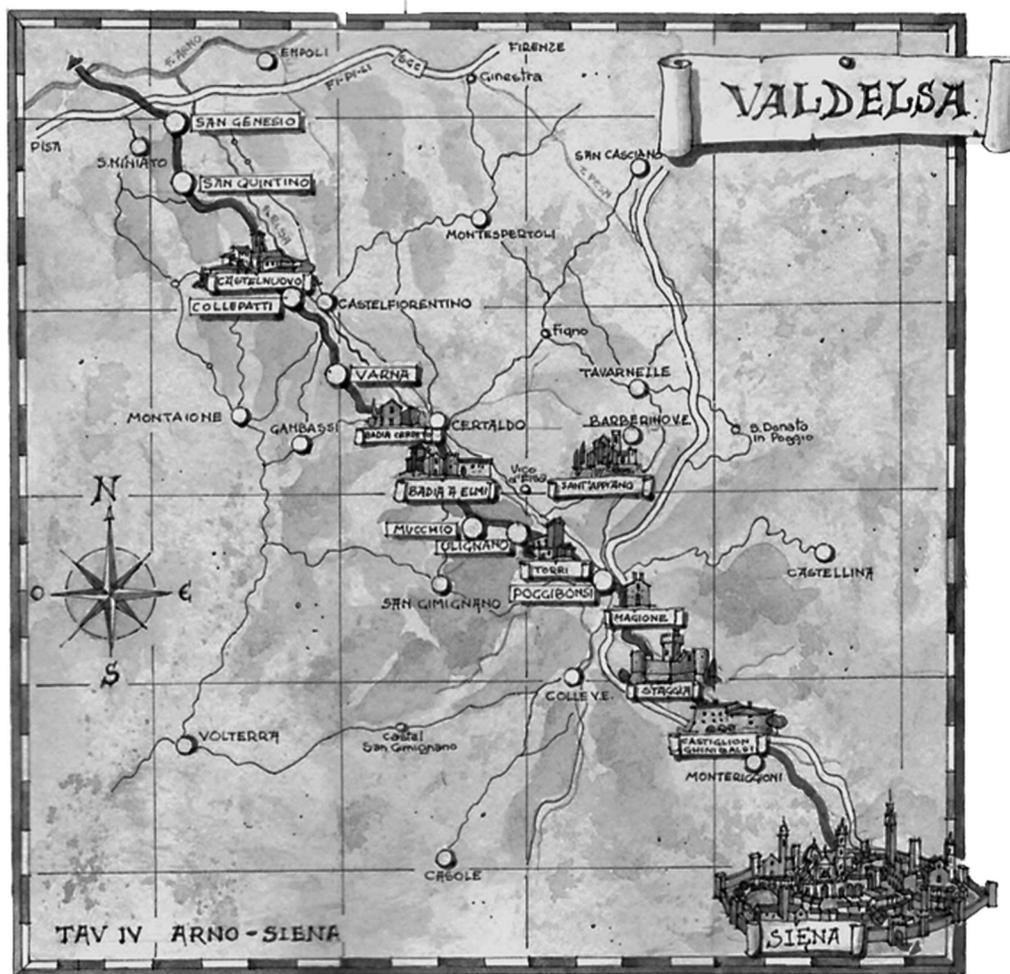


Fig. 2

A poche centinaia di metri, nella valle, scorre l'Elsa, all'epoca molto importante per l'economia dell'area, anche in rapporto alla presenza di mulini. In prossimità dell'odierno ponte sull'Elsa si colloca ancora un mulino (ora albergo) appartenuto ai Landi, fino a pochi anni fa essi stessi proprietari della badia. Un'altra ruota idraulica si trovava sul torrente Casciani, che, insieme all'Agliena sul versante di Certaldo, confluisce nell'Elsa proprio davanti alla badia.

Nella valletta del torrente Casciani, del pari inglobata all'interno della zona industriale, è sopravvissuta la bella torre in laterizio denominata *Torre del Palagetto*, manufatto che appartenne al beato Jacopo da Certaldo².

2. Quest'ultimo nacque dal cavaliere Albertino di Guido nel XIII secolo. La tradizione locale identifica il luogo della sua prima dimora appena fuori Certaldo, tra il fiume Elsa e il torrente Casciano, in una vecchia casa con torre chiamata Palagetto. A metà della torre fu posto per ricordo un busto in rilievo del beato con in testa la mitria, ora scomparso. Anche il Malenotti affermava che questo edificio era la casa del beato camaldolese (Malenotti, *Vita della Beata Giulia* cit.).

Possiamo ipotizzare, con buona approssimazione, l'esistenza di un ponte di legno per il collegamento con il mulino, con Certaldo e quindi con la viabilità trasversale che portava alla pieve di San Lazzaro, al castello di Lucardo e a Firenze.

La presenza in questo punto della valle, nel raggio di un solo chilometro, di ben due abbazie e di un castello è testimonianza tangibile dello sviluppo economico del territorio, sicuramente dovuto all'esistenza di fiumi e torrenti, alla fertilità del terreno ed anche ai traffici che accompagnavano il flusso di pellegrini e mercanti sulla via Francigena. Un territorio che appariva, quindi, florido e aperto al transito di idee, usanze e moderne tecnologie costruttive, come l'adozione di stilemi lombardi e d'Oltralpe riscontrabili in numerose fabbriche valdelsane³.

2. L'abbazia: caratteri costruttivi

L'impianto generale della fabbrica è abbastanza consueto, con la chiesa a sinistra e il monastero a destra, e si conforma ad altri insediamenti monastici di influenza cadolingia presenti nella Toscana centro-settentrionale⁴. Infatti anche a San Salvatore a Settimo, a Vaiano e a Fucecchio abbiamo questa disposizione. La posizione della torre campanaria varia, invece, anche in rapporto alla visibilità presente nelle varie zone. Solo il campanile della Badia a Settimo presenta la medesima ubicazione e si presenta completamente staccato come a Badia Elmi. È chiaro che, rispetto ai monasteri citati, il complesso valdelsano appare molto più modesto. Meno numerosa, infatti, era la comunità dei religiosi, e quindi più che sufficiente risultava una chiesa ad una sola navata, tipologia che troviamo anche nelle aule di edifici monastici quali San Pietro a Cerreto e San Vittore⁵. La struttura sorse in un ambito territoriale soggetto all'influenza politica dei Cadolingi i quali, anche tramite la fondazione di edifici di culto, cercavano di consolidare il proprio controllo sulle terre di confine appartenenti all'episcopato volterrano e a quello fiorentino, come anche sui principali assi della viabilità, primo fra tutti il tracciato della Francigena. I riferimenti, anche stilistici, ai suddetti monasteri, riferimenti che faremo nel corso del presente saggio, derivano da queste considerazioni storiche, ma anche dalla presenza nella valle di importanti pievi che risentono del romanico oltremontano e lombardo.

Nell'ipotesi ricostruttiva della badia (Fig. 3) abbiamo immaginato di liberare la chiesa dalle aggiunte successive di corpi di fabbrica, e lo stesso abbiamo fatto per il chiostro, che risulta rettangolare, con sei arcate sul lato lungo e quattro su quello corto. Abbiamo anche liberato il campanile, che appare possente e tozzo, e lo abbiamo dotato della più che probabile cella campanaria.

3. Moretti, Stopani, *Chiese romaniche cit.*; *Chiese medievali della Valdelsa cit.*

4. Per l'influenza della famiglia sul territorio cfr. Salvestrini, *I conti Cadolingi cit.*

5. San Pietro a Cerreto, abbazia sita sulla collina di fronte a Badia Elmi, fu fondata nel 1059 su terreni di proprietà regia. Appartenne ai Camaldolesi fino al 1421. È stata oggetto di recenti restauri. A qualche chilometro di distanza sulla via volterrana si trova il monastero fortificato di San Vittore, eretto nel 1075 sul luogo ove si trovava una cappella appartenente al monastero femminile di Cavriglia. Unita a tale cenobio era una canonica. Infatti nelle decime del 1302-03 veniva nominata, tra gli esenti, la *canonica Sancti Victoris* (Mori, *Pievi della Diocesi cit.*; Duccini, *Il castello di Gambassi cit.*).

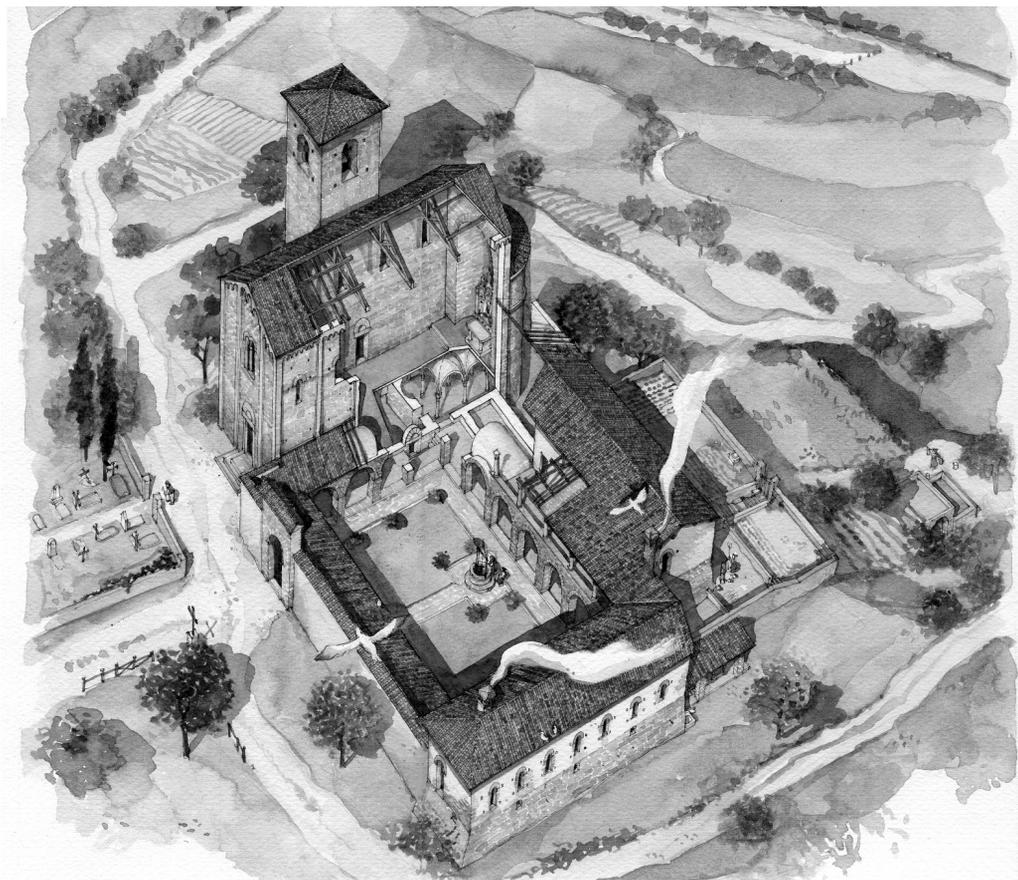


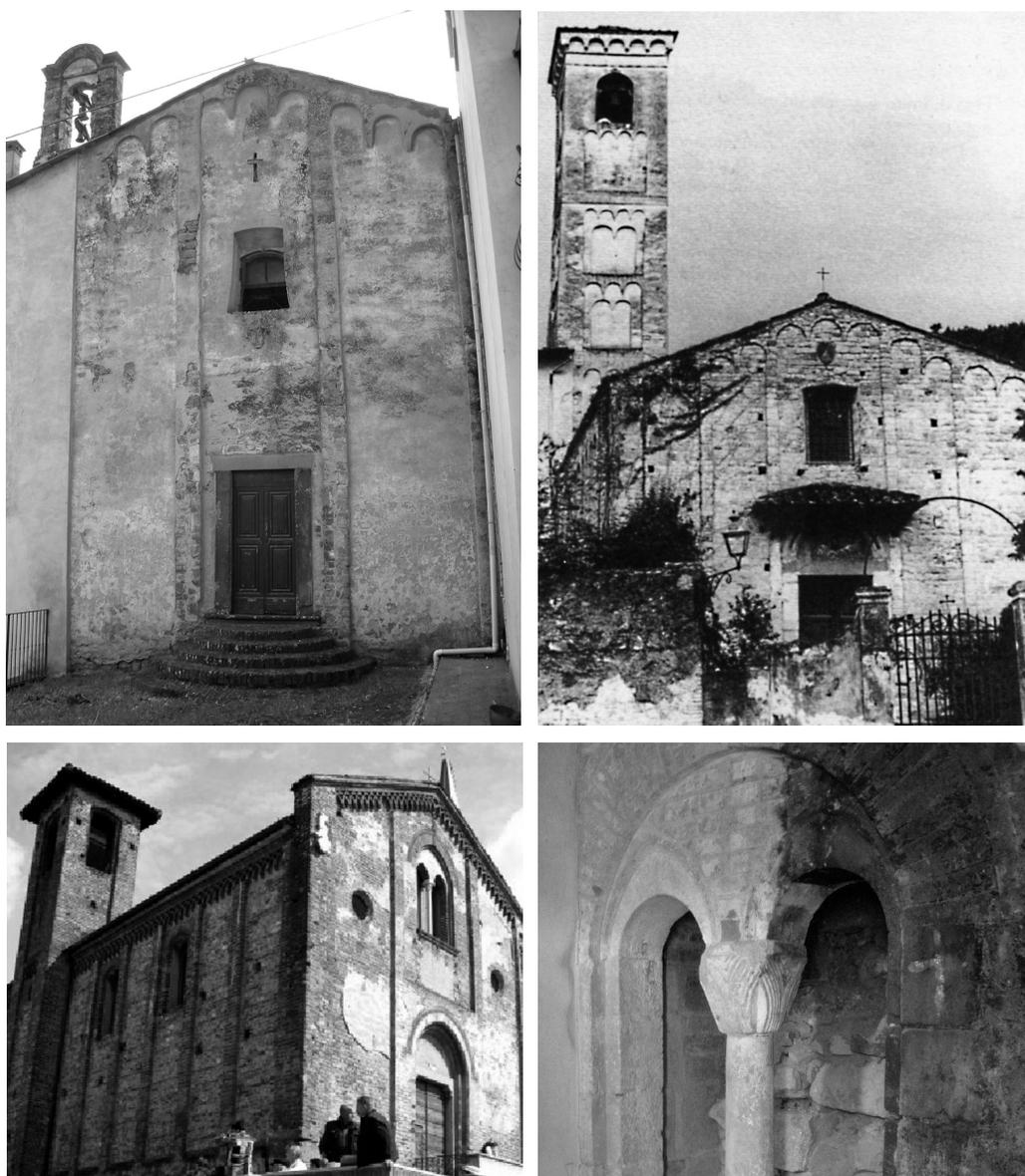
Fig. 3

3. La facciata

Sono ancora visibili alcuni elementi stilistici, anche se ricoperti da intonaco (Fig. 4). La lettura appare chiara e rispondente ad esempi canonici dello stile romanico lombardo. Realizzata a semplice *capanna*, la facciata appare suddivisa in tre spazi da due lesene. Tali spazi sono conclusi in sommità da tre archetti pensili.

Ritroviamo il modello di ripartizione spaziale più vicino nella chiesa di Santa Maria a Filottele (Fig. 5), modello che vediamo riprodotto in una foto anteriore all'ultimo conflitto mondiale. La chiesa si trova in Val di Bisenzio, zona in età romanica controllata dai Cadolingi. Attualmente il fronte è stato ricostruito in maniera molto arbitraria. Riscontriamo altri modelli a cui accostare la nostra facciata in località disseminate lungo la Francigena. Di volta in volta cambiano solo i materiali, per esempio nella pianura padana sono a mattoni (Fig. 6).

L'unica finestrella presente in facciata è sicuramente posteriore, aperta contemporaneamente ai lavori tardobarocchi del 1790, quando metà della chiesa fu trasformata in cappella. Possiamo, quindi, ipotizzare una finestrella archeggiata o una bifora con colonnetta, spesso presente in chiesette romaniche valdelsane e anche recentemente ritrovata nella vicina Badia a Cerreto (Fig. 7).



Figg. 4-7

4. Archetti pensili

Il motivo degli archetti pensili rinvia ad altri esempi valdelsani, come quello della chiesa di San Michele a Ponzano (Fig. 8). Essi sono presenti anche sul fianco e nell'abside della Badia a Settimo (Fig. 9). Purtroppo non possiamo verificare la corrispondenza di quelli absidali, in quanto nella nostra chiesa manca proprio la parte terminale, compresa la copertura. Nel sottotetto di un appartamento abbiamo fotografato gli archetti visibili, che denunciano una vistosa similitudine con quelli della Badia a Settimo, anche nel peduccio in pietra (Fig. 10).



Figg. 8-10

5. Lesene e paramento murario laterale

Le pareti laterali della chiesa sono costruite con conci in arenaria di grosse dimensioni alla base, che diminuiscono nei filaretti superiori. Esse risultano suddivise in cinque spazi da sei lesene che si raccordano agli archetti pensili in prossimità del tetto. Purtroppo le lesene non sono visibili perché inglobate all'interno delle costruzioni che nel tempo sono state addossate alla chiesa. Infatti nei locali di un appartamento ricavato da una parte degli ex locali del chiostro, grazie a un intervento di ristrutturazione lodevole e rispettoso delle antiche memorie architettoniche, è possibile apprezzarle (Figg. 11, 12). Gli archetti sono visibili nella soffitta di detto appartamento, come testimonia la foto fornita dal proprietario.

6. L'accesso alla cripta

Durante i lavori di ristrutturazione del citato appartamento, nell'angolo di una stanza destinata a camera, sono venuti alla luce l'arco e le scale di accesso alla sottostante cripta, come si può vedere nelle immagini (Fig. 13). Si tratta di un arco di ottima fattura con conci leggermente estradossati in modo da formare, nella parte centrale, l'arco acuto; un sistema costruttivo ripetuto anche nell'arco della porta di accesso al campanile.

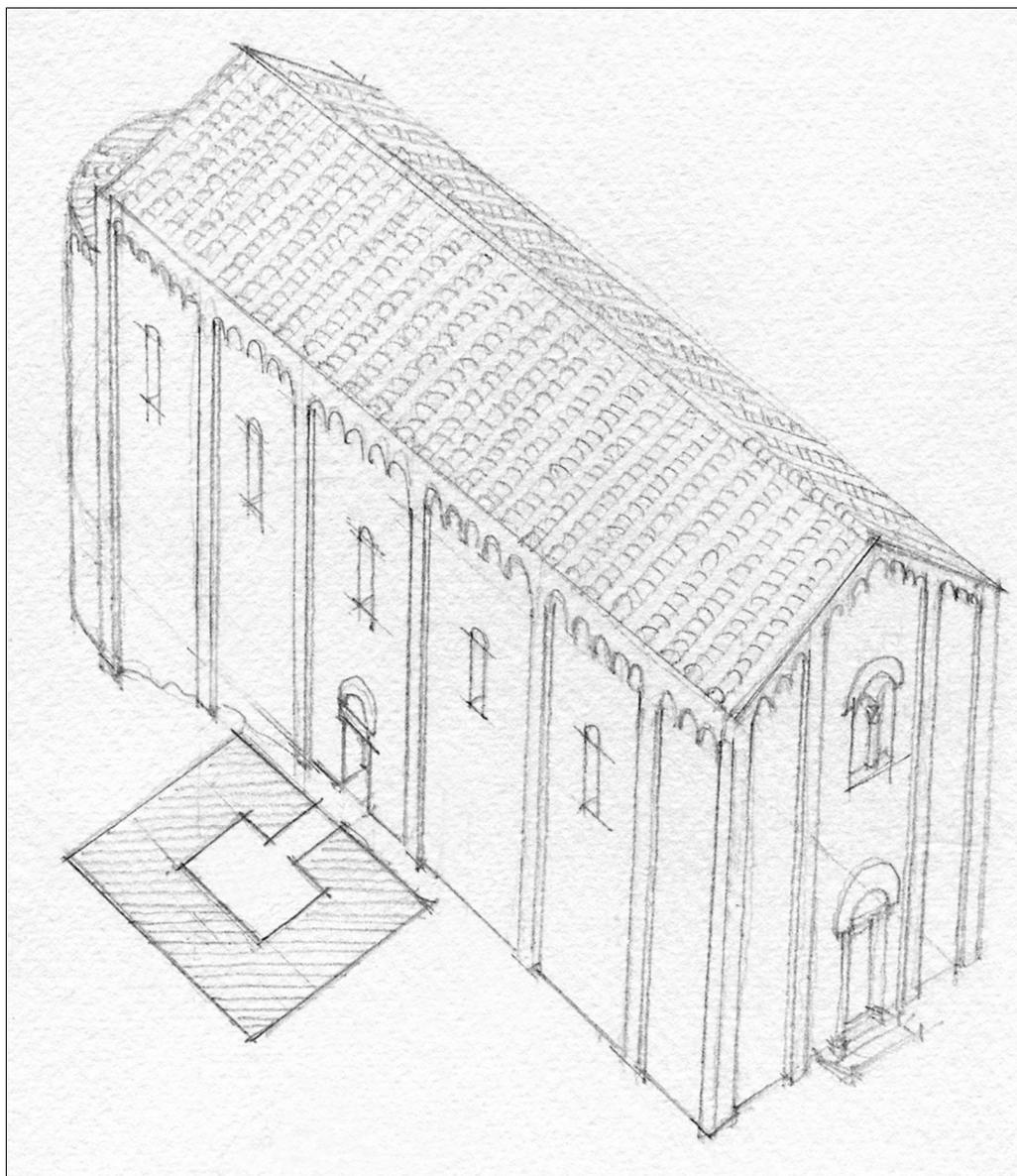


Fig. 11



Figg. 12-13

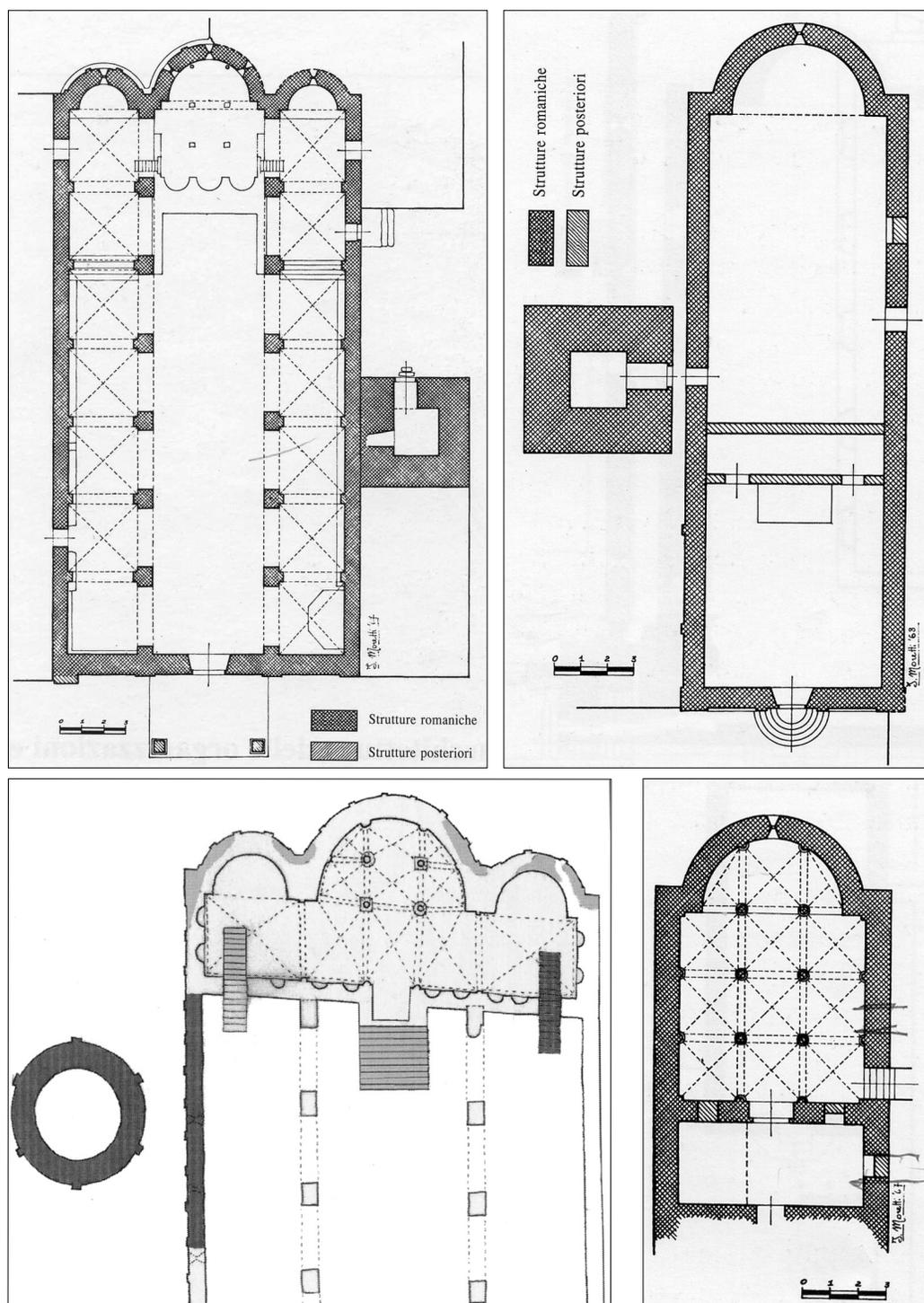
7. La cripta

È senza dubbio la parte più interessante e meglio conservata del complesso architettonico abbaziale. Si tratta dell'unico esempio interamente leggibile di cripta presente in Valdelsa, oltre a quella della pieve di San Lazzaro, che è arrivata a noi purtroppo smembrata e priva delle volticine. È proprio con questo edificio che esistono forti assonanze, sia nei caratteri decorativi, sia nella ripartizione degli spazi, chiaramente di matrice lombarda (Fig. 14). Sei risultano gli spazi fra le lesene e tre le navatelle della cripta, concluse con la parete semicircolare dell'abside. La nostra cripta ha uno sviluppo orizzontale più accentuato rispetto a modelli coevi, si sviluppa su quattro campate ed è preceduta da un vasto ambulacro nel quale si immetteva la scala d'ingresso. Si veniva a formare, quindi, una piccola chiesa sottostante di lunghezza pari alla metà di quella superiore (Fig. 15). Due vani si aprivano in corrispondenza delle navatelle laterali ora tamponate. Molto probabilmente in corrispondenza della porta attuale si apriva una nicchia come nella cripta di San Lazzaro (Fig. 16) e in quella della Badia a Settimo (Fig. 17)⁶. Le cripte citate hanno, però, gli ingressi laterali che immettono direttamente nello spazio interno. Nel nostro caso, invece, la scala introduce nell'ambulacro e solo successivamente nella cripta. Sembra, quindi, un modello planimetrico più evoluto, con una distribuzione degli spazi maggiormente razionale ed anche più suggestiva, in quanto l'area sacra, che spesso conteneva reliquie o spoglie di religiosi in odore di santità, veniva raggiunta tramite un percorso più lungo, particolarmente adatto al raccoglimento.

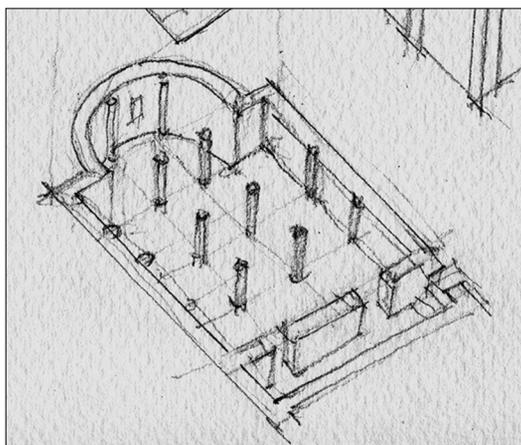
Ritroviamo gli ambulacri anche in altri casi: l'abbazia di Farneta in Val di Chiana⁷ e la Badia a Settimo. In questi due complessi, però, si sviluppano trasversalmente collegandosi agli spazi absidali e sono raggiunti da due scale laterali. La cripta è divisa in tre navatelle (Fig. 18) da due file di tre colonnette che sorreggono le volte a crociera delle campate.

6. Le piante delle chiese sono tratte dai volumi *Chiese medievali della Valdelsa* cit.

7. Nel volume di Rombai, Stopani, *Val di Chiana* cit., p. 177, è inserito un disegno della struttura architettonica dell'abbazia di Farneta con spaccato relativo alla cripta.



Figg. 14-17



Figg. 18-19

te perfettamente quadrate. La presenza dei sottarchi, oltre a rinforzare staticamente la struttura, rende più elegante l'insieme, creando giochi di luce ed ombra molto suggestivi (Fig. 19).

Le cripte possono essere costruite in due modi, con o senza i sottarchi (Fig. 20). A Farneta (Fig. 21) e a Buiano di Poppi (Fig. 22) abbiamo delle volte in conci di pietra che si raccordano a spigolo vivo secondo una concezione che rimanda al sistema costruttivo romano.

Altri esempi, compreso il nostro, hanno il sottarco che costituisce la nervatura portante, relegando gli spicchi della volta a semplici murature di tamponamento. La concezione progettuale appare, quindi, alquanto evoluta e tecnicamente all'avanguardia, in relazione ovviamente al periodo di costruzione, da ascrivere alla prima metà dell'XI secolo. Modelli simili, cioè con i sottarchi, risultano essere nella cripta della chiesa di Santo Stefano in Pane a Rifredi (Fig. 23)⁸ e in quella della Badia a Settimo (Fig. 23).



8. Cfr. *Firenze romanica* cit.

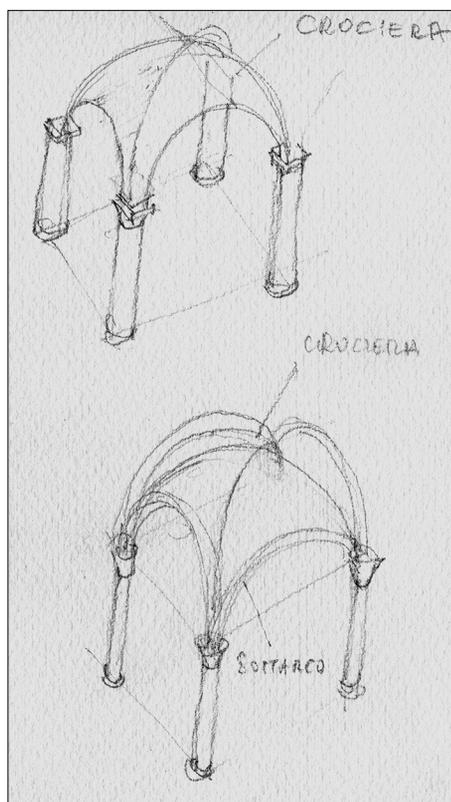
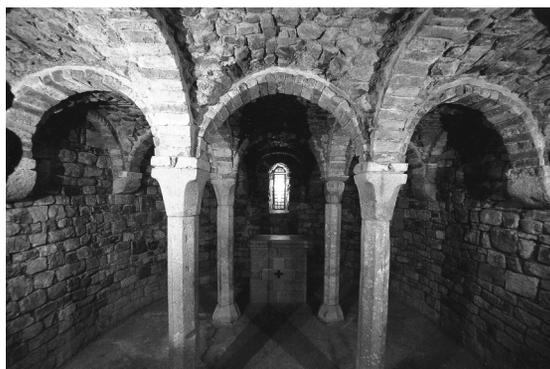
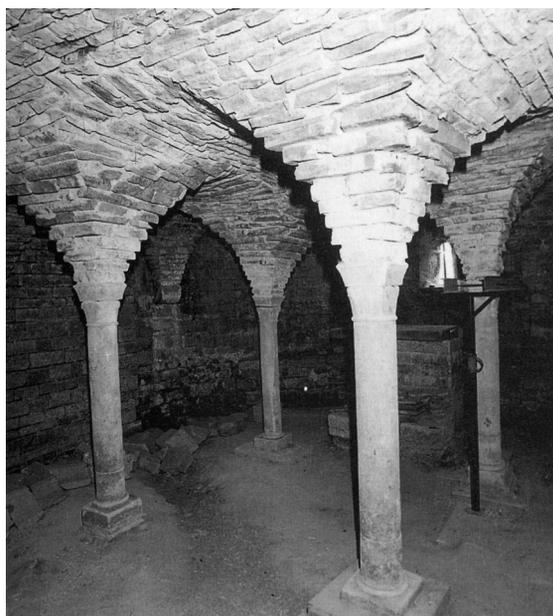
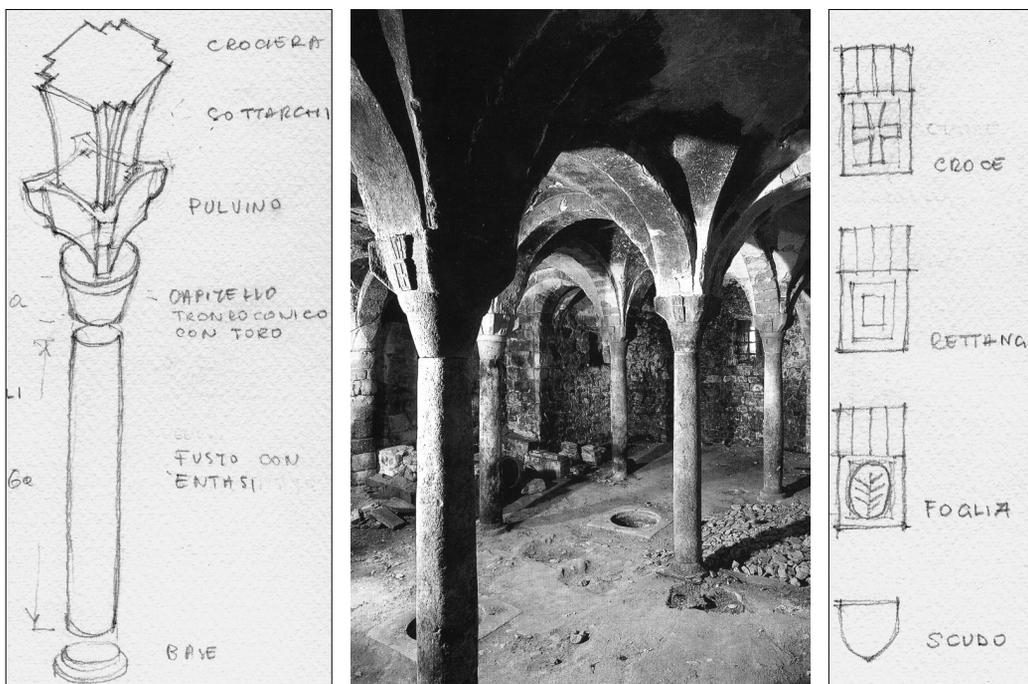


Fig. 20-24

8. Colonnette e capitelli

Le colonne sono monolitiche e presentano una leggera èntasi, poggiano su un semplice basamento circolare ed hanno capitelli troncoconici. Quelle addossate alla parete sono costruite con conci sovrapposti con capitello monolitico. Nell'insieme appaiono snelle ed eleganti rispetto a quelle delle altre cripte coeve prima richiamate.

Si configura come una soluzione originale la presenza sopra il capitello troncoconico di una sorta di pulvino rinforzato da mensole sugli spigoli che svolgono la funzione statica di scaricare il peso delle volte (Fig. 25). Grazie a questo espediente stilistico si raccordano le pesanti volte a crociera con la colonnina senza dover necessariamente aumentarne il diametro e quindi appesantirle e renderle più tozze (vedi Badia a Settimo) (Fig. 26).

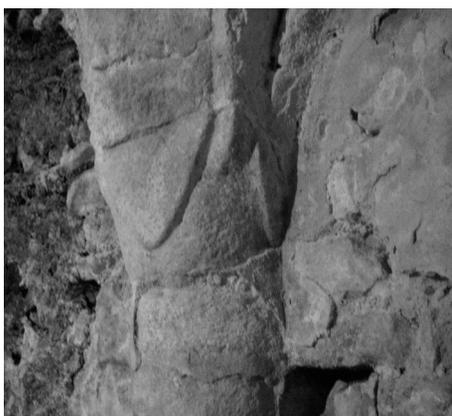


Figg. 25-27

9. La decorazione

I motivi decorativi sono appannaggio del pulvino, mentre il capitello troncoconico appare sempre liscio. Tre risultano i motivi che si ripetono a due a due: la croce, la foglia, il rettangolo; tutti sormontati da una sorta di corona quadripartita e irregolarmente mossa che fa pensare ai raggi uscenti dal simbolo (Fig. 27).

La croce greca è un chiaro riferimento al martirio cristiano. Il rettangolo o quadrangolo suggerisce la squadratura della materia, che nell'antica simbologia cristiana sta proprio a significare la terra. La foglia graffita rimanda all'antica simbologia della palma del martirio.



Figg. 28-30

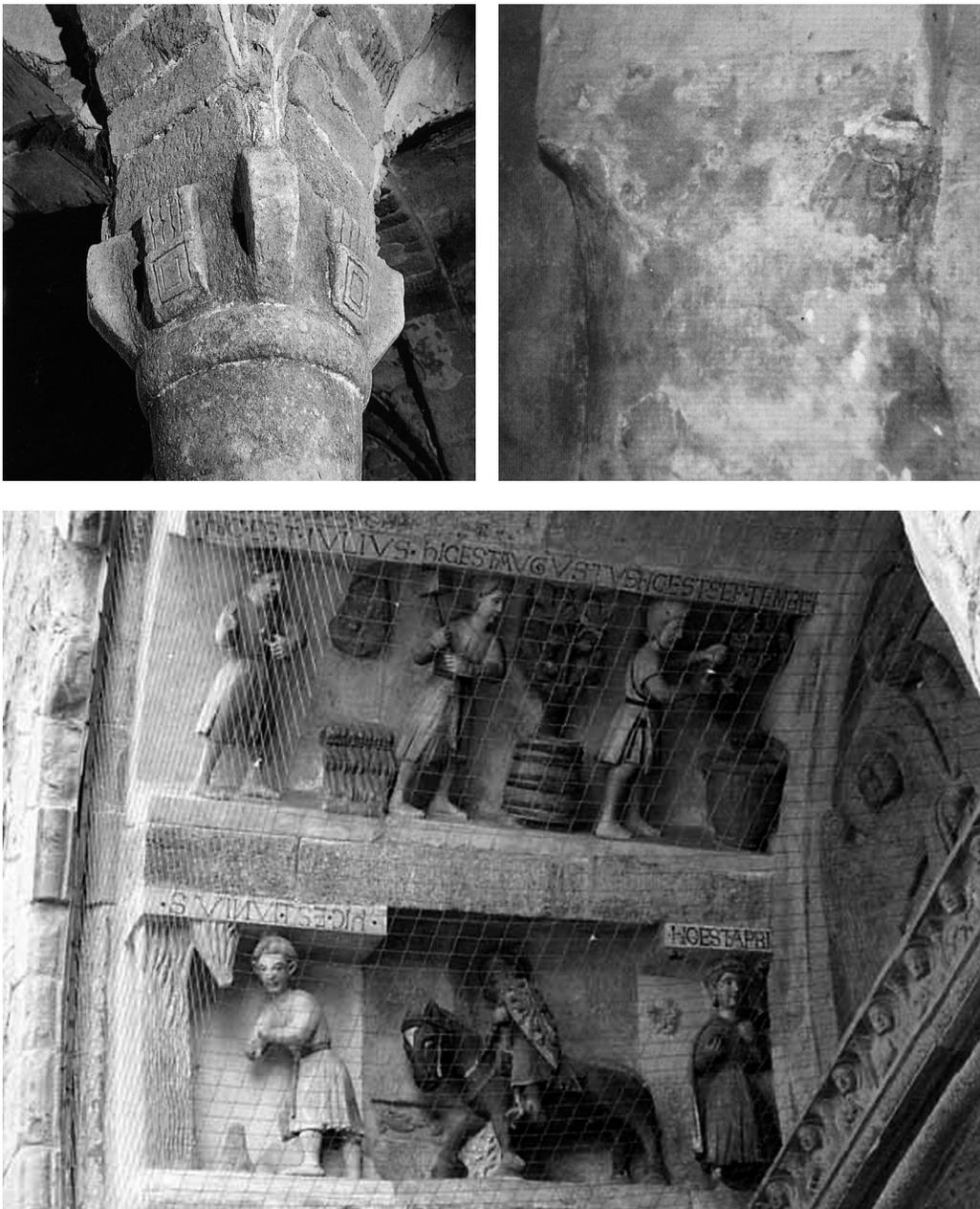
Nelle altre cripte le decorazioni appaiono più casuali e senza una disposizione precisa. In alcuni casi i capitelli sono addirittura di riporto, cioè di recupero da vestigia di epoca romana, come a Farneta. Anche questo aspetto rinvia ad una progettualità consapevole, non solo nelle strutture e partiture architettoniche, ma anche nel repertorio decorativo, cosa che conferisce alla badia una purezza stilistica pienamente inserita nei canoni della grande architettura romanica lombarda.

Le colonnine addossate non hanno il pulvino e il capitello appare più tozzo e decorato con un semplice scudo (Fig. 28) ora alquanto consunto, che molto probabilmente conteneva scolpita o dipinta l'arme della famiglia. Il rigore stilistico è rotto da un unico episodio: un capitello delle colonnine addossate che reca al posto dello scudo una faccina umana (Fig. 29). I tratti somatici, appena abbozzati, fanno pensare al caso simile – a pochi chilometri di distanza – di un massiccio capitello presente nel chiostro adiacente alla pieve di San Lazzaro a Lucardo (Fig. 30)⁹.

A un attento esame delle superfici decorate dei pulvini emergono, oltre ad evidenti segni di nerofumo, anche tracce di colore rosso o cinabro (Fig. 31). La possibilità che i capitelli fossero dipinti non è quindi da escludere, in considerazione del fatto che anche nella cripta della Badia a Settimo, di analoga matrice cadolingia, è rimasto un capitello¹⁰ con evidenti segni di coloritura (Fig. 32). È noto che anche le strutture romaniche potevano essere dipinte, come dimostra il celebre ciclo dei mesi nel portale centrale della pieve di Arezzo recentemente riscoperto (Fig. 33).

9. Allegri, Tosi, *Certaldo* cit., p. 142.

10. Il capitello è visibile in *Fрати Resti e contesti* cit., p. 111.



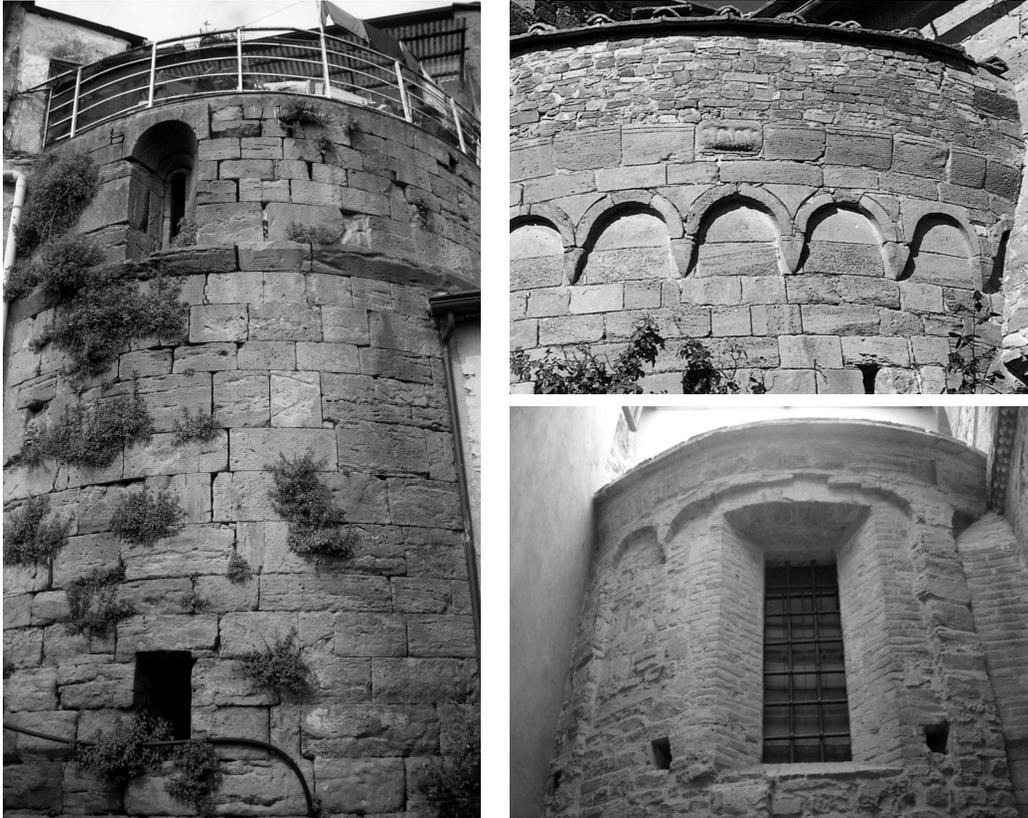
Figg. 31-33

10. *L'abside*

È la parte che ha subito le più gravi menomazioni. Infatti sono scomparsi il catino e la copertura, compresi gli archetti pensili che probabilmente decoravano la parte terminale sotto la sporgenza della gronda. Al posto del catino troviamo una terrazza con tanto di balaustra in ferro e tettino in pvc verde, che purtroppo si vede anche da lontano (Fig. 34).

Si tratta di un vero scempio, anche perché la muratura superstite risulta di notevole qualità ed è composta da conci regolari finemente tagliati con cornice in corrispondenza della monofora superiore. Due sono, infatti, le finestrelle in corrispondenza della cripta e della navata; e mentre quella inferiore presenta un architrave piano, quella superiore ha un bel l'archetto ricavato da un monolite che funge da architrave.

Non rimane che immaginare la parte terminale, facendo riferimento agli archetti in pietra della chiesa di Ponzano, sempre in Valdelsa (Fig. 35), e a quelli dell'abside di Settimo.



Figg. 34-36

11. La torre campanaria

È un solido e tozzo torrione, costruito con conci di arenaria fino all'altezza della cella campanaria (Fig. 37). Le dimensioni dei conci diminuiscono man mano che la torre cresce in altezza ed è visibile, sul lato nord, il basamento su cui poggia la pesante struttura. Abbiamo ipotizzato, per la cella campanaria, una finestra ad apertura unica su tutti i quattro lati e un'altezza complessiva della torre maggiore dello stato attuale. Il tetto odierno è privo di cuspide e risponde, così, ai canoni dell'architettura romanica. Quindi nella ricostruzione l'abbiamo semplicemente riproposto.

Anche l'ubicazione della torre rispetto alla chiesa rinvia allo schema planimetrico della Badia a Settimo. Appare, infatti, staccata rispetto alla chiesa per meno di un metro e posi-



Fig. 37

zionata oltre la mezzeria del lato (Fig. 38). Il collegamento avviene attraverso due porte architravate con soparco estradossato. Così avviene anche a Settimo dove, però, il campanile risulta essere cilindrico alla base, per poi divenire ottagonale.

12. *Il chiostro*

Rimangono diverse parti dell'antico chiostro rettangolare, che si sviluppava su tutti e quattro i lati. Nella ricostruzione abbiamo ipotizzato quattro arcate per il lato breve e sei per quello lungo. Le arcate del lato breve, adiacenti alla chiesa, esistono ancora e sono visibili all'interno di un appartamento. Il proprietario nel restauro le ha intelligentemen-

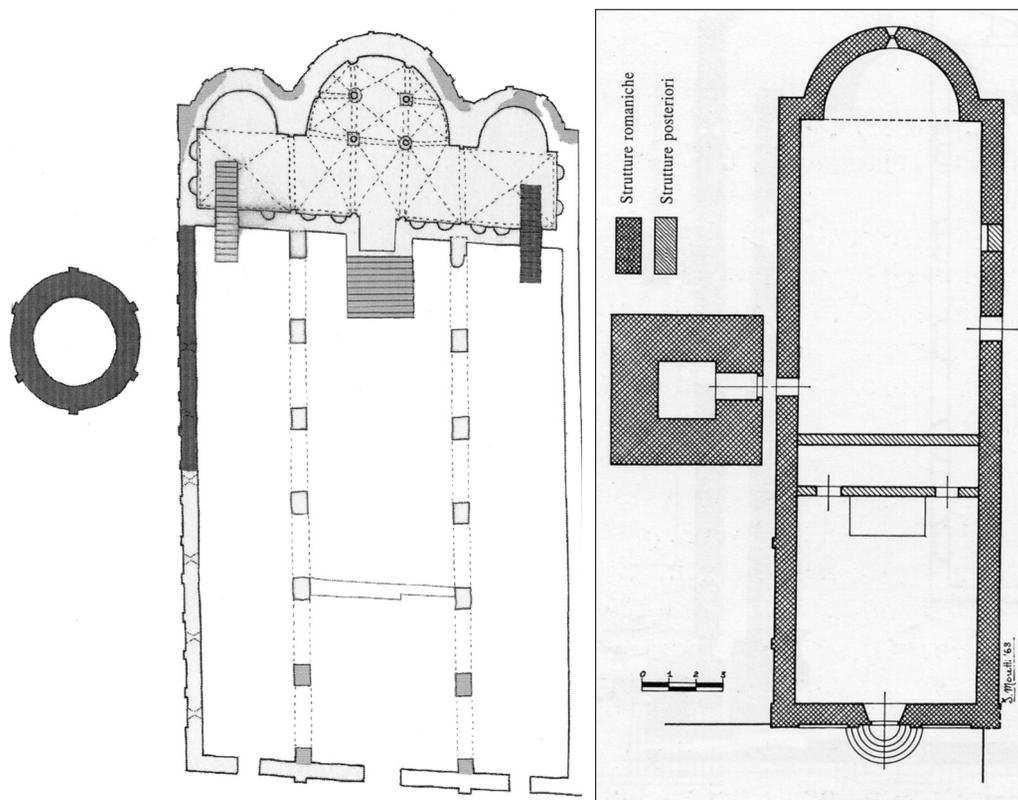
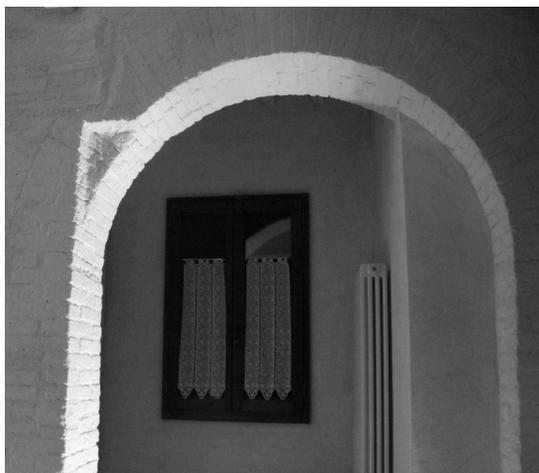


Fig. 38 (sopra) e 39 (sotto)



te messe in evidenza (Fig. 39). Il lato lungo, collegato alla chiesa, in origine svolgeva quasi certamente le funzioni di sacrestia e sala capitolare. Conserva al piano terra una bella volta a botte per tutta la lunghezza.

Considerando che la profondità dei vani risulta uguale nei due lati presi in esame, si può ipotizzare una ricostruzione che molto probabilmente si avvicina alla realtà (Fig. 40).

Il numero delle arcate sul lato lungo è confermato dalla presenza di colonnette in pietra con capitello figurato riscoperte recentemente e messe in evi-

denza dal proprietario dell'appartamento, ingegner Spanocchi. A lui e alla moglie Annapaola si deve la riscoperta e il rilancio della badia (Fig. 41).

Nella ricostruzione non si può non tener conto della presenza, sulla collina di fronte, della Badia a Cerreto, complesso monastico coevo oggetto attualmente di restauro.

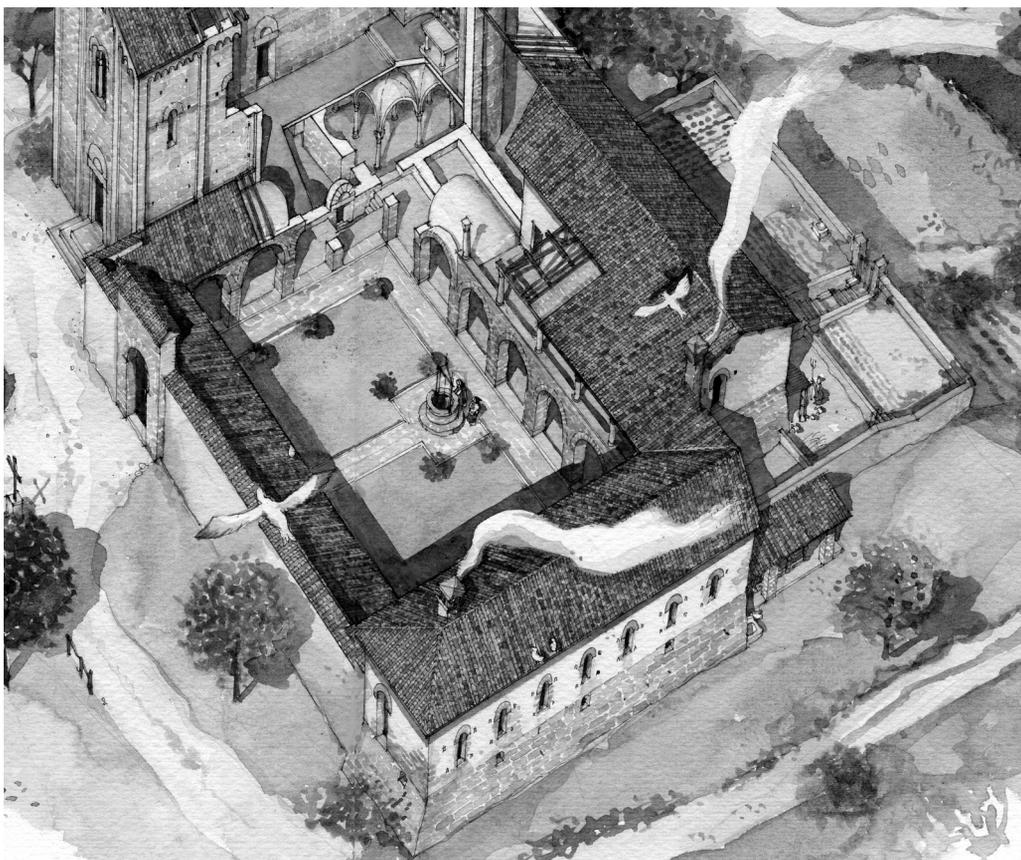


Fig. 40

Anch'essa è dotata di un suggestivo chiostro con archeggiature a colonne e pilastri al piano inferiore e colonnette al piano superiore, elementi tutti in laterizio (Fig. 42).

13. Ala sud del monastero

Tracce evidenti dell'antico splendore sono presenti anche sulla parte sud del monastero: murature con conci a filaretto di grandi dimensioni del tutto simili a quelle della chiesa e del campanile (Fig. 43). Appare chiaro, quindi, che l'estensione originaria del complesso comprendeva anche questo lato.

I fabbricati attuali hanno subito forti trasformazioni nel corso dei secoli e, anche recentemente, interventi non rispettosi delle antiche vestigia. Al piano superiore abbiamo una muratura con elementi di conglomerato cementizio e finestre ad arco ribassato che, nate in seguito alla trasformazione in fattoria, certo non valorizzano l'insieme. Nello spigolo di sud-ovest è stato poi ricavato un appartamento con finiture ad intonaco, perdendo, così, la splendida muratura romanica in pietra. Spero che il mio contributo ricostruttivo, insieme a quello di altri studiosi, possa contribuire a far capire il grande valore storico e monumentale di queste vestigia, in modo che si possa operare in futuro con maggiore sensibilità e più rispetto per le medesime.



Figg. 41-43

Bibliografia di riferimento

- Allegri F., Tosi M., *Certaldo. Poesia del Medioevo. Alla scoperta delle chiese, delle torri, dei palazzi nel paese di Giovanni Boccaccio*, Certaldo 2002.
- Certaldo e la Via Francigena*, a cura di R. Stopani e F. Vanni, «De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo», 14, 2008, 2.
- Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, I, *Tra Firenze, Lucca e Volterra*, Empoli 1995.
- Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, II, *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli 1996.
- Coturri E., *Ricerche e note di archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», 36, 1964, pp. 109-145.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, Berlin 1896-1927, trad. it., Firenze 1956.
- De Marinis G., *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, [Castelfiorentino] 1977.
- Duccini A., *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998.
- Duccini A., «*Castrum vetus et novum*». *L'incastellamento a Gambassi e nel suo territorio (fine X-XIII secolo)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 104, 1998, pp. 41-56.
- Duccini A., *Strade 'pubbliche' tra Gambassi e San Gimignano nella seconda metà del XIII secolo*, *ivi*, 105, 1999, pp. 305-310.
- Duccini A., *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, *ivi*, 106, 2000, pp. 191-234.
- Firenze romanica. Le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado circostante a nord dell'Arno*, Empoli 2005.
- Francovich R., *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1973.
- Frati M., *Resti e contesti. Le tracce dell'abbazia protoromanica di San Salvatore a Settimo nel quadro della premier art romane*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, «De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo», 18, 2010, 2, pp. 81-112.
- Gensini S., *Gli archivi del Vicariato e del Comune di Certaldo: consistenza, vicende e problemi di riordinamento*, in *Certaldo Alto. Studi e documenti per la salvaguardia dei beni culturali e per il piano di restauro conservativo del centro storico*, a cura di M. Dezzi Bardeschi e G. Cruciani Fabozzi, Firenze 1975, pp. 63-76.
- Gianhecchi F., *Storie della Storia di Certaldo*, Certaldo 2006.
- Guicciardini P., *Strade volterrane e romee nella media Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 47, 1939, pp. 3-24.
- Malenotti I., *Vita della Beata Giulia vergine da Certaldo*, Colle Val d'Elsa 1819, rist. anast. Poggibonsi 1992.
- Moretti I., Stopani R., *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze 1968.
- Mori G., *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Milano 1957.
- Mori S., *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576) – Una griglia per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», 67, 1991, pp. 3-123.
- Muzzi O., *Un'area di strada e di frontiera: la Valdelsa tra l'XI e il XIII secolo*, in *La Valdelsa, la via francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, «Quaderni del Centro Studi Romei», II (1988), pp. 17-40.
- Pantini R., *San Gimignano e Certaldo*, Bergamo 1904.
- Pecori L., *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, rist. anast. Roma 1975, rist. a cura di V. Bartoloni, Città di San Gimignano 2006.
- Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-46, rist. anast. Reggello 2005.
- Ristori M., *Per le antiche strade*, Gambassi Terme 2004.
- Rombai L., Stopani R., *Val di Chiana toscana. Territorio, storia e viaggi*, Firenze 2011.
- Rombai L., Stopani R., *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, Firenze 2012.
- Salvestrini F., *Gli Statuti trecenteschi di San Miniato, Montaione e Gambassi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», 105, 1999, 2, pp. 111-133; anche in *Gli statuti bassomedievali della Valdelsa*, Atti della Giornata di Studio, Gambassi Terme, 13 giugno 1998, Comune di Gambassi Terme 1999, pp. 19-41.
- Salvestrini F., *I conti Cadolingi e le origini del monachesimo vallombrosano*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena* cit., pp. 71-80.
- Seghi J., *Raccolta di Notizie riguardanti il paese di Certaldo*, Trieste 1877.
- Stopani R., *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Firenze 1998.
- Stopani R., *Il tracciato più antico sulla sinistra dell'Elsa*, in *Le soste dei pellegrini lungo la Via Francigena: Toscana e Lazio. La quotidianità della fede, la straordinarietà del viaggio*, a cura di R. Stopani, Roma 2006, pp. 62-64.
- Tosi M., *Certaldo. Immagini della memoria*, Poggibonsi 1994.

Il recupero della meridiana di Badia Elmi

Renzo Palmieri

La chiesa di Badia Elmi possedeva, al culmine del suo splendore medievale, un orologio solare pensato, studiato e costruito in loco. La posizione iniziale non è attualmente ben nota perché le strutture murarie hanno cambiato con il passare dei secoli usi e disposizioni. Risulta, comunque, che il disegno non era sostanzialmente diverso da quello odierno. Lo si desume dal fatto che le ore non a sole per la conformazione del terreno circostante sono state disegnate equidistanti, e quindi non appaiono dettate dalla posizione astronomica.

Dallo strappo iniziale costituito solo dal ricalco di quanto rimaneva del disegno è emerso anche che l'orientamento del piano di appoggio differiva di molti gradi da quello del calcolo di costruzione, errore troppo grande per chi era riuscito a realizzare questa accuratissima struttura. La bontà del manufatto emerge proprio dalla confusione dei tentativi di restauro precedenti: le aste d'ombra erano addirittura tre e tutte spezzate dal tempo o dall'incuria all'altezza del piede, ma il punto centrale delle tre posizioni risultava sulla linea del mezzogiorno, anche se di questa sono presenti pochi tratti.

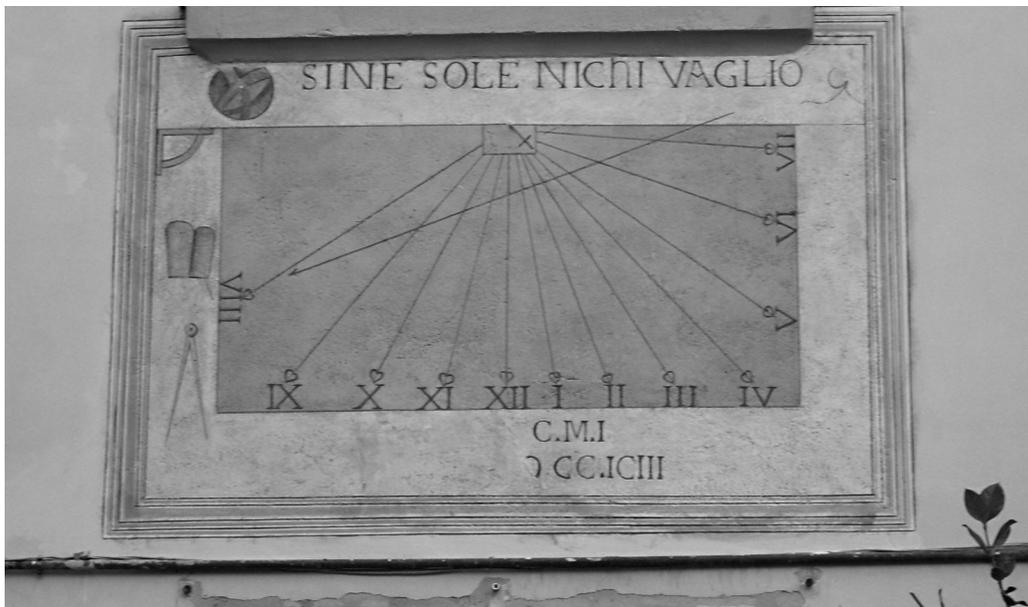
Abbiamo detto inizialmente che una meridiana doveva in qualche modo appartenere alla vicina chiesa, costruzione molto più antica rispetto alla parete su cui è collocato il disegno, ma i dati di rilievo ci hanno convinto che questo sia stato salvato o forse copiato sulla parete attuale per cause adesso ignote. Tutto fa, comunque, pensare ad una datazione di esecuzione precedente alla costruzione dell'odierna muratura, anche se la certezza non ci è data a causa della quantità dei dati rinvenuti.

Ciò premesso, il nostro restauro si è limitato alla ricostruzione dello stilo mancante, mantenendo fissi i dati originali del disegno e la posizione iniziale dello stesso così come era stato a suo tempo calcolato. I tratti lineari sono stati riuniti e completati fino a riottenere il quadro dell'epoca.

Ricordiamo, infine, che a causa della mancanza di spazio e di visuale le misure astronomiche di confronto sono state eseguite all'esterno del chiostro nel quale è situata la meridiana e che quindi si è reso necessario il trasporto dei dati per parallelismo all'interno della struttura muraria, senza poter operare direttamente sulla sua posizione come sarebbe stato opinabile.

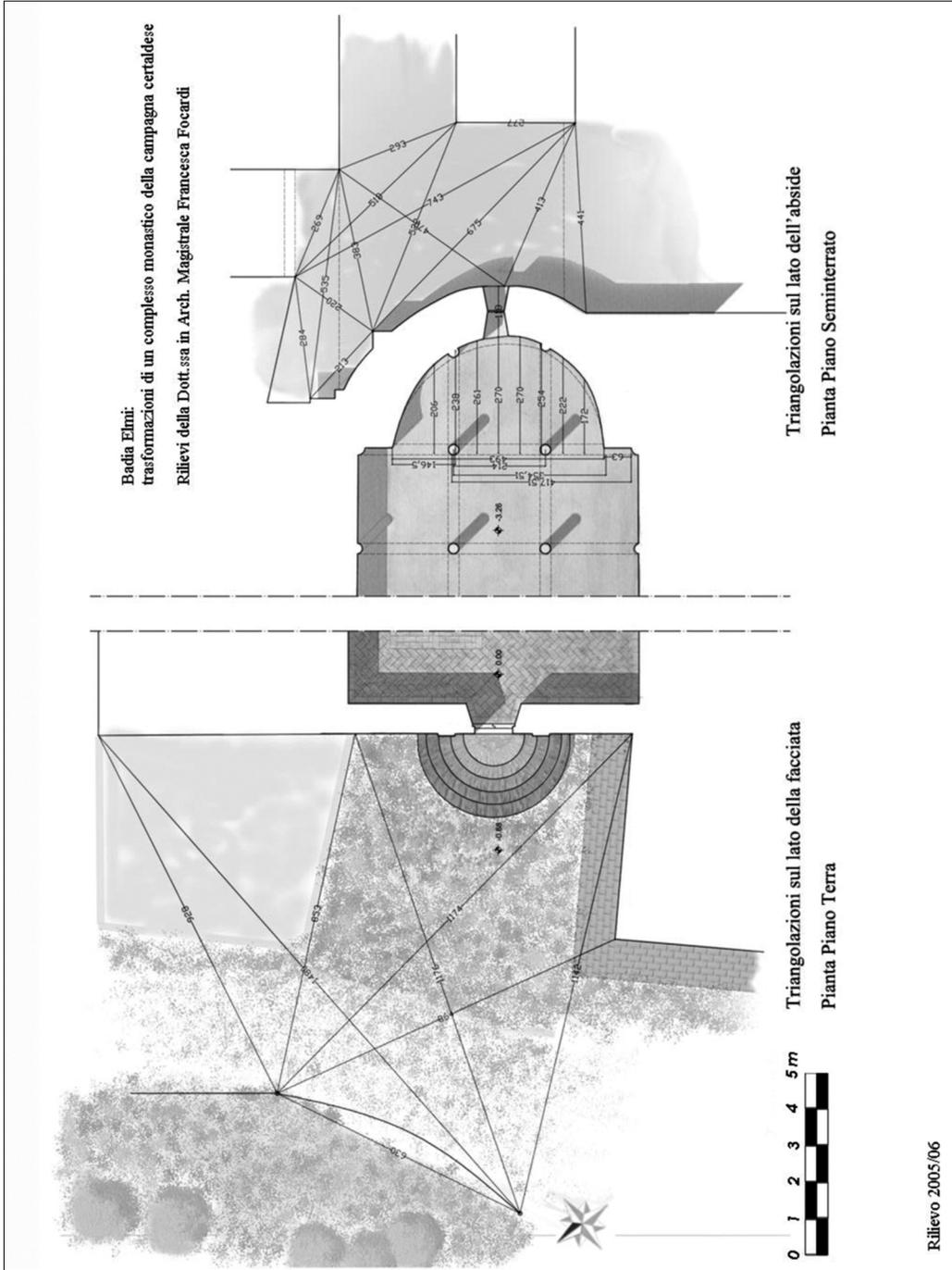
Vogliamo aggiungere che trattasi di uno splendido orologio, non fosse altro per il fatto che ha in ogni modo un'origine locale, dato poco comune tra gli orologi solari di abbellimento frequenti in questa regione. L'oggetto risulta molto antico, anche se rimaneggiato nei secoli per sopraggiunte nuove esigenze.

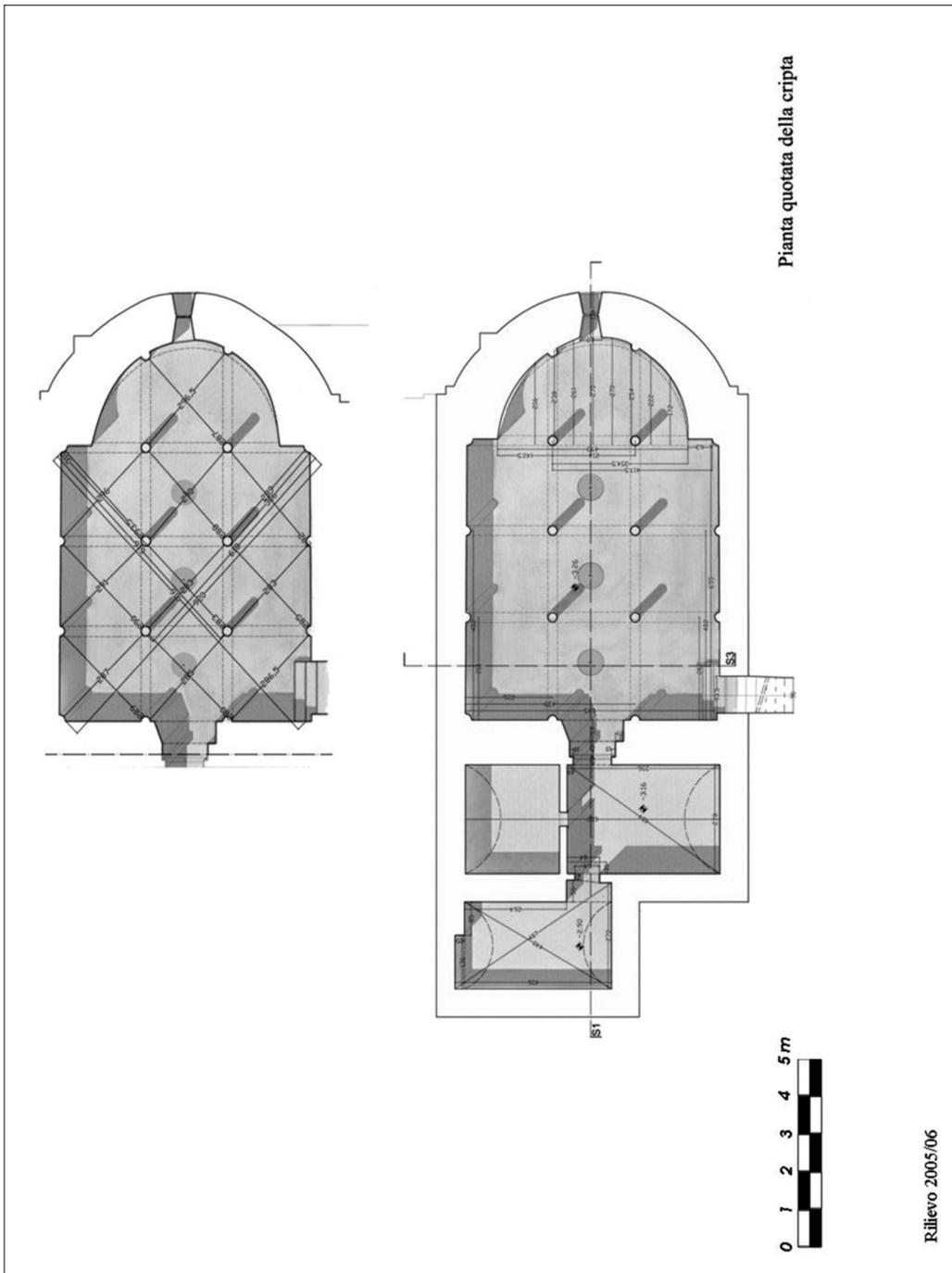
Esecuzione dei lavori: controllo astronomico e riporto dati (Francesco Gigli, Renzo Palmieri); strappo del disegno e ricostruzione (Marco Carraretto, Renzo Palmieri); completamento opere (Renzo Palmieri).



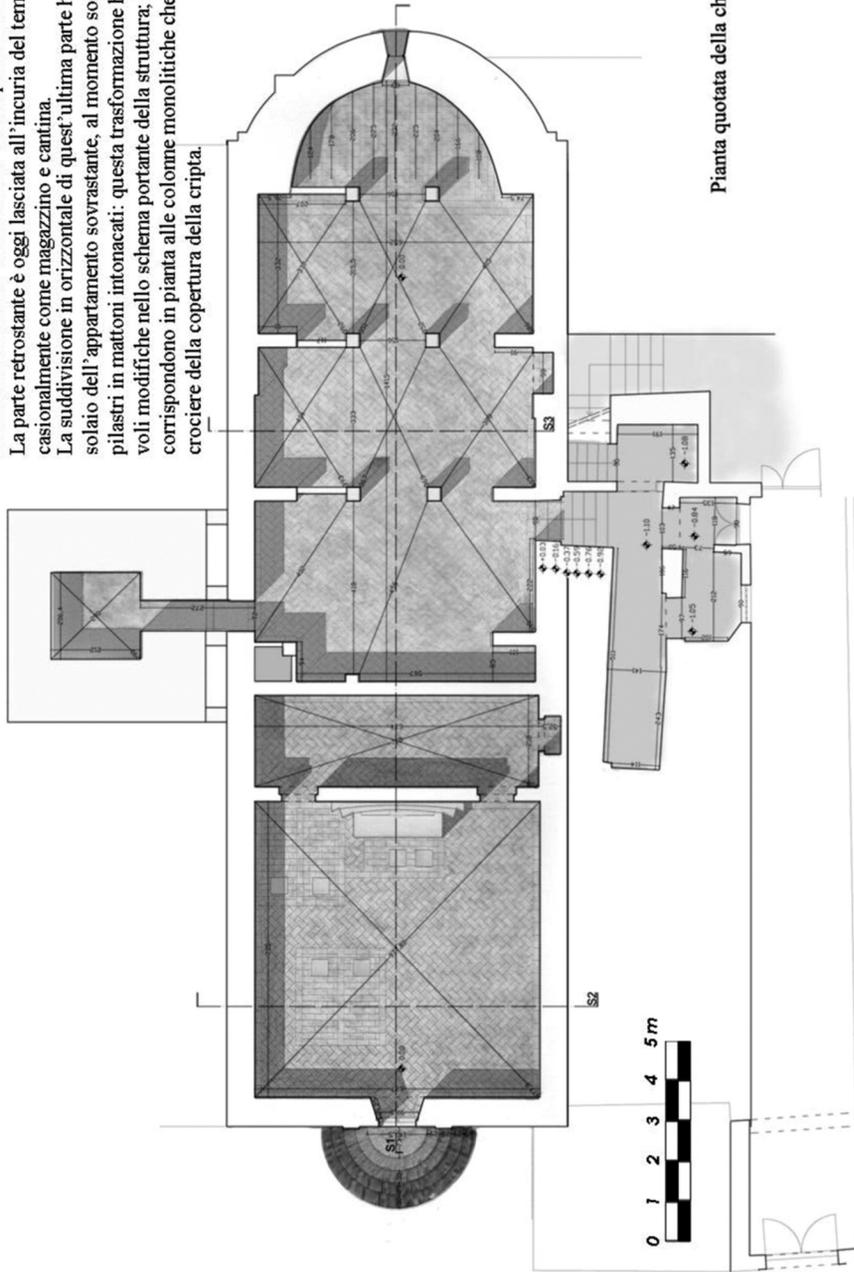
L'architettura del complesso abbaziale. Rilievi

Francesca Focardi



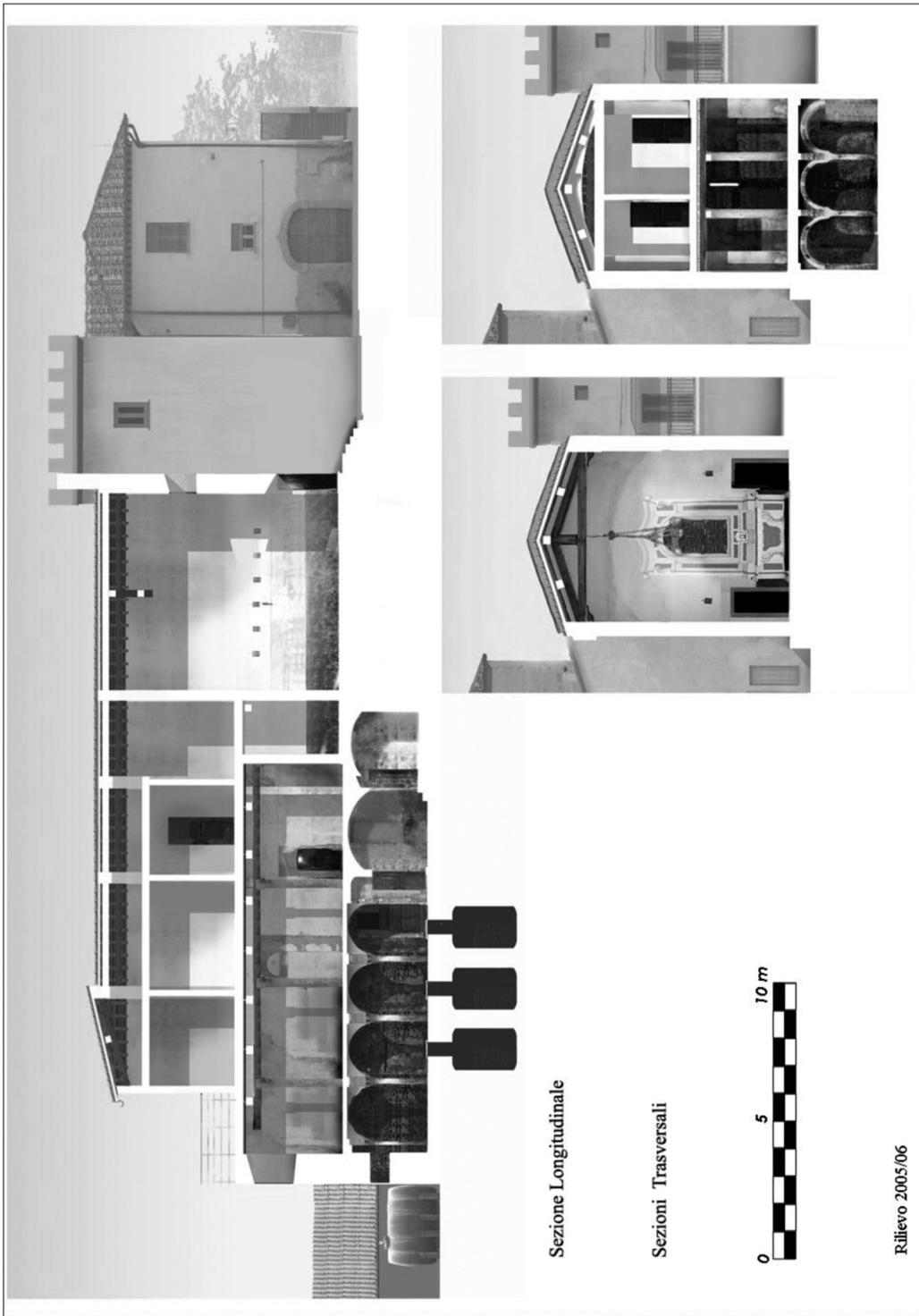


La parte sovrastante alla cripta ha subito due importanti suddivisioni nel corso del Settecento, una verticale ed una orizzontale. La prima ha ridotto le dimensioni della Chiesa consacrata, che presenta un altare riccamente decorato, con una piccola sagrestia retrostante a cui si accede direttamente da due porte laterali all'altare. La parte retrostante è oggi lasciata all'incuria del tempo ed usata occasionalmente come magazzino e cantina. La suddivisione in orizzontale di quest'ultima parte ha creato il solaio dell'appartamento sovrastante, al momento sostenuto da sei pilastri in mattoni intonacati: questa trasformazione ha portato notevoli modifiche nello schema portante della struttura; i sei pilastri non corrispondono in pianta alle colonne monolitiche che sorreggono le crociere della copertura della cripta.



Pianta quotata della chiesa

Rilievo 2005/06



Sezione Longitudinale

Sezioni Trasversali

0 5 10 m

Rilievo 2005/06

